

ISTITUTO DI LINGUA E LETTERATURA ALBANESE  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DI PALERMO

NICOLÒ FIGLIA

# IL CODICE CHIEUTINO

Edizione critica e concordanza  
*a cura di*  
Matteo Mandalà

COMUNE DI MEZZOIUSO

© by 1995, Comune di Mezzoiuso

*Pubblicazione realizzata a cura del Comune di Mezzoiuso  
e con il contributo dell'Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione  
della Regione Siciliana.*

# INDICE

<i>Sindaco di Mezzojuso</i> Dr. Giuseppe Schillizzi .....	p. ....	VII
<i>Presentazione</i> di Antonino Guzzetta .....	» .....	IX
<i>Prefazione</i> .....	» .....	XI
<b>I. - INTRODUZIONE</b> .....	» .....	XV
§ 1.- <i>Premessa</i> .....	» .....	XVII
§ 2.- <i>Profilo biografico dell'autore</i> .....	» .....	XXI
§ 3.- <i>La stesura del manoscritto</i> .....	» .....	XXV
§ 4.- <i>Descrizione del manoscritto e della copia cosentina</i> .....	» .....	XXX
§ 5.- <i>Il contenuto del Codice</i> .....	» .....	XXXII
§ 6.- <i>Il Codice e il contesto culturale italo-albanese del XVIII secolo</i> .....	» .....	XXXIX
§ 7.- <i>La "questione alfabetica" e la grafia del Codice</i> .....	» .....	LXXVIII
§ 8.- <i>La riproduzione "diplomatica" del Codice</i> .....	» .....	LXXXV
§ 9.- <i>Criteri della trascrizione</i> .....	» .....	LXXVII
§ 10.- <i>Apparato critico, traduzioni, concordanza</i> .....	» .....	XCV
Tavole delle abbreviazioni .....	» .....	XCVII
<b>II.- RIPRODUZIONE DIPLOMATICA</b> .....	» .....	1
<b>III.- TRASLITTERAZIONE</b> .....	» .....	43
A. <i>I Krishteu i Arbresh</i> .....	» .....	45
B. <i>Kënkëzë e Venecjanit</i> .....	» .....	53
C. <i>Kënkëzë e Nilo Katalanit</i> .....	» .....	64
D. <i>Kënkëzë e Pleqrisë</i> .....	» .....	65
E. <i>Kënkë fetare</i> .....	» .....	80
<b>IV.- TRADUZIONE</b> .....	» .....	145
A. <i>Il Cristiano Albanese</i> .....	» .....	147
B. <i>Canzoncina del Veneziano</i> .....	» .....	153
C. <i>Canzoncine di Nilo Catalano</i> .....	» .....	160
D. <i>Canti della Vecchiaia</i> .....	» .....	161
E. <i>Canti Sacri</i> .....	» .....	172
<b>V.- CONCORDANZA</b> .....	» .....	231
<b>VI.- APPENDICE</b> .....	» .....	583
<i>Dottrina Christiana</i> .....	» .....	585
<i>Corteggio de' pastori</i> .....	» .....	593
<i>Breve ragguaglio della Terra di Mezzojuso</i> .....	» .....	595
<b>VII. BIBLIOGRAFIA</b> .....	» .....	599



## Comune di Mezzoiuso

*Ho accolto con favore la proposta del prof. Antonino Guzzetta di assicurare il patrocinio del Comune di Mezzoiuso alla pubblicazione curata dal dr. Matteo Mandalà del Codice Chieutino di Nicolò Figlia non solo perché essa ci restituisce l'opera di un nostro concittadino, contribuendo così ad arricchire la storia letteraria della comunità che ho l'onore di rappresentare, ma anche perché in essa ritroviamo i presupposti di una politica culturale più ampia che tocca da vicino i problemi delle comunità albanofone d'Italia e delle altre minoranze linguistiche distribuite nel territorio nazionale, problemi che ancora oggi non trovano le giuste soluzioni.*

*Anche se la popolazione di Mezzoiuso non conserva da anni la propria competenza albanofona - così come altre popolazioni del meridione d'Italia - è memore delle sue radici alloglotte e tenta, nel segno di una pacifica e fruttuosa convivenza fra gli appartenenti all'una e all'altra etnia, di ravvivare una tradizione culturale, assai ricca e peculiare, che ha conferito nel passato e conferisce tuttora, alla cultura siciliana un'ampia e sicura dimensione multi-etnica e multilinguistica.*

*Il Comune di Mezzoiuso ha già raggiunto questa dimensione vivendo un'esperienza - in parte dolorosa e in parte esaltante - verso i primi degli anni '90, dando ospitalità a diverse decine di Albanesi fuggiti dal loro paese in seguito alle note vicende politiche. In quel modo si è voluto certo offrire un aiuto umanitario, ma si è anche voluto sottolineare l'importanza del ruolo che possono rivestire i tanti comuni che vantano una diversa identità culturale. Ed è proprio questa identità - ripeto - multi-etnica e multilinguistica che vogliamo difendere, arricchire e potenziare e, nel contempo, salvaguardare e conservare il patrimonio culturale e la memoria che sono il più grande tesoro di una comunità.*

*Sono grato all'Assessore Regionale ai Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione della Sicilia, che ha contribuito alla stampa di questo volume, alla Giunta Municipale e al Consiglio Comunale che hanno espresso la loro adesione e ovviamente al prof. Guzzetta e al dr. Mandalà per averci offerto questa occasione che assicura prestigio al nostro Comune. Sono certo che altri simili, importanti contributi verranno ad arricchire ulteriormente la cultura della popolazione di Mezzoiuso.*

Dr. Antonino Schillizzi  
Sindaco

## PRESENTAZIONE

La storia della letteratura albanese - soprattutto della sua fase più antica - è in gran parte la storia di opere manoscritte, per lo più ancora oggi inedite o in debito di appropriate edizioni critiche. Ciò spiega la singolare coincidenza e comunanza di obiettivi fra le diverse discipline albanologiche, in particolare fra storia e storiografia letterarie, fra filologia e critica letteraria, fra critica testuale e analisi linguistica, una comunanza ed una coincidenza rese ancor più evidenti sia dalla scarsa documentazione relativa alle più antiche attestazioni della *scripta* albanese sia dalle rispettive esigenze che ognuna di queste discipline legittimamente ritiene di soddisfare mediante lo studio di questi documenti.

Tuttavia, a contrastare il pieno raggiungimento di questi obiettivi, talora si sono frapposti ostacoli pratici e sovente anche l'utilizzazione di metodologie non sempre corrispondenti alle più elementari regole ecdotiche. Sia in Albania - dove negli ultimi quarant'anni le censure ideologiche e ideologizzanti hanno impedito l'applicazione rigorosa di moderni e validi criteri filologici-, sia in Italia - dove la filologia albanese e la critica testuale in ambito albanologico hanno subito arbitrarie mutazioni metodologiche, quasi che il loro specifico ermeneutico fosse paragonabile, se non identico, a quello riservato ai documenti delle lingue morte -, non si sono registrati risultati che nel tempo potessero favorire il consolidamento di una prassi e di una teoria filologiche degne della qualità scientifica che loro compete. Ad eccezione infatti di alcune edizioni curate da Eqrem Çabej e Rexhep Ismajli, e di poche altre apparse in Italia, buona parte delle edizioni cosiddette "critiche" di opere, manoscritte o a stampa, richiedono ulteriori e nuove interpretazioni.

Sulla base di queste considerazioni gli Istituti di Lingua e Letteratura albanese delle Facoltà di Lettere e Filosofia delle Università di Palermo e di Cosenza hanno ritenuto di approntare un progetto integrato che non solo prevede interventi pluridisciplinari miranti ad offrire alla comunità scientifica albanologica complete e rigorose edizioni critiche dei testi letterari arbëreshë, ma anche di stabilire sul piano metodologico generale quel complesso di regole che dovranno in prospettiva concorrere alla definizione di una disciplina - la filologia albanese - dalla quale ci si attende il raggiungimento di nuovi e importanti traguardi.

In questo contesto si colloca l'edizione principe del *Codice Chieutino*, il manoscritto settecentesco di *Nicolò Figlia*, assai importante per la storia culturale e linguistica degli Albanesi d'Italia, che Matteo Mandalà ci restituisce in modo completo, applicando con rigore pratiche e principi filologici sicuri. Quest'edizione, fra l'altro, sfruttando le potenzialità informatiche introdotte negli ultimi decenni nel

campo della critica testuale, è corredata di un ampio capitolo che abbraccia le concordanze, ciò che costituisce l'aspetto più innovativo del citato progetto.

Non potrei chiudere queste brevi considerazioni senza sottolineare che la presente pubblicazione è il risultato della cooperazione fra Enti pubblici, in primo luogo degli Istituti albanologici citati, che hanno promosso la ricerca, del Comune di Mezzoiuso e del suo Sindaco, dr. Antonino Schillizzi, che ha immediatamente accolto il nostro invito ad offrire il proprio patrocinio all'iniziativa editoriale, e dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione della Sicilia, che ne ha finanziato la stampa. A loro e alle Istituzioni che rappresentano, rivolgo il mio ringraziamento, consapevole che da analoghe azioni sinergiche fra centri di ricerca ed Enti locali potranno scaturire in futuro altre simili iniziative.

**Antonino Guzzetta**

## PREFAZIONE

L'idea di occuparmi del *Codice Chieutino* mi è stata suggerita dal prof. Francesco Altimari, dopo che gli Istituti di Lingua e Letteratura Albanese di Cosenza e di Palermo si sono impegnati nel comune progetto di pubblicare le opere letterarie italo-albanesi con un'elaborazione informatica, per realizzare con un'ampia ricerca lessicografica le concordanze dei testi letterari arbëreshë. In quel progetto si innesta la presente edizione critica, suddivisa in tre parti: la *riproduzione diplomatica* del manoscritto, la *traslitterazione* nell'odierno alfabeto albanese, la *concordanza*, precedute da un'introduzione nella quale abbiamo delineato la storia e la trasmissione del testo e i criteri filologici seguiti per la stesura delle singole parti.

Un vivo ringraziamento rivolgo al mio Maestro, prof. Antonino Guzzetta, che oltre alla paziente lettura del dattiloscritto, ha seguito con costante impegno il mio lavoro, incoraggiandomi a superare i diversi momenti difficili che hanno scandito gli anni impiegati per giungere alla presente pubblicazione.

Il dattiloscritto è stato letto dal prof. Francesco Altimari, che ringrazio per gli utili consigli fornitimi nell'impostazione della ricerca e nella computerizzazione delle concordanze.

Mi è gradito infine ricordare la preziosa collaborazione del dr. Lillo Pennacchio, direttore della Biblioteca Comunale "G. Buccola" di Mezzoiuso, che ha seguito le fasi di preparazione per la stampa del volume.

Piana degli Albanesi, 17 maggio 1995

M.M.

# IL CODICE CHIEUTINO



*a Concetta e Ferdinando*



## I.- INTRODUZIONE

# INTRODUZIONE

## § 1.- Premessa

Il manoscritto, noto agli studiosi come il *Codice Chieutino*, è uno dei più antichi e significativi documenti della storia culturale, linguistica e letteraria degli Albanesi d'Italia.

Scoperto da Michele Marchianò soltanto tra il 1901 e il 1902 durante un «viaggio letterario» compiuto nei paesi arbëreshë della Capitanata (Chieuti, Campomarino e Portocannone)<sup>1</sup>, il *Codice* risale ai primi decenni del secolo XVIII ed è opera del papàs Don Nicolò Figlia, sacerdote di rito greco-bizantino originario della comunità siculo-albanese di Mezzoiuso, fra le più antiche fondate in Sicilia<sup>2</sup>.

La scelta di presentare oggi un'edizione critica integrale del manoscritto potrebbe essere giustificata sottolineando la pluralità di interessi scientifici che esso riveste per gli studi albanologici: il documento, infatti, può essere studiato sia dal punto di vista linguistico, essendo l'unica, e perciò preziosa, testimonianza della parlata arbëreshe di Mezzoiuso che, come è noto, è scomparsa dalla prima metà del secolo scorso<sup>3</sup>; sia da quello folklorico, essendo un manoscritto che contiene una delle pri-

<sup>1</sup> Cfr. M. MARCHIANÒ, *Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia*, Foggia, 1908, r. a. A. Forni, 1986, p. VII.

<sup>2</sup> La fondazione di Mezzoiuso risale alla prima metà del XV secolo, quando un gruppo di albanesi, giunto in Italia al seguito di Demetrio Reres, decise di fermarsi in Sicilia, ripopolando l'antico casale di *Manzil Júsuf* (dall'arabo "casale di Giuseppe") che sorgeva a pochi chilometri di distanza da Palermo. Un secondo gruppo di albanesi vi giunse nel 1467 e soltanto nel 1501 furono stipulati i consueti *Capitoli* di fondazione col Monastero di San Giovanni degli Eremiti, che vantava la proprietà dei feudi dove sorgeva il casale. Sulla storia di Mezzoiuso cfr. V. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904; O. BUCCOLA, *La Colonia Greco-Albanese di Mezzojuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909; S. RACCUGLIA, *Sull'origine di Mezzojuso, ricerche storico-topografiche*, Acireale, 1911; L. GENUARDI, *Sulla questione delle origini di Mezzojuso*, in *Archivio Storico Siciliano*, XXXVIII, Palermo, 1913; G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r. a., Palermo-Piana degli Albanesi, 1986); C. BISULCA, *Il Casale dei Greci di Mezzojuso (1450-1550)*, Palermo, 1970; H. BRESC, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV e XV siècles*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXVIII, Catania, 1972; I. GATTUSO, *Manzil Júsuf*, Palermo, 1972; IDEM, *La popolazione della Terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo, 1973; F. GIUNTA, *Albanesi in Sicilia*, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, 1984.

<sup>3</sup> Secondo il papàs Onofrio Buccola, studioso della storia di Mezzoiuso, questa comunità albanese di Sicilia perse «completamente» la propria parlata nel 1837 (cfr. O. BUCCOLA, *La cultura greco-*

me e pressoché complete raccolte di canti tradizionali italo-albanesi; infine da quello letterario, contenendo interessanti parafrasi in arbëresh di canti sacri siciliani ed italiani ed un apprezzabile numero di composizioni - per lo più a soggetto religioso -, alcune ancora oggi inedite, di poeti siculo-albanesi vissuti nei secoli XVII e XVIII.

Tuttavia, anche se i suddetti motivi sarebbero più che sufficienti per giustificare questa scelta scientifica ed editoriale, è opportuno accennare brevemente ad un altro motivo - che per l'evidente carattere di novità che contiene nell'ambito degli studi albanologici, non esitiamo a definire come quello "principale" -, il fatto cioè che il *Codice* si presta ottimamente ad inaugurare, almeno per ciò che riguarda la sua parte «siciliana», il progetto di concordanze dei testi letterari arbëreshë, elaborato dagli Istituti di Lingua e Letteratura Albanese di Palermo e di Cosenza<sup>4</sup>.

Si tratta di un progetto che, basandosi preliminarmente sull'organica e completa memorizzazione informatica delle opere letterarie italo-albanesi del XVIII e del XIX secolo, ha tra i propri scopi lo spoglio sistematico per lemmi dei testi letterari arbëreshë e la costituzione di una banca dati di ampiezza e ricchezza informativa notevoli. Qui non riteniamo che sia il caso di soffermarci sull'utilità e sui metodi dei progetti di concordanze che fra l'altro, là dove sono stati realizzati, hanno già permesso il conseguimento di eccellenti risultati. È opportuno piuttosto precisare che lungo questa prospettiva, inserita in un più generale quadro di ricerca lessicografica riguardante le medesime fonti letterarie, si intrecciano, integrandosi reciprocamente, gli studi critico-letterari e quelli linguistici che, grazie a questo tipo di progetti, potranno usufruire di vantaggi inenunciabili ed invidiabili, sia per la possibilità di disporre di consultazioni rapide e pressoché precise dei testi "trattati", sia per la varietà di letture che assicurano tali programmi di elaborazione, non a caso definiti di "servizio".

Il punto di partenza di questo progetto è costituito da una opportuna ed ineludibile traslitterazione nell'odierno alfabeto albanese, notoriamente approvato nel congresso di Monastir nel 1908, delle numerose opere che, a partire dal 1592 sino al XIX secolo, hanno concorso alla nascita e allo sviluppo della tradizione letteraria in ambito italo-albanese. Si tratta di opere che non sempre e non tutte hanno ottenuto la

---

*albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1909, p. 53). Benché sia difficile stabilire una data tanto precisa intorno ad un fenomeno che ovviamente si sarà sviluppato per parecchi decenni prima di provocare un così catastrofico effetto, è certo che intorno alla seconda metà del XVIII secolo, gli Arbëreshë di Mezzojuso, pur possedendo ancora una competenza linguistica albanofona, avessero perso quella che Nicolò Chetta definì «a greca pronuncia», e ciò «a cagion d'essersi più uniformati alle proprietà di lingua siciliana»: N. CHETTA, *Tesoro di notizie su de' Macedoni in cui si tratta intorno all'origine e progressi, e colonie degli Albano-Epiroti dai tempi podiluviani in a' nostri secoli*, ms. del 1777 conservato nel fondo *Manoscritti* della Biblioteca Centrale Regionale di Palermo (sull'opera del Chetta cfr. M. MANDALÀ, *L'opera di Nicolò Chetta e la cultura albanologica italo-albanese del XVIII secolo*, in *Dialetti italo-albanesi e Letteratura*, Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1992, pp. 136 e segg.).

<sup>4</sup> Sul progetto cfr. F. ALTIMARI, *Un progetto di concordanze elettroniche di testi letterari albanesi. Origini di una ricerca, in Lingua, mito, storia, religione, cultura tradizionale nella letteratura albanese della Rilindja: il contributo degli Albanesi d'Italia*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi Albanesi (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1995, pp. 79-82.

giusta considerazione critica, a causa del fatto che l'esiguo numero di copie tuttora disponibili agli specialisti ne ha reso assai difficoltosa la consultazione diretta: alcune di queste opere infatti sono ancora oggi manoscritte ed inedite, altre rare ed, in parte, persino irrimediabili. Invero, nel corso di questo ultimo secolo e soprattutto nel corso degli ultimi cinquant'anni, si è tentato di provvedere a superare tali difficoltà, avviando una feconda e notevole attività critico-editoriale che ha riguardato le opere di molti autori arbëreshë<sup>5</sup>; tuttavia a questa attività è mancata la necessaria e omogenea impostazione che, in via preliminare ed in modo organico, affrontasse alcuni aspetti cruciali della preparazione delle edizioni critiche, in particolare quelli che concernono i criteri e le metodologie filologiche da adoperare per la trascrizione e la relativa traslitterazione.

Di quest'ultimo aspetto, ancora piuttosto complesso e non sempre facilmente abordabile con un unico e definitivo metodo a causa delle varietà dialettali e dei diversi sistemi alfabetici attestati nelle diverse opere, si occupò in più occa-

<sup>5</sup> Invero in ambito italo-albanese l'attenzione riservata ai numerosi mss. arbëreshë è stata notevole, costituendo un vero e proprio settore di specifico intervento, sia critico che filologico. Oltre agli studiosi del secolo scorso, della cui attività avremo modo di parlare in séguito, menzioniamo Paolo Schirò che per primo si occupò del *Meshari* di Buzuku, primo vero documento letterario e linguistico, lasciandoci inedito uno studio linguistico e filologico condotto con la collaborazione di Gaetano Petrotta; il celebre linguista Marco La Piana, scopritore ed editore della *E mbsuame e krështerë* (1592) di Luca Matranga, la prima opera in arbëresh. Nel secondo dopo guerra si sono registrate sempre più numerose edizioni di opere, edite o inedite, per lo più di poeti romantici arbëreshë come F. A. SANTORI (cfr. *Il Canzoniere Albanese*, a cura di Francesco Solano, Corigliano Calabro, 1975; *Brisandit Lletixja e Ulladheni*, a cura di Italo C. Fortino, Cosenza, 1977; *Panaini e Dellja - Fëmija pushterjote*, editio princeps a cura di Giuseppe Gradilone, Roma, 1979; F. ALTIMARI, *Un saggio inedito di F. A. Santori sulla lingua albanese e i suoi alfabeti*, Cosenza, 1982; *Alessio Ducagino*, Melodramma, Edizione del testo albanese con traduzione e note a cura di Francesco Solano, Castrovillari, 1983; *Tre novelle*, Prolegomeni, trascrizione e apparato critico di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile, Ernesto Tocci, Cosenza, 1985), GIROLAMO DE RADA (*I canti di Milosao*, a cura di Giuseppe Gradilone, Firenze, 1965; I. C. FORTINO, *A Girolamo De Rada. Problemi di cultura arbëreshe nel secondo Ottocento*, Cosenza, 1986; di De Rada ricordiamo anche il controverso ms. pubblicato da G. FERRARI, *Canti albanesi. Raccolta di Michele Bellusci del '600*, Bari, 1963 e le prime versioni del *Milosao* e della *Serafina Thopia* edite da DH. S. SHUTERIQI in *Gjurmime letrare*, Tiranë, 1974), di GIUSEPPE SEREMBE (*Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza, 1988; *Contributo alla critica del testo dei canti di Giuseppe Serembe* di Giuseppe Gradilone, Roma, 1989; *Alla ricerca del Serembe perduto*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza, 1991), di GABRIELE DARA (*Gabriele Dara: opere minori e vita*, a cura di Ignazio Parrino, Palermo, 1989), di G. A. NOCITI (*Rëmenxa t'arbresha*, a cura di I. Costante Fortino, Cosenza, 1992), di GIUSEPPE SCHIRÒ (*Këthimi*, a cura di Giuseppe Schirò Jr., Firenze, 1965), di SALVATORE BRAILE (*Salvatore Braile, poeta italo-albanese (1872-1961)*, a cura di Giuseppe Faraco, Cosenza, 1991), di GIUSEPPE CRISPI GLAVIANO (*Mbi malin e trundafiletvet*, a cura di Matteo Sciambra, Palermo, 1963). Ma non sono mancate edizioni di manoscritti di antichi documenti linguistici arbëreshë (*La «Dottrina Cristiana» Albanese di Luca Matranga* a cura di Matteo Sciambra, Città del Vaticano, 1964; *Il catechismo di San Basile*, a cura di Francesco Solano, Roma, 1983; *De creatione mundi di Nicolò Chetta*, a cura di Giuseppe Schirò Jr., Roma, 1992; *Fragmentum lyricæ sacræ di Nicolò Chetta*, a cura di Matteo Mandalà, in *Atti del XVI Congresso internazionale di studi albanesi - Gli Albanesi d'Italia e la Rilindja Albanese. Linguistica, letteratura, storia, folclore: il contributo degli albanesi di Sicilia e di Calabria*, Palermo, 1993).

sioni Eqrem Çabej, non solo mettendo in guardia gli studiosi dalla superficialità con la quale nei decenni passati si era proceduto in tale materia, ma soprattutto dedicando alla questione delle trascrizioni e delle traslitterazioni studi specifici - quasi dei manuali di critica testuale<sup>6</sup>, tra i quali ci sembra necessario ricordare la dotta introduzione al *Meshari* di Gjon Buzuku<sup>7</sup> la quale, restando a tutt'oggi insostituibile nella sua impostazione scientifica e metodologica, ha costituito una guida illuminante per il presente lavoro.

A queste ragioni, direi di ordine culturale, letterario, filologico e linguistico, occorre infine aggiungere un'ultima considerazione riguardante le parziali edizioni precedenti del *Codice*, tanto quelle curate personalmente da Michele Marchianò quanto quelle che sono state curate sulla base delle prime, cioè senza il conforto della consultazione diretta del manoscritto<sup>8</sup>. Si tratta di edizioni che, come avremo modo di dimostrare più diffusamente nelle pagine successive, rimangono per diversi motivi piuttosto insufficienti dal punto di vista del rigore filologico e lacunose da quello della completezza, ed in alcuni casi, anzi, costituiscono esse stesse un problema di notevole complessità, giacché rendono difficoltosa ed ingarbugliata l'individuazione delle fonti e la ricostruzione dei rapporti fra i diversi testimoni pervenuti. Ma soprattutto da un punto di vista ecdotico i lavori del Marchianò presentano inesattezze e limiti sia metodologici che filologici (per non dire dei limiti dovuti alla superficiale conoscenza dei dialetti arbëreshë di Sicilia) che hanno pregiudicato in molte circostanze la bontà degli sforzi dello studioso arbëresh, così generosamente profusi a sostegno di quella che egli, agli inizi di questo secolo, definiva la «sventurata patria nostra». Fermi restando le qualità e i meriti dello studioso Marchianò<sup>9</sup>, alcuni dei quali veramente pregevoli ed indiscutibili, si deve tuttavia rilevare che se da un lato nulla scalfisce l'importanza della sua notevole attività nel campo della scoperta e della pubblicazione di diverse opere manoscritte inedite, dall'altro proprio la fragilità ecdotica delle sue edizioni di alcune parti del *Codice* ha reso ulteriormente più urgente e utile il presente lavoro.

<sup>6</sup> Cfr. E. ÇABEJ, *Tekstet e vjetra shqip dhe disa kritere rreth botimit të tyre*, in *Buletin i shkencave shoqërore*, n. 2, Tiranë, 1959, ora in IDEM, *Studime gjuhësore*, vëll. i VI-të, Prishtinë, 1977, pp. 335-336; IDEM, *Mbi disa çështje të traditës së shkrimit dhe të drejtshkrimit të shqipes*, in *Kongresi i drejtshkrimit të gjuhës shqipe*, Instituti Albanologjik i Prishtinës, Prishtinë, 1974, pp. 119-128, ora in IDEM, *Studime gjuhësore*, vëll. i V-të, Prishtinë, 1988, pp. 220-227.

<sup>7</sup> Cfr. E. ÇABEJ, «*Meshari*» i Gjon Buzukut (1555). *Botim kritik, Pjesa e parë - Hyrje dhe Translitterim*, Tiranë, 1968.

<sup>8</sup> Il riferimento non è solo alle edizioni curate dallo Schirò, ma anche a quelle apparse nel primo volume del *Mbledhës të hershëm të folklorit shqiptar (1635-1912)*, Tiranë, 1961, pp. 22 e segg., il cui curatore, QEMAL HAXHIHASANI, uno tra i più attenti studiosi del folklore arbëresh e albanese, ha dovuto misurarsi con l'incerta trascrizione del Marchianò.

<sup>9</sup> Sull'apporto di Michele Marchianò alla folkloristica italo-albanese cfr. J. KASTRATI, *Mikel Marchianoi dhe ndihmesa e tij në folklorin arbëresh*, in *Çështje të folklorit shqiptarë*, n. 4, Tiranë, 1989, pp. 97-116.

## § 2.- *Profilo biografico dell'autore*

Il manoscritto, rinvenuto a Chieuti presso «un ottimo signore ed amico» del Marchianò, che gliene fece dono, non solo ha subito una singolare avventura, in parte provocata dalle vicende personali del suo compilatore e in parte dalle vicende successive alla sua scoperta, ma è stato anche al centro di vivaci polemiche che hanno investito le qualità estetiche delle parafrasi dei canti sacri che esso contiene e la competenza linguistica del suo autore, nonché la paternità, il periodo e il luogo della sua stesura.

A sollevare ed alimentare le polemiche relative al periodo della stesura, sono state le scarse notizie intorno alla vita del suo autore e la presenza nel manoscritto di una serie di incongruenze che hanno reso obiettivamente complesso il problema della attribuzione della paternità. Per contribuire a dirimere tali aspetti è opportuno preliminarmente soffermarci sulla vita dell'autore del *Codice*, attingendo da varie fonti, soprattutto autobiografiche, le notizie relative ai suoi spostamenti.

Incerto è l'anno di nascita del Figlia. Giuseppe Schirò, pur avanzando l'ipotesi che egli fosse nato a Mezzojuso nel decennio compreso tra il 1680 e il 1690, proponeva ad indicare il 1682 quale probabile anno di nascita del Nostro. A questa conclusione il poeta pianotio giunse attraverso un ragionamento piuttosto complesso che riportiamo integralmente:

*«Si dice che [il Figlia] sia nato nel 1691; ma deve trattarsi certamente di errore, poiché, se venne chiamato a Chieuti nel 1700, come si può desumere da una epigrafe del 1872, esistente nella chiesa parrocchiale di quella colonia<sup>10</sup>, ovvero se ottenne ivi la carica di arciprete nel 1708, come appare dai registri della parrocchia medesima<sup>11</sup>, egli, nel primo caso, cioè nel 1700, non avrebbe avuto più di 9 anni di età; mentre ne avrebbe avuto appena 17, nel secondo caso, cioè nel 1708. Or è affatto impossibile che fosse prete ed arciprete, all'età di 9 o di 17 anni; quindi, ferma restando la data della sua morte, cioè il 18 novembre 1769, si deve ammettere che, per equivoco, nella nota ricavata dai registri parrocchiali di Mezzojuso, sia stato scritto che il Figlia morì di anni 78, in vece che di anni 87; di modo che egli sarebbe nato non nel 1691, bensì nel 1682, ed avrebbe avuto così 26 anni quando, nel 1708, fu nominato arciprete di Chieuti. Si deve ammettere altresì che la data del 1700, che leggesi nella lapide sopra cennata, non sia perfettamente esatta, ma che invece con essa siasi voluto dire che il Figlia, cioè il sacerdote D. Nicolò, e qualche altro della sua casa, forse un fratello, il quale creò poi famiglia*

<sup>10</sup> Il testo di questa epigrafe è il seguente: DA MEZZOJUSO / IN PROVINCIA DI PALERMO / PATRIA DEGLI AVI MIEI ITALO-GRECI / CHIAMATI DAL MARCHESE D'AVALOS / FEUDATARIO DI QUESTE CONTRADE / NELL'ANNO MDCC / A FAR DA CAPI IN QUESTA CHIESA GRECA / D. NICOLA E D. ANDREA FIGLIA / SI SUCCESSERO ARCIPRETI / E IN UNA AI LORO EREDI / VISSERO SEMPRE ONORATI / TUTTI SONO SPENTI / PER ESSERE IO IL SOLO SUPERSTITA / PRETE DI RITO LATINO / ULTIMO ANELLO DELLA MIA STIRPE / A PERPETUA MEMORIA / PONGO LA PRESENTA LAPIDE / NELL'ANNO 67 DI MIA VITA / MDCCCLXXII. Cfr. M. MARCHIANÒ, *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana o dialettale la più parte inedite pubblicate da un codice manoscritto della I metà del sec. XVIII*, parte prima, Napoli, 1908, p. XXI.

<sup>11</sup> Anche questa notizia fu pubblicata da M. MARCHIANÒ, *Poesie sacre*, op. cit., pp. XIX-XX.



*a Chieùti, si trasferirono in questa colonia, da quella di Mezzojuso, nel secolo XVIII; poiché non è affatto credibile che D. Nicolò fosse già prete ed arciprete nel 1700, cioè all'età di 18 anni appena»<sup>12</sup>.*

Nicolò Figlia, al pari dei suoi confratelli di rito greco-bizantino, studiò greco e latino, retorica, filosofia e teologia, laureandosi in queste discipline per le quali ottenne anche il titolo di Dottore. Purtroppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non sappiamo se egli avesse frequentato il Collegio di Sant'Atanasio in Roma oppure se avesse studiato presso le istituzioni scolastiche dirette dalla Chiesa siciliana (Monreale o Messina), dove altri sacerdoti arbëreshë tra il XVI e il XVII secolo, e comunque prima della fondazione dell'Oratorio Filippino di Piana degli Albanesi (1716), avevano ricevuto la loro prima formazione culturale. Certo è che egli dovette godere di una buona preparazione culturale, soprattutto in campo filosofico e teologico, se poco più che ventenne ottenne dal Marchese D'Avalos, signore di Chieuti, l'incarico di Arciprete. Di questo avvenimento lo stesso Figlia ci ha lasciato la seguente testimonianza:

*«Il reverendo dottor in Sacra Teologia Don Nicolò Figlia al presente archiprete Greco-Albanese eletto Canonicamente dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Gasch Arcivescovo di Palermo nel 1727 quale feceli la bolla More solito, previo examine synodali et in concursu more solito; quale archiprete fu traslato dalla terra di Chieuti ove era archiprete sotto il titolo di San Giorgio di detta terra di Chieuti di Greci Albanesi Diocesi di Larino provincia di Benevento, Capitanata della Puglia nel regno di Napoli, ove detto archiprete fu chiamato da quel gran marchese del Vasto Aquino ed Aragona in qualità di archiprete eletto per amministrare li SS. Sacramenti nel rito greco a quel popolo albanese»<sup>13</sup>.*

Nella «Terra di Chieuti di Greci Albanesi, nella Diocesi di Larino», dunque Figlia si trasferì dopo aver superato il concorso indetto per ricoprire la carica di Arciprete della Chiesa di San Giorgio al fine di «amministrare li SS. Sacramenti nel rito greco a quel popolo albanese» e qui, secondo lo Schirò, si sarebbe fermato per circa 19 anni, cioè dal 1708 al 1727 (il condizionale è d'obbligo perché se è certo l'anno del rientro in Sicilia, non lo è quello della partenza per la Puglia). Di questo lungo periodo trascorso fuori dall'Isola non abbiamo notizie di rilievo, se non quella, riportata dallo Schirò, relativa al contestuale trasferimento di un congiunto del Figlia a Chieuti, dove «creò famiglia».

Ritornato in Sicilia, Figlia dimorò a Mezzojuso, dove ricoprì ininterrottamente la carica di Arciprete, almeno sino al 1769, anno della sua morte, amministrando la «chiesa di san Nicolò Diocesi di Palermo» coadiuvato da «n° 6 cappellani e n° 8

<sup>12</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXV. Le notizie biografiche sul Figlia, lo Schirò le trasse sicuramente da un manoscritto del papà di Mezzojuso, lo stesso che qui citeremo: cfr. N. FIGLIA, *Breve ragguaglio della terra di Mezzojuso*, (a cura di Francesco Masi e con una nota introduttiva di Matteo Mandalà), in *Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura*, anno II, n. 6, 1989/2, Palermo, 1989, pp. 83-86.

<sup>13</sup> N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 86. Cfr. M. MARCHLANÒ, *Poesie sacre*, op. cit., pp. XXII-XXIII; G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXV.

chierici», dei quali il Nostro si premura di ricordare che, tra questi, «due ne sono dottori in teologia ed altri filosofi e buoni moralisti»<sup>14</sup>. In questo periodo Figlia si dedicò allo studio della lingua albanese e alla storia delle comunità arbëreshe della Sicilia, in particolare della sua, scrivendo nel 1750 il *Breve ragguaglio della terra di Mezzojuso*<sup>15</sup>, dal quale si apprendono utili notizie sull'origine e la fondazione di Mezzojuso e alcune significative osservazioni sulla storia del «rito greco orientale» in Sicilia, queste ultime corredate di interessanti informazioni sull'attività ecumenica svolta dai sacerdoti arbëreshë in Albania, a partire dalla fondazione del monastero basiliano per opera di Andrea Reses sino alla istituzione del Seminario Greco-Albanese di Palermo.

Al centro della sua ricostruzione storica, il Nostro pose le vicende riguardanti le numerose chiese esistenti in quel periodo a Mezzojuso<sup>16</sup>, svolgendo alcune riflessioni sui rapporti fra la presenza delle comunità albanesi in Italia e il rito greco, allo scopo - non dichiarato ma agevolmente intuibile, grazie anche alle testimonianze contenute nel *Tesoro* di Nicolò Chetta - di sottolineare l'importanza dei valori insiti nella tradizione culturale e religiosa della popolazione di origine albanese, di difendere l'indipendenza della chiesa italo-greca da quella latina, di ribadire la fedeltà al «Sommo Pontefice Romano e alli Arcivescovi di Palermo» e, pertanto, di contrastare le accuse di alcuni vescovi e sacerdoti siciliani di rito romano circa la presunta appartenenza degli Arbëreshë alla Chiesa scismatica d'Oriente<sup>17</sup>.

Erano del resto questi gli anni in cui si fece più intensa e talora anche più accesa la diatriba che opponeva i fedeli di rito latino a quelli di rito greco-bizantino, una diatriba che se da un lato impegnò entrambi i contendenti a dibattere lunghe controverse sulla preminenza del rito romano su quello greco-bizantino, dall'altro spinse gli intellettuali arbëreshë a moltiplicare i propri sforzi nello studio della storia, della religione, della cultura e della lingua avite, ad avviare alcune ricerche di carattere interdisciplinare i cui risultati riscuotono oggi grande interesse culturale, e soprattutto a promuovere un'attività intellettuale che non aveva avuto precedenti nella storia né delle comunità albanesi della diaspora né in quella della madrepatria.

<sup>14</sup> N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 86.

<sup>15</sup> Secondo quanto riporta lo stesso Figlia, alla stesura del manoscritto collaborò anche d'erudito Notar Albanese di Mezzojuso Notar Calogero Schirò: Cfr. N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 86; di questo manoscritto aveva dato notizia per primo N. Chetta: cfr. *Tesoro di Notizie*, op. cit., p. 129.

<sup>16</sup> Fra le chiese di rito greco Figlia menziona quella di Santa Maria delle Grazie (1490-1500), di San Nicola Arcivescovo di Mira (1520) con annessa cappella del Venerabile (1550), di San Rocco (1530), del SS. Crocifisso (1634), di Sant'Anna «fuori la terra», di Maria Signora Scala Coeli «o sia della Madonna dell'Udienna situata in mezzo a un picciol monte detta *Brigna*», e diverse altre filiali - probabilmente chiese rurali - poste fuori dal centro abitato; fra quelle latine ricorda soltanto la chiesa di SS. Annunziata, «da maggior chiesa dei latini». Cfr. N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., pp. 84-86.

<sup>17</sup> È interessante notare come il Figlia non adoperi - contrariamente agli altri sacerdoti arbëreshë, quali il Chetta - argomenti polemici, ma anzi rilevi gli elementi di concordia che caratterizzavano i rapporti fra il clero e la popolazione arbëreshe e il clero e la popolazione latina. Scrive infatti il Nostro: «Gode per la grazia di Dio somma pace ed unione col reverendo archiprete e clero e popolo latino con somma edificazione di tutta la terra pervenuta all'orecchio del nostro Sommo Pontefice Romano e dalli Arcivescovi di Palermo ed ultimamente dei Rev.mi Visitatori [...]»: N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 86.

Inspiratore e grande animatore di queste attività fu padre Giorgio Guzzetta<sup>18</sup> che dopo aver fondato il succitato Oratorio Filippino, nel 1734 istituì il Seminario Greco-Albanese di Palermo, dove non solo furono educati ed istruiti i futuri sacerdoti di rito greco-bizantino delle comunità siculo-albanesi, ma dove fu possibile intraprendere con straordinario successo la strada della ricerca dell'identità dell'etnia arbëreshe. Una particolare attenzione naturalmente fu riservata alla tradizione religiosa, ma cospicui furono anche i contributi dati nel campo dello studio della lingua, del folklore, della storia e della letteratura, che fiorirono proprio in quel periodo, così denso di entusiasmo e di interessi.

In questo contesto storico e culturale si iscrive l'opera del Figlia che proprio durante gli anni '30 del Settecento, offrì la propria collaborazione affinché padre Giorgio Guzzetta con la fondazione del Seminario raggiungesse i suoi nobili obiettivi. E, forte della stima che egli godeva presso i suoi confratelli, alla morte del primo rettore del Seminario, Pietro d'Andrea, un albanese nativo della Himarra, Figlia fu proposto a ricoprire l'ambita carica che invece padre Giorgio Guzzetta preferì affidare al suo prediletto alunno Paolo Maria Parrino<sup>19</sup>. Con quest'ultimo e con Nicolò Chetta, Figlia strinse affettuose e cordiali relazioni di amicizia tanto da condividere e appoggiare le linee e le attività culturali che, dopo la morte del Guzzetta, furono intraprese dal Seminario, prima fra tutte l'impostazione di una rigorosa educazione dei giovani arbëreshë all'insegna del rispetto della cultura e della lingua albanesi. Di questo impegno politico-culturale egli stesso era già divenuto un solerte sostenitore, avendo steso il copioso manoscritto che sarebbe stato scoperto dal Marchianò.

<sup>18</sup> «Il P. Giorgio Guzzetta [...] può meritare degnamente dalla sua nazione il titolo di padre della patria»: con queste parole Vincenzo Dorsa elogiò l'attività del fondatore del Seminario di Piana, fra l'altro autore di una *Cronica della Macedonia fino ai tempi di Scanderbeg*, di un dizionario *Etimologico* della lingua albanese, purtroppo andato perduto, e di una *Apologia delle monache del Salvatore in Palermo* (cfr. V. DORSA, *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli, 1847 (r. a. Brenner, Cosenza, 1985), pp. 89-90. P. Guzzetta tradusse i diplomi greci conservati nella Biblioteca di Santa Maria La Nuova di Monreale. Con la fondazione del Seminario avviò il lungo processo culturale che orientò la cultura siculo-albanese dalla prima metà del XVIII secolo sino al XX; cfr. M. MANDALÀ, *L'opera di Nicolò Chetta*, op. cit.

<sup>19</sup> Cfr. N. CHETTA, *Tesoro di notizie*, op. cit., f. 154v. Sulla figura e l'opera di Paolo Maria Parrino cfr. M. SCIAMBRA, *Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese*, estratto da *Shejzat* "Le Pleiadi", nn. 5-6-7-8 (1967), Roma, 1967.

### § 3.- *La stesura del manoscritto*

L'individuazione del periodo della stesura del *Codice* ha provocato non lievi problemi di ordine storiografico. Stando alle date poste nei fogli 12v, 39v e 45r del manoscritto - rispettivamente nell'ordine: il 19 novembre 1736, il 1739 e il 1737 - dobbiamo constatare che esso debba risalire ad un periodo compreso tra il 19 novembre 1736 e il 1739, almeno dieci anni dopo il rientro a Mezzouiso del Figlia.

Ora, anche volendo trascurare le obiettive perplessità che suscita l'ordine stesso delle date - perplessità che più avanti tenteremo di fugare - rimangono comunque inspiegabili alcuni aspetti non secondari della singolare vicenda che accompagnò il *Codice*. In primo luogo, occorre chiarire perché il manoscritto sia stato rinvenuto a Chieuti e non a Mezzouiso, come sarebbe stato più logico e naturale. In secondo luogo, è necessario stabilire l'identità della persona - certamente una persona diversa da Nicolò Figlia - che riportò il manoscritto a Chieuti, dato che le diverse parti del *Codice* presentano caratteristiche grafico-alfabetiche e di contenuto che, nonostante le ipotesi già formulate dal Marchianò e dallo Schirò, ancora oggi richiedono di essere più adeguatamente interpretate.

La spiegazione avanzata dal Marchianò si basava sull'ipotesi che il *Codice* fosse stato compilato interamente a Chieuti e che le date poste nel manoscritto non fossero del tutto attendibili giacché esse, in realtà, nascondevano il fatto che

*«le poesie contenute in questo manoscritto sono più antiche di quello che esso attesti. Di fatti la data più antica che si raccoglie da esso è quella del 1737 [?!]. Or bene se il parroco Nicola Figlia abbandonò Chieuti il 1727 e quelle poesie furono composte quando egli era parroco di Chieuti, è necessario che esse precedessero quest'anno e che si arretrino alla prima e seconda decade del secolo XVIII. Ed è anche necessario ritenere che esse non fossero trascritte nel Codice dalla mano dell'autore, ma che raccolte e composte da Nicola Figlia, fossero, poco dopo la sua partenza, copiate dal parroco che gli successe, che fu il suo parente D. Andrea Figlia, di cui parla l'iscrizione. A me pare d'intravedere una riprova di ciò nel fatto che alla fine del Codice, a pag. 103, semilacerata, v'è una sigla, And., che sarebbe l'inizio del nome Andrea, del medesimo carattere dell'ultima poesia, e la data 13 dicembre 1770. Nel 1770 adunque, Andrea Figlia ormai vecchio, finiva di copiare queste poesie, eredità del suo consanguineo Nicola. Nell'ultima pagina, al verso, a matita nera, v'è indicata ed eseguita una sottrazione, cioè 1835, anno in cui fu eseguita l'operazione, meno 1739, anno del quale si trovano datate alcune poesie del manoscritto. Forse Zaccaria Figlia, l'autore della lapide, cadutogli fra le mani il manoscritto nel 1835, ebbe vaghezza di conoscerne l'antichità ed eseguì l'operazione. Ma un altro fatto è certo, cioè che le poesie sono vergate da più mani, conformemente si può raccogliere dai vari tipi di scrittura»<sup>20</sup>.*

Su queste congetture del Marchianò intervenne più tardi Giuseppe Schirò che, pur non avendo mai visto il manoscritto originale e basandosi su notizie in suo pos-

<sup>20</sup> M. MARCHIANÒ, *Poesie sacre*, op. cit., pp. XXIV-XXV.

nesso, avanzò una diversa ipotesi, che in parte accoglieva alcune delle affermazioni dello scopritore e in parte le integrava. Scriveva lo Schirò:

«[Figlia] durante la residenza nel continente, scrisse forse alcune delle sue poesie albanesi e qualcuna delle prose, che leggansi in un Codice manoscritto, appartenente alla famiglia MAUREA di Chièuti, insieme a parecchi canti del Dr. NICOLÒ BRANCATO, arciprete di Piana dei Greci, del quale si dirà più sotto. Una parte del materiale non proprio però ebbe a portarla seco da Mezzojuso, come, per esempio, i canti tradizionali delle Colonie Albanesi di Sicilia, che recano il titolo di *Kænkat* e *plekjæris* anche in altri manoscritti; mentre un'altra parte egli dovette riceverla dall'isola, per opera di corrispondenti ed amici, o mandarla egli stesso ai congiunti di Chièuti, con altre sue composizioni, che furono in seguito tutte copiate man mano nel Codice succennato, non prima del 1737, da diversi individui, non escluso D. Andrea Figlia, già cappellano del Reggimento Real Macedone di Napoli e poi parroco della Chiesa di S. Giorgio in Chièuti; il quale, a 13 dicembre 1770, pare che abbia trascritto l'ultima poesia e chiusa con essa l'importante raccolta»<sup>21</sup>.

Le ipotesi dei due studiosi arbëreshë concordano su alcuni punti, che così possiamo riassumere: 1) buona parte del contenuto del manoscritto, sul quale ci soffermeremo più oltre, è attribuibile a Nicolò Figlia; 2) sulla base delle differenze riscontrabili intorno alla scrittura e, cosa ancora più importante, agli alfabeti, è certo che i testi sono stati vergati da più mani, una delle quali è stata sicuramente quella del Figlia e l'altra potrebbe essere stata quella di suo nipote, Andrea Figlia; 3) quest'ultimo è il personaggio che portò con sé il manoscritto da Mezzojuso a Chièuti; 4) la maggior parte del materiale del *Codice* ha origini siculo-albanesi e può essere stato copiato da altri manoscritti; 5) il periodo della stesura rimane incerto perché le date riportate nel *Codice* non sono attendibili, ad eccezione di quella attribuita ad Andrea Figlia.

In verità dall'esame del manoscritto emergono altri elementi di valutazione che in parte confermano e in parte smentiscono le suesposte ipotesi di Marchianò e di Schirò, se non altro perché, come vedremo, il *Codice* richiede di essere inquadrato in un ambito culturale ben più ampio di quello italo-albanese, in generale, e siculo-arbëresh, in particolare. Limitandoci per ora agli aspetti esterni, sono opportune alcune precisazioni, che peraltro sono suggerite dallo stesso manoscritto.

Intanto è molto probabile che questo manoscritto sia un antografo, risultato del lavoro di uno o più amanuensi che ricopiarono diligentemente parti di altri documenti redatti in epoche precedenti. Certamente tali sono i testi delle poesie attribuite a Monsignor Nilo Catalano (ff. 22v-23v), un monaco basiliano siciliano del quale diremo più avanti, che il Figlia dovette ricopiare da qualche altro manoscritto, forse dall'originale andato smarrito. Sulla base poi di alcune caratteristiche (le pochissime cancellature e correzioni, le trasposizioni di versi) che accompagnano le altre parti del *Codice*, e cioè il lungo canto composto di ben 40 ottave (ff. 13v-22r), che chiameremo *Canzoncina del Veneziano*, i *canti tradizionali* (ff. 23v-38v) ed alcuni dei

<sup>21</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXVI.

canti sacri (ff. 48v-49r), soprattutto quelli che il Nostro attribuì al Brancato, è agevole ritenere che il Figlia si sia avvalso di diversi manoscritti, forse di documenti che egli medesimo aveva compilato prima o durante la stesura del *Codice*. Ciò tuttavia non esclude del tutto la probabilità che a sovrintendere alle fasi delle ripetute copie sia stato lo stesso Nicolò Figlia il quale avrebbe chiesto ad altri, magari al proprio nipote, di trascrivere alcuni testi, come quelli di Nicolò Brancato o suoi, né rende meno probabile l'ipotesi, che a nostro avviso è più attendibile, secondo cui l'autore del *Codice* sia stato proprio il papàs di Mezzoiuso. Certo è che la firma richiamata dal Marchianò e che compare nella pagina 103, non dimostra in modo sicuro che vi sia stato un intervento di Andrea Figlia - beninteso, un intervento "autonomo" e contemporaneo a quello dell'autore -, a meno che con tale intervento non ci si voglia riferire solo alla ricopiatura dell'ultimo canto dei *Canti della Vecchiaia* (ff. 37v-38v) e dell'ultimo dei canti sacri dal titolo *Për ditnë kurmit Krisht* (f. 103v), gli unici che nel manoscritto stranamente compaiono due volte, e ancor più stranamente, senza contenere rilevanti differenze grafico-alfabetiche e di contenuto. Il che, com'è evidente, non essendo sufficiente per mettere in discussione la paternità dell'intero manoscritto, testimonia semplicemente che del *Codice* si servì anche il nipote dell'autore.

In secondo luogo, assumendo per valida l'ipotesi che vuole far corrispondere all'intervento di diverse mani l'esistenza di diversi copisti, non identificabili con il Figlia, non sarebbe più possibile spiegare perché l'Arciprete di Mezzoiuso avesse scritto le seguenti annotazioni poste alla fine, rispettivamente, del catechismo (f. 12v) e delle tre poesie del Catalano (f. 23v):

- 1) *Shkruarë kto të mira sod, 19 9brit, XV Ind.<sup>ne</sup> 1736, këha Protopapai Shën Kollit Arbreshët, horësë Munxifsit;*
- 2) *Të tjera kënkë mbi vajtim të Sh[ën] Mrisë Virgjërë jan bërë kaha D. Nikolai Filja, Protopapai i Munxifsit;*

né sarebbe più possibile spiegare perché il Figlia si fosse preoccupato di specificare quali canti sacri fossero suoi e quali del Brancato, nel primo caso apponendovi una sigla (o la propria firma oppure inconfutabili indicazioni), e nel secondo scrivendo il nome dell'Arciprete di Piana, a meno che non si voglia immaginare che fosse stato Andrea Figlia ad indicarne la paternità: ma, come è facile intuire, quest'ipotesi ingenererebbe dubbi e perplessità nuovi, allontanandoci ulteriormente dal significato, direi esplicito, espresso dalle sigle e dalle annotazioni che indicano la paternità delle parti e dei canti del *Codice*.

In terzo luogo, non v'è dubbio alcuno circa il luogo della stesura, giacché esso emerge in modo altrettanto chiaro ed evidente dalle due annotazioni poc'anzi richiamate. La prima, significativamente posta alla fine del *Cristiano Albanese*, afferma esplicitamente che il Figlia compose il catechismo interamente a Mezzoiuso, completandolo - come egli annotò - «oggi, 19 novembre XV Indizione 1736», cioè quando egli, in qualità di "Arciprete", amministrava già la chiesa di «San Nicola Albanese del paese di Mezzoiuso»; la seconda, che segue di qualche foglio la prima, indica espressamente che l'autore di alcuni dei canti sacri è agevolmente identificabile proprio con il Figlia, all'epoca già "Arciprete di Mezzoiuso".

Per determinare con precisione il periodo della stesura, è necessario svolgere un ulteriore approfondimento. Se infatti è facile individuare il termine *ante quem* nella data 19 novembre 1736 - data che chiude la prima parte del *Codice* e che è anche la più antica fra le tre di cui abbiamo notizia -, non altrettanto facile è individuare il termine *post quem*, che il Marchianò ha voluto fissare al 13 dicembre del 1770, data che compare nel f. 103. Inoltre considerando l'anomalia costituita dall'inversione delle date riportate nel *Codice*, risulterebbe difficile ricostruire la corretta successione cronologica delle fasi in cui effettivamente furono composte le varie parti del manoscritto.

Ma se si osserva che il 19 novembre 1736 è la data in cui il Figlia finì di scrivere il suo *Cristiano Albanese*, analogamente si può notare che le altre due date - il 1739 e il 1737, poste una dietro l'altra e separate da pochi fogli -, delimitano il periodo nel quale furono composte se non tutte, almeno quelle parti del *Codice* a cui rispettivamente esse si riferiscono: la prima, cioè, suggerisce che i primi due canti della parte del *Codice* relativa ai canti sacri, furono composti *entro* il 1739; la seconda, accompagnata dalla dicitura *sosi* «fine», precisa che la stesura dei canti dedicati alla liturgia della Santa Messa risale al 1737. Da ciò consegue, da un lato, che anche la *Canzoncina del Veneziano*, i canti di Nilo Catalano e i *canti tradizionali*, in quanto posti fra il *Cristiano Albanese* e i *canti sacri*, furono composti o ricopiati nel *Codice* dopo 1736 e prima del 1739; dall'altro, che la stesura degli altri canti deve risalire ad un periodo successivo al 1739. Per due canti sacri, infatti, siamo in grado di stabilire il periodo della loro stesura confrontando il contenuto della citata seconda annotazione, nella quale il Figlia precisava di essere l'autore dei canti riferentisi ai «lamentii» della *Madre Addolorata*, con il seguente brano del *Breve ragguaglio*:

«il reverendo archiprete Greco al presente D. Nicolò Figlia in ogni Venerdì recitando la S. Coronella delle cinque piaghe con il pianto della Vergine Addolorata in lingua albanese col concorso del popolo»<sup>22</sup>,

brano nel quale vengono citate le stesse composizioni religiose relative alla *Madre Addolorata* (*Kurorea të shtat dhimptiravet* ff. 92r-95v e *Vajtimi Zonjësë S. Mri* ff. 95v-97r), composizioni che sicuramente erano già state redatte prima del 1750, anno della stesura del *Breve ragguaglio*, e che forse, proprio perché già registrate nel *Codice*, potrebbero anche risalire ad un periodo di poco successivo al 1739.

Sulla base di questi riscontri cronologici certi, è possibile avanzare un'ipotesi sui periodi della stesura delle altre parti di cui si compone il *Codice*. Osservando la disposizione che hanno nel manoscritto le composizioni già provviste di datazione, una disposizione che occupa la parte iniziale (1736-1739: ff. 1r-45r) e quella finale (1739-prima del 1750: ff. 92r-97r), si constata che il Figlia elaborò in anni diversi i rimanenti canti sacri, sia quelli che chiudono il *Codice* (ff. 97v-103v) sia quelli che ne occupano la parte centrale (ff. 45v-91v). Questi ultimi, che sono anche i più numerosi, in considerazione delle surrichiamate informazioni trasmesse dal Figlia, molto probabilmente furono riportati nel manoscritto in un periodo di tempo compreso fra il 1739 e il 1750; gli altri invece potrebbero risalire ad un periodo succes-

<sup>22</sup> N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 85.

sivo al 1750, comunque non più tardi del 1769, anno della morte del Figlia. A questa conclusione siamo pervenuti giacché alcuni di questi canti, precisamente quelli riportati nei ff.100r-103v, sono del Brancato e del Figlia, mentre soltanto il frammento attribuito ad Andrea Figlia, per i motivi già illustrati, può ritenersi successivo agli altri. Certo è però, che quanto il Nostro afferma nel *Breve ragguaglio* destituisce di fondamento l'ipotesi del Marchianò, sia perché contraddice la presunta origine remota dei canti, sia perché conferma che il manoscritto fosse stato compilato prima del 13 dicembre 1770, data che è sicuramente dovuta ad una persona diversa dal Figlia, essendo egli morto nel 1769.

Le tre distinte fasi in cui il Nostro compose il *Codice* (1736-1739, 1739-prima del 1750, 1750- prima del 1769) e l'anomala e contraddittoria successione delle tre date (1736, 1739, 1737) ci consentono di ricostruire le stesse modalità della stesura del manoscritto. Intanto non v'è dubbio che queste ultime tre date sono attendibili, se non altro perché non disponiamo di indizi probanti per dimostrare che esse siano fallaci, come ha ipotizzato il Marchianò, né si comprenderebbe per quale motivo esse debbano esserlo se queste furono poste dalla stessa persona che appose la propria firma, se non su tutte le parti, certo su quelle che lo riguardavano come autore. Inoltre quest'anomalia sta ad indicare che il Figlia, avendo steso il manoscritto in diverse fasi, verosimilmente non *scrisse* direttamente nel *Codice* le sue composizioni, ma semplicemente le *trascrisse*, traendole o da manoscritti di altri autori arbëreshë (e questo si rileva almeno nella copiatura dei canti del Catalano) o da suoi quaderni precedentemente vergati: soltanto così si spiegano, da un lato, l'omogeneità contenutistica delle parti che rigorosamente suddividono il manoscritto e, dall'altro, la presenza di trasposizioni di versi e i pochi casi di cancellazioni e correzioni, che sarebbero stati certamente più numerose se il Figlia avesse composto direttamente nel *Codice* i suoi canti. Il che lascia ritenere che il Nostro andava ricopiando, elaborando e parafrasando i materiali man mano che ne entrava in possesso, distribuendoli poi secondo il loro contenuto, in questa o in quell'altra parte del manoscritto.

Relativamente agli interrogativi riguardanti il luogo dove fu rinvenuto il *Codice*, è molto probabile, anzi certo, che a portare il manoscritto a Chieti fosse stato proprio il più volte menzionato nipote del Figlia, Andrea, la cui zelante figura di sacerdote e di studioso così ci viene descritta dal Chetta nella parte del *Tesoro* (f. 159v) riservata agli alunni che frequentarono il Seminario Greco-Albanese di Palermo:

«1742. Di Mezzojuso 48 [alunni e tra questi] Dn. Andrea Figlia. Si impegnò nella grammatica, filosofia e teologia morale. Si sposò in Chieti di Puglia. Ordinato sacerdote, dove seguì l'Arcipretura del suo zio Dr. Dn. Nicolò Figlia, poi arciprete di Mezzojuso. Indi il Dr. Andrea apprendendo anche la greca lingua volgare fu scelto per cappellano del Real Macedone Reggimento di Napoli; ma nel 1767 ritirandosi nella sua Arcipretura, fu richiamato cappellano di esso Reggimento nel 1770 dove siegue tuttavia freggiato di molta abilità, e sta tentando il Vescovo greco in questo regno»<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> N. CHETTA, *Tesoro*, op. cit., f. 159v.



Stabilitosi a Chieuti, Andrea Figlia ebbe il manoscritto, forse per poterlo utilizzare, così come aveva precedentemente fatto lo zio, al fine di impartire un'educazione religiosa alla popolazione arbëreshe chieutina. Pertanto la scritta in cui è riportato il nome *Chieuti* che compare nel frontespizio esterno del manoscritto, e che è del tutto assente nelle pagine interne dove invece più volte ricorre il nome di *Mezzoiuso*, è dovuta ad Andrea Figlia, e non allo zio Nicolò, che a Chieuti non fece più ritorno dopo la sua partenza nel 1727.

Inoltre, a nostro avviso, è corretta l'ipotesi del Marchianò secondo cui è ad Andrea che devono essere attribuite le canzoni ripetute due volte, i cui testi furono molto probabilmente "ricopiati" dallo stesso *Codice*, sfruttando - si presume - dei fogli che lo zio Nicolò aveva lasciato bianchi.

Infine è probabile che il manoscritto, dopo la morte di Andrea, sia finito nelle mani dei suoi congiunti, e che di mano in mano, per motivi che non conosciamo e che è difficile appurare, a partire dalla seconda metà del XIX secolo sia stato custodito presso la famiglia Maurea, che poi la consegnò al Marchianò.

#### § 4.- *Descrizione del manoscritto e della copia cosentina*

Una volta scoperto, il *Codice* fu custodito da Michele Marchianò che, prima della sua scomparsa, potrebbe averlo affidato agli eredi. Diciamo "potrebbe" perché nulla ci è dato sapere del manoscritto sino a quando fu Namik Ressuli ad entrarne in possesso. Forse furono proprio gli eredi del Marchianò che lo consegnarono successivamente al Ressuli il quale, a sua volta, lo custodì presso la propria biblioteca privata, cedendo a pochi il privilegio e la fortuna di consultarlo.

A godere del personale e, aggiungiamo, provvidenziale favore fu Giuseppe Gangale, un ricercatore calabrese che lavorava per conto dell'Istituto di Linguistica di Copenhagen allora diretto da Louis Hjelmsljev, e la cui zelante figura di studioso merita certamente di essere apprezzata per l'impareggiabile missione svolta nel campo della ricerca e della salvaguardia di altri preziosi documenti italo-albanesi, per lo più inediti, altrimenti destinati ad una fine immeritata.

Gangale, infatti, riuscì a fare una copia fotostatica del manoscritto originale, copia che successivamente la vedova dello studioso calabrese consegnò alla Università della Calabria, presso il cui fondo manoscritti ancora oggi è conservata. Poiché non siamo riusciti ad acquisire nessuna notizia utile circa la sorte dell'originale (anche se ci pare probabile che esso sia ancora oggi conservato dagli eredi del prof. Ressuli<sup>24</sup>), e poiché abbiamo ritenuto opportuna la pubblicazione integrale del manoscritto, ci siamo principalmente basati sulla riproduzione dell'originale eseguita dal Gangale, tenendo in cauta (ma attenta) considerazione sia le edizioni delle singole parti del *Codice* curate dal Marchianò sia i testi di analogo contenuto apparsi per opera di altri studiosi italo-albanesi, in particolare per opera di Vincenzo Dorsa, Giuseppe

<sup>24</sup> Il Ressuli nel 1978, citando il *Codice Chieutino*, dichiarava di esserne ancora in possesso: cfr. N. RESSULI, *I più antichi testi albanesi*, Torino, 1978, p. 37 e nota 2.

Crispi, Bernardino Biondelli, Lionardo Vigo, Demetrio Camarda, Girolamo De Rada e, soprattutto, Giuseppe Schirò.

Ciò che a tutt'oggi ci rimane del manoscritto originale è la descrizione fattane dal Marchianò nelle sue opere, soprattutto là dove viene data notizia di quelle caratteristiche esterne che non è più possibile desumere dalla copia cosentina.

Il *Codice* era costituito da un volume «in carta bombacina, formato sedicesimo grande», che comprendeva 105 fogli, «ora largamente ora fittamente vergate nel recto e nel verso, con caratteri in gran parte chiari e poche sigle»<sup>25</sup>, per un totale di 210 pagine. Di questi fogli, il 49v, il 104r, il 104v e il 105v erano bianchi mentre il penultimo (f. 105r), recante una scritta in italiano e con una grafia non facilmente leggibile, presentava poche righe dal contenuto estraneo al resto del manoscritto.

Il frontespizio recava il seguente titolo «*IL CRISTIANO ALBANESE / fatta in lingua nazionale da D. Nicola Figlia / Arciprete di Mezzoiuso*», e poco più in basso, come già detto, si leggeva chiaramente la parola «*Chieuti*».

Un solo foglio, precisamente il n. 34, presentava «una mutilazione»<sup>26</sup> che causò la perdita irrimediabile di un terzo dei ff. 34r e 34v. Per il resto il documento si presentava al Marchianò in ottimo stato di conservazione e facilmente leggibile.

Non altrettanto possiamo dire invece della copia fotostatica, che in pochi punti risulta o particolarmente annerita oppure particolarmente sbiadita, rendendone difficoltosa l'interpretazione.

Il più grave inconveniente in cui è incorsa la copia fotostatica è stato causato dalla perdita del foglio n. 42, il cui contenuto non abbiamo potuto riprodurre perché né il Marchianò né altri hanno mai pubblicato la parte delle poesie sacre contenuta in quel foglio del manoscritto.

Un'ultima osservazione riguarda l'errata numerazione dei fogli del manoscritto a partire dal foglio 51r, che è stato ripetuto due volte, alterando così la numerazione dei fogli successivi.

<sup>25</sup> M. MARCHIANÒ, *Canti popolari albanesi*, op. cit., pp. VIII-IX.

<sup>26</sup> La «mutilazione» fu arrecata al manoscritto prima che il Marchianò ne entrasse in possesso. Non nascondiamo di avere avuto alcune difficoltà nell'interpretare il testo fotocopiato a causa del fatto che il prof. Gangale, durante la fase della riproduzione fotostatica, non ebbe il tempo di curare più opportunamente la disposizione delle pagine. Sicché le copie fotostatiche 34r e 34v presentano, nella loro parte bassa, versi che appartengono rispettivamente ai ff. 35r e 33v.

§ 5.- *Il contenuto del Codice*

Marchianò suddivise il *Codice* in cinque parti, basandosi sull'ordine e sulla disposizione che ognuna di esse possiede nel manoscritto: «la 1ª contenente una dottrina cristiana; la 2ª una breve serie di poesie profane; la 3ª alcuni canti popolari [...]; la 4ª poesie sacre; la 5ª poesie sacre con parafrasi ora in lingua italiana ora in dialetto siciliano»<sup>27</sup>. Tuttavia, sebbene sia accettabile questa suddivisione in cinque parti del manoscritto, occorre però precisare che, in realtà, essa non evidenzia correttamente il contenuto delle singole parti, che a volte comprendono composizioni di diversa natura e origine. Sicché nella 2ª parte il Marchianò raggruppò tre ottave di contenuto religioso e un lungo canto "profano", che invece richiedono - non solo per le differenze di contenuto, ma anche perché si tratta di composizioni attribuibili ad autori diversi - di essere mantenuti in due parti distinte. Inoltre, non appare giustificata la distinzione fra la 4ª e la 5ª parte, che raggruppano entrambe poesie sacre, ma che il Marchianò, in base al fatto che quelle della 4ª parte non sono accompagnate dalla versione italiana, ritenne di differenziare classificando come "parafrasi" le poesie della 5ª parte e come originali composizioni quelle della 4ª: il criterio seguito dal Marchianò, a nostro avviso, va modificato sia perché, applicandolo rigorosamente, si dovrebbe considerare che fra le poesie della 5ª parte ve n'è qualcuna non accompagnata dalla versione italiana o siciliana (il che farebbe pensare che non si tratti di parafrasi, mentre in realtà lo sono), sia perché un frammento del canto dedicato al sacramento della comunione incluso nella 4ª parte viene ripetuto nella 5ª, ma questa volta accompagnato dalla traduzione italiana (il che autorizzerebbe l'affermazione secondo cui anche le composizioni della 4ª parte siano parafrasi, ciò che invece non corrisponde al vero).

Sulla base di queste osservazioni abbiamo ritenuto di proporre una nuova ripartizione del *Codice* che, da un lato, rispettasse i criteri indirettamente suggeriti dal manoscritto medesimo e che, dall'altro, risultasse funzionale all'economia del nostro lavoro. Sicché le cinque parti sono state delimitate sulla base del contenuto delle composizioni, a volte specificato da un titolo che apre ognuna delle parti (in particolare delle prime quattro) e della attribuzione della paternità. Ognuna di queste nuove parti è stata inoltre contrassegnata con una lettera, la stessa che poi verrà adoperata nella traslitterazione e nella concordanza:

- A *I Krishteu i Arbresh*
- B *Kënkëzë e Venecjanit*
- C *Kënkëzë të Monsinjur Nili*
- D *Kënkëzë të tjera të pleqrisë*
- E [*Kënkë fetare*]

Ciò precisato, riteniamo comunque utile ed opportuno riportare l'elenco completo delle composizioni raggruppate nelle singole parti così come esse si trovano nel manoscritto, precisando, in primo luogo, che i titoli di ognuna di esse e dei canti sono

<sup>27</sup> M. MARCHIANÒ, *Canti popolari albanesi*, op. cit., p. IX.

tratti, rispettivamente, o dall'intestazione che le precede o dal primo verso dei canti medesimi; in secondo luogo, che i numeri romani - assenti nel manoscritto - che precedono i canti ne indicano la successione; infine che la numerazione dei fogli racchiusa tra parentesi quadre si riferisce alla numerazione corretta dei fogli medesimi:

A	<i>I Krishteu i Arbresh</i>	ff. 1r-12v
B	<i>Kënkëzë e Venecjanit</i>	ff. 13r-22r
C	<i>Kënkëzë të Monsinjur Nili</i>	ff. 22v-23v
I)	<i>Kënkëzë S. Mrtis Virgjërë Panamome</i>	f. 22v
II)	<i>Kënkë se s'bij' shi në majt</i>	ff. 22v-23v
III)	<i>Njetrë kënkë të tij Krishtit Zotinë</i>	f. 23v
D	<i>Kënkëzë të tjera të pleqrtisë</i>	ff. 23v-38v
I)	<i>Sontenith më dt or natë</i>	ff. 23v-24r
II)	<i>O se ti Pjetrë Vajvodë</i>	ff. 24r-24v
III)	<i>E ligjiron plaku me malt</i>	ff. 24v-25r
IV)	<i>Vajta siprë mbt katund</i>	ff. 25v-26r
V)	<i>Sontenith gëzuarith</i>	ff. 26r-26v
VI)	<i>Kënkëzë kalavrize</i>	ff. 26v-27r
VII)	<i>Mbeta mot-mot më rrogë</i>	f. 27v
VIII)	<i>Kënkëza e Kostandinit i vogëlith</i>	ff. 28r-30r
IX)	<i>Kënkë e një vashe, klaj burrn' e saj</i>	ff. 30r-31r
X)	<i>Kënka e Nik Petësë</i>	ff. 31r-32r
XI)	<i>Kënka e Pål Golemit</i>	ff. 32r-33r
XII)	<i>Kënkë për të martesurit</i>	ff. 33r-33v
XIII)	<i>Kënka e mollës</i>	ff. 33v-34v
XIV)	[ <i>Se ti triesë triesëzë</i> ]	ff. 34v
XV)	<i>Kënka e mollës</i>	ff. 35r-35v
XVI)	<i>Vasheza ç'ish më mblith lule</i>	ff. 36r-36v
XVII)	<i>Bëri kshill zonja Elenë</i>	ff. 36v-37v
XVIII)	<i>Vasheza çë më mblith lule</i>	ff. 37v-38v
E	[ <i>Kënkë fetare</i> ]	ff. 38v-[103v]
I)	<i>Kënka e Shën Mrtis Rrodharit</i>	ff. 38v-39r
II)	<i>Dhurtila</i>	ff. 39v
III)	<i>Lëvdit të Meshësë Shejte</i>	ff. 40r-41r
IV)	<i>Kënka përpara çë shpirti të kungonjë</i>	ff. 41v-42r
V)	<i>Kënka pastaj kungimit shejt</i>	ff. 42r-43r
VI)	<i>Kënkëzë për ditënë e Sagramentit Shejt</i>	ff. 43r-45r
VII)	<i>Canzonette</i>	ff. 45v-49r
VIII)	<i>Kënkë të Protopapait Brankatit</i>	ff. 50r
IX)	<i>Kënkëzë për Natalet Krishtit Z. J.</i>	ff. 50r-[59v]
X)	<i>Del medesimo autore Brancato</i>	ff. [60r-60v]
XI)	<i>La Salve Regina del med.o Brancato</i>	ff. [60v-61v]
XII)	<i>Del med.o Autore Brancato</i>	ff. [61v-62v]

XIII)	<i>Canzoncine sopra il stellario</i>	ff. [62v-65r]
XIV)	<i>Kënkëzë pjerrë ka Prop. Brankati</i>	ff. [65r-68v]
XV)	<i>Për Natallet Shejt</i>	ff. [68v-71v]
XVI)	<i>Pjerrë ka prot. Kaza.</i>	ff. [71r-71v]
XVII)	<i>Mbi Krishtin Djalith</i>	ff. [72r-72v]
XVIII)	<i>Altra, altro tono</i>	ff. [72v-75r]
XIX)	<i>Kënkëzë Djalëthit Jisu</i>	ff. [75r-78r]
XX)	<i>Mbi t'ikurit n'Egjipt</i>	ff. [78r-82r]
XXI)	<i>Kënka e S[hën] Mrsë Dritsë</i>	ff. [82r-84v]
XXII)	<i>Kënka me istorie Sh[ën] M[ërisë] Kshillit Mirë</i>	ff. [84v-92r]
XXIII)	<i>Kuroreza të shtat dhimptiravet</i>	ff. [92r-95v]
XXIV)	<i>Vajtimi Zonjësë S[hën] Mri</i>	ff. [95v-97r]
XXV)	<i>Kënkëzë Shejtit Sagrament</i>	ff. [97v-98v]
XXVI)	<i>Kënkë par se të Kungojëmë</i>	f. [98v]
XXVII)	<i>Pastaj Kungimit</i>	ff. [99r-99v]
XXVIII)	<i>Brankati: thot shum vjet</i>	ff. [99v]
XXIX)	<i>Sopra l'amor divino</i>	ff. [99v-100r]
XXX)	<i>Dr. Figlia</i>	f. [100r]
XXXI)	<i>Për ditë Pentekostevet</i>	ff. [100v-102r]
XXXII)	<i>Për të dielë [...]</i>	ff. [102v-103v]
XXXIII)	<i>Për ditnë kurmit Krisht</i>	ff. [103v]

Come si può notare, nelle parti C, D e E sono raggruppati, con ulteriore ripartizione, rispettivamente i tre canti attribuiti a Nilo Catalano (i primi due - I e II - composti rispettivamente, da una e da due ottave, il terzo - III - da una quartina), i canti detti della *Vecchiaia* che formano un ciclo a sé, comprendente 17 canzoni popolari, di cui una (la n. IX) ripetuta due volte (n. XVIII), e i canti sacri.

Non tutte le parti, come si è detto, sono opera di Nicolò Figlia, al quale vanno certamente attribuiti il catechismo (A)<sup>28</sup>, la *Canzoncina del Veneziano* (B)<sup>29</sup>, i canti sacri (E) compresi dai nn. V-XI e XXI-XXXI; invece i canti sacri (E) compresi ai nn. XII-XX e XXXII-XXXIII, e il n. XXXV sono di Nicolò Brancato. Difficile risulta stabilire, come vedremo, la paternità della raccolta di poesia popolare e tradizionale (D), mentre i canti della B parte, come detto, sono sicuramente del Catalano.

<sup>28</sup> Cfr. M. MARCHIANÒ, *Il Cristiano albanese. (Da un codice manoscritto del XVIII secolo)*, in *Besariane*, Gennaio-Marzo 1911, fasc. 115, Serie III, vol. VIII, 1911, pp. 187-217; G. PETROTTA, *A proposito di un Catechismo Albanese del secolo XVIII pubblicato per cura del Prof. Michele Marchianò, in Roma e l'Oriente*, anno II, n. 16, Febbraio 1912, Roma, 1912, pp. 246-259 e n. 17, Marzo 1912, pp. 303-320.

<sup>29</sup> Della *Canzoncina del Veneziano* ci sono giunte diverse versioni manoscritte, poi "redatte" dallo Schirò; ciò potrebbe mettere in discussione la paternità della traduzione albanese. Ma poiché nel r. 5 del f. 13r del *Codice* si legge: *Mjani i Munxifsit i pruar kshu* «Il Papàs di Mezzoiuso lo tradusse così», è evidente che l'antigrafo di dette versioni sia quello contenuto nel *Codice* e che pertanto l'autore della traduzione sia stato proprio il Figlia. Quest'annotazione è rilevante anche per poter stabilire la diffusione che ebbe il *Codice* fra gli studiosi siculo-albanesi che curarono le edizioni di questa come delle altre parti del manoscritto del Figlia.

Di questi canti non tutti sono stati pubblicati dal Marchianò ed alcuni, anzi, sono inediti. Tra questi menzioniamo, oltre alla seconda ottava del secondo canto (C.I) e la quartina (C.III) di Nilo Catalano, che solo ora per la prima volta vedono la luce<sup>30</sup>, alcuni canti sacri di Brancato e dello stesso Figlia che né il Marchianò né lo Schirò<sup>31</sup> pubblicarono, e precisamente i canti E.VII-X, E.XII, E.XVI, e E.XXIV-XXXV. Poiché la perdita del f. 42 non consente di stabilire se il canto E.V, che inizia nel f. 42r, prosegue anche nel f. 43r, abbiamo ritenuto, sulla base dell'omogeneità di contenuto, che si tratti di una sola composizione, in tutto simile a quelle che, precedentemente, trattano il medesimo argomento eucaristico.

Le versioni italiane o siciliane parafrasate sono riportate in una delle due colonne che suddividono i fogli. I canti E.I-IV, e E.VII-IX, presentano soltanto il testo albanese, che nei primi occupa l'intero foglio, mentre nei rimanenti è disposto su due colonne.

I canti sacri, soprattutto quelli sicuramente parafrasati, e il catechismo, per alcune peculiarità di ordine linguistico e formale, oltre che storico-culturale, meritano osservazioni più approfondite, che svolgeremo nel prossimo paragrafo, nel quale tenteremo, fra l'altro, di risalire alle fonti letterarie adoperate dal Figlia.

Poco o nulla sappiamo invece delle fonti che furono utilizzate dagli editori arbëreshë per la pubblicazione di alcuni testi compresi nel manoscritto e apparsi in un periodo precedente la scoperta del Marchianò.

<sup>30</sup> Giuseppe Gangale riportò, senza traslitterazione, l'ottava *Kënkë e S. Mrs Virgjërë Panamome*, la prima ottava del canto *Kënkë se s'bij shi në majt*, del Catalano ricopiata dal Figlia nel *Codice Chietino* (cfr. G. GANGALE, *Arberisca. II. Salve Regina, Metrische Ausblicke von einem arberischen Marienlied aus*, Kopenhagen, 1973, pp. 204-205), ma non pubblicò la seconda ottava del secondo canto né la quartina intitolata *Njetrë kënkë të tij Krishtit Zotinë*.

<sup>31</sup> Schirò ci informa che Figlia compose anche una «*Coronella delle cinque piaghe* da non confondersi con i *Sette dolori della Madonna* compresi, insieme col *Pianto della Vergine* nel ms. di Chièuti, che io non ho ancora visto, sicché non posso dire se questi componimenti siano o no diversi dal *Vajtimi i Zonjës Sh. Mëri Virgjërë mbi mal t'Kalvarit*, che io possiedo in un ms. del sig. Antonino Elmi da Mezzojoso, recante la data del 1755, cui tiene dietro una *Urtësia e Kërshite*, scritta in caratteri greci, con un metodo identico a quello adoperato nei versi contenuti nel ms. di Mr. Catalano». Allo stato attuale delle conoscenze, non possiamo affermare nulla intorno alle due composizioni letterarie, non disponendo del ms. di cui si servì lo Schirò. Certo è che il poeta di Piana, non facendone alcun cenno in modo esplicito, sembra mostrarsi sicuro che i due catechismi siano diversi, dato che, citando l'edizione del catechismo del Figlia curato dal Marchianò, non si sofferma ad un esame comparato tra i due mss.: cfr. G. SCHIRÒ Jr., *Një poem i pabotuar i Nikollë Ketës*, in *Konferenca e dytë e studimeve albanologjike*, vëll. III, Tiranë, 1969, p. 98 e n. 26. In verità ci pare più ragionevole l'ipotesi avanzata da Shuteriqi e fatta propria da Altimari, secondo i quali è probabile che Chetta, avendo appena 13 anni nel 1755, avesse copiato da un altro manoscritto tanto il *Vajtim* che l'*Urtësia e Kërshite* (cfr. Dh. S. SHUTERIQI, *Shkrimet shqipe në vitet 1332-1850*, Tiranë, 1976, p. 113; F. ALTIMARI, *La questione alfabetica nella «Rilindja»: il contributo di Demetrio Camarda*, in *Demetrio Camarda e la lingua albanese. Atti dell'XI congresso Internazionale di Studi Albanesi* (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1984, p. 116, n. 8.), il che non esclude il fatto che il testo catechico fosse stato successivamente rivisitato dal Chetta alla luce delle sue nuove "proposte" lessicali.

In via di principio è da escludere l'ipotesi che del *Codice* si fossero avvalsi i folkloristi calabro-albanesi del XIX secolo, in particolare Girolamo De Rada, che pubblicarono il materiale raccolto presso le comunità arbëreshe della loro regione<sup>32</sup>, e che invece condussero vere e proprie ricerche "sul campo". A rendere improbabile tale ipotesi è l'assenza nelle loro opere di riferimenti ai canti sacri del *Codice* e al componimento intitolato *Canzoncina del Veneziano*, riportati invece in altri manoscritti siculo-albanesi.

Più complesso, ed anche più interessante dal punto di vista culturale, è il problema riguardante le fonti utilizzate dagli editori siculo-albanesi che - come vedremo, ad eccezione di uno -, sino a quando il *Codice* non venne scoperto, ne ignorarono l'esistenza.

Giuseppe Crispi fu il primo che a varie riprese pubblicò, adattandoli al suo sistema alfabetico e alla parlata di Palazzo Adriano, alcuni dei canti tradizionali detti *Canti della Vecchiaia*, ma nessun cenno riservò alle composizioni sacre del Figlia e del Brancato, della cui esistenza parrebbe all'oscuro<sup>33</sup>. Indirettamente ciò fa supporre che egli ignorasse l'esistenza del manoscritto del Figlia, forse perché già nell'ultimo quarto del '700 il *Codice* si trovava a Chieuti, dove rimase almeno sino al 1835, data riscontrata dal Marchianò nel verso dell'ultima pagina.

In conseguenza di ciò escludiamo che neppure Bernardino Biondelli sia venuto a conoscenza dell'esistenza del *Codice*, giacché non solo le sue indagini furono condotte grazie all'aiuto assicurategli dal Crispi, ma i suoi lavori non contengono alcun cenno, diretto od indiretto, né ai canti sacri né ad altre canzoni popolari che fanno parte del manoscritto del Figlia<sup>34</sup>.

Demetrio Camarda, al contrario, nella sua *Appendice* riprodusse, traslitterandoli nel suo alfabeto, alcuni dei *Canti della Vecchiaia* e i canti sacri del Brancato e del Figlia che nel *Codice* sono segnati coi nn. E.XIII-XV, XVIII e XXIP<sup>35</sup>. Della *Canzoncina del Veneziano* Camarda pubblicò una sola ottava, precisamente la quarta<sup>36</sup>, precisando che non aveva potuto riprodurla per intero «né creduto bene, sia perché assai lunga, sia perché la copia [in suo possesso], come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia [...] si scorge incompleta e poco corretta»<sup>37</sup>. È evidente che il linguista pianoto non si avvalse del manoscritto del Figlia, giacché in caso contrario non solo avrebbe

<sup>32</sup> Cfr. G. DE RADA, *Rapsodie di una poema albanese raccolto nelle colonie del napoletano*, Firenze, 1866; IDEM, *Rapsodie Nazionali*, in *Appendice al Fiamuri Arbërit (1883-1887)*, rist. anastatica, Forni, Bologna, 1978. Sulle ricerche folkloriche del secolo scorso cfr. M. MANDALÀ, *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja. Le ricerche e gli studi degli italo-albanesi*, Palermo, 1990.

<sup>33</sup> Cfr. G. CRISPI, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853, r. a., Palermo, 1983. Tra le canzoni sacre che Crispi pubblicò insieme ai canti tradizionali in L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, II ed., Catania, 1870-74, pp. 692-706, non compaiono quelle attribuite al Figlia e al Brancato.

<sup>34</sup> Biondelli pubblicò nella sola versione italiana una variante del *Costantino il piccolo*, due frammenti di canti nuziali, e i canti intitolati *L'amante sventurata* e *Canto di Paolo Golemi*, avvalendosi dell'aiuto di Giuseppe Crispi: cfr. B. BIONDELLI, *Studi linguistici*, Milano, 1856, pp. 77-103.

<sup>35</sup> Cfr. D. CAMARDA, *Appendice al Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866, r. a., Palermo, 1989, pp. 90-134, 137, 168-189.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 138.

giudicato «incompleta» la lezione contenuta nel *Codice*, ma non avrebbe neppure lasciato intendere di non conoscere il nome dell'autore della traduzione che egli genericamente ritenne «nato e vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato»<sup>38</sup>. Per questi ed altri motivi che avremo modo di illustrare diffusamente più avanti, è da escludere che Camarda si sia avvalso del manoscritto chieutino: anche per lui, infatti, rimane valida l'osservazione riguardante il Crispi.

Giuseppe Schirò, dal canto suo, pubblicò a varie riprese alcune delle parti contenute nel *Codice*, precisamente l'intero ciclo dei *Canti della Vecchiaia*, la *Canzoncina del Veneziano* e diversi canti sacri, ma trasse il materiale da altri manoscritti, uno dei quali, almeno, dovette essere un documento in gran parte identico al *Codice* giacché l'ordine della disposizione dei canti tradizionali deducibile nelle prime edizioni curate dallo Schirò - in particolare nel volume *Poemi tradizionali albanesi*<sup>39</sup> - corrisponde perfettamente a quello contenuto nel manoscritto del Figlia.

Certo è che Schirò attinse da un manoscritto diverso dal *Codice* i canti sacri attribuiti al Brancato e al Figlia che inserì nei suoi *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia*, pubblicati nel 1907<sup>40</sup>, cioè prima che il Marchianò desse alla luce il vo-

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. G. SCHIRÒ, *Poemi tradizionali albanesi*, (s.l.), (1899 ?): di questo volumetto si conserva una copia presso la Biblioteca dell'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo, recante l'errato titolo di *Rapsodie Albanesi*. La data del 1899 l'abbiamo dedotta dal riferimento contenuto nell'articolo *Per l'unificazione dell'alfabeto albanese*, che lo Schirò pubblicò proprio quell'anno. Purtroppo il libro è sprovvisto dell'*Introduzione* e delle note che sicuramente completavano questa prima raccolta folklorica del giovane Schirò. Impossibile è pertanto stabilire qualcosa di più preciso sui rapporti tra i testi dei canti tradizionali ivi pubblicati e quelli compresi nel *Codice*. Non è però da scartare l'ipotesi che si tratti dello stesso ms. che altrove lo Schirò dichiarò essere appartenuto a Giuseppe Camarda, fratello di Demetrio, che poi avrebbe pubblicato alcuni canti tradizionali che compaiono anche nel *Codice*: cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, vol. I, Palermo, 1890, p. 6. In verità lo Schirò fa cenno a più «manoscritti inediti di G. Camarda e di Borgia di Piana dei Greci, e di un Anonimo e di F. Crispi Glaviano, da Palazzo Adriano»: cfr. G. SCHIRÒ, *Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, vol. III, Palermo, 1890, p. 5. È probabile che uno di questi manoscritti sia identico a quello che si conserva nella Biblioteca Reale di Copenhagen recante il titolo, adagiato dal Gangale, *Antiquora carmina sacra Arberischorum Siciliae a Josepho Camarda rescripta, adjectitur carmen amatorum ignoti*: cfr. G. GANGALE, *Verzeichnis zur Albanischen Handschriften-sammlung Kopenhagen*, in *Akten des Internationalen albanologischen Kolloquiums*, Innsbruck, 1977, p. 602. Degni di menzione sono i frammenti di canti tradizionali e di canti sacri che lo Schirò pubblicò nei suoi *Saggi di Letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, Palermo, voll. VII, 1888 e VIII, 1889. Si noti infine che relativamente alla «redazione di alcuni fra i canti» tradizionali compresa nella I parte del volume *Canti tradizionali*, lo Schirò precisa che si era «avvalso, non meno che di altri manoscritti», anche di una copia del ms. di Andrea Dara contenente «una raccolta di canti tradizionali e popolari» identici a quelli del *Codice*: G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. XL. Del ms. del Dara si conserva a Copenhagen una copia, che ancora non abbiamo potuto consultare: cfr. G. GANGALE, *Verzeichnis*, op. cit., p. 609.

<sup>40</sup> G. SCHIRÒ, *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1907, r.a., Palermo, 1991. Che lo Schirò si fosse avvalso di un ms. identico a quello utilizzato da Demetrio Camarda ma diverso dal *Codice*, oltre che dalle notizie riportate nella nota precedente, è confermato dallo stesso poeta pianotino in alcune note del suo *Saggio di letteratura*, op. cit., p. 528, n. 1.



lume di *Poesie sacre albanesi*. Inoltre poiché riferendosi alla *Canzoncina del Veneziano* contenuti nella *Prefazione* alla citata edizione del 1907 dei *Canti sacri*, lo Schirò notava che egli possedeva «varie lezioni, più o meno complete» che gli avevano «permesso di ricostruire quasi tutto l'originale nella sua integrità»<sup>41</sup>, se ne deduce che egli non conosceva la versione di questo componimento contenuta nel *Codice*, la quale - a parte le varianti da noi registrate in nota alla traslitterazione - è identica a quella che il poeta pianoto ritenne la ricostruzione dell'«originale», poi inserita come produzione «anonima» nei *Canti tradizionali* del 1923<sup>42</sup>.

Da ciò conseguono alcune ipotesi che, integrandosi reciprocamente, offrono una spiegazione a nostro avviso attendibile: è probabile che del *Codice* siano esistite più copie, tutte parziali e non complete, che circolarono in ambito siculo-albanese e che favorirono la diffusione di diverse varianti. Non è un caso che alcuni canti sacri del *Codice*, soprattutto quelli attribuiti al Brancato, ebbero varie redazioni amanuensi che però non si basarono soltanto sulle versioni contenute nel manoscritto del Figlia. Tutto ciò trova un riscontro significativo nell'opera inedita della fine del XVIII secolo di Gioacchino Chiarchiaro, un arbëresh nativo di Palazzo Adriano, zio materno del citato Crispi. In questo manoscritto, sfortunatamente poco indagato, compaiono diversi canti tuttora inediti ma sui quali stiamo già conducendo uno studio filologico che presto verrà dato alle stampe<sup>43</sup>. Dall'esame effettuato risulta che alcuni di questi canti, come quelli che appartengono al ciclo della *Vecchiaia* e «disa vjersha të Brankatit»<sup>44</sup>, sono in tutto identici a quelli compresi nel *Codice*, mentre altri, fra i quali uno del Brancato, sono ancora oggi sconosciuti ed inediti. Ciò dimostra che il Chiarchiaro sfruttò diversi manoscritti, fra i quali anche il *Codice*, del quale fece una riproduzione parziale che a sua volta consentì la trasmissione di alcune parti del manoscritto del Figlia, inaugurandone così due distinte tradizioni, una diretta, che mette capo all'originale e che inizia con la sua scoperta, l'altra indiretta, che si sviluppò in due distinte fasi: una prima fase, precedente il manoscritto del Chiarchiaro, che allo stato attuale delle conoscenze è difficile indagare adeguatamente; una seconda fase, che inizia nei primi del XIX secolo con il manoscritto del Chiarchiaro. Da quest'ultimo ramo infatti sono certamente discese le tradizioni manoscritte alle quali oggi possiamo far risalire i numerosi testimoni di cui abbiamo sufficienti informazioni e di cui si servono i menzionati studiosi arbëreshë.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze relative ai vari testimoni, non tutti ancora consultabili, ci è difficile in quest'occasione approfondire i rapporti fra le diverse tradizioni, tranne di qualcuna che riguarda - come vedremo - pochi ma significativi canti. Tuttavia, anche sulla sola base di queste notizie, succintamente riporta-

<sup>41</sup> G. SCHIRÒ, *Canti sacri*, op. cit., pp. X-XI.

<sup>42</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CXXV.

<sup>43</sup> Cfr. M. MANDALÀ, *Il manoscritto inedito di Gioacchino Chiarchiaro*, in *Atti del XX Congresso Internazionale di Studi Albanesi*, (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 26-28 ottobre 1994 (in corso di stampa).

<sup>44</sup> Cfr. G. SVANE, *Dorëshkrime shqipe të shekullit 18-të në Bibliotekën Mbretërore të Kopenhagës*, in *Studime Filologjike*, n. 4, Tiranë, 1986, pp. 218-219.

te, emerge chiaramente l'interesse che nel secolo scorso hanno riscosso i numerosi manoscritti compilati nel Settecento e i vari componimenti che essi contenevano. È questa la testimonianza, forse più importante, intorno al silenzioso e proficuo lavoro svolto dagli intellettuali arbëreshë, un lavoro che diede un impulso notevole non solo alla diffusione di una tradizione scritta, ma anche allo sviluppo della letteratura italo-albanese e alla stessa formazione culturale delle comunità arbëreshe di Sicilia e di Calabria. Si trattava, infatti, di componimenti, pur sempre destinati prevalentemente ad un uso «didattico-pedagogico», e perciò utili allo scopo di respingere il tentativo compiuto da «frati e da preti latini [che] tendevano a corrompere l'avito idioma del popolo» delle colonie Albanesi di Sicilia<sup>45</sup>.

### § 6.- *Il Codice e il contesto culturale italo-albanese del XVIII secolo*

L'attribuzione dei canti a diversi autori coevi al Figlia e la presenza di analoghi se non identici componimenti poetici in documenti manoscritti che «circolavano» negli ambienti culturali arbëreshë e tra gli ecclesiastici di rito greco-bizantino, costituiscono elementi di straordinaria importanza per la ricostruzione del periodo storico di cui ci occupiamo, sia perché in essi è possibile riscontrare le tensioni intellettuali, ad un tempo religiose e culturali che animavano le comunità arbëreshe di Sicilia e, come vedremo, di Calabria, sia perché grazie ad essi è agevole avanzare alcune interpretazioni intorno alla qualità e alla natura delle composizioni letterarie risalenti al XVIII secolo.

Intanto riteniamo come acquisito il fatto che gli intellettuali arbëreshë del secolo decimottavo non agissero in modo isolato rispetto al più generale contesto storico e culturale del meridione d'Italia, e che il loro unico ed immediato interesse non fosse confinato ad un'azione di contrasto polemico di tipo meramente «campanilistico», quasi che si trattasse di vicende prive di significativo spessore culturale.

Il dibattito che si sviluppò intorno alle preminenze dei due riti, il latino e il greco-bizantino, a partire dagli albori del XVIII secolo e sino ai primi decenni del XIX, ebbe un carattere «nazionale» nel doppio senso che, da un lato, vi furono coinvolti eminenti personalità del mondo ecclesiale italiano, e che, dall'altro, gli Arbëreshë di tutte le regioni italiane, o per lo meno di quelle più attive, vi contribuirono in maniera più o meno efficace, ma certo con pari impeto intellettuale e spirito dialettico. Si trattò di un periodo ricco di fermenti culturali ma anche di un periodo attraversato da profonde contraddizioni. Da un lato, l'emanazione nel 1742 dell'*Etsi Pastoralis* di Benedetto XIV, la pubblicazione dei lavori di Pompilio Rodotà e dell'opera di Giulio Variboba, la repentina latinizzazione di molte comunità calabro-albanesi e le violente contese tra *latini* e Arbëreshë che, a partire dal XVI secolo, si registrarono in quelle siciliane; dall'altro le decisive missioni pastorali svolte in Albania, l'istituzione di importanti

<sup>45</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXVII.

centri di cultura e di formazione religiosa in Sicilia e in Calabria, l'elevazione di Vescovi ordinanti nel rito greco-bizantino in Sicilia, la difesa dei diritti della chiesa di rito greco-bizantino, tutte iniziative intraprese con l'appoggio diretto della Chiesa di Roma, stanno ad indicare quanto fosse divenuta ingarbugliata e confusa la situazione e quanto fosse difficile per gli intellettuali arbëreshë comprendere gli avvenimenti di quel momento storico e quindi stabilire adeguate linee di comportamento.

La partecipazione diretta a questi eventi comportò tuttavia una decisiva inversione di tendenza rispetto ai secoli XVI e XVII che non registrarono significative iniziative culturali, ad eccezione dell'importante istituzione del Monastero di Mezzoiuso e del rinnovato impulso che esso assicurò alla chiesa greco-bizantina di Sicilia. Soltanto nel XVIII secolo si formò il primo ed il più efficace movimento della storia culturale albanese, un movimento che raggiunse una notevole ampiezza e diffusione, raccogliendo i più sensibili intellettuali dell'epoca, tutti sacerdoti di rito greco-bizantino, che produsse un'attività interdisciplinare che ancora oggi desta l'interesse e l'attenzione degli studiosi, che ruppe in maniera drastica e definitiva i confini di un isolamento culturale protrattosi per diversi secoli. Un movimento che certo si impegnò prevalentemente nella difesa dell'identità religiosa degli Arbëreshë così minacciata in quel frangente storico, ma che per il fatto di aver approfondito importanti argomenti culturali, fini per anticipare molti dei temi, compresi quelli romantici e risorgimentali, che caratterizzeranno il secolo successivo.

Già il fatto, richiamato nel precedente paragrafo, che del *Codice* del Figlia o, se si vuole, che delle composizioni attribuite al Catalano, al Figlia, al Brancato, nonché dei canti tradizionali, esistessero più redazioni manoscritte, contenenti per lo più un identico contenuto e circolanti nelle comunità albanesi non solo di Sicilia ma anche della Capitanata e di Calabria, sta ad indicare che i contatti tra gli ambienti intellettuali arbëreshë si erano ormai consolidati.

Oltre alla vicenda biografica del Figlia e del nipote Andrea, trasferitisi per ragioni pastorali in comuni albanofoni non siciliani, è significativa anche la corrispondenza che esisteva tra padre Giorgio Guzzetta e studiosi calabro-albanesi - fra i quali ci limitiamo a menzionare Francesco Avati, uno dei primi raccoglitori del folklore arbëresh di Calabria -, che gli inviarono i risultati delle loro ricerche. Ma ancora più significativa è la corrispondenza che avvicinava i centri culturali arbëreshë agli Albanesi della madre-patria. Non solo missionari come Nilo Catalano<sup>46</sup>, che pionieristicamente aprirono, per primi nella storia dei

<sup>46</sup> Di Nilo Catalano, Pompilio Rodotà ha lasciato il seguente profilo: «Nato da genitori latini nella Terra della Massa della diocesi di Messina, vesti l'abito Basiliano in Grottaferrata. Trasferito al monastero di Mezzoiuso, apprese la lingua Albanese, la greca letterale, e volgare, e unicamente attese alla perfezione della vita, santificando la solitudine coll'orazione, e col digiuno. Dopo alcuni anni, ne' quali aveva date chiare dimostrazioni della sua disposizione alla virtù, fu giudicato il più atto al governo del monastero, e il più meritevole della dignità di Abbate. Eserciti la cura Parrocchiale de' Greci orientali di Messina, dove la nuova carica accrebbe il suo fervore [...] L'anno 1682 la Provvidenza lo condusse Visitatore Apostolico de' Greci della Corsica [...] Riuscito felicemente nel suo

rapporti tra Italo-albanesi e Schipetari, la strada dell'ecumenismo nel vicino Oriente, intrecciando importanti legami con la madrepatria, ma anche altri, che in Albania non erano mai stati né mai ci sarebbero andati, come padre Giorgio Guzzetta, Paolo Maria Parrino e Nicolò Chetta, ebbero modo di esperire i fruttuosi vantaggi derivanti dai contatti, anche epistolari, con eminenti personalità shqiptare. Fra tutte, degna di menzione è la lettera con la quale nel 1740 l'Arcivescovo Kazazi informava padre Giorgio Guzzetta della scoperta nella Biblioteca Vaticana del *Meshari* di Buzuku, lettera che «riveste una straordinaria importanza nella storia culturale albanese perché suggella l'incontro ufficiale della cultura albanese della madrepatria con quella che andava sviluppandosi nelle colonie d'Italia»<sup>47</sup>.

Il principale risultato che scaturì da tali fermenti culturali è rintracciabile proprio nella nascita e nella rapida affermazione e diffusione di una letteratura riflessa, principalmente a soggetto religioso, che non solo colmò il vuoto culturale dei secoli precedenti, ma che di fatto avviò verso un sicuro processo di sviluppo creativo anche la cultura albanese, soprattutto quella della diaspora. A differenza, infatti, delle opere dei secoli XVI e XVII, la maggior parte delle quali sono traduzioni in albanese di testi liturgici e catechetici, le opere risalenti al secolo XVIII, per lo più manoscritti inediti, rivelano l'importante novità di contenere composizioni poetiche originali e culte che occorre valutare più adeguatamente sia in relazione al loro intrinseco valore poetico e artistico che in relazione alla loro collocazione nella più generale storia della letteratura albanese. Il fatto che queste non siano state fatte oggetto di una più puntuale analisi, costituisce una delle più gravi limitazioni critico-storiografiche di cui soffre lo studio storico della letteratura albanese relativamente alla ricostruzione delle fasi e delle modalità del suo sviluppo artistico.

Il *Codice Chieutino* si iscrive a pieno diritto nel contesto storico e culturale del Settecento arbëresh, contribuendo ad arricchirlo ulteriormente sia, come abbiamo già notato, per la quantità e la varietà delle parti di cui si compone, sia per la qualità e l'importanza che rivestono il testo catechetico, le composizioni poetiche e la raccolta di canti tradizionali che esso contiene e che ora esamineremo più da vicino nei loro aspetti generali più significativi.

---

ministerio, fu mandato in Cimarra l'anno 1693 col carattere di Vicario Apostolico, e di Arcivescovo di Durazzo. Colmo alla fine di meriti, e consumato dalle fatiche, diè glorioso fine ai suoi giorni in Drimades li 3 [...] Dietro alle orme di Monsignor Catalano andiedero i suoi successori Albanesi del Monasterio di Mezzoioiu...»: P. P. RODOTÀ. *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Libro II, Roma, MDCCLX, r. a., Brenner Cosenza, 1986, pp. 221-222.

<sup>47</sup> A. GUZZETTA, *I rapporti arbëresho-shqiptarë attraverso i secoli*, in *Il contributo degli Albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi Albanesi (a cura di Antonino Guzzetta), Palermo, 1989, p. 9.

1.- Il *Cristiano Albanese* è, in ordine cronologico, la seconda opera catechetica ad esserci pervenuta<sup>48</sup>, dopo la citata *Dottrina Cristiana* di Luca Matranga, scritta in ambito italo-albanese, e la terza in ambito pan-albanese, dopo la *Dottrina Cristiana* di Pietro Budi (1618, 1636, 1664)<sup>49</sup>. Ma a differenza di queste ultime due, che oltre ad essere state entrambe pubblicate<sup>50</sup>, vennero subito esplicitamente dichiarate dai loro autori delle traduzioni, rispettivamente, della *Dottrina cristiana* del gesuita G. Ledesma<sup>51</sup> e del catechismo in latino del gesuita Roberto Bellarmino<sup>52</sup>, il *Cristiano Albanese* non è accompagnato da alcuna indicazione che precisi se esso sia una traduzione di un testo italiano o siciliano oppure un'opera scritta direttamente in albanese dal Figlia. Su questo aspetto il Marchianò non si soffermò, forse perché non giudicò rilevanti i numerosi elementi peculiari che caratterizzano il catechismo del Figlia né ritenne interessante il fatto che si trattasse di un'opera che si collocava in un periodo ed in un contesto culturale e religioso significativo della storia della catechesi in Italia, in particolare in Sicilia, lo stesso contesto che, come vedremo, favorì la produzione e la circolazione di analoghe opere nelle comunità albanesi dell'Isola. Invero, disponendo di scarse conoscenze e di altrettanto scarsi riferimenti diretti alle

<sup>48</sup> In verità si ha notizia di diversi altri testi catechetici precedenti il *Cristiano Albanese*, e benché si tratti di testi composti da sacerdoti italiani, non tutti ci sono pervenuti. Una dottrina cristiana in lingua albanese fu scritta da Bernardo da Verona, un missionario che operò in Albania dal 1636 al 1649, e intitolata *Dottrina cristiana piccola in Albanese et in Italiano*. Di quest'opera parla Pietro Bogdani in un documento manoscritto del 1676 scoperto e parzialmente pubblicato da M. SCIAMBRA, *Bogdanica*, vol. I, Bologna, 1965, p. 28 e nn. 1 e 5. Un'altra dottrina cristiana ed una grammatica della lingua albanese furono composte da Francesco Maria Da Lecce verso la fine del XVII secolo. Queste due opere, citate dal celebre francescano missionario in Albania, forse furono anche pubblicate, ma nessuna copia ci è giunta (cfr. M. MANDALÀ, *L'opera inedita di F. M. Da Lecce: il dizionario italiano-albanese (1702)*, in Atti del II Seminario Internazionale di Studi Albanesi, Cosenza, giugno 1994 (in corso di stampa). L'unica ad esserci pervenuta è la dottrina cristiana contenuta nel manoscritto del 1710 custodito nella Biblioteca del Monastero di Grottaferrata. Si tratta di un testo scritto nel dialetto del Nord dell'Albania che non ha alcuna relazione con quello del Figlia, che certamente ne ignorava l'esistenza: cfr. R. ISMAILI, *Gramatika e parë e gjuhës shqipe*, Rilindja, Prishtinë, 1982, pp. 150-159 e pp. 267-271.

<sup>49</sup> Cfr. *Dottrina Christiana composta per ordine della fel.ma di Papa Clemente VIII, dal R.P. Roberto Bellarmino Sacerdote della Compagnia di Gesù. Adesso Cardinale di Stanta Chiesa del titolo di S. Maria in Via*, tradotto in lingua albanese dal Rev. Don Pietro Budi da Pietra Bianca, in Roma, Per Bartolomeo Zanetti, 1618.

<sup>50</sup> L'opera del Matranga giunse alle stampe, ma non ricevette un'ampia diffusione. Abbiamo avuto modo di visionare e riprodurre il microfilm dell'unica copia a stampa oggi custodita presso la Biblioteca Nazionale di Tirana, giacché l'esemplare custodito presso la Biblioteca Vaticana segnalata da M. ROQUES (cfr. *Recherches sur les anciens textes albanais avec huit fac-similés*, Paris, 1932, pp. 20-21), era stata trafugata da ignoti (cfr. M. SCIAMBRA, *La «Dottrina Cristiana»*, op. cit., p. XXIII). Per la copia a stampa, cfr. M. MANDALÀ, *Luca Matranga e la tradizione linguistica arbreshe attraverso fonti storiografiche inedite*, estratto da *Il contributo*, op. cit., pp. 223 e segg.

<sup>51</sup> Cfr. G. LEDESMA, *Dottrina cristiana con interrogazioni in forma di dialogo tra il Maestro e il discepolo*, Valenza, per Salvador Fauli, 1573 (?).

<sup>52</sup> Cfr. R. BELLARMINO, *Dottrina Sacri Concilii Tridentini et Catechismi Romani de Sacramentis, de Justificatione*, in *Symbolum Apostolorum et Decalogum fideliter collecta*, Roma, 1610.

opere coeve dei secoli XV-XVIII, per gli studiosi arbëreshë dei primi di questo secolo era assai difficile istituire gli opportuni raffronti tra le varie parti che compongono il *Codice*, soprattutto di quelle che rivelano innegabili relazioni con la cultura religiosa siciliana, e i testi catechetici ed i componimenti poetici religiosi in siciliano che circolavano negli ambienti ecclesiastici nel periodo a cavaliere fra il XVII e il XVIII secolo. Soltanto oggi, infatti, grazie agli studi monografici - alcuni davvero corposi - dedicati alle attività ecclesiali sviluppatasi in Sicilia, si è in grado di disporre di un quadro di riferimento molto più completo e valido che permette di risolvere la prima questione che investe il *Cristiano Albanese* - e come vedremo, le altre parti in albanese del *Codice* -, cioè l'individuazione delle fonti letterarie adoperate dal Figlia.

Ora, non v'è dubbio che il *Cristiano Albanese* si collochi nel contesto specifico della cultura religiosa arbëreshë, che a partire dalla seconda metà del XVI secolo, fu caratterizzata da due aspetti - in sé diversi, ma complementari: da un lato, un aspetto generale che riguardava le direttive pastorali che, in seguito e nel rispetto dei principi della controriforma tridentina, si sforzavano di promuovere l'insegnamento della dottrina cristiana mediante iniziative editoriali che in Sicilia si susseguirono ininterrottamente per il lungo periodo compreso dai primi del Cinquecento sino a tutto l'Ottocento e che, in ambito siculo-albanese, favorirono la stesura e, in alcuni casi, la pubblicazione di opere catechetiche in arbëresh; dall'altro, le esigenze di un'azione ecumenica e pastorale avvertite dalla comunità ecclesiale albanese, cui venne affidato il compito di contrastare, sul piano della difesa della fede cristiana, la consistente penetrazione dell'islamismo nelle regioni balcaniche.

Le origini della storia della catechesi in Sicilia rimontano al periodo a cavaliere fra la prima e la seconda metà secolo XVI, quando proprio per volontà del Concilio tridentino furono intensificati gli sforzi della Chiesa romana affinché la dottrina cattolica potesse fronteggiare i movimenti eretici del tempo. I vescovi siciliani che presero parte al Concilio diedero un decisivo impulso all'attuazione della riforma, non solo riunendo i loro Sinodi diocesani, bensì iniziando ad organizzare la catechesi sia parrocchiale che scolastica. Nella Diocesi di Monreale, ad esempio, dal 1554 al 1606 si celebrarono ben dodici Sinodi<sup>53</sup>, ai quali parteciparono i rappresentanti del clero di rito greco-bizantino di Piana, anch'essi chiamati alla nuova ed urgente azione pastorale delineata a Trento, un'azione in parte coronata di successo con la stesura e la pubblicazione nel 1592 della *Dottrina Cristiana* di Luca Matranga<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. G. F. SAVAGNONE, *Concili e Sinodi di Sicilia*, in *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, s. III, v. IX, 1912, pp. 137 e segg.; i documenti dei Sinodi monrealesi sono stati raccolti e trascritti G. SCHIRÒ nel suo studio ancora inedito (*I Sinodi monrealesi inediti della Controriforma*), che l'autore ci ha gentilmente messo a disposizione e che con l'occasione ringraziamo, sperando che l'opera venga al più presto pubblicata.

<sup>54</sup> Nel 1590, durante la visita pastorale a Piana degli Albanesi, il delegato dell'Arcivescovo di Monreale disponeva che venisse organizzata «La Congregazione della Dottrina Christiana» e che «si eliggiano nella prima quattro uomini per la Dottrina Christiana conforme ai capituli datti da Mons. Ill.mo; si proverà un libro dove si scrivano le persone de la congregazione»; fra questi «quattro uomini», doveva essere inserito anche «il maestro di schola», che a quell'epoca era proprio Luca Matranga. Nel resoconto della visita pastorale compiuta a Piana nell'ottobre del 1589, cioè un anno prima, si legge infatti: «I giorni di festa fatte che un sacerdote conti l'evangelio, et Luca Matranga

A partire dal XVI secolo e sino alla seconda metà del XVIII, furono pubblicate numerose opere catechetiche, molte delle quali furono scritte nelle lingue «nazionali», alcune in lingua siciliana, altre addirittura in versi, tutte comunque rispondenti ai suggerimenti tridentini. Lo scopo era evidente: diminuire il distacco fra il latino adoperato nei testi catechetici e gli idiomi delle regioni italiane, le cui popolazioni certo non vantavano familiarità con la lingua ufficiale della chiesa. Il che se era vero per il siciliano<sup>55</sup>, ancor di più lo era sia per gli Albanesi d'oltre Adriatico che per le comunità albanofone di Sicilia<sup>56</sup>.

Nel XVIII secolo, nonostante le nuove polemiche culturali illuministe avessero messo in difficoltà la prassi catechetica in Sicilia, si moltiplicarono le attività che promuovevano le iniziative catechistiche e le edizioni a stampa che diffondevano in forma semplice ed immediata la dottrina cattolica. Qui è opportuno ricordare quelle sostenute da Mons. Giuseppe Gash (1635-1729), spagnolo e Arcivescovo di Palermo, che nel 1721 fondò una congregazione di preti e chierici addetti allo insegnamento della Dottrina cristiana<sup>57</sup>, pubblicando appena un anno dopo le *Regole della congregazione della Dottrina Cristiana*, nella quale oltre ad indicare al catechista quali atteggiamenti assumere per non appesantire l'insegnamento, si suggeriva anche di adottare il testo catechistico del Bellarmino tradotto in siciliano<sup>58</sup>.

L'azione catechetica sviluppata dalla congregazione fondata dal Gash fu ampia e notevole, interessando numerose diocesi e parrocchie siciliane. Da questo punto di vista appare piuttosto probabile che il Figlia avesse deciso di stendere il suo testo anche per l'impulso dato dall'Arcivescovo di Palermo che nel 1727 - come lo stesso Figlia ricorda in uno dei brani poc'anzi citati del *Breve ragguaglio* - concesse l'autorizzazione al suo trasferimento da Chieuti a Mez-

---

l'epistola, il quale come maestro di schola ha fatto la professione della fede». Queste notizie, emerse in seguito ad un'esplorazione sistematica dell'archivio storico della Diocesi di Monreale, contribuiscono ad illuminare il contesto culturale nel quale agivano gli Arbëreshë di Sicilia e, soprattutto, a risalire alle origini della storia culturale delle comunità albanofone isolate. Cfr. ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MONREALE, *Visite pastorali. Pitzzi delle Visitatio Casalis Planæ*, 16 ottobre 1589, f. 8r; 24 MAGGIO 1590, f. 6v. Cfr. L. LA ROSA, *Storia della Catechesi in Sicilia (sec. XVI-XIX)*, Lamezia Terme, 1986, pp. 69-72, ove viene ricordata l'opera del Matranga.

<sup>55</sup> L'Arcivescovo di Monreale Angelo Bonadies, riprendendo i decreti sinodali del suo predecessore Ludovico Il Torres, impose alla sua Diocesi, a partire dal 1688 l'uso della *Dottrina cristiana breve*, Roma, 1597 del Bellarmino tradotta in siciliano, sia perché «i fanciulli potessero apprendere e capire e ricordare meglio le verità della fede e sia per evitare di suscitare un riso indecoroso alla santità della religione per la facilità con cui potevano essere storpiate le formule di fede, recitate in latino»: L. LA ROSA, *Storia della Catechesi*, op. cit., p. 66.

<sup>56</sup> Il Matranga precisò nella sua *Lettera dedicatoria* di aver voluto tradurre in albanese la *Dottrina Cristiana* del Ledesma perché la lingua «italiana che va attorno non è dai nostri ben intesa...» (cfr. M. LA PIANA, *Il catechismo*, op. cit., p. 12).

<sup>57</sup> L. LA ROSA, *Storia della Catechesi*, op. cit., pp. 153-155.

<sup>58</sup> Diverse furono le edizioni siciliane del testo del Bellarmino edito nel 1597. Fra le tante citiamo quella di A. SERIO, *Compendio di la dottrina cristiana pri li tri classi di picciotti chi s'istruiscinu nella parrocchia di S. Giacumu la Marina*, Palermo, 1724-29, che ebbe una larga diffusione in Sicilia.

zoiuso. Certo è che il contesto culturale siciliano, in particolare quello religioso, esercitò un influsso sull'opera del Nostro, e di ciò ne sono prova sia le parafrasi in albanese di canti sacri di originali siciliani, di cui diremo, sia lo stesso *Cristiano Albanese*, che il Figlia tradusse basandosi su un testo siciliano apparso a Palermo nel 1691. Si tratta della «*Dottrina christiana*», un'opera che gli autori, Dominicu Anglese e Franciscu Di Leone, ricavarono - come spiega il sottotitolo - «*dalla dottrina del cardinal Bellarmino della Compagnia di Gesiù*», cioè dalla più nota opera catechetica dell'epoca<sup>59</sup>.

Il *Cristiano Albanese* condivide con la *Dottrina christiana* la medesima suddivisione in quattro parti principali<sup>60</sup>, comprese le appendici che nel testo del Figlia non sono ben delimitate; l'identica strutturazione con una successione delle domande e delle risposte basata sul rapporto dialogico tra il papà e il fanciullo, una successione mirante a precisare, con sempre maggiore profondità concettuale, i principali insegnamenti catechetici; infine una sostanziale affinità di contenuto, che però in diversi punti rivela una certa libertà del traduttore. Limitandoci ad un solo esempio, riportiamo alcuni brani delle prime pagine dell'uno e dell'altro testo:

M. Siti vui Christianu ?

D. Sì per grazia di lu Signuri.

M. Quantu sunnu li cosi necessarij a lu Christianu, crisciutu in età, per salvarsi ?

D. Sunnu quatru.

M. Quali sunnu ?

D. Fidi, Speranza, Carità, ed Operi boni.

M. Qual'è lu signu di lu Christianu ?

D. La Stanta Cruci.

M. Faciti lu signu di la Santa Cruci.

D. In nomu di lu Patri, di lu Figliu, e di lu Spiritu Santu.

M. Quanti Misterij ci sunnu in quistu signu di la Santa Cruci ?

D. Dui misterij principali.

M. Quali sunnu ?

D. Primu l'essiri un sulu Diu, tri Pirsuni

M. Bìr, jē ti i Krishtë ?

D. Ēj, zot, pēr hir sin Zot.

M. Pse na bē tē lehshimē in Zot ?

D. Sa t' e shërbejmë, e duajmë mirë në ktë jetë, e pastaj t'e trashëgonjmë në Parrajsit.

M. Sā kā tē die një i Krishtë kūr i vjen ndëlgimi ?

D. Katrë shërbise. E janë: Besa, Sprënxa, tē dashurit mirë sin Zonë, e tē bënë tē mirënë.

M. Çë shenj jep se jē i Krishtë ?

D. I bënë Kriqen shejte.

M. Bëne, Bìr, sa t' e shoh.

D. M'emrit t' et, e tē Birit, e tē shejtit Shpirt.

M. Sā Mistirie janë tek Krijeja Shejte ?

D. Di, se janë tri Faqe e një vetmë in Zot.

M. E i diti ?

<sup>59</sup> Cfr. D. ANGLESE - F. DI LEONE, *Dottrina christiana cavata dalla dottrina del Cardinal Bellarmino della Compagnia di Gesiù*, Palermo, 1691.

<sup>60</sup> Il libretto a stampa contiene: 1) una breve lettera dedicatoria all'Arcivescovo di Palermo (pp. 2-4), 2) un *Avvertimentu a cui leggi* (pp. 5-6), 3) il testo del *Catechismo* (7-22), 4) un' *Aggiunta di li Virtù e Vitij* (p. 22), 5) l'appendice *Delle Sette Arme spirituali necessarie nella Guerra contra del Nimico Infernale composte da S. Caterina* (pp. 23-24).



- Divini. Secundu l'Incarna-tioni, e Morti di lu nostru Salvaturi. Per cominzari da lu primu Misteriu.*
- M. *Quanti sunnu li Pirsuni di la Santissima Trinità ?*
- D. Tri.
- M. *Quali sunnu ?*
- D. *Lu Patri, lu Figliu, e lu Spiritu Santu.*
- M. *Lu Patri è Diu ?*
- D. *Sì, Signuri.*
- M. *Lu Figliu è Diu ?*
- D. *Sì, Signuri.*
- M. *Lu spiritu Santu è Diu ?*
- D. *Sì, Signuri.*
- M. *Su tri Dei ?*
- D. *Non Signuri.*
- D. Se leu, e vdiq për njerinë.
- M. Sã-vo janë faqet shejtes Triadhë ?
- D. Tri: i Jati, i Biri, e Shpirti Shejt.
- M. I Jati isht in Zot ?
- D. Ëj, Zot.
- M. I Biri isht in Zot ?
- D. Ëj, Zot.
- M. I Shpirti Shejt isht in Zot ?
- D. Ëj, Zot.
- M. Janë tre Zotra ?
- D. Jo, Zot, po tri faqe e një vetmë isht in Zot.

La corrispondenza fra i due catechismi emerge evidente, benché il *Cristiano Albanese* tenda ad assumere una fisionomia propria, allontanandosi sovente dalla versione siciliana, sia mediante l'aggiunta di domande e risposte sia mediante l'inversione o la rielaborazione di altre. A tal riguardo è bene precisare che la libertà del traduttore arbëresh si spiega anche col fatto che l'originale siciliano prevedeva un uso differenziato per adulti e bambini, lasciando all'insegnante la facoltà di omettere le parti che avesse ritenuto non appropriate ai propri scopi.

L'individuazione della fonte letteraria adoperata dal Figlia, avvenuta soltanto dopo la consultazione di numerosi altri testi catechetici in siciliano dei sec. XVI-XVII, permette la soluzione di alcune peculiarità linguistiche attestate nel *Cristiano Albanese*. Da un punto di vista lessicale è infatti agevole spiegare l'origine dei prestiti dall'italiano che, contrariamente a quanto sostenuto dal Marchianò<sup>61</sup>, sono pochi: *shenj* (f. 1r, r. 15) da 'segno', *spëronjëmë* (f. 4r, r. 14), *speron* (10v, r. 15) e *speronj* (10v, r. 16) da 'sperare', *konfirmoi* (f. 6r, r. 8) da 'confermare', *oprë* (f. 6r, r. 13) da 'opere', ecc., oltre a termini religiosi quali *misitiriet*, *Kardinale*, *Teologale*. Si tratta di italianismi che il Figlia ha evidentemente adottato per influsso della lettura del testo siciliano: il che, se da un lato, ci spinge a ritenere che essi non fossero in uso nella parlata di Mezzoiuso, dall'altro, considerate la loro scarsa consistenza quantitativa e, di contro, la spiccata tendenza del Nostro a privilegiare l'uso del lessico liturgico greco-bizantino, lascia intuire che l'influsso esercitato dal contesto culturale e religioso italo-albanese fosse stato di gran lunga più consistente.

D'altronde negli anni precedenti la stesura del *Cristiano Albanese*, proprio nel Monastero di Mezzoiuso e tra i monaci, sia siculo-arbëreshë che stranieri, in particolare cretesi, non mancarono iniziative analoghe a quella del Figlia, anche

<sup>61</sup> Cfr. M. MARCHIANÒ, *Il Cristiano Albanese*, op. cit., p. 195.

se in gran parte si trattò di iniziative realizzate nelle missioni effettuate in quello scorcio di secolo presso le regioni meridionali dell'Albania. Da alcuni documenti rinvenuti presso la Congregazione di Propaganda Fide, infatti, si hanno notizie intorno a due testi catechetici: il primo, quello tradotto ma non pubblicato da Neofito Rodinò, un monaco basiliano originario di Cipro che visse a Mezzoiuso prima di spostarsi in Himarra, e soprattutto il secondo, quello utilizzato da Giuseppe Stassi, un arbëresh di Piana degli Albanesi, che, avviato agli studi da padre Giorgio Guzzetta e ordinato sacerdote nel Monastero di Mezzoiuso prima di partire con Basilio Matranga come missionario nella Himarra, nel 1729 informava i suoi superiori di Propaganda Fide di insegnare la dottrina cristiana in greco e in albanese<sup>62</sup>. Di queste attività il Figlia era certamente informato, come lascia supporre tanto l'utilizzazione - assai significativa - del manoscritto - del quale diremo più avanti - del Catalano quanto l'importante testimonianza dataci in un brano del suo *Breve ragguaglio*, dal quale si desume che egli abbia conosciuto personalmente Giuseppe Stassi, quando questi, una volta rientrato definitivamente in Italia<sup>63</sup>, si stabilì a Piana degli Albanesi<sup>64</sup>, dove dimorò sino alla sua morte. Infine non è superfluo ricordare che il Figlia conosceva le traduzioni eseguite dal Matranga e, soprattutto, dal Budi, nonché le opere del Bardhi, del Bogdani, del *Kuvendi i Arbënit* e del Da Lecce, giacché le copie di esse erano custodite presso la Biblioteca dell'Istituto fondato dal Guzzetta nel 1734, cioè sette anni dopo il ritorno del Figlia in Sicilia e appena due anni prima della stesura del *Codice*<sup>65</sup>.

Ora, è sulla base di questi elementi estrinseci che si legittima un esame del testo catechetico (e più in generale del *Codice*) che tenga in debita considerazione le opere

<sup>62</sup> Cfr. DH. S. SHUTERIQI, *Shkrimet shqipe*, op. cit., pp. 74 e 106.

<sup>63</sup> Cfr. P. P. RODOTÀ, *Dell'origine*, op. cit., pp. 223-224, e G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CXVIII. È probabile che il *Pater Joseph Stassi italo graecus Congr. Oratorii Planensis* che il 17 giugno 1762 appoggiò la pubblicazione dell'opera di Giulio Variboba, sia lo stesso Giuseppe Stassi di cui ci occupiamo.

<sup>64</sup> Scrive il Figlia: «Grande poi è stata l'utilità che per molto tempo conseguirono gli Albanesi di questo Monistero tanto quei di Sicilia quanto quei rimasti colà in Albania per vari missionari, che quindi sono passati a faticare in quella provincia, in guisa che alcuni di questi padri, per lo più Albanesi di Sicilia, sono poi stati per le loro fatiche apostoliche dalla Santa Sede creati Vescovi fra questi Monsignor Zassi di Mezzojuso, Mons. D. Basilio Matranga ultimamente morto in Roma e Mons. Giuseppe Schirò ancora vivente entrambi della Piana degli Albanesi»: N. FIGLIA, *Breve ragguaglio*, op. cit., p. 85. Sulle missioni dei monaci basiliani di Mezzoiuso in Himarra cfr. N. BORGIA, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII*, Periodo secondo, Roma, 1942.

<sup>65</sup> Da una lunga nota contenuta nel manoscritto inedito di Paolo Maria Parrino *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra*, 1765, f. 86, nota a), si apprende che nella Biblioteca del Seminario si conservavano copie delle opere editte del Matranga (*Dottrina Cristiana*, 1592), del Bardhi (*Dictionarium latino-epiroticum*, 1635), del Budi (*Dottrina Cristiana*, III ed. 1664), del Bogdani (*Cuneus prophetarum*, 1685), del Da Lecce (*Osservazioni grammaticali*, 1716), del Kazazi (*Dottrina Cristiana*, 1743) ed il testo del *Concilium provinciale* (1703) stampato a Roma nel 1706 col titolo albanese di *Kuvendi i Arbënit*.

citare, ovviamente quelle che ci sono pervenute, anche in relazione ad alcune interessanti attestazioni linguistiche che compaiono nel manoscritto del Figlia.

Pur non dando eccessiva importanza al fatto che il Figlia suddivida le singole parti del *Cristiano Albanese* in modo da ricalcare il modello della *Dottrina Cristiana* del Budi (si confronti, ad esempio, la suddivisione del *credo* in dodici punti nel Figlia e nel Budi) - fatto questo che potrebbe spiegarsi con l'utilizzazione del testo siciliano poc'anzi citato -, è però degno di rilievo che il Nostro fece sovente ricorso ad una terminologia non documentata nelle opere degli Arbëreshë e attestata, invece, presso gli autori schipetari provenienti dal Nord dell'Albania. Notevoli sono infatti le numerose convergenze lessicali con il dialetto ghego documentato nelle opere di Budi e Bogdani e di contro le divergenze con la *Dottrina Cristiana* del Matranga: così, ad es., per «lussuria» Figlia, Budi e Bogdani traducono rispettivamente con *kurvëria* e *kurvënia*, mentre Matranga ricorre al grecismo *pornia*; per «avidità» i primi hanno *grikësia*, il secondo un altro grecismo, *lihudia*; per «ira», i primi rispettivamente *mëria* e *mënia*, il secondo *të tharëtiitë*, ecc., il che è un concreto indizio che ci permette di segnalare la notevole dimestichezza del Figlia con il lessico attestato nelle opere gheghe del secolo XVII.

Ma oltre questi importanti indizi lessicali, ciò che più colpisce sono soprattutto alcune particolari forme linguistiche attestate nel *Cristiano Albanese* (ed in alcuni canti sacri del *Codice*) e che a tutt'oggi sono di difficile spiegazione. Una di queste forme è costituita dalla costruzione analitica dell'infinito mediante l'uso della particella preposizionale *me*, oggi riscontrabile soltanto nei dialetti gheghi, ma nel passato raramente attestata oltre che in alcune parlate italo-albanesi, anche nelle opere di autori toscani albanesi (Frakulla, Naim Frashëri, Vreto, ecc.) ed arbëreshë (oltre al Figlia, il Santori, De Rada, Gabriele Dara jr.), che vissero o fra il XVII e il XVIII secolo (Frakulla e Figlia) oppure nel XIX secolo. Di queste attestazioni si sono avvalsi alcuni studiosi sia per avvalorare l'ipotesi secondo cui l'infinito del tipo *me punue* un tempo costituisse un tratto comune ad entrambi i dialetti albanesi, il ghego e il toscano, sia per contrastare le differenti opinioni espresse da altri che ritenevano improbabile l'esistenza di tale tratto comune.

Per Shaban Demiraj è da accettare con cautela la spiegazione secondo cui l'uso di questo tipo di infinito da parte degli scrittori albanesi toscani possa essere ricondotto in qualche modo agli "influssi" dei dialetti albanesi settentrionali (supposto che non siano mancati i contatti fra Nord e Sud, per quanto circoscritti fossero stati nel passato); inoltre, chiedendosi se la stessa spiegazione sia valida per le attestazioni riscontrabili nel *Codice Chieutino*<sup>66</sup>, l'illustre studioso albanese ha lasciato intendere che questo tipo di infinito possa aver davvero costituito un tratto comune fra i due principali dialetti albanesi. Invero la difficoltà di risolvere tale questione è resa ancora più acuta dalla singolarità del fatto, sottolineato dallo stesso Demiraj, che questa forma verbale, da un lato,

<sup>66</sup> «Por a mund të thuhet e njëjta gjë edhe për një shpreje aq të përhapur si *do me thënë*, e cila na del edhe tek arbëreshi N. Filia?» ("Si può affermare la stessa cosa anche per un'espressione tanto diffusa come *do me thënë*, che compare nell'arbëresh N. Filia?"): SH. DEMIRAJ, *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, Tiranë, 1986, p. 966 e n. 87.

non compare nelle più antiche opere italo-albanesi, in particolare in quella del Matranga, mentre ricorre, dall'altro, per la prima volta proprio nel *Cristiano Albanese* e in alcuni canti sacri del Figlia, oltre che nelle opere dei menzionati scrittori arbëreshë del XIX secolo. Il che non solo non depone a favore della tesi dell'esistenza di un tratto comune fra ghego e toscano, ma richiede o che si dimostri che la costruzione perifrastica dell'infinito con *me* attestata nelle opere arbëreshë abbia avuto reale origine nelle parlate italo-albanesi delle comunità di provenienza di quegli scrittori oppure che si escluda la possibilità di eventuali "interferenze" esterne, cioè di influssi determinati dalle letture delle opere di autori gheghi.

Circa la prima ipotesi, vi è da dire che l'infinito del tipo *me thënë* è in effetti attestato in alcuni dialetti arbëreshë<sup>67</sup>; ma poiché queste attestazioni hanno le caratteristiche di relitti linguistici, conservati in forme cristallizzate e improduttive, appare azzardato far ricorso ad essi per spiegare l'origine delle forme riscontrabili nelle opere letterarie italo-albanesi del XVIII e del XIX secolo, compreso quindi il *Codice*, e soprattutto dimostrare che il toscano conoscesse l'infinito del tipo *me punue*. E poiché rimangono ancora oggi poco chiare le origini di questo fenomeno linguistico dell'albanese<sup>68</sup>, allo stato attuale delle nostre conoscenze non possiamo escludere che le attestazioni di questo tipo di infinito che compaiono tanto nel *Codice* quanto nelle successive opere italo-albanesi, debbano essere ricondotte proprio all'influsso esercitato dalle opere degli autori gheghi<sup>69</sup>, opere che il Figlia e, soprattutto, gli altri scrittori arbëreshë, come s'è detto, sicuramente conoscevano.

Un'altra forma linguistica "anomala" attestata nel *Codice* che ha sollevato altre perplessità riguarda la costruzione analitica del futuro, che nel ghego avviene mediante il ricorso a *kam* + l'infinito del verbo del tipo *me punue*, e nel toscano mediante la forma *kam* + il congiuntivo. Colpisce pertanto che la costruzione del futuro da parte del Figlia in qualche caso ricalchi l'uso ghego (*kam* + *me punue*). Di fronte a quest'ulteriore anomalia, Shaban Demiraj, pur avendo ritenuto più probabile che si tratti di «një ndikim të gegërishtes», anche in questo caso ha correttamente osservato che «ky supozim mbetet për t'u hulumtuar»<sup>70</sup>. Sulla scorta di questo autorevole suggerimento, abbiamo effettuato un confronto fra i rispettivi luoghi del *Cristiano Al-*

<sup>67</sup> Nei dialetti arbëreshë la forma di questo infinito è nota: a Piana si riscontra ad es. *vjemurarë* < *vjen me rarë* «vuol dire» (lett. «viene a cadere, a significare»): cfr. M. LA PIANA, *Prolegomeni allo studio della linguistica albanese*, Vol. I, Palermo, 1939, p. 143 e segg.

<sup>68</sup> Per Demiraj tale fenomeno sarebbe scaturito in un periodo precedente i contatti dell'albanese con lo slavo balcanico, e quindi andrebbe collocato fra il VI e il VII secolo d. C.: cfr. SH. DEMIRAJ, *Gjuha shqipe dhe historia e saj*, Tiranë, 1988, p. 245. Tuttavia lo stesso linguista, altrove precisa che il problema rimane «shumë e vështirë» ("difficilissima"): cfr. SH. DEMIRAJ, *Gramatikë historike*, op. cit., p. 967, § 46 e il capitolo XVII.

<sup>69</sup> Per Demiraj la forma verbale dell'infinito con *me* riscontrabile nelle opere di Santori, Cosmo Serembe, Gabriele Dara, nelle ultime produzioni di De Rada (cfr. *Uno specchio di umano transito*) e nelle opere dello Schirò successive al 1900, si giustifica col fatto che questi autori conoscevano gli autori gheghi: cfr. SH. DEMIRAJ, *Historia e gjuhës së shkruar shqipe*, Prishtinë, 1970, pp. 36-38.

<sup>70</sup> «Un influsso del ghego, ma questa supposizione deve essere ancora indagata»: SH. DEMIRAJ, *Gramatikë historike e gjuhës shqipe*, op. cit., p. 835 e n. 55.

banese e della *Dottrina Cristiana* del Budi, dal quale sono emerse le seguenti evidenti affinità:

## Figlia

Andej *kā mo ardhurë mo gjkuarë* të gjalltë e të vudekurit (f.4r)

## Budi

Andej *kā me ardhunë me gjkuom* të gjalltë e të vdekunit (ed. 1668, p. 14)

«poi verrà a giudicare i vivi e i morti»,

affinità che spingono a confermare non solo le ipotesi relative agli influssi esterni esercitati dalla lettura di opere gheghe sulla costruzione dell'infinito (cfr. *me gjkuarë - me gjkuom*), ma anche quelle relative alla costruzione analitica del futuro (cfr. *kā mo ardhurë - kā me ardhunë*). Che si tratti di un influsso si desume indirettamente dal fatto che accanto a questa forma anomala, nel *Codice* compare anche la costruzione del futuro tipica dell'arbëresh, l'ausiliare *kam* + il congiuntivo:

M. *Kā mo ardhurë* Krishti papā në jetë ?

D. *Ëj, Zot, se kā të vinjë* ditnë e gjukimit.

M. *Verrà Cristo di nuovo in vita ?*

D. *Sì, Signore, perché verrà nel giorno del giudizio*» (f. 3r).

Ancora a proposito di questa particolare forma analitica del futuro dell'arbëresh, relativamente all'uso del verbo *kam*, è da notare che il testo siciliano, in corrispondenza della traduzione albanese, riporta la costruzione del tipo HABEO AD CANTARE diffusa nei dialetti italiani, soprattutto in quelli meridionali:

M. Ha da viniri *un'altra volta Gesù Cristo* ?

*D'undi* ha da viniri a giudicari *li vivi, e li morti*

M. *Kā mo ardhurë* Krishti papā në jetë ?

Andej *kā mo ardhurë mo gjkuarë* të gjalltë e të vudekurit,

il che potrebbe costituire una prova significativa da recare a sostegno delle argomentazioni svolte da Eqrem Çabej<sup>71</sup>, per il quale non era del tutto irrilevante l'influsso dei dialetti meridionali italiani per spiegare la forte prevalenza accordata nelle parlate arbëreshe all'uso del futuro con *kam*, una prevalenza certamente superiore a quella accordata al futuro espresso con *do* + il congiuntivo, anch'esso attestato nel *Codice*,<sup>72</sup> col quale si esprime il concetto "volontativo" del futuro, a differenza del primo che è stato classificato come un *futurum necessitatis*. Secondo Çabej le parla-

<sup>71</sup> Cfr. E. ÇABEJ, *Storia linguistica e struttura dialettale dell'albanese d'Italia* (Pisa, 1976, pp. 5-30), ora in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe* (a cura di Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia), Presentazione di Tullio De Mauro, Roma, 1994, p. 99. Sugli aspetti di "volontarietà" e "necessità" del futuro in arbëresh cfr. F. ALTIMARI, *Vëzhgime mbi përdorimin dhe mësimin e gjuhës letrare kombëtare shqipe në mjedisin arbëresh*, in *Gjuha letrare kombëtare shqipe dhe epoka jonë*, Tiranë, 1988, p. 385.

<sup>72</sup> Cfr. *si do t'i gadhënjënmë, do t'harronet, do t'vinj, do t'i qellnjë, do [të] kë*.

te degli Albanesi d'Italia hanno conosciuto entrambe le forme perifrastiche di futuro, ma diversamente dagli idiomi d'Albania, esse avrebbero sviluppato il tipo con *kam*, favorite dal contatto con l'elemento romanzo. Su questa tesi è intervenuto Francesco Altimari che, sulla base di alcune osservazioni critiche, non solo ha chiarito che la forma perifrastica con *kam* presso gli Arbëreshë esprime il concetto della "necessità" e non quello del futuro, ma ha evidenziato due differenze tra le forme it. HABEO AD CANTARE e arb. KAM TË KËNDONJ: una tipologico-strutturale e l'altra funzionale. Quest'ultima è anche la più rilevante, giacché permette di precisare che la forma arbëreshë non serve ad esprimere soltanto il concetto di necessità nel futuro, così come avviene nell'italiano dialettale, ma anche quello della necessità nell'imperfetto e nel perfetto tramite le forme cristallizzate *kish* e *pat* + il congiuntivo<sup>73</sup>.

Dagli esempi fin qui riportati, sia lessicali che grammaticali, è agevole rilevare l'importanza che riveste il *Cristiano Albanese* per la storia linguistica delle parlate albanesi d'Italia e più in generale per la storia culturale e religiosa delle comunità arbëreshë, sia per quegli aspetti che lo collegano al contesto culturale siciliano che a quello più specifico albanese e greco-bizantino. Da questo punto di vista va sottolineato ancora il fatto che il *Cristiano Albanese* pur presentandosi, nella sua sostanza concettuale, fedele al testo siciliano del 1691, contiene tuttavia molte integrazioni ed interpretazioni di natura teologica che gli conferiscono maggiore aderenza al rito greco-bizantino. A tal proposito ci pare corretto il suggerimento critico di Gaetano Petrotta che, a differenza del Marchianò, si avvide che persino alcune particolari costruzioni sintattiche nascondevano sfumature concettuali denotanti un influsso del «rito greco anche nell'insegnamento della Dottrina Cristiana». Tra gli altri esempi, a proposito della risposta *M'emrit t'Et, e tē Birit, e tē Shejtit Shpirt*, Petrotta notava che il Figlia aveva voluto mantenere lo «stesso ordine [...] nella traduzione albanese» che si rileva nel greco καὶ τοῦ Ἀγίου Πνεύματος, considerato che «qui sta tutta una storia degli Albanesi d'Italia, cioè la continua preoccupazione di conservare, insieme alla lingua e alle costumanze, il proprio rito puro dalle infiltrazioni latine [...]», la stessa preoccupazione che ancora il Petrotta individuava «nel presente *Catechismo* quando sono stabiliti come giorni di astinenza il *mercoledì* e il *venerdì*, secondo la disciplina orientale, quando tra i tempi proibiti alle nozze è compresa la *Quaresima di Natale*, e quando si parla di comunione con la terminologia del rituale greco»<sup>74</sup>.

Questa valutazione critica del Petrotta è peraltro ampiamente confermata anche dal punto di vista linguistico. Infatti, come abbiamo notato, mentre sono pochi ed irrilevanti gli influssi dell'italiano, più significativi risultano i grecismi, senza dubbio più numerosi, che generalmente sono preferiti dal Figlia in quelle circostanze in cui il lessico arbëresh risultava insufficiente o inadatto ad esprimere precisi concetti teologici. Sicché, ad esempio, il Nostro, in questo caso avvicinandosi al Matranga,

<sup>73</sup> Cfr. F. ALTIMARI, *Kontributi i Egrem Çabejt në studimin e dialekteve të arbëreshëve të Italisë, Seminari ndërkombëtar për gjuhën dhe kulturën shqiptare*, n. 13, Prishtinë 1988, pp. 175-180, ora in IDEM, *Studi linguistici arbëreshë*, Quaderni di Zjari, n. 12, Cosenza, 1988, pp. 90-91.

<sup>74</sup> G. PETROTTA, *A proposito*, op. cit., pp. 308-309.

ricorse a termini come *pirasmo* per «tentazione», a *thelima* per «volontà», a *pistevo* per «credo», a *ofgeli* per «estrema unzione», a *lefterosmit* o *lefterosmin* per «resurrezione» o «liberazione», ecc., non solo per esprimere coerentemente con il rito cui egli apparteneva le proprie convinzioni teologiche, ma anche per evitare il rischio di cadere in una pericolosa commistione terminologica. Anche per queste ragioni il *Cristiano Albanese* si presenta come un testo importante: non solo in esso viene attestata, a differenza delle altre parti che compongono il *Codice*, la parlata di Mezzoiuso, ma possiede peculiarità che lo distinguono nel contesto culturale e religioso della sua epoca.

2.- Le tre canzoni attribuite a Nilo Catalano, risalenti senza dubbio alla seconda metà del XVII secolo (Catalano, com'è noto, morì in Albania nel 1693), furono copiate dal menzionato manoscritto compilato dall'Abate di Mezzoiuso. Benché da un punto di vista storiografico rimanga aperta la questione intorno al manoscritto che il Crispi prima, e lo Schirò poi attribuirono all'Abate di Mezzoiuso<sup>75</sup>, queste canzoni acquistano ulteriore significato trattandosi dell'unica e perciò preziosa testimonianza dell'attività creativa del Catalano, la cui figura sino ad oggi è stata considerata più in relazione all'attività pastorale ed ecumenica svolta in Albania che al contributo notevole che egli assicurò alla ricerca lessicografica e alla produzione letteraria.

Circa gli aspetti letterari non possiamo dire molto giacché i pochi documenti di cui disponiamo non sono certo sufficienti per esprimere una valutazione critica completa e approfondita<sup>76</sup>. Ciò che in via generale può essere rimarcato riguarda la stretta relazione esistente tra queste canzoni e la vita concreta della società meridionale e contadina italiana: le invocazioni dirette alla Madonna affinché facesse piovere durante il mese di maggio per favorire la crescita del grano e per alleviare le sofferenze degli uomini, costituiscono un tema che si ascriverà non già ad una visione

<sup>75</sup> Non è facile stabilire, infatti, dalle poche e lapidarie informazioni dateci dal Crispi e dallo Schirò, se nel manoscritto del Catalano comprendente il *Lessico italiano-albanese e albanese-italiano*, la traduzione nell'alfabeto greco di due ottave tratte dal *Cuneus Prophetarum* del Bogdani e il *Canto di Paolo Golemi*, fossero contenute anche le tre canzoni comprese nel *Codice*. A nostro avviso è da scartare la congettura che il Catalano sia stato autore di un secondo manoscritto, poi utilizzato dal Figlia, ma della cui esistenza siano rimasti all'oscuro il Crispi e lo Schirò. Rimane più probabile un'altra ipotesi, e cioè che anche queste canzoni fossero comprese tra quelle di cui riferisce il Crispi, e che lo Schirò, per motivi che non conosciamo (ad esempio, a causa della perdita di alcuni fogli del manoscritto), non ne abbia avuto notizia. Cfr. G. CRISPI, *Memoria sulla lingua albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la sostituisce in gran parte madre della lingua greca*, in *Opuscoli di letteratura e di archeologia*, Palermo, 1836, p. 127, n. 1 e G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXII e IDEM, *Della lingua albanese e della sua letteratura anche in rapporto alle colonie albanesi d'Italia*, in *Studi Albanesi*, vol. II, Roma, 1932, p. 118. Certo è che confrontando le ottave del *Cuneus Prophetarum* di Bogdani e le ottave del *Codice* attribuite al Catalano, non si riscontra alcuna identità, anche se si considera in senso molto ampio il parere dello Schirò («trattasi di traduzione alquanto modificata»). Il che ci spinge a supporre che il Catalano fu oltre che un amanuense, un originale compositore di versi.

<sup>76</sup> Uno studio strutturale fu appena abbozzato da G. Gangale (cfr. G. GANGALE, *Arberisca*, op. cit., pp. 204-205).

estetizzante e mistica della vita, come farebbe supporre un'ipotesi di lettura fortemente "biografica" dell'opera dell'Abate, bensì, molto più semplicemente, ai modi con cui si esprimeva la religiosità popolare della società contadina, una condotta praticata diffusamente nella Sicilia del XVII secolo, e tra le stesse comunità albanesi<sup>77</sup>.

Più interessanti sono invece gli aspetti linguistici, soprattutto lessicali, che si rilevano nelle tre ottave del Catalano. Non v'è dubbio infatti che il dialetto in cui egli scrisse sia stato il ghego, e non il toscano, che pure sembra abbia imparato durante la sua residenza presso il monastero di Mezzoiuso<sup>78</sup>.

Le parole *kazanë* («lambiccò, caldaia») e *merkinj* («spino»), l'aggettivo *i pegam* («dordo, contaminato»), inesistenti nelle parlate arbëreshë di Sicilia e di Calabria e invece note nel ghego<sup>79</sup>, sono indizi piuttosto significativi, ed il fatto che, nel canto dedicato alla Vergine Madre di Dio, il Catalano, per rendere «il suo seno», ricorra a *barkut sit*, espressione che è presente nel Budi e nel Bogdani, scartando o ignorando *shkëf*, -i, che è una parola tipica del linguaggio religioso e poetico arbëresh (ricorrendo in particolare nelle poesie sacre del *Codice*), conferma quanta familiarità il Catalano avesse con le opere degli antichi autori gheghi, certamente superiore a quella con le poche opere in arbëresh.

<sup>77</sup> Durante le ricerche che abbiamo condotto nel triennio 1983-1986 presso l'Archivio del seminario Greco-Albanese di Piana, ci siamo imbattuti frequentemente in notizie che confermano tali pratiche religiose. Nel 1604 nell'Università della Piana dell'Arcivescovo, l'attuale Piana degli Albanesi, fu organizzata una processione di ringraziamento alla Madonna dell'Itria, protettrice del paese, «per il miracolo della grazia dell'acqua» che metteva fine ad un lungo e disastroso periodo di siccità: cfr. ARCHIVIO STORICO DEL SEMINARIO GRECO-ALBANESE DI PIANA DEGLI ALBANESE, Sezione Manoscritti Antichi, *Liber juratorum 1603-1604*, f. 63r.

<sup>78</sup> Cfr. la citata testimonianza del Rodotà.

<sup>79</sup> Questi tre lemmi sono riportati nel *Fjalor i Arbëreshvet t'Italisë*, Bari, 1963 del Giordano, pp. 186, 271 e 352. Il Giordano precisa che i primi due, cioè *kazanë* e *merkinj*, sono stati tratti dal *Cristiano Albanese* edito dal Marchianò, nonostante poi citi i versi del Catalano in cui essi occorrono. Ora, poiché nel *Cristiano Albanese* i lemmi non compaiono affatto, mentre sono attestati soltanto nelle ottave del Catalano, edite dal Gangale (cfr. G. GANGALE, *Arberisca*, op. cit., pp. 204-205) nel 1973, cioè dieci anni dopo la pubblicazione del *Fjalor*, sarebbe interessante capire di quale documento si fosse avvalso il Giordano. Di certo non del *Cristiano Albanese*, né - a nostro avviso - del manoscritto del Catalano. Se si considera infatti che l'avverbio *pegamë* (attestato già in Buzuku ma come sostantivo e aggettivo: cfr. K. ASHTA, *Leksiku i plotë i veprës së Gjon Buzukut (1555)*, in *Buletin shkencor*, n. 2, Tiranë, 1964, p. 74) ricorre soltanto, sempre secondo il Giordano, con il significato di «sozzamento», nella frase *frynjën pegamë mbi besët e gjellës* in un non meglio precisato luogo del *Fiamuri Arbërit* del De Rada, è agevole ritenere che il lemma non apparteneva al lessico arbëresh, e che in realtà era noto soltanto ad una cerchia ristretta di scrittori italo-albanesi. *Kazanë*, *merkinjë* e *pegam* sono parole attestate nel ghego (cfr. P. F. CORDIGNANO, *Dizionario Albanese-Italiano e Italiano-Albanese*, Milano, 1934, pp. 73, 111, 142), mentre nel toscano soltanto *mërqinj* è attestato col significato di «sorta di arboscello spinoso» (quindi non di «esilio», come riporta il Giordano) nel *Fjalor* di K. Kristoforidhi (cfr. K. KRISTOFORIDHI, *Fjalor shqip-greqisht*, Universiteti Shtetëror i Tiranës, Institutit i Historisë e Filologjisë, hartuar së pari me alfabet greqisht dhe botuar në Athinë më 1904, transkriptuar tani me alfabet shqip dhe përpunuar prej prof. Aleksandër Xhuvanit, Tiranë, 1961, p. 211). Notiamo infine che nel primo emistichio di un distico pubblicato dallo Schirò nei *Saggi di letteratura*, op. cit., vol. VIII, p. 77, compare questa espressione: *Si mizë ndë kamare* «come mosca nella ragnatela», che ricorda il verso del Catalano *si miza ndë kazanë* «come la mosca nella caldaia».



Sulla base di queste considerazioni, è utile sottolineare che la lettura degli scritti del Catalano può aver condizionato il Figlia, determinando alcune delle scelte operate durante la stesura del suo manoscritto. Certo è che nel *Cristiano Albanese* appaiono, ad esempio, anche espressioni come *pemënë* e *bekuame barkut tit* (f. 5v, rr. 3-4) che potrebbero essere spiegate soltanto ricorrendo a tali influssi.

3.- I *Canti tradizionali* costituiscono una delle parti più preziose del manoscritto. Anche in questo caso è difficile stabilire se essi furono raccolti direttamente dal Figlia, oppure se furono ricopiati da altri documenti manoscritti.

In linea di principio non potremmo escludere né l'una né l'altra ipotesi perché se, da un lato, è probabile che il Figlia possa aver sfruttato il manoscritto del Catalano dove comparivano «alcune canzoni», tra le quali il *canto di Paolo Golemi*, non è meno probabile che egli abbia completato la raccolta dell'intero ciclo dei *Canti della Vecchiaia* avvalendosi di proprie indagini. Stando infatti al titolo *Kënkëzë Kalavrize* «Canzoncina Calabrese», che accompagna il canto n. 6 della IV parte del *Codice*, è evidente che il Figlia si sia perlomeno avvalso di fonti non siciliane.

A tal proposito è d'obbligo fare riferimento alla già menzionata ricerca folklorica svolta dal calabro-albanese Francesco Avati (1717-1800). Avati raccolse un gran numero di canti popolari che poi, raccolti in un plico e accompagnati da una lettera, inviò al «Rettore degli Olivetani» di Palermo, probabile titolo col quale era stato insignito Padre Giorgio Guzzetta. Questa raccolta venne alla luce soltanto nel 1845 quando Demetrio Camarda, esule a Napoli, chiese a Girolamo De Rada di aiutarlo nell'interpretazione di alcune parti del quaderno manoscritto dell'Avati che a lui risultavano oscure. De Rada, rendendosi conto di trovarsi di fronte alla parlata di Macchia Albanese, suo paese natio, suppose che l'autore della raccolta fosse stato proprio il suo concittadino Avati, del quale, per l'appunto, conservava la copia autografa della lettera inviata a padre Guzzetta<sup>80</sup>.

Ora non è da scartare la possibilità, invero tutt'altro che remota, che la raccolta dei *Canti della Vecchiaia* presente nel *Codice* sia stata influenzata, se non in tutto almeno in parte, dalla probabile lettura che il Figlia fece del manoscritto dell'Avati.

Rimane, tuttavia, difficile, se non proprio impossibile, stabilire fino a che punto siano giunti tali influssi, considerato che del manoscritto dell'Avati non abbiamo più notizie, ad eccezione delle informazioni tramandateci da Demetrio Camarda in margine all'edizione di alcuni canti apparsi nella sua *Appendice*. In via di ipotesi sarebbe da escludere la possibilità di una «ricopiatura» integrale da parte del Figlia: ammettendo la fondatezza di tale congettura, infatti, certo si aprirebbero nuovi ed importanti questioni di ordine storiografico e culturale, non ultima quella di una ridefinizione delle aree di diffusione del folklore arbëresh, ma non si comprenderebbe perché il papà di Mezzoiuso non avesse riportato nel *Codice* tutti i canti tradizionali raccolti dall'Avati, compresi quindi le due varianti del *Canto di Costantino e Do-*

<sup>80</sup> Cfr. G. DE RADA, *Autobiologia. III periodo*, Napoli, 1899, pp. 14-15; D. CAMARDA, *Appendice*, op. cit., pp. 90 e sgg.

runtina e il celebre *Canto nuziale*, i cui testi poi pubblicò il Camarda, precisando di averli «tolti da manoscritti originari delle colonie di Calabria»<sup>81</sup>.

In ogni caso è certo che il Figlia fu tra i primi Arbëreshë di Sicilia ad occuparsi di folklore, anticipando notevolmente le ricerche che su questo importante patrimonio condusse la famiglia Dara di Palazzo Adriano, in particolare Andrea, autore, come abbiamo ricordato, di una importante raccolta ancora inedita<sup>82</sup>.

L'importanza letteraria e culturale di questi canti è notevole non solo da un punto di vista folklorico, trattandosi di un patrimonio che è comune a tutte le comunità albanesi d'Italia, soprattutto di Calabria e di Sicilia, ma anche da quello storico, avendo permesso di ritrovare numerosi elementi validi ed oggettivi per suffragare alcune delle ipotesi intorno alla determinazione del periodo in cui si sviluppò la diaspora albanese verso l'Italia ed all'individuazione delle regioni d'origine dei profughi.

Già Demetrio Camarda, soffermandosi sul fatto che si trattasse di un patrimonio comune agli Arbëreshë, giunse alla conclusione che essi risalivano ad un periodo storico antecedente alla diaspora e che, pertanto, appartenevano alla letteratura popolare dell'Albania<sup>83</sup>. Alcuni di questi canti, infatti, sono ancora oggi ricordati dal popolo d'oltre Adriatico.

Ma è stato il compianto Eqrem Çabej che si avvide dell'importanza dei canti tradizionali arbëreshë. Sottolineando la presenza in questi canti di toponimi della Grecia moreica (*Moskova, Nauplia, Modone, Korone*), peraltro già segnalata dal Camarda<sup>84</sup>, Çabej concluse che i profughi erano originari delle regioni più meridionali dell'Albania, la Labëria e la Çamëria; inoltre, evidenziando dal punto di vista lin-

<sup>81</sup> D. CAMARDA, *Appendice*, op. cit., *ibidem*. Se risultasse vera l'ipotesi che Figlia avesse ricopiato i testi del *Ciclo della Vecchiaia* dal manoscritto dell'Avati, pur considerando che non vi è stata una stretta relazione esistente tra il *Codice* e le successive edizioni manoscritte di questi canti tradizionali (o almeno non con tutte), si dovrebbe almeno mettere in discussione la genuina originalità delle successive raccolte apparse posteriormente in altri manoscritti siculo-albanesi, e quindi la stessa esistenza di tali canti presso le comunità albanesi di Sicilia. Benché sia lo stesso Camarda che *ante litteram* smentisce tale eventualità, avendo egli tenute ben distinte le parti ricopiate dal manoscritto dell'Avati dai *Canti della Vecchiaia*, che egli raggruppa in una sezione diversa intitolata *Delle colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, non v'è dubbio che su tale aspetto occorra condurre un'indagine più approfondita, cercando, in particolare, di far emergere dal *corpus* dei mss. dei secoli XVIII e XIX, in buona parte ancora disponibili, gli elementi utili ed obiettivi per suffragare l'una o l'altra ipotesi.

<sup>82</sup> Secondo Gabriele Dara junior (1826-1885), autore del poema *Ultimo canto di Bala*, fu il nonno, Gabriele senior, che iniziò verso la fine del XVIII secolo la raccolta intorno ai *Canti della Vecchiaia*, raccolta che poi fu completata dal figlio Andrea e oggi conservata, con altri manoscritti dei Dara, presso il fondo Gangale della Biblioteca Reale di Copenhagen: cfr. G. GANGALE, *Verzeichniss*, op. cit., p. 609.

<sup>83</sup> Cfr. D. CAMARDA, *Appendice*, op. cit., p. XIX.

<sup>84</sup> *Ibidem*. Riprendendo le argomentazioni del Camarda, anche Giuseppe Pitre sottolineò che «dai nomi di Moscovo, Corone e Napoli, rammentati in una canzone guerresca, si rileva che essa deve rapportarsi ai fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Corone»: G. PITRE, *Canti popolari siciliani, preceduti da uno studio critico dello stesso autore*, vol. 1, Palermo, 1870, r. a. Forni, Bologna, 1979, p. 145.

guistico la quasi totale assenza di turchismi e, di contro, la notevole presenza di prestiti dal greco, Çabej non solo ribadì la sua prima ipotesi, ma confermò la validità delle affermazioni di Camarda anche sul piano più oggettivo della storia della lingua: il periodo della formazione di questi canti era sicuramente antecedente all'occupazione ottomana dei Balcani o comunque risaliva all'epoca delle primissime invasioni turche<sup>85</sup>, che com'è noto rimontano alla fine del XIV secolo.

Del resto da questi testi emergono evidenti i collegamenti, sia formali che di contenuto, con analoghe composizioni popolari balcaniche, greche e slave in particolare, collegamenti che trovano spiegazione nell'origine, certamente antica, dei canti e nel riferimento a noti temi mitologici e a diffuse concezioni religiose<sup>86</sup>. Così, ad esempio, Çabej ha ricondotto il *Canto di Costantino il piccolo* al mito di Odisseo ed al tema del *nostos*<sup>87</sup>, mentre la ballata *Costantino e Dorantina*, che, pur non essendo compresa nei *Canti della Vecchiaia* presenti nel *Codice*, è parte integrante del ciclo, costituisce una rappresentazione del mito della sconfitta della morte e dell'affermazione della vita mediante un'interpretazione del mistero della Resurrezione cristiana<sup>88</sup>. Ciò peraltro non sminuisce la specificità delle versioni albanesi che, a differenza delle altre varianti, contengono alcuni rilevanti e significativi elementi mitico-ideologici autoctoni che trovano soltanto in ambito schipetaro un antico e profondo radicamento sia di ordine sociale e culturale che morale e spirituale. Tale è ad esempio il valore della *besa*, la «parola data», riscontrabile non solo in altre composizioni popolari albanesi, ma nella stessa tradizione giuridico-sociale trasmessa per secoli oralmente e contemplata nei due *Kanun* di Lek Dukagjini e di Skanderbeg<sup>89</sup>. Quanto importanti siano le canzoni che compongono il ciclo dei *Canti della Vecchiaia*, testimoniano sia le descrizioni fatte in passato da autori arbëreshë come Nicolò Chetta, che intravede per primo in questi testi significativi tratti etnici relativi alle celebrazioni degli usi nuziali, della nascita e funebri<sup>90</sup>, e come Giuseppe Crispi, che nelle sue *Memorie su talune costumanze* approfondì le intuizioni chettiane<sup>91</sup>, sia dalle osservazioni di studiosi a noi più vicini - fra i quali è doveroso ricordare Ma-

<sup>85</sup> «Kështu pra, në poezinë popullore italo-shqiptare neve na ruhet koha e mesjetës paraturke e vendit dhe krahas me këtë koha e parë turke: te shqiptarët e Italisë gjejmë fillimin e saj»: E. ÇABEJ, *Poezia popullore e Arbëreshëve t'Italisë, in Në botën e Arbëreshëve të Italisë*, Tiranë, 1987, p. 93. Altrove lo stesso Çabej precisò la sua opinione: cfr. *Për një shtresim kronologjik të huazimeve turke të shqipes, in Në botën*, op. cit., 83-91.

<sup>86</sup> Sull'epica popolare arbëreshe e sui suoi legami con i soggetti balcanici cfr. A. SCHMAUS, *Syzhet Ballkanike në epikën popullore arbëreshe*, estratto da *Gjurmime Albanologjike*, 1, Prishtinë, 1968, pp. 9-22.

<sup>87</sup> Cfr. E. ÇABEJ, *Kostandini i vogëlith dhe kthimi i Odiseut*, in *Në botën*, op. cit., pp. 98-103.

<sup>88</sup> Cfr. E. ÇABEJ, *Kënga e Lenorës në poezinë shqiptare*, in *Në botën*, op. cit., pp. 104-110.

<sup>89</sup> Sulla *besa* nella poesia tradizionale albanese e arbëreshe cfr. S. FEDIU, *Besa në baladat shqiptare, in Trashëgimia dhe transformimi i kulturës popullore*, Prishtinë, 1983, pp. 33-48.

<sup>90</sup> Cfr. M. MANDALÀ, *L'opera di Nicolò Chetta*, op. cit., pp. 93-97.

<sup>91</sup> Cfr. A. GUZZETTA, *Giuseppe Crispi ellenista ed albanologo*, in *Le Minoranze Etniche e linguistiche*, Atti del II Congresso Internazionale, vol. I, Piana degli Albanesi-Palermo, 1989, pp. 430-434.

ximilian Lambertz -, che non mancarono di sottolineare come fossero ancora vivi ed attuali tali usi, in specie quelli nuziali, presso le comunità albanesi d'Italia<sup>92</sup>.

Soffermandosi sulla forma di questi canti, infine, Çabej ne individuò gli aspetti conservativi: da un lato, evidenziando come queste «canzoni che si cantano e si ballano contemporaneamente alle "valle"» trovano anche nella melodia e nelle cadenze delle danze ulteriori prove della loro remota origine, lo studioso albanese ritenne necessario suggerire di confrontare la melodia di queste con quella greve e nostalgica bizantina, «melodia che si avvicina a quella che caratterizza i canti religiosi ortodossi che si cantano oggi in Albania»<sup>93</sup>; dall'altro, sottolineò anche il fatto che la poesia tradizionale albanese non è basata sulla rima né sul numero delle sillabe, bensì sul ritmo (accento e alternanza quantitativa delle sillabe) del verso<sup>94</sup>. A proposito di quest'ultima considerazione del Çabej, tuttavia, è opportuno precisare che il verso della poesia tradizionale albanese non si discosta dalla struttura dell'ottonario sillabico che, come ha notato Riccardo Ambrosini, «per la sua semplicità, generalmente si ritiene quella se non originaria, almeno tra le più primordiali alle quali si può giungere, [...] che non contraddice certamente la concezione normativa della battuta nella musica tonale, notoriamente fondata su una ripartizione in quattro tempi fondamentali. Infatti, con perfetta analogia metrico-ritmica con una battuta in 4/4, l'ottonario è costituito dalla ripetizione di due coppie di bisillabi, ben documentata, tra i sistemi metrici indo-europei, dal verso lungo germanico, specialmente di tipo nordico, dall'ottonario sillabico di antiche produzioni poetiche slave e, fuori dal dominio indo-europeo, dal metro della poesia popolare [...] finnica, estone e mordvinica e, si aggiunga, turca»<sup>95</sup>. È ovvio che «non sono [...] otto sillabe qualsiasi a combinare [...] un ottonario, ma otto sillabe con un ritmo»<sup>96</sup>, il che, anzi, costituisce la fondamentale differenza fra un verso "poetico" e un enunciato qualsiasi formato da un'analogia successione sillabica.

Il debito contratto dalla letteratura italo-albanese con i canti tradizionali è stato notevole sotto ogni profilo. Quasi tutti i maggiori autori romantici del secolo scorso, infatti, ebbero modo di conoscere i *Canti della Vecchiaia* sia perché si occuparono della loro raccolta e pubblicazione sia perché in essi trovarono numerosi elementi tematici, formali e stilistici che poi rielaborarono nelle loro opere. Tale è il caso di

<sup>92</sup> Cfr. M. LAMBERTZ, *Albanische Märchen und andere Texte zur albanischen Volkskunde*, Vienna, 1922, p. 67.

<sup>93</sup> E. ÇABEJ, *Poesia popullore*, op. cit., p. 95.

<sup>94</sup> «Vargu i poezisë shqiptare të Italisë nuk bazohet as në numer të rrokjeve, as në rimë. Ai pëshitet në një parim metrik fare të ndryshëm, në parimin e ritmit. Ritmi këtu konsiston në dy elemente kryesore: më një anë në akcent, me vendet e tij të caktuara mirë në varg dhe me rolin që lot brenda këtij, duke i dhënë këtij vargu atë lëvizje dhe gjallëri dramatike, për të cilat shquhen këto këngë; më anë tjetër konsiston, siç duket, në kuantitet, në ndërrimin (alternimin) e rrokjeve të gjata me të shkurtërat [...] Në të gjitha këto elemente del se te kjo poezi kemi të bëjmë me një masë vargu jo numerunjëse, po ritmike-kuantitative»: *ibidem*.

<sup>95</sup> R. AMBROSINI, *Il verso europeo*, estratto dagli *Atti del seminario di metrica comparata* (4 maggio 1994), a cura di Francesco Stella, prefazione di Claudio Leonardi, Consiglio Regionale della Toscana, Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 1995, p. 23.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 31.

Girolamo De Rada, di Gabriele Dara, di Giuseppe Schirò, di Francesco Crispi Glaviano, che non solo si ispirarono ai motivi e non solo adoperarono l'ottonario dei componimenti popolari arbëreshë, ma tolsero, da questi ultimi, versi che poi inserirono nelle loro composizioni. Invero suggestionati dal mito romantico della poesia popolare e dall'impostazione politico-risorgimentale della cultura italiana della prima metà del secolo scorso, gli scrittori italo-albanesi apprezzarono la poesia tradizionale - che lo Schirò significativamente giunse a definire «una veneranda reliquia» -, sino al punto di ritrovare in questa le tracce della fisionomia "nazionale" del popolo albanese, della sua antichità storica, dei «tempi gloriosi» dell'epoca skanderbeghiana<sup>97</sup>. Tracce che trasposte su di un piano culturale e politico, divenivano argomenti inoppugnabili per sostenere e difendere lungo il XIX secolo il diritto dell'Albania di proclamarsi nazione libera ed indipendente.

4.- Un discorso a parte merita invece la *Canzoncina del Veneziano*, che certamente fu tradotta dal Figlia e che, come già si avvidero Demetrio Camarda e Giuseppe Schirò, altrettanto certamente non appartiene alla poesia tradizionale albanese. A tale conclusione si può agevolmente giungere analizzando i soli aspetti formali del testo: infatti risulta evidente l'influsso letterario italiano dall'assenza del consueto verso ottonario, nell'occasione sostituito dall'endecasillabo, dal ricorso alla rima e ad una regolare struttura strofica (ottave variamente rimate<sup>98</sup>), sconosciute alla tradizione poetica popolare arbëreshë. Sulla base di queste osservazioni preliminari, *Kënkëza e Venecjanii* appare come una libera traduzione di un'opera di sicura origine culta, che probabilmente dovette essere piuttosto diffusa in Sicilia.

Al fine di individuare l'identità dell'anonimo autore siciliano, considerando rilevante l'indicazione del Figlia (*marrë ka Venecjani*, lett. «presa dal Veneziano») e considerando interessante il carattere paremiografico del componimento arbëresh, abbiamo approfondito la conoscenza dell'opera intitolata *Proverbi siciliani in ottava rima*, «che la tradizione popolare attribuisce»<sup>99</sup> al poeta Antonio Veneziano (Monreale 1543-Palermo 1593). A tale approfondimento siamo ricorsi sperando - in primo luogo - di poter rintracciare utili elementi di riscontro e - in secondo luogo - che dell'opera del Veneziano esistesse qualche pubblicazione a stampa risalente al XVI o XVII secolo, o comunque ad un periodo precedente a quella che è stata definita come la prima edizione, apparsa a Palermo soltanto nel 1861<sup>100</sup>, e che per l'arbitrarietà filologica del curatore è stata unanimemente giudicata inattendibile. Invero, poiché nessuno dei manoscritti custoditi nella Biblioteca Comunale e nella Biblioteca Centrale di Palermo contiene i *Proverbi* e poiché non è più reperibile nes-

<sup>97</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CXXV.

<sup>98</sup> Il maggior numero delle ottave sono composte da versi a rima alternata, ad eccezione delle strofe nn. 3, 12, 22, 24, 25, 33, 34 a rima baciata, e le nn. 13 e 30, piuttosto irregolari. I versi sono prevalentemente decasillabi, talora alternati a novenari ed endecasillabi.

<sup>99</sup> A. RIGOLI, *Nota* in A. VENEZIANO, *Ottave*, testo e traduzione a cura di Aurelio Rigoli, introduzione di Leonardo Sciascia, Torino, Einaudi, 1967, p. 32.

<sup>100</sup> Cfr. *Opere di Antonio Veneziano poeta siciliano riunite e tradotte pel sacerdote* SALVATO ARCIERI, Palermo, Tipografia di Francesco Gilberti, 1861, pp. 120-126.

suna delle edizioni secentesche a stampa menzionate dal Pitre<sup>101</sup>, ci siamo basati sull'edizione a stampa del 1761<sup>102</sup>, che com'è noto è l'unica pervenutaci. Ora, poiché nulla ci è dato sapere su quale edizione il Figlia condusse la traduzione, in considerazione del fatto che fu certamente il Nostro l'autore della prima traduzione in albanese, non si possono escludere né la possibilità che egli possa aver utilizzato una delle edizioni secentesche citate dal Pitre né che possa essersi avvalso di quella del 1761, giacché in questa data il papà di Mezzoiuso era ancora in vita.

Certo è che le affinità fra i due componimenti sono numerose, ripetute ed evidenti, come in questi versi che riportiamo a titolo esemplificativo, preceduti dal rimando al numero del verso:

40	<i>cu gaddu e senza gaddu Diu fâ jornu</i>	13	me gjel e pã gjel Krishti bẽ ditẽ
41	<i>la ferla è la pagura di la scola</i>	118	sã djelm e grã kokuta mbẽson !
60	<i>e cu li sbirri nun stari in cuntisa</i>	2	me njerzit tẽ tũ mos bẽn pẽrzitẽ
88	<i>tira la petra, ed ammuccia la manu</i>	196	shtie gurinë e prã fsheh dorẽnẽ
109	<i>la primavera fa xiuriri l'erbi</i>	121	vẽra gjith lulet i ushqen
131	<i>si tu fai beni lu beni camina</i>	73	njeriu çẽ mirẽ bẽn, mirẽ kã
181	<i>ogni cosa lu tempu conza, e guasta</i>	20	se qroi dërton e shkatarron
184	<i>ad ogni Santu veni la festa</i>	21	e ngã shejt e krẽmteja i vjen
192	<i>anda cu voli, e cu non voli manda</i>	109	vete kush do, e kush s' do dërگون
368	<i>passau lu tempu chi Betta filava</i>	61	shkoi ai hërẽ çẽ Berta tir
373	<i>cui hà fattu mali aspetta cosa mala</i>	72	e kush bẽn keq, rron me drẽ
424	<i>dda vã la lingua undi lu denti doli</i>	101	gluha vete atje ku dhẽmbi dhẽmb.

Il traduttore arbëresh, tuttavia, non si avvale soltanto dei *Proverbi* del Veneziano. Questo è quanto lascia supporre il confronto con il canto *Sventura* segnato col n. XXXIX della *Raccolta amplissima* di Lionardo Vigo, dal quale riportiamo i primi quattro versi dell'ottava n. 3097<sup>103</sup>:

*Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu  
Unu di chisti mi pozzu chiamari;  
Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,  
E ad autru viju lu chiummu natari,*

<sup>101</sup> Il Pitre cita tre edizioni secentesche: *Raccolta di proverbij siciliani in ottava rima* di ANTONIO VENEZIANO, Palermo, presso Giovan Battista Maringo, 1628; *Idem*, presso Pietro Coppola, 1680; *Idem*, Palermo, Ferreri, 1695: cfr. G. PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari siciliani*, Palermo, 1894, r. a., Forni, Bologna, 1976, pp. 253-254.

<sup>102</sup> Cfr. A. VENEZIANO, *Raccolta di proverbij siciliani in ottava rima*, in Palermo, Francesco Ferrer, 1761, pp. 1-24.

<sup>103</sup> Il canto pubblicato dal Vigo è composto di 38 strofe, non tutte ottave, raccolte in diverse province siciliane: cfr. L. VIGO, *Raccolta*, cit., p. 488. Si noti che i quattro versi da noi riportati, compaiono anche in un'ottava raccolta in Toscana da N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, Venezia, 1841, p. 236.

e che appaiono in tutto identici ai rispettivi primi quattro versi della strofa n. 23 (vv. 181-184) della *Canzoncina del Veneziano*, e precisamente:

*Çë më vulen kjo e mjerë gjellë,  
se fanë e zhora e kam shum mot !  
Shtura kashtënë nd'ujë e vete thellë;  
e plumbi për të tjerë lot më not.*

Circa il valore del contenuto del canto, riportiamo il giudizio espresso da Giuseppe Schirò, il quale si avvide «che le sentenze ed alcuni avvertimenti morali, che riscontransi in questo componimento, in mezzo allo sfogo delle amarezze proprie di chi lo scrisse, non siano altro che ben note massime di condotta pubblica e domestica, talvolta più utili alla vita, che nobili e generose, ed anche proverbi di origine straniera, di cui il poeta si avvalse largamente, non sempre a proposito, un po' troppo alla rinfusa e con arte abbastanza primitiva, ovvero senza alcuna arte addirittura. Altri canti, ancora più del precedente ed ad esso coevi, o di non molto posteriori, segnano una certa decadenza del genio poetico presso gli Albanesi di Sicilia»<sup>104</sup>. Sebbene questo giudizio sia in parte condivisibile, va osservato che esso si basa su una comparazione - non proprio giustificata - fra i *canti tradizionali* e la *Canzoncina del Veneziano*, che - com'è ovvio - obbediscono a diverse regole formali e si ispirano a differenti modelli poetici e stilistici. Da questo punto di vista si potrebbe anzi affermare che la *Canzoncina del Veneziano*, benché sia certamente una parafrasi dal siciliano, costituisce un'autentica novità nell'ambito della letteratura arbëreshe settecentesca, inaugurando un tipo di poesia - quella satirica ed ironica - ed uno specifico linguaggio poetico, per non dire delle strutture formali (ottave rimate ed endecasillabi alternati a decasillabi piani) prima del tutto inesistenti.

Un ultimo aspetto della *Canzoncina del Veneziano* merita di essere rimarcato, riprendendo l'opinione espressa da Demetrio Camarda, che decise di dedicare a questo componimento uno dei più lunghi ed interessanti *commenti* linguistici di cui è corredata la sua *Appendice*: a ciò il linguista pianoto fu spinto non solo perché questa poesia «dovette essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poiché se ne serbano a memoria talune sentenze», ma anche perché «contiene molte frasi e parole notevoli, delle quali non poche sono andate perdute, o divenute rare nella lingua oggi parlata nelle colonie, e sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell'albanese»<sup>105</sup>.

5.- L'ultima parte del manoscritto, che è certamente la più importante dal punto di vista letterario, contenendo alcune tra le più significative produzioni artistiche arbëreshe del XVIII secolo, richiede anche un esame più approfondito, soprattutto per quanto riguarda la questione relativa alla natura di tali composizioni in versi: si tratta, infatti, di parafrasi dal siciliano e dall'italiano, oppure di composizioni originali? A questo interrogativo già il Marchianò rispose in modo piuttosto convincente,

<sup>104</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., pp. CXXV-CXXVI.

<sup>105</sup> D. CAMARDA, *Appendice*, op. cit., p. 138 e segg.

giungendo ad alcune conclusioni ancora oggi condivisibili. In particolare il folklorista arbëresh affermò che il gruppo di poesie da lui pubblicate, «non erano originali o almeno non tutte originali» e che pertanto dovevano essere considerate delle parafrasi, ad eccezione forse di alcuni canti sacri (precisamente del n. V: *Kënka e Shën Mris Rrodharit* ff. 38v-39r e del n. VI: *Dhuritila*, f. 39v). Inoltre osservò che altri componimenti - precisamente i nn. XVIII, XX, XXI, XXIV, XXXIII - recavano addirittura la dicitura *pjerrë* («tradotti»), in quanto parafrasi di testi italiani o siciliani tratti da opuscoli, manoscritti o a stampa. Anzi, relativamente al canto n. XXIII (*Kënkëzë Djalëthit Jisu*, ff. 72r-72v), il Figlia informava che «era cantato in Puglia», dove egli lo raccolse, parafrasandolo (*pjerr*) in albanese, e che il n. XXV (*Kënkëzë Shejtit Sagrament*, ff. 97v-98v), era certamente una parafrasi della versione siciliana del *Pange Lingua* di San Tommaso d'Aquino<sup>106</sup>.

In generale è ancora oggi valida l'osservazione del Marchianò secondo cui la presenza delle versioni italiane e siciliane è soltanto un «tenue indizio» per stabilire in modo definitivo che i canti compresi nel *Codice* fossero delle parafrasi. A ciò si aggiunga che sulla base delle sole versioni italiane e siciliane che accompagnano le versioni albanesi, è davvero difficile stabilire sia l'identità degli autori, che certo non dovettero essere molto noti, sia l'origine e l'ampiezza della diffusione raggiunta da questi canti, per alcuni dei quali è impossibile rintracciare l'origine, la diffusione e le eventuali edizioni a stampa o manoscritte. Dopo un'indagine condotta su una vasta documentazione<sup>107</sup>, di alcuni di questi canti siamo riusciti a rintracciare quelle che potremmo definire le fonti adoperate dal Figlia.

Intanto è utile suddividere preliminarmente i canti sacri del *Codice* in due distinti gruppi: quelli che recano la versione originale siciliana ed italiana, e quelli che ne sono privi. Del primo gruppo, che è anche il più numeroso, fanno parte i canti I, II e quelli dal VII al XXXIII; del secondo i canti III-VI.

<sup>106</sup> M. MARCHIANÒ, *Poesie sacre albanesi*, op. cit., pp. XVI-XVII.

<sup>107</sup> Ci siamo avvalsi degli studi di folkloristi - in particolare dei lavori del Pitrè, del Salomone Marino, del Carollo, del Frontini, della Tedeschi -, delle raccolte di canzoni sacre siciliane dei secoli XVI e XVIII, alcune delle quali manoscritte, conservate in alcune Biblioteche di Palermo (la Centrale, la Comunale e quella di Storia Patria; purtroppo non ci è stato possibile consultare il fondo del Museo Pitrè), ma soprattutto ci siamo avvalsi delle più recenti ricerche folkloriche ed etnomusicologiche condotte in Sicilia, nelle quali talora è stato possibile rinvenire significativi frammenti degli originali siciliani. Cfr. P. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, op. cit.; IDEM, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881. Cfr. S. SALOMONE-MARINO, *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo, 1867, r. a. a cura di G. Bronzini, Forni, Bologna, 1988; IDEM, *Annotazione alla precedente ninna-nanna*, in *Archivio*, op. cit., 1882, vol. I, pp. 230-233; IDEM, *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai di nostri indicate e descritte*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1896-1901, vol. XV, pp. 105-130 e 153-189; vol. XVI, pp. 94-122 e 562-584; vol. XVII, pp. 477-512; vol. XVIII, pp. 176-216 e 419-442; vol. XIX, pp. 48-64; vol. XX, pp. 267-272. Cfr. G. CAROLLO, *Sacre canzoni siciliane sopra i principali Misteri Titoli e Feste di Maria Vergine*, Palermo, 1883. Cfr. F. P. FRONTINI, *Canti religiosi del popolo siciliano*, Milano, 1938. Cfr. M. TEDESCHI, *I canti sacri popolari della Sicilia*, in *Il folklore italiano*, vol. III, pp. 11-40 e 219-238; vol. VI, pp. 27-38 e 260-275; vol. VII, pp. 66-75; vol. VIII, pp. 129-140; vol. IX, pp. 45-52; vol. X, pp. 22-37 e 195-209. Continua in *Archivio*, op. cit., vol. IX, pp. 8-32; vol. XII, pp. 134-148; vol. XIII, pp. 12-32; vol. XV, pp. 18-24 e 122-142.



Iniziando da questi ultimi, notiamo che i canti destinati alle liturgie della messa (n. III: *Lëvdī tē Meshēsē Shejte* «Lodi della Santa Messa», ff. 40r-41r; n. IV: *Kënka përpāra çë shpirti tē kungonjē* «Canto prima che l'anima si comunichi», ff. 41v-42r; n. V: *Kënka pastaj kungimit shejt* «Canto dopo la santa comunione», ff. 42r-43r) sono del tutto privi di una versione siciliana o italiana, mentre uno soltanto di essi, precisamente il canto dedicato al giorno del Santo Sacramento (n. VI: *Kënkëzë për ditën e Sagramentit Shejt* «Canzoncina per il giorno del Santo Sacramento», ff. 43r-45r), essendo stato ricopiato due volte, come si è detto, presenta nella seconda versione che chiude il *Codice* (*Për ditnë kurmit Krisht* f. 103v), la traduzione della prima strofe e dei primi due versi della seconda strofe<sup>108</sup>. Ciò renderebbe plausibile una congettura, e cioè che anche questo canto debba essere considerato una parafrasi; ma, trovandoci dinnanzi a due testi attribuiti a diversi copisti, è molto più probabile che la versione albanese sia l'originale e quella italiana la sua traduzione, opera del già menzionato Andrea Figlia. Sulla base di questa considerazione, conseguentemente, si può anche ritenere che gli altri tre canti che formano questo gruppo, siano originali composizioni in albanese: ciò non solo perché essi assolvono ad una specifica funzione liturgica - la celebrazione della messa nel rito greco-bizantino<sup>109</sup> -, ma anche perché non si spiegherebbe l'anomalia del fatto che il Figlia avesse sentito il bisogno di copiare nel *Codice*, parafrasandoli da originali siciliani, due canti appartenenti al primo gruppo (rispettivamente i canti XXX e XXXI), che pur dedicati anch'essi alla «Santa Comunione», non hanno però l'identico contenuto di quelli del secondo gruppo. Ad un'analogia conclusione si giunge a proposito del citato canto n. 29 del secondo gruppo che, pur trattando il medesimo argomento eucaristico del n. 25, è certamente, come s'è detto, una parafrasi della versione siciliana del *Pange Lingua*.

Per quanto riguarda i canti del primo gruppo, non v'è dubbio che essi siano versioni parafrasate in albanese di originali siciliani ed italiani. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, solo di pochi però siamo riusciti ad individuare le fonti, per lo più a stampa, mentre di altri abbiamo riscontrato qualche affinità con canti sacri ancora oggi diffusi in Sicilia. Distinguendoli sulla base dell'argomento che essi trattano, questi canti possono essere ulteriormente suddivisi in cinque sottogruppi:

- |                                    |                                      |
|------------------------------------|--------------------------------------|
| a) <i>al Padre</i>                 | (XII, XIV);                          |
| b) <i>alla Vergine</i>             | (I, II, VII, X, XI, XIII, XXI-XXIV); |
| c) <i>allo Spirito Santo</i>       | (XXV- XXVII, XXX- XXXIII);           |
| d) <i>al Bambino Gesù (Natale)</i> | (IX, XV-XX);                         |
| d) <i>vari</i>                     | (VIII, XXXVIII, XXXIX).              |

<sup>108</sup> Utile sarebbe il confronto con le *Canzoni spirituali sopra il SS. Sacramento dell'eucaristia e della Passione di Christo N. S. in tre parti, per Pietro Clemente*, Palermo, 1650 (S. SALOMONE-MARINO, *Le storie popolari*, op. cit., vol. XV, p. 160).

<sup>109</sup> Altri canti simili pubblicò lo Schirò (cfr. i canti nn. XII e XIII dei *Canti sacri*, op. cit., pp. 12-13), ritenendo di attribuirli al Brancato (*ivi*, p. XII). In realtà i testi da lui editi differiscono notevolmente da quelli compresi nel *Codice*, ciò forse perché il poeta pianioti, com'era solito fare, ritenne più opportuno presentare «la redazione migliore sotto ogni riguardo» (*ibidem*).

È evidente che l'ordine e la successione in cui si trovano disposti nel *Codice*, non giustificano il contenuto di questi canti che, a conferma di quanto s'è detto, venivano trascritti dal Figlia man mano che entrava in possesso dei testi siciliani, poi parafrasati in albanese o, se si vuole, man mano che entrava in possesso di altri manoscritti arbëreshë che contenevano le parafrasi.

Come si può notare, i più numerosi sono i canti dedicati alla *Vergine* e al *Natale*. Ma, ad eccezione dei canti IX, XXV-XXVIII, recanti le versioni siciliane, tutti gli altri sono parafrasi di testi italiani, che circolavano fra le chiese e i parroci siciliani. Questi ultimi non è difficile documentarli, giacché alcuni sono ancora noti in Sicilia; tale è il caso del n. XIII (*Canzoncine sopra il stellario dell'Immacolata concezione* ff. 62v-65r), il cui testo, «di autore ignoto», è stato raccolto a Carini e pubblicato nel 1980<sup>110</sup>. Ecco alcune strofe

	<i>Codice</i>	<i>Carini</i>	
vv. 16-19	O Immacolata concezione fosti eletta da Dio Padre del suo figlio degna madre come figlia la più amata	<i>O concetta immacolata fosti eletta da Dio Padre del suo figlio degna madre come figlia la più amata</i>	vv. 1-4
vv. 36-39	Non fu maj verginitade della tua più bella intiera che la prima alzò la bandiera con tal voto consagrata	<i>Non fu mai verginitate della tua più bella e chiara del Dio Figlio Madre cara tutta a Lui sempre sacrata,</i>	vv. 17-20

che non solo sono rivelatrici, grazie alle altre forti somiglianze che accomunano entrambe le *canzonette*, della loro origine culta, ma anche della diffusione e delle numerose modificazioni intervenute durante la trasmissione sia scritta che orale<sup>111</sup>.

Il canto XXII e intitolato *Kënka me istorie Shën Mërisë Kshillit Mirë* "Canto con la storia di Santa Maria del Buon Consiglio" narra le vicende della traslazione dell'immagine della Vergine da Scutari a Genazzano nei pressi di Roma, dopo che la città albanese era stata occupata dai turchi. Questa canzone è divenuta celebre sia per gli aneliti "risorgimentali" che vi traspasiano e che, successivamente, diverranno i temi più sentiti dei romantici albanesi ed italo-albanesi, sia per l'ampia notorietà e diffusione che essa aveva raggiunto già a partire dalla fine del XV secolo. Stando a quanto scrive Mons. Giorgio F. Dillon D. D., autore di una voluminosa storia della leggenda<sup>112</sup>, il mito della traslazione suscitò grande suggestione presso gli Italo-albanesi e gli Italiani, che cominciarono a venerare la "sacra immagine sin da subi-

<sup>110</sup> Cfr. Sac. V. BADALAMENTI, *Carini nelle tradizioni popolari*, Palermo, 1980, pp. 188-190.

<sup>111</sup> Del tutto diversa dalle precedenti è lo *Stellario della Vergine Immacolata* in siciliano raccolto a Niscemi (Cfr. A. MARSIANO, *Canti popolari Nisemesi*, presentazione di Antonino Buttitta, nota musicologica di Girolamo Garofalo e Gaetano Pennino, Caltanissetta, 1988, pp. 165-170).

<sup>112</sup> Cfr. MONS. G. F. DILLON D. D., *La Vergine Madre del Buon Consiglio. Storia dell'antico santuario della Madonna del Buon Consiglio in Genazzano dell'ammirabile apparizione e miracolosa traslazione della sua santa immagine da Scutari in Albania a Genazzano nel 1467*, traduzione dall'inglese di Giuseppe Pifferi, s.l., 1892 (?).

to" e praticamente fino ai giorni nostri, dedicandole numerose composizioni in versi. Fra queste è da annoverare quella riportata nel *Codice* che, pur essendo stata ricopiata dal Chiarichiaro, è ancora inedita. Sulla base tuttavia di alcune peculiarità lessicali (vi compaiono ad es. gli aggettivi *shqipt* e *shqiptare*, che gli Arbëreshë non conoscono), è molto probabile che il Figlia abbia ricopiato sia la versione albanese che quella italiana da qualche opuscolo (forse manoscritto) proveniente dall'Albania e circolante presso le comunità albanesi d'Italia.

Alcune brevi osservazioni merita il canto XX, che narra la fuga in Egitto. Come è chiaro, non ha nulla a che vedere, se non nel contenuto, con il celebre *Viaggio dulurusu* di Biniditto Annulero, pseudonimo del sacerdote monrealese Antonino Di Liberto, il cui testo fu pubblicato la prima volta a Palermo verso «la prima metà del XVIII secolo»<sup>113</sup>, e che ancora verso gli «anni '50 di questo secolo risulta stampato a Palermo per i tipi di Pantaleone»<sup>114</sup>. Non solo il testo dell'Annulero è successivo a quello utilizzato dal Figlia (testo quest'ultimo in italiano e non in siciliano), ma mentre il primo è una *novena*, cantata cioè in nove giorni, il secondo non lo è, per lo meno, non ci si presenta nella consueta suddivisione che caratterizza le *novene*.

Per quanto riguarda invece i canti siciliani, prescindendo dalla versione del *Pange lingua*, di cui s'è detto, notiamo che la *Coronella delli sette dolori della Vergine Maria*, n. XXIII (ff. 92r-95v) - che appare molto simile, in quanto a struttura, alla *Sittina ri San Giuseppe* raccolta a Niscemi e che, secondo il raccoglitore, «vuole essere una lamentazione fatta per consolare l'afflitta di Maria rimasta sola dopo la morte di San Giuseppe»<sup>115</sup> -, è citata dal Figlia nel *Breve ragguaglio* come «la S. Coronella della cinque piaghe con il pianto della Vergine Addolorata in lingua albanese» recitata ogni Venerdì a Mezzoiuso. Per verificare se anch'essa sia una parafrasi - come lascia supporre il testo italiano riportato nel *Codice* - sarebbe comunque interessante istituire un confronto con la *Curunedda pri li duluri di Maria*, menzionata dal Salomone-Marino<sup>116</sup>, che stando al titolo, potrebbe contenere elementi comuni con la *Coronella* del Figlia<sup>117</sup>.

Di grande rilievo sono i canti dedicati al *Natale*, in particolare i canti noti in Sicilia come *ninnaredde*, precisamente il n. IX (*Kënkëzë për Natallet Krishitit Z. T.*, ff. 50r-59v) ed il n. XIX (*Kënkëzë Djalëthit Jisu*, ff. 75r-78r). Quest'ultima *ninnanna*, parafrasi di un testo italiano raccolto dal Figlia in Puglia, era piuttosto diffusa in tutta Italia. Una versione italiana del tutto identica, raccolta e pubblicata nel 1882 da Evelyn Martinengo Cesaresco, era «cantata la vigilia di Natale nelle chiese

<sup>113</sup> S. SALOMONE-MARINO, *Le storie popolari*, op. cit., vol. XIX, p. 341.

<sup>114</sup> G. GAROFALO, *Il Natale in Sicilia. La tradizione attuale delle musiche e dei canti nei contesti celebrativi del Natale in Sicilia*, libretto allegato al cofanetto Albastros ALB 23, Folkstudio- Palermo, 1990, p. 9. Sul *Viaggio dulurusu* cfr. G. GAROFALO, *U Viaggio dulurusu*, in *Nuove Effemeridi*, op. cit., III, 11, pp. 107-119.

<sup>115</sup> A. MARSIANO, *Canti popolari Niscemesi*, op. cit., p. 237 e pp. 240-246.

<sup>116</sup> Il titolo completo è *Curunedda pri li duluri di Maria, composta di lu P. Gilormu Filici di Palermo*, Palermo, 1778: Cfr. S. SALOMONE-MARINO, *Le storie popolari*, op. cit., vol. XVI, p. 121.

<sup>117</sup> Purtroppo non ci è stato possibile rinvenire la copia dell'edizione citata dal folklorista siciliano.

del distretto del Col di Tenda»<sup>118</sup>. La stessa Cesaresco precisa inoltre che «una versione comasca ma quasi interamente italiana di questo canto venne pubblicata dal Bolza, *Canzoni popolari comasche* con la melodia, ed un frammento molto irregolare da Widter nei *Volklieder aus Venetien*»<sup>119</sup>. Rispetto alla *ninna-nanna* del Figlia, che comprende 17 strofe di senari, quella raccolta dalla Cesaresco è costituita di 10 strofe in settima rima, mediante sdoppiamento del penultimo verso.

L'altra *ninna-nanna* merita qualche approfondimento, per l'importanza che essa riveste non solo per la storia delle *ninnaredde* siciliane, ma anche per quelle diffuse presso le comunità siculo-albanesi. Anzi, in considerazione di quest'ultimo aspetto, poiché è stata notevole la difficoltà riscontrata durante la ricostruzione della origine e della diffusione della *ninna-nanna* in questione (ma non minore è la difficoltà delle ricostruzioni della complessa tradizione manoscritta siculo-albanese di altre composizioni), è opportuno soffermarvisi più lungamente.

Le notizie relative a questa composizione natalizia furono date la prima volta da Salomone-Marino, il quale - in margine alla edizione di una *ninnaredda* curata da Paolo Giorgi<sup>120</sup>, il cui testo era stato tratto «dal ms. d'un Convento, quello dei Benedettini in Castoreale»<sup>121</sup> -, annotava che «da *Ninnaredda*, nome con cui si designa la cantata e il suono della novena di Natale in Sicilia, non è recente: né una sola ne corre per l'Isola»; e citando il *Viaggio dulurusu* di Benedetto Annuleru, ricordava che «un'altra [...] volgarmente va sotto il nome di *Pasturali* e di cui il vero titolo è: *Corteggiu di li Pasturi a lu Santu Bambinu Gesù: La Ninna cantata di la Gluriosa Virgini Maria. Composta da Giacomo D'Orsa*, un poeta popolare di Piana dei Greci», autore di altri due componimenti stampati nei primi del '700 a Palermo<sup>122</sup>. Il Salomone-Marino, inoltre, pur precisando che possedeva della *ninnaredda* del D'Orsa un'edizione risalente al 1801, ricordava di «averne vista, nella [sua] prima età, una del secolo passato, illustrata da una vignetta», e che appunto doveva risalire «ai primi anni del settecento»<sup>123</sup>. Confrontando, infine, le due versioni, quella sco-

<sup>118</sup> E. MARTINENGO CESADESCO, *Ninne-nanne del Santo Natale*, in *Archivio*, op. cit., I, 1882, p. 567.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 568.

<sup>120</sup> Cfr. P. GIORGI, *Antica ninna-nanna siciliana del Santo Natale*, in *Archivio*, op. cit., I, pp. 223-230.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 223; in nota il Giorgi precisava che «il ms. non porta segnato l'anno a cui appartiene, ma tenuti presenti i caratteri, la carta e l'inchiostro, par fuori di dubbio che appartenga al secolo passato. Nel Monastero stesso di Castoreale non s'ha ricordo sull'autore o sul tempo del componimento; il che fa supporre che quella scrittura sia piuttosto copia che originale».

<sup>122</sup> Cfr. *Rilazioni di l'entrata in Palermu di la sacra, e reali Maistà di Vittoriu Amedeu, primu Munarca di Sicilia, di Cipru, e di Gerusalemme, disposta in Ottava Rima Siciliana da Japucu D'Orsa di la Chiana*, In Palermo, Nella stamperia di Francesco Cicè, Impr. Sidoti V. G., Impr. Vgo, P. 1713; *Lu Fistinu di Palermu pri l'Acclamazioni di lu Rè nostru Signuri Carlu Terzu, e la Conquista di l'Armi Cisarij in chistu Regnu di Sicilia. Rima Siciliana di Jacupo d'Orsa di la Chiana*, L'annu 1720. Le copie di queste opere sono state rinvenute presso la Biblioteca Centrale Regionale di Palermo.

<sup>123</sup> S. SALOMONE-MARINO, *Annotazioni*, op. cit., p. 230.

perta dal Giorgi e quella del D'Orsa, il Salomone-Marino ne rilevava una sostanziale affinità, in particolare «la stessa intonazione, lo stesso andamento, la stessa scena, lo stesso metro, spesso anche gli stessi versi; tantoché si può dire che l'una sia foggata sull'altra», anche se poi giungeva a sostenere che il *Corteggiu* del D'Orsa gli sembrava più antico<sup>124</sup>.

Su queste osservazioni del folklorista siciliano, intervenne anche Maria Tedeschi, che le confermò, avanzando l'ipotesi secondo cui, considerato «che il D'Orsa è della colonia albanese di Piana dei Greci e che la ninna di Castoreale è al tutto simile a quella albanese dataci dal Camarda, si può con fondamento supporre che lo stesso D'Orsa, bilingue come in genere tutti gli albanesi di Sicilia, sia stato l'autore [sia] della versione siciliana che dell'albanese. E altrettanto deve dirsi dell'altro canto datoci dal Camarda, quello dei pastori, identico com'è nello stile alla ninna»<sup>125</sup>. La Tedeschi però sostenne anche che «tutta cosa siciliana sono le due poesie, negli affetti e nei pensieri, le quali, nella versione albanese, da schiettamente popolari che sono nell'altra, acquistano un tal quale raffinamento che accusa la seconda mano»<sup>126</sup>, precisando più oltre che il «D'Orsa, il quale, benché di Piana dei Greci è, qualunque possa essere stata la sua nazionalità, affatto siciliano in tutti quanti i vezzi dei suoi canti»<sup>127</sup>.

L'ipotesi della Tedeschi, in gran parte condivisibile, merita di essere ulteriormente confermata, anche alla luce del canto n. XIII del *Codice*, di cui la studiosa ignorava l'esistenza. La Tedeschi, infatti, aveva avuto la sola possibilità di sfruttare la versione albanese del *Corteggiu* pubblicata dal Camarda, versione che presenta - anche per i vari modi in cui è stata successivamente «ricostruita» dallo Schirò - non poche incongruenze, prima fra tutte la sua divisione in due parti distinte, una recante il titolo *Delmerētē* («I Pastori al Presepio») e l'altra col titolo *Al Bambino* per la versione albanese e *Canto della madre* per quella italiana<sup>128</sup>. Lo Schirò mantenne questa suddivisione nei *Canti sacri*<sup>129</sup>, dividendo «con miglior criterio» la *ninna-*

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>125</sup> M. TEDESCHI, *I canti sacri*, op. cit., III, p. 33.

<sup>126</sup> *Ivi*.

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>128</sup> Cfr. D. CAMARDA, *Appendice*, op. cit., pp. 180-189.

<sup>129</sup> Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti sacri*, op. cit., canti nn. LVII e LVIII, pp. 80-90: a proposito di essi lo Schirò notava di essersi «giovato non solo dell'informe frammento pubblicato dal Crispi nell'*Amplissima Raccolta* del Vigo, e dei brani editi nell'*Appendice* citata di D. Camarda, ma anche in un manoscritto di G. Camarda, di quello donatomi dal Borgia, di un altro anonimo, di una copia inviata da Francesco Crispi Glaviano, da Palazzo Adriano, e in particolar modo della lezione popolare di Piana, che io raccolsi per la prima volta nel 1887, e con maggior cura più tardi, dopo il 1890. Ricordo, in fine, che i predetti canti LVII e LVIII, sebbene composti in Piana, divennero presto popolari in tutte le Colonie albanico-sicule, e che attraversarono lo Stretto e furono accolti e trascritti, più male che bene, in altre colonie albanesi del continente italiano, insieme ad alcune strofe in dialetto siciliano, assai belle, che, a parer mio, sono originali di cui si valse in parte il nostro poeta nel comporre la ninna-nanna, che leggesi sotto il n. LVIII» (*ivi*, p. XVI).

nanna «nei due canti segnati coi n. LVII e LVIII»<sup>130</sup>, mentre nella precedente edizione apparsa nei *Canti religiosi*<sup>131</sup> e nella successiva e definitiva apparsa nei *Canti tradizionali*<sup>132</sup>, ripropose una versione unificata del *Corteggiu*.

L'incongruenza è di difficile spiegazione a causa del numero eccessivo di anti-grafi, tutti arbëreshë, dai quali i ricercatori siculo-albanesi traevano i testi, anti-grafi che presentano varie ma non differenti versioni del *Corteggiu*. Sulla base dei manoscritti che siamo riusciti a consultare, emerge che non tutti i copisti arbëreshë riportarono integralmente il *Corteggiu* nella versione albanese: il Chiarchiaro, ad esempio, riportò soltanto le prime 12 strofe del canto n. 13 del *Codice*; a sua volta in uno dei suoi manoscritti, Giuseppe Camarda ricopiò soltanto alcune strofe, mentre il Crispi ne pubblicò tre nella *Raccolta* del Vigo. Ciò spiega perché il Camarda prima, e lo Schirò dopo, pubblicarono diviso in due parti l'originario testo albanese del *Corteggiu*. Il che, pur contribuendo a dirimere la questione della diffusione - a partire dalla seconda metà del XIX secolo - del *Corteggiu* in ambito siculo-albanese, non è tuttavia ancora sufficiente per dimostrare l'attendibilità dell'ipotesi della Tedeschi, giacché non sono del tutto chiari né i rapporti fra il testo del D'Orsa, la versione che appare nel *Codice* e le successive apparse dopo la seconda metà del XVIII secolo, né se la versione albanese sia traduzione della siciliana o viceversa.

L'edizione del D'Orsa è certamente antecedente alla stesura del *Codice*, come risulta da una copia custodita presso la Biblioteca Centrale Regionale di Palermo: *Corteggiu de' Pastori al nato Bambino Giesù, con la ninna cantata della Gloriosa vergine Maria, composta da Giacomo D'Orsa*, in Palermo, per Gio. Battista Molo, 1733, *Con licenza de' superiori*. Inoltre, vi è da dire, in primo luogo, che il canto n. 13 del *Codice* è identico a quello rinvenuto dal Giorgi a Castoreale; in secondo luogo, che entrambi questi ultimi presentano notevoli differenze con il testo del D'Orsa; infine, che alcune strofe del *Corteggiu* del D'Orsa sono state pubblicate in albanese dal Crispi e ricopiate da Giuseppe Camarda nel suo manoscritto. Sulla base dei risultati di una comparazione testuale fra i vari manoscritti a nostra disposizione, quelli indicati dallo Schirò e le edizioni apparse per cura del Crispi, del Camarda e dello Schirò, abbiamo ricostruito nel seguente stemma tali rapporti:

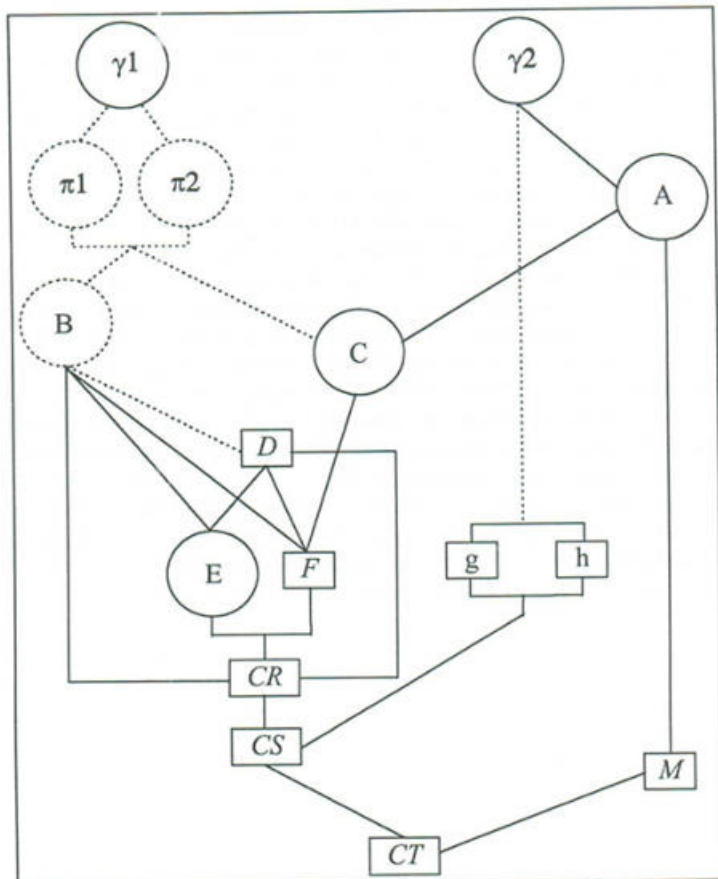
<sup>130</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>131</sup> Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, Palermo, 1890, pp. 5-8.

<sup>132</sup> Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., canto n. LXXXIX, pp. 286-245.

$\gamma 1$ : D'Orsa (1733)  
 $\gamma 2$ : variante siciliana (prima metà del '700)  
 $\pi 1$ : Anonimo (1750 c.a.)  
 $\pi 2$ : Anonimo-Borgia (1750 c.a.)  
 A: Figlia, *Codice Chiutino* (1736-39)  
 B: Andrea Dara (1750 c.a.)  
 C: Gioacchino Chiarchiaro (1781)  
 D: Giuseppe Crispi (1853)

E: Giuseppe Camarda (1870 c.a.)  
 F: Demetrio Camarda (1866)  
 g: Crispi Glaviano, *Palazzo Adriano* (1890 c.a.)  
 h: Schirò, *Piana degli Albanesi* (1887-1890 c.a.)  
 CR: Schirò, *Canti religiosi* (1890)  
 CS: Schirò, *Canti Sacri* (1907)  
 M: Marchianò, *Poesie sacre* (1908)  
 CT: Schirò, *Canti tradizionali* (1923)



### Legenda

con il cerchietto tratteggiato sono indicati i mss. non consultati; con il cerchietto pieno, i mss. già studiati; in corsivo sono indicate le edizioni a stampa; in minuscolo le versioni orali; le linee tratteggiate indicano una discendenza non ancora verificata.

La *Ninnaredda* in questione si diffuse seguendo due distinti rami, dei quali possiamo seguire la discendenza solo del secondo, giacché per illustrare alcuni nodi della prima ramificazione non possiamo che limitarci ad alcune ipotesi, le quali, sebbene attendibili, richiedono tuttavia ulteriori riscontri oggettivi. Del primo ramo, in particolare, che inizia con la versione del D'Orsa, non conosciamo ancora esattamente le ramificazioni secondarie, almeno sino all'edizione dei frammenti strofici apparsi nella *Raccolta* del Vigo a cura del Crispi. Non abbiamo infatti potuto consultare né i due manoscritti *anonimi* né il ms. di Andrea Dara, menzionati dallo Schirò. Di essi, prima dello Schirò, si avvale Giuseppe Camarda, che in uno dei suoi manoscritti, da noi consultato, riporta le identiche strofe pubblicate dal Crispi, forse traendole dalla stessa fonte sfruttata dal grecista di Palazzo Adriano, probabilmente proprio da uno dei due manoscritti anonimi citati dallo Schirò. Sta di fatto che né il Crispi né Giuseppe Camarda indicano nel Brancato l'autore della parafrasi.

Soltanto Demetrio Camarda ebbe modo di conoscere l'altra ramificazione del canto natalizio, quella che discende direttamente dalla versione siciliana identica al manoscritto scoperto a Castoreale. Di certo egli non conobbe il *Codice*, che di questa ramificazione è il primo nodo, ma è probabile che consultò il manoscritto del Chiarchiaro, che certamente ebbe in mano il *Codice*, da cui ricopiò le sole prime 12 strofe del canto natalizio tradotto dal Brancato: Chiarchiaro infatti attribuisce la versione albanese al *protopapas del Casalotto*, titolo col quale viene indicato il Brancato anche nel *Codice*. A sua volta, Demetrio Camarda attinse la seconda parte da un altro manoscritto, forse da quello del Dara. Solo dopo il rinvenimento e la pubblicazione del *Codice* per opera del Marchianò, avvalendosi di buona parte dei testi manoscritti di cui era entrato in possesso, lo Schirò riuscì prima ad individuare le due parti del canto e poi a ricostruirlo secondo criteri che, come s'è visto, non rispettano pienamente la tradizione.

In considerazione di questa ricostruzione, che qui sarebbe dispendioso dimostrare sulla base delle numerose prove testuali ricavate, si possono trarre due conclusioni: 1) la tradizione che risale al D'Orsa, conobbe certo una traduzione albanese, opera o del D'Orsa oppure di uno dei due anonimi autori dei manoscritti citati dallo Schirò; 2) la tradizione arbëreshe che discende dal secondo ramo, da noi definito siciliano, interseca l'altra, la condiziona, in parte la soppianta, ma non la cancella del tutto. Non v'è dubbio infatti che la versione del *Corteggiu* diffusasi in Sicilia e documentata dal testo rinvenuto a Castoreale, non è di origini albanesi, bensì siciliane, e che la versione sopravvissuta oralmente presso le comunità albanesi di Sicilia - la stessa di cui Schirò e Crispi Glaviano raccolsero un saggio nella seconda metà del XIX secolo - non corrisponde certo al *Corteggiu* del D'Orsa - ad eccezione delle poche strofe pubblicate dal Crispi e copiate da Giuseppe Camarda - bensì alla parafrasi albanese eseguita dal Brancato.

Come si è potuto considerare il tentativo di ricostruire la trasmissione della tradizione manoscritta e di individuare le sue varie articolazioni cronologiche sulla base di analisi testuali, è assai difficoltoso, soprattutto se si considera che non tutti i manoscritti ci sono pervenuti e che quelli noti non sono ancora stati adeguatamente indagati. Nel caso specifico poi delle composizioni attribuite o attribuibili al Brancato, la difficoltà aumenta a causa della loro dispersione in diversi documenti manoscritti i



cui autori sovente modificavano o riportavano i canti originali con numerose manomissioni ed interpolazioni.

È nel *Codice*, tuttavia, che per la prima volta compare la firma di Giorgio Nicolò Brancato, senza dubbio il maggiore rappresentante della letteratura religiosa arbëreshe di questo periodo, l'autore di canti «nei quali è degna di ammirazione la bellezza della forma, la purezza del dettato, la regolarità del metro», il poeta che «seppe trasformare con tanto buon gusto e con tanta arte i componimenti stranieri di cui si avvaleva, da renderli propri e da assicurarsi» - secondo Giuseppe Schirò - «uno dei primi posti fra i poeti albanesi, non esclusi quelli della Madre Patria»<sup>133</sup>.

Brancato nacque intorno al 1675 a Piana degli Albanesi, dove nel 1717, dopo aver conseguito il titolo di Dottore in Sacra Teologia, ricoprì l'incarico di Arciprete, mantenendolo sino al 1741, anno della sua morte. Sacerdote appassionato al suo ministero, Brancato fu uno dei principali promotori della stagione culturale e letteraria siculo-albanese e grande estimatore e sostenitore delle iniziative intraprese da Padre Giorgio Guzzetta, al quale era legato da profonda amicizia. Parlando di loro e di Pietro d'Andrea, albanese originario della Himarra e primo Rettore del Seminario Greco-Albanese, Chetta ci ha lasciato di entrambi un profilo che merita di essere riportato:

*«Spesso dilettavasi [D'Andrea] di scometer l'Arciprete Brancato della Piana, che qui [nel Seminario] vi finì di vivere, ed il padre Giorgio, che allora faceva la prima figura nelle Scienze di questa città, e preggiavansi di scherzar a forza d'argute sentenze, sendo tutti e tre omogenei, di liberal, amoroso, e sincero cuore Albanese, amanti egualmente della Nazione, e del Seminario, allora mendico, ma ben accreditato dal raro loro nome, fin oggi immortale in Palermo, e nelle nostre colonie»*<sup>134</sup>.

È proprio a questo amore per la «nazione albanese», per la lingua e per le tradizioni religiose, che vanno ricondotti sia l'azione svolta dal Seminario Greco-Albanese sia il lodevole impegno letterario (ma anche culturale) profuso dal Brancato e dal Figlia. Ora mentre di quest'ultimo conosciamo con relativa precisione la produzione poetica, purtroppo delle composizioni del Brancato non abbiamo ancora un inventario completo e definitivo: anche se in buona parte esse sono già state edite per cura dello Schirò, non sappiamo allo stato attuale delle nostre conoscenze se ve ne siano ancora altre, naturalmente inedite, oltre a quelle rinvenute nel citato manoscritto di Gioacchino Chiarchiaro. Al riguardo è da notare che lo Schirò - all'oscuro dell'esistenza del manoscritto del Chiarchiaro - lasciava intendere di conoscere altre composizioni del Brancato quando scriveva che avrebbe raccolto e pubblicato tutto il materiale dell'Arciprete di Piana in un «Saggio di storia della letteratura albanese», che mai però vide la luce<sup>135</sup>.

Certo è molto difficile supporre che anche il canto nuziale segnato col n. XXXIII nella IV parte dei *Canti tradizionali* dello Schirò e noto col titolo di *Rondinella*,

<sup>133</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CIX.

<sup>134</sup> N. CHETTA, *Tesoro di Notizie*, op. cit., f. 157.

<sup>135</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CIX.

scoperto in un manoscritto del 1790 e pubblicato per la prima volta da Michele Marchianò<sup>136</sup>, sia attribuibile al Brancato, come molto cautamente suggerisce lo Schirò supponendo che si tratti «di una tarda copia [...] portata o spedita a Chieuti fin dai tempi in cui ivi era Arciprete D. Nicolò Figlia, ovvero più tardi, nel periodo in cui occupò la stessa carica D. Andrea Figlia, come avvenne di altri canti del Brancato, contenuti nel *Codice chieutino*, che in fine reca la data del 13 dicembre 1770»<sup>137</sup>.

Si tratta di una supposizione difficile a dimostrarsi in primo luogo perché sarebbe strano che nessuno dei due Figlia avesse vergato né con il nome dell'autore né con una propria sigla le pagine del manoscritto del 1790, così come invece fecero con il *Codice*, in secondo luogo perché la data che il documento porta è ben lontana dal periodo che essi trascorsero a Chieuti, dove Marchianò scoprì anche la *Rondinella*; infine perché l'alfabeto adoperato in quest'ultimo manoscritto differisce notevolmente da quello che invece caratterizza in modo peculiare il *Codice*.

Si sa per certo che il Brancato, a differenza del Figlia, fu un poeta piuttosto estemporaneo, avvezzo a declamare versi più che a tramandarli per iscritto. Non fu un caso del resto che molte delle sue composizioni divennero ben presto patrimonio orale della comunità pianiota, benché non a tutti fosse noto il nome dell'autore, e non fu un caso che molte di esse lo Schirò poté ricostruire studiando «tutte le varianti che possono ancora raccogliersi dalla bocca del popolo»<sup>138</sup>.

Poeti popolari furono dunque il Brancato e il Figlia, sensibili ai problemi spirituali ma anche culturali delle loro comunità, e soprattutto predisposti ad arginare quel graduale processo di integrazione linguistica e religiosa che avrebbe portato, pochi anni dopo la loro morte, alla totale scomparsa della lingua in alcuni dei comuni albanofoni, compreso quello di Mezzoiuso che aveva ricevuto la maggiore e costante attenzione di uno dei due.

Inquadrata in quest'ottica, ad un tempo storica e culturale, la non modesta produzione letteraria dei Nostri non va disgiunta dal loro impegno quotidiano di difensori di un'identità etnico-religiosa minacciata, impegno che anzi giustifica e conferisce ulteriore valore alla loro abilità poetica, meritando quindi di essere valutata con più attenzione e profondità critica, certo superiore a quelle che sino ad oggi sono state riservate a questo importante capitolo della storia letteraria italo-albanese.

Senza voler qui tentare di delineare le tappe e le fasi del lungo processo in cui si svilupparono le forme e le strutture di un linguaggio poetico che ebbe soltanto nel secolo XIX la sua più completa e senza dubbio più celebre affermazione, tentativo questo che richiederebbe ben altro tipo di trattazione, non v'è dubbio che il ruolo rivestito dalla poesia religiosa settecentesca in seno a tale processo sia stato determinante. Non solo perché essa rappresentò, in modo originale in ambito arbëresh, una rottura con quell'isolamento culturale che circondava le comunità albanesi d'Italia, ma anche perché di fatto costituì la prima ed autentica manifestazione di uno spirito artistico che non conosceva ancora alcu-

<sup>136</sup> M. MARCHIANÒ, *La Rondinella. Carme nuziale albanese inedito con parafrasi pubblicato da un manoscritto del secolo XVIII con prefazione e traduzione juxtalineare*, Foggia, 1906.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. CX.

<sup>138</sup> G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. CIX.

na esperienza di questo genere, e che pertanto si sviluppò priva di quel sostegno che invece altre letterature più progredite da tempo vantavano.

Se in Sicilia Nilo Catalano, Giorgio Guzzetta, Nicolò Brancato, Paolo Maria Parrino, Nicolò Figlia, Nicolò Sulli, Crisostomo Guzzetta, Gioacchino Chiarichiaro, Nicolò Chetta, Gabriele Dara senior e il figlio Andrea, e se in Calabria Francesco Avati, Giulio Variboba, Pompilio Rodotà, e i tanti studiosi e poeti più o meno noti che fecero parte di questa schiera di intellettuali, riuscirono a promuovere un così vasto ed omogeneo movimento culturale che interessò l'intera *Arbëria*, un movimento decisamente ispirato al motivo religioso e spirituale, che produsse una mole notevole di opere, ciò significa che non si trattò di un mero episodio della storia letteraria arbëreshe da relegare in uno spazio critico angusto, bensì della sua origine, dei suoi primi progressi. Ad essa non a caso si riferiranno continuamente gli autori del XIX sec., quegli stessi intellettuali romantici appartenenti alla medesima «schiatta levitica», come acutamente notò Girolamo De Rada, che aveva costruito le fondamenta «ideologiche» della letteratura arbëreshe.

Quanto la poesia religiosa del XVIII secolo avrebbe influenzato i successivi sviluppi storici della letteratura della *Rilindja* arbëreshe, è agevole dedurlo dalle numerose testimonianze che gli stessi romantici italo-albanesi ci hanno lasciato, e cioè: la cura che essi ebbero di studiare le poche opere edite e di prepararne nuove edizioni; il particolare gusto, tutto romantico, di scoprire nei manoscritti settecenteschi le prove di una più antica letteratura albanese; la sorpresa di ritrovare in questi documenti le tracce della medesima coscienza nazionale; soprattutto il debito contratto con le forme poetiche con le quali erano entrati in contatto e che altri prima di loro avevano consolidato, in un primo tentativo di elevarle al rango di dignità che compete al linguaggio artistico. Certo nei componimenti poetici dei papàs del XVIII secolo è difficile ritrovare pretese artistiche, particolare ricercatezza dal punto di vista formale o metrico, prove di una formazione letteraria «accademica». Tuttavia, ad una lettura anche superficiale delle poesie del *Codice*, non si può concordare con il giudizio del Marchianò che, pur avendo intravisto in alcune una «penetrante musicalità ritmica» e pur avendole considerate «delle gemme della letteratura albanese»<sup>139</sup>, di altre invece segnalò la «barocca verseggiatura e l'infantile sgangheratezza della lingua», che, per lo studioso arbëresh non erano attribuibili soltanto «[alle] sciatte e melansaggin linguistiche, [alle] tante scompostezze metriche e deviazioni grammaticali, [alle] tante stranezze ortografiche» dei testi italiani e siciliani, ma anche al fatto che «coloro che tradussero in albanese i versucciacci [...] non erano né persone colte né persone molto sensate»<sup>140</sup>.

Invero le osservazioni del Marchianò, che per taluni aspetti risultano persino eccessive, muovono da presupposti che, da un lato, decontestualizzano tanto i motivi che stanno all'origine di questi componimenti quanto le finalità che essi erano destinati a perseguire, cadendo nell'errore di considerarli vere e proprie produzioni letterarie, attentamente meditate e scrupolosamente perfezionate, e che dall'altro, trascu-

<sup>139</sup> M. MARCHIANÒ, *Poesie sacre*, op. cit., p. XVI.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. XVII.

rando l'importanza del contributo da essi dato allo sviluppo della letteratura arbëreshe settecentesca, ignorano le tante difficoltà - su cui ci soffermeremo - che hanno reso piuttosto complesso il rapporto oralità-scrittura. Sarebbe stato infatti sufficiente considerare che erano testi destinati ad essere "cantati", perché risultassero evidenti le ragioni che spinsero i loro autori a non preoccuparsi di dotarli di quegli accorgimenti che generalmente si accordano alle composizioni concepite per essere veicolate e fruite mediante la lettura: proprio perché destinate all'esecuzione cantata, in quelle parafrasi si coglie in pieno lo sforzo (e le difficoltà) dei loro autori di renderle "musicalmente" eseguibili, oralmente trasmissibili.

È del resto assai agevole dimostrare che i testi di cui ci occupiamo, prima di essere definitivamente consegnati alla tradizione scritta, appartenessero ad una tradizione orale. Numerosi sono infatti nel *Codice* quegli indizi che caratterizzano i testi originariamente dotati di oralità: quasi tutti riportano il titolo di *kënkë* e una buona parte di essi erano effettivamente destinati ad essere eseguiti in particolari momenti liturgici e/o celebrativi<sup>141</sup>; in numerosi casi è facile individuare, grazie alla presenza di forme pleonastiche (ad es. in *mbi-vo, sa-vo, më-vo, bi-vo-r*), di diminutivi e di vezzeggiativi (*dorë-za, mëmë-za, tatë-za, bir-th-i, buzë-zë-në, i vogëli-th*, ecc.), o addirittura ad arbitrari prolungamenti sillabici (es. *bir- o*), il ricorso a procedimenti stilistici che si collegano direttamente a una elaborazione "cantata" del verso; inoltre, non è difficile congetturare «la primitiva oralità»<sup>142</sup>, trattandosi - come ebbe modo di notare lo Schirò - di parafrasi di «canti assai popolarizzati e rivestiti di musica facile, e talvolta non ispregevole»<sup>143</sup>, aspetto quest'ultimo che, confermando il fatto che erano parafrasi di canzoni dotate di proprie melodie, rinvia automaticamente ad un tipo di operazione che implica l'esecuzione del canto.

Si tratta, in ultima analisi, di indizi sufficienti per rendersi conto che quei componimenti, in fondo, non erano proprio così da buttar via, che i loro autori non erano poi così tanto incolti e privi di buon senso, e che forse sarebbe stato opportuno un lavoro di ricostruzione più diligente e scrupoloso<sup>144</sup>. Non a caso questi testi, in specie se studiati così come sono stati debitamente ricostruiti dal punto di vista formale sia dal Camarda che dallo Schirò, ci si presentano in una veste accettabile e dignitosa, di gran lunga più idonea di quella che si desume dalle copie manoscritte.

Prima di esaminare dal punto di vista del contenuto generale i canti sacri del *Codice*, è opportuno sottolineare che il valore poetico delle composizioni del Figlia e del Brancato va individuato e apprezzato non solo nelle rispettive creazioni che riconosciamo come originali, ma anche in quelle che appaiono come delle parafrasi di canti religiosi siciliani e italiani. E ciò per due motivi: in primo luogo, perché il con-

<sup>141</sup> Lo stesso Figlia annotava (f. 23v), quasi rivolgendosi ai suoi fedeli: «Të tjera kënkë mbi vajtimin të Sh[ën] Mris Virgjërë, jan bër kaha D. Nikolau Filja, Protopapai i Munxifsit e kënduarë ngà të Prëmtë, tek klisja e Zotit Krishtit, jashta horësë, kush do t'i gjegjet le t' vë se i godin».

<sup>142</sup> Su questi aspetti, cfr. P. ZUMTHOR, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, 1984, pp. 71-72.

<sup>143</sup> Cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, op. cit., p. LXVII.

<sup>144</sup> Sulla qualità delle pubblicazioni del *Codice* proposte dal Marchianò, cfr. J. KASTRATI, *Mikel Markiano*, op. cit., pp. 113-114.

fronto tra le versioni in albanese e in italiano e siciliano ci permette di cogliere, lungo lo sforzo compiuto durante la traduzione in versi, le difficoltà e le soluzioni adottate dagli autori in relazione tanto alla ricostruzione metrica e formale quanto alla ricerca lessicale e linguistica; in secondo luogo, perché anche ad una superficiale analisi tra le varie versioni è facile scorgere la notevole libertà con la quale gli autori si sono discostati dagli originali, dando vita a composizioni che sebbene non siano da considerarsi a loro volta originali relativamente all'ispirazione, certo acquistano un'autonomia formale e di contenuto che necessita una valutazione più appropriata di quella che deve essere riservata alle vere e proprie parafrasi.

Prendiamo ad esempio le seguenti strofe del canto italiano *Kënkëzë*:

	Il ruscelletto
	Qualor vezzoso
	Al mare algoso
4	Rivolge il piè
	Va tutto lieto
	E par che dica
	«Si benedica
8	Quel che mi fe !»
	E il rossignolo
	Sul far del giorno
	Dal faggio all'olmo
12	Volando va;
	Col canto applaude
	Al re del popolo
	Che vita e volo,
16	Donato gli ha,

e la cui parafrasi albanese del Brancato presenta notevoli differenze che sono rese ancor più evidenti dalla corretta e direi letterale traduzione italiana che riportiamo a fianco:

	Ai fill ujë	<i>Quel filo d'acqua,</i>
	Çë barin lipin	<i>Che l'erba lambisce</i>
	E glatet shkoi,	<i>E lontano passò,</i>
4	[...]	[...]
	Me të madh gzim	<i>Con grande letizia</i>
	Duket se thot:	<i>Pare che dica:</i>
	«Lum in Zot,	<i>«Felice Iddio,</i>
8	Çë m'buroi».	<i>Che mi fè scaturire»</i>
	E fillomela,	<i>E l'usignuolo</i>
	Çë dit e nat	<i>Che giorno e notte</i>
	Po kdon glatë	<i>Canta perennemente</i>
12	As fare papsen	<i>E punto riposa</i>
	E jep lëvdi	<i>Innalza lodi</i>
	Zotit Madh,	<i>Al gran Signore,</i>
	Çë gjell'e krah	<i>Che vita ed ali</i>
16	E zë i dha.	<i>E voce gli diede.</i>

Nella prima strofe manca un verso della parafrasi (v. 4), con la riduzione dei vv. 3-4 in uno solo, il 3°: compare l'immagine della lunghezza del ruscello, tradotto in albanese ricorrendo ad una metafora («lontano passò»), che però non volge più il suo corso verso il mare *algoso*; anche il v. 2 differisce dalla versione originale, offrendo della vezzosità del ruscello un'immagine più concreta rispetto al testo italiano.

Nell'ultimo verso della seconda strofe viene accentuato e precisato, mediante il verbo *buoi* «scaturire, sgorgare», il significato del corrispondente verso italiano, con un evidente restringimento del campo semantico.

Nella terza strofe il v. 10 è radicalmente modificato: dall'alba del testo italiano si passa ad una ciclicità temporale continua (*giorno e notte*), rinforzata nel verso successivo dall'avverbio *perennemente*, verso che a sua volta risulta radicalmente diverso dal corrispondente della versione italiana: nessun cenno, infatti, è riservato all'olmo e al faggio; analogamente il v. 12 della parafrasi suggerisce significati completamente e sostanzialmente diversi da quello del corrispondente verso della versione italiana (*Volando va* è sostituito da *As fare papsen* «e punto riposa»).

Differiscono notevolmente anche i versi finali dell'ultima strofe: nel 14 v., evitando la metafora «re del popolo» per indicare Dio, si propone un riferimento diretto con «gran Signore»; nel 15° v., inversamente, traducendo volo con *krah* «ali», viene accentuato il significato metonimico della parafrasi; nel 16° ed ultimo verso viene aggiunto un terzo dono *zë*, erroneamente tradotto dal Marchianò con «anima», forse influenzato dalle letture delle opere di De Rada, ma che più propriamente è: «voce, canto».

Questi pochi esempi, confermando l'ampia libertà di cui si è avvalso il traduttore *arbëresh*, che sovente si allontana dal testo di riferimento, impongono una duplice attenzione ad un'eventuale analisi testuale: da un lato, il confronto tra le parafrasi e i testi originali, al fine di accertare i vari tipi di deviazione, soprattutto quelli di ordine concettuale, lessicale e stilistico; dall'altro, la verifica delle strutture del linguaggio poetico proprio delle parafrasi medesime.

Circa quest'ultimo aspetto è da notare che, da un confronto tra le parafrasi e i testi ritenuti originali, emerge una affinità notevole nell'uso di particolari costrutti espressivi che in seguito sono entrati a far parte, caratterizzandolo, del linguaggio poetico religioso *arbëresh*. A parte la presenza di grecismi, anche qui piuttosto numerosi (*Pandokratori, vasile, konismë, prosopi*, ecc.), che indirettamente ribadiscono la preferenza accordata dagli autori alla terminologia del rituale greco-bizantino, si nota il ricorso ad un registro di sicura origine «popolare» o meglio, «spontanea» che elevato al rango di linguaggio poetico, si presenta dotato di notevole freschezza espressiva e di genuina spontaneità, in una parola di «stadi intuitivi»<sup>145</sup>. Tali sono gli usi frequentissimi di aggettivi (*i, e dëllirë; i, e glat; i, e bukur; i, e gëzuan, -e; hajdhjar, -e; i, e madh, -e; i, e zgledhurë*, ecc.) che accompagnano e connotano le figure del Cristo, del Padre e soprattutto della Vergine Madre di Dio, esaltando la loro natura divina e ultraterrena; di aggettivi e di sostantivi che, esprimendo concetti

<sup>145</sup> «La poesia, infatti, esprime non tanto intuizioni quanto stadi intuitivi, suggeriti e non definiti, anche quando sembra descrivere persone o cose o quando il suo contenuto è un sapere costituito - come quello religioso o del mito - e suo scopo è trasmetterlo ed insegnarlo»: R. AMBROSINI, *Sul concetto di lingua poetica*, in *Saggi*, op. cit., p. 97.

legati alla vita concreta, hanno la funzione metonimica di rinviare alle virtù spirituali di essi (*i, e bēgat,; i, e qozm, -e*) e quindi di esprimere la ricchezza e la generosità della *Theotókos*, figura dispensatrice, appunto, di «gioia» - *hare, gaze e gēzim*; la Vergine Madre di Dio viene raffigurata come *vajzë* «ragazza», *zonjë* «signora», *nuse* «sposa», e naturalmente come *ëmë* «madre», *virgjërë* «vergine».

Un linguaggio ed una terminologia che, relativamente ai canti mariani, sono indicativi di una imitazione, più o meno consapevole, ma pur sempre significativa, del linguaggio e della terminologia che si riscontra nella letteratura innografica bizantina dedicata alla Vergine<sup>146</sup>. Anche da questo punto di vista un'analisi adeguata delle strutture linguistiche in funzione di un approfondimento del peculiare stile che caratterizza questi primi canti sacri arbëreshë, eleverebbe ulteriormente il valore poetico e concettuale della poesia religiosa del Settecento, compreso quello agevolmente riscontrabile nelle parafrasi.

Dal punto di vista del contenuto occorre precisare preliminarmente che alcuni dei canti del *Codice*, soprattutto quelli attribuiti al Figlia, in alcuni casi rivelano gli influssi subiti dalle opere di autori gheghi, quali il Budi e il Bogdani, rispetto alle quali, come abbiamo già avuto modo di notare, l'Arciprete di Mezzoiuso manifestò una grande attenzione. A parte il fatto che la presenza di qualche lemma di sicura origine ghega costituisce un indizio fortemente probante per sostenere quest'ipotesi, sarebbe opportuno tuttavia uno studio comparato tra questi testi, studio che certamente ci offrirebbe risultati importanti ed inediti.

Il Figlia sembra, a differenza del Brancato, più motivato a preparare testi in funzione di un loro uso immediato nelle divine liturgie. Ciò è desumibile dal breve ciclo di canzoni relative alle fasi che precedono e seguono l'amministrazione del sacramento della comunione, canzoni che fra l'altro nel *Codice*, come s'è detto, sono ripetute ben due volte: una volta in modo completo, l'altra solo parzialmente. Infine, poiché la maggior parte delle poesie del Figlia sono delle vere e proprie parafrasi (cfr. il *Pange Lingua*) o delle traduzioni di testi piuttosto noti, o addirittura delle riproduzioni di canti diffusi in area albanese, soprattutto ghega (cfr. il canto relativo alla fuga in Egitto e quello dedicato alla traslazione dell'immagine della Madonna del Buon Consiglio da Scutari a Genazzano), è difficile distinguere, allo stato attuale delle nostre conoscenze quanto di questi canti sia attribuibile alla sua soggettiva ispirazione poetica, e quanto invece debba essere ricondotto alle originarie versioni, peraltro piuttosto diffuse in ambito italo-albanese<sup>147</sup>.

Di più sicura paternità sono invece i canti del Brancato, anche se si tratta in alcuni casi di dichiarate parafrasi. Solo in un caso abbiamo potuto riscontrare un'affinità tra il Brancato e il Bogdani, e precisamente tra i versi 2-4 della prima strofe della *Canzoncina sopra lo stellario dell'Immacolata Concezione*:

<sup>146</sup> Su questo importante aspetto cfr. M. MANDALÀ, *Sul concetto della gioia nella letteratura italo-albanese della «Rilindja»*, Palermo, 1992; A. GUZZETTA-M. MANDALÀ, *Introduzione ai Canti sacri di Giuseppe Schirò*, op. cit., pp. 15 e segg.

<sup>147</sup> Si confrontino, ad esempio, le parti della *Gjella e shën Mërtse Virgjëre* del Variboba relative alla fuga in Egitto e alla traslazione della Madonna di Scutari.

*të vesh dielli prë stolë  
hëna nënë këmb të rri  
ilzit për kurorë glat*

con i versi 9-10 della traduzione dal latino in albanese del Bogdani contenuta nel *Cuneus Prophetarum*<sup>148</sup>:

*Me Dielli veshun', e mbathunë më Hanë,  
Me yj kryetë rreth ngjeshunë kurorë.*

In questo caso è appunto d'obbligo parlare di "affinità" e non di imitazione perché i due componimenti contengono un riferimento diverso: quello del Brancato, si riferisce alla figura della Vergine, mentre quello del Bogdani è diretto alla figura del Cristo Risorto. Il che se è spiegabile attraverso la probabile utilizzazione di identici testi, non esclude la necessità di approfondire ulteriormente la questione, che rimane oltremodo importante anche da un punto di vista linguistico.

In generale tanto i canti del Brancato quanto quelli del Figlia risultano dotati di una freschezza di immagini, di una semplicità di contenuti (ad eccezione del canto relativo al *Pange Lingua*), di un'immediatezza espressiva che si spiegano soprattutto con la destinazione di essi. Figure di personaggi piuttosto dimessi, pastori, contadini, poveri, mendicanti, affiorano continuamente nelle diverse canzoni relative alla celebrazione del Natale. Tutto in funzione di un'esaltazione dei sentimenti più tipici della tradizione pietistica meridionale: la povertà si accompagna alla bontà, la disgrazia alla speranza, la miseria alla generosità. Essenziali in questo quadro di piccole e semplici virtù sono le presenze, sempre concrete e vive, delle forze divine, che ovviamente succedendosi secondo le funzioni che ad ognuna competono, alleviano fatiche e dolori, ristorano gli animi, sollecitano maggiore rispetto per la fede. Tra di esse giganteggia la figura della Vergine Madre di Dio che per l'appunto costituisce il tramite tra questo e l'altro mondo, tra la terra e il cielo, tra la morte e la vera vita. Non è un caso che proprio a Lei si riferisca il maggior numero delle parafrasi e dei canti sacri, quasi a voler sottolineare il ruolo che la *Theótotos* è chiamata a svolgere, rinnovando e moltiplicando le sue intercessioni presso il Figlio.

Anche Cristo domina, ma solo in funzione della Madre, che patisce le sofferenze in un modo così terreno da effondere coraggio e speranza in chi chiede la sua protezione. Il *vajtim* che per essa viene innalzato ai piedi della croce e nel momento in cui Cristo si libera della forma umana, assume il valore di affidamento totale nelle mani di Colei che può continuare la missione intrapresa dal Figlio: su di Lei confidano gli uomini per poter godere nell'altra vita.

La semplicità di questi canti non sempre è sorretta da un approfondimento concettuale e teologico, fatto questo che conferma ulteriormente l'intento dei Nostri di non rendere complesso e incomprensibile il messaggio: in fondo si trattava pur sempre di "educare", e non già di "interpretare".

<sup>148</sup> P. BOGDANI, *Cuneus prophetarum de Christo Salvatore mundi*, Padova, 1685, p. 162.



## § 7.- La "questione alfabetica" e la grafia del Codice

Per affrontare la "questione alfabetica" e per interrogare con precisione il testo manoscritto, è necessario un inquadramento storico-culturale del *Codice* e del suo sistema alfabetico al fine di individuare le eventuali relazioni con le opere, edite e inedite, che lo hanno preceduto e che in modo più o meno diretto possono avere influenzato le scelte grafiche dell'autore<sup>149</sup>. Solo così si potrà valutare in modo adeguato il valore del sistema alfabetico di un testo e soprattutto avanzare un'interpretazione fonetica che agevoli il successivo lavoro di trascrizione.

Il rapporto tra lingua scritta e lingua parlata fu oggetto di scrupolosa e problematica riflessione sin dai primi tentativi esperiti in ambito arbëresh. Già in Luca Matranga si può cogliere l'attenzione riservata all'individuazione dei suoni della lingua materna, al tentativo di distinguerne i più caratteristici e quindi di predisporre un sistema alfabetico, in sé coerente ed equilibrato, in grado di rappresentare graficamente i singoli suoni<sup>150</sup>. Non è un caso che a partire dall'*E mbsuame e krështer* e sino alla prima metà del XVIII secolo si impone la scelta di adoperare l'alfabeto latino, o meglio, un alfabeto latino-italiano misto ad alcuni segni greci, ma comunque diversi da quelli compresi negli alfabeti che tra il 1555, anno di pubblicazione del *Meshari* del Buzuku, e sino al 1716, anno di pubblicazione delle *Osservazioni grammaticali* del Da Lecce, caratterizzarono le opere stampate a cura di Propaganda Fide<sup>151</sup>.

Allo stato delle nostre attuali conoscenze, risulta che tra la fine del XVII e i primi del XVIII secolo soltanto Monsignor Nilo Catalano, per lunghi anni missionario in Albania, nell'unico manoscritto che gli viene attribuito, fece uso, secondo la testimonianza di Giuseppe Crispi successivamente confermata dallo Schirò, di due distinti alfabeti: di quello «italiano moderno, secondo l'uso della Propaganda» per

<sup>149</sup> A tal proposito Çabej (*Meshari*), op. cit., p. 45) notava che «për të rrokur në tërësi të saj çështjen e shkrimit - çështje me rëndësi të dorës së parë për historinë kulturore të vendit - duhej në të vërtetë të bëhej më parë një studim i gjithanshëm i sistemit fonetik të gjuhës, duke qenë se alfabetet e ndryshme që kanë qenë përdorur gjatë kohëve tek ne, s'janë gjë tjetër veçse shprehja grafike e këtij sistemi. Brenda këtij lëmi më të gjerë duhej ndjekur pastaj për çdo germë historia: fillimi i përdorimit, mënyra, shtrirja gjeografike dhe koha e këtij përdorimi e caku kohësor gjer kur ka qenë përdorur». Benché riferita ai problemi connessi allo studio dell'alfabeto del *Meshari* del Buzuku, questa osservazione preliminare è interamente sottoscrivibile da chi è alle prese con documenti di analoga natura, anche se non giunti alle stampe.

<sup>150</sup> Significativi furono, ad esempio, l'analisi dello «schwa» e la sua relativa rappresentazione grafica mediante il segno æ, e l'esclusione di segni che indicassero la presenza della fricativa uvulare sonora che, com'è noto, essendo un fonema tipico della parlata di Piana, poteva rendere particolarmente difficoltosa la lettura del testo agli Arbëreshë non pianoti, ai quali Matranga ammise di aver voluto indirizzare la sua *Dottrina Cristiana*.

<sup>151</sup> Sulle tradizioni «alfabetiche» in ambito siculo-arbëresh cfr. A. GUZZETTA, *Per una storia della «Questione Alfabetica» dell'albanese in Sicilia*, estratto dal Bollettino del Centro di Studi Filologici e Siciliani, n. 11, Atti del Convegno di Studi su *Lingua Scritta e Lingua Parlata*, Palermo, 1970; F. ALTIMARI, *La questione*, op. cit., pp. 101-104.

stendere il *dizionario italiano-albanese e albanese-italiano* e il *saggio di grammatica albanese*, e di quello greco per le canzoni albanesi<sup>152</sup>.

Il Figlia aderì alla tradizione alfabetica latino-italiana, rifiutando implicitamente l'uso tanto dei segni di Propaganda Fide quanto dell'alfabeto greco. Indirettamente, anzi, egli ci dà prova, proprio in ossequio alla tradizione alfabetica latina, di preferire quest'ultimo sistema dato che, nel "ricopiare" le poesie del Catalano, scritte «con l'alfabeto greco»<sup>153</sup>, le traslitterò in quello latino, lo stesso che adoperò nella stesura del *Codice*.

Prima di procedere nell'esame descrittivo dell'alfabeto del Figlia riteniamo opportuno riportare in questo prospetto comparativo i segni dell'alfabeto del *Codice* preceduti dai loro probabili e rispettivi valori, indicati con l'Alfabeto Fonetico Internazionale (AFI), seguendo l'ordine delle lettere dell'alfabeto albanese:

[a]	con	a	aar, clané, ftesa;
[b]	con	b	besa, becuam, mbðaa, ðém̃b, belb;
[ts]	con	z	zabien, zepné, pérziellé;
[tʃ]	con	c	cémogn, cegl, cé, ciglin, ngac, vrac;
[d]	con	d	delet, dua, derðet;
		dd	ddeghe, dderé;
[ð]	con	ð	ðeu, ðelperez, ðéndërri;
[e]	con	e	eera, emrin, etie;
		ë	ëja, emé; enghiugl
[ə]	con	ë	ëmé, mbësuaré, fachiené, fléré;
		e	ghezim, Pisese;
		ë	enghiull, emé;
		é	ëmé;
[f]	con		ftesur, clofté, déftona, fiagl, fusc;
[g]	con	g	gzimi, gas, glat, guri, golné;
		gg	ggas, ligga, liggascit;
		gh	ghas, ghezim, ddeghe, ghlat;
[j]	con	g	Virgér, gesciuré, gém̃scit;
		gh	ghémé, ghéndet, réghénd;
		ghi	ghieghiem, ghicgl, ghiémogn, ghium, réghiend;
		gghi	ligghiroj;
		gi	Virgira;
		gki	gkiaté, gkielé;

<sup>152</sup> Cfr. G. CRISPI, *Memoria sulla lingua albanese*, op. cit., p. 127 n. 1.

<sup>153</sup> Cfr. G. CRISPI, *Memoria sulla lingua albanese*, op. cit., p. 127, n. 1.

[x]	con	xh x	gnexh, gliuxh, xhaidit, xhelm, xhecur, mbaxheté gliuxscit, dexgn, ndixégné;
[i]	con	i j	dasciuri, Perindij, ilzit, icurit; jcurit, jme, jglizit in tutti i casi in cui la vocale è lunga;
[j]	con	i j	iané, iep, ierd, iémézésé, miera, sceit; jeténé, jatro, jané, lojas, luajturé, martoja;
[k]	con	c ch k kh	camnojt, cronené, catund, catré; chércon, chee, chémbt, chénché; kaxha, kéndon, krip, kenkezé; khémbt, khéndo, khéscili;
[l]	con	l ll	larg, leu, clareté; lligh, llodré, llot;
[t]	con	l ll	ghielza, ghiel, ghiale; kscill, ghiellin, ghiellésé, ghiallit;
[m]	con	m	maði, mbreti, marmurit, mbilm; con un prolungamento del tratto sino a formare una sorta di tilde;
[n]	con	n	néndé, nenc, ndritu, nani, naténé;
[ɲ]	con	gn gni	icgném, gné, nembérog, ndiegn, gneri; gnierij, gnioxha, gniom, gnijze;
[o]	con	o	pastro, oré, gzoj;
[p]	con	p	pat, pàa, perghièg, iép, pàra;
[c]	con	c ch chi k kh khi	ngriect, khriect, khac, plecra, védic; ngrich, kech, poch, crusch, duachit, cheparize; krichie, cuchie, chietu, fachies; kiel, kéroj, kindroni; khiel, kind; khieni, kiosmé;
[r]	con	r rr	drc, doré, raaré, rapi, récon; rruasc;
[ř]	con	r rr	rogétarvet, ruasc, rufiegn; rri, rregh, rrufign, rritu, rrusc;
[s]	con	s	sa, sosmé, sénduch, sosi, stis;
[ʃ]	con	s sc sci	cliumst, scruani, ist, scopt, spres; scega, scertim, silesc, discrim, chiossc; sciasc, scioc, scioxhé, sciomé;

[t]	con	t	jasta, taté, ustétorvet;
[θ]	con	θ ϑ	θom, θérret, θiθ; ghiϑ;
[u]	con	u	guri, uroj, urti, arruu, cuur; armicu;
[v]	con	v	vate, veemi, varri, leeve;
[dz]	con	z	Munzifsi, nzierré, nziixhet, sprénz;
[dʒ]	con	g gg	gigl; rigginé, maggi;
[z]	con	z ζ s	zemra, zot, zogn, zéé, ziarr; tatζ, gaζ, ζogné; sglieður, sdrip, sot, resbis;
[ʒ]	con	s	gosda;
[ç]	con	xh	xheené, xhiðijt;
[ʎ]	con	gli gl lj li	maglié, glium, gliart, gliot, glietu; gliugle, magl, Pigl, gogl, degl, dagl, Pogl; gljémb, ljop, ljavosm; liumin, liulea, liot, liavost, lioðe, liot;
[k+s]	con	x	xomolisem, xoj, xaj.

Come è agevole notare, l'alfabeto del *Codice* è un alfabeto latino o, per meglio dire, latino-italiano. Proprio da quest'ultimo sono tratte i segni, soprattutto digrammi e trigrammi, *c* e *ci*, *g* e *gh*, *ghi*, *c* e *ch*, *chi*, *gli* e *gl*, *gn* e *gni*, *sc* e *sci*, *g*, e in generale tutte le lettere "raddoppiate" (*dd*, *gg*, *nn*, *zz*, *tt* e per alcuni casi *ll*), per rappresentare alla «maniera italiana» alcuni suoni e, precisamente, nell'ordine:

- con *c* e *ci* l'affricata palatale sorda [tʃ];
- con *g* e *gh* l'occlusiva velare sonora [g] (con *g* davanti alle vocali *a*, *o* e *u*, e *gh* davanti ad *e*, *ē*, *i*);
- con *gh* e *ghi* l'occlusiva dorso-palatale sonora [ʒ] (con *gh* davanti a *ē* ed *i*, e *ghi* davanti ad *a*, *e*, *o*, *u*);
- con *c* e *ch* l'occlusiva velare sorda [k] (*ch* davanti a *i*, *e* ed *ē*, e *c* in tutti gli altri casi);
- con *chi* la occlusiva dorso-palatale sorda [ç];
- con *gli* e *gl* la palatoalveolare liquida [ʎ];
- con *gn* e *gni* la dorsopalatale nasale [ɲ];
- con *sc* e *sci* la sibilante alveodentale sorda [ʃ];
- con *g* davanti ad *e* ed *i* l'affricata palatale sonora [dʒ].

Dal modello alfabetico "italiano" sono derivati i raddoppiamenti dei segni consonantici che stanno ad indicare un rafforzamento fonosintattico o della sillaba tonica (come, ad es., in *maggi* /ma'dʒi:/; *llig* /lig/; *ddera* /'deral/; *ddeghe* /'degə:/; *riggine* /ri'dʒina/) oppure della sillaba post-tonica (come, ad es., in *ligga* /'liga/; *liggascit* /'ligaʃit/; *ɖiettene* /'ðjetəna/)<sup>154</sup>.

Nella grafia *ij*, che assume il valore di una *i* lunga (es. *xhiðijt* /çi'ði:t/)<sup>155</sup>, si può riscontrare un ulteriore influsso dell'alfabeto italiano, considerato che, ad esempio, nel testo della *Dottrina Christiana* in siciliano compaiono parole come *Misterij*, *Vigilij*, *Hostij*, *sacriligij*, *Vitij*, ecc., in cui *ij* viene usata per indicare /i:/.

Degno di menzione è infine il segno (una sorta di tilde) che, posto in finale di parola, rappresenta graficamente il valore della bilabiale nasale [m].

Poche sono le lettere tratte dall'alfabeto greco: δ, θ, ϑ, ε, ζ. Circa le prime tre è sufficiente notare che esse ricorrono con continuità in tutto il manoscritto, benché non si riscontri costante regolarità nel loro uso. δ è utilizzato per rendere la spirante interdentale sonora [ð]; tuttavia è da segnalare che il Figlia adopera un segno assai simile al grafema greco δ, attribuendogli un valore fonetico diverso, precisamente quello della occlusiva dentale sonora: si tratta di un vezzo che in alcuni casi ha reso difficile la determinazione del valore fonetico tanto dell'interdentale che della dentale. θ, utilizzato per rappresentare il medesimo valore fonetico della spirante interdentale sorda [θ], in pochi casi, tutti compresi nella seconda parte del manoscritto, precisamente a partire dal f. 40r, è sostituito dal segno ϑ. ε rappresenta sempre la vocale [e] e solo in pochissimi casi, precisamente quando accompagnato da un puntino "ε" (cfr. più sotto), lo «schwa» [ə]. Infine, ζ compare prevalentemente nella seconda parte del manoscritto per sostituire in numerosi casi il segno z, del quale diremo più oltre, indicante la sibilante alveodentale sonora [z].

Alcuni di questi segni, precisamente gli ultimi tre menzionati ϑ, ε, ζ, non compaiono in modo uniforme nel manoscritto, ma vengono introdotti soprattutto a partire dal f. 40r del *Codice* e in séguito adoperati con una certa continuità e regolarità accanto e/o in sostituzione dei corrispondenti grafemi dell'alfabeto latino.

L'influsso dell'alfabeto greco a partire da questo foglio si rileva ulteriormente anche per l'uso di altre lettere che precedentemente erano tratte dall'alfabeto latino. Così, ad esempio, per rappresentare l'occlusiva velare sorda [k], nella prima parte del manoscritto viene utilizzato tanto il segno *ch*, già incontrato, quanto *c*, che pure compare nella seconda parte, ma ai quali l'autore non accorda più la sua preferenza, introducendo i segni ad essi corrispondenti graficamente cioè *k* e *kh*.

Analogo discorso è valido per la rappresentazione grafica della occlusiva dorso-palatale sorda [c] che nella prima parte è resa alla maniera "italiana" con tre segni graficamente equivalenti, rispettivamente *c*, *ch* e *chi*, e che nella seconda parte del manoscritto sono quasi completamente sostituiti dai segni *k*, *kh*, *khi*, conati an-

<sup>154</sup> A tal proposito cfr. E. ÇABEJ, *Skicë e fonetikës historike të shqipes*, in *Studime për fonetikën historike të gjuhës shqipe*, Tiranë, 1988, pp. 69-70

<sup>155</sup> Analoga grafia in Buzuku e in altri scrittori albanesi del XVII secolo: cfr. E. ÇABEJ, *Meshari*, op. cit., p. 49.

ch'essi su probabile influsso dell'alfabeto greco. Sempre in questo ambito grafico si colloca *c* che, rendendo ulteriormente più incerta l'interpretazione del suo valore fonetico, oltre alle già menzionate occlusive velare e palatale sorde, rappresenta anche, soprattutto quando seguita da *e*, *i* ed *ē*, l'affricata palatale sorda [tʃ].

Ad aumentare i casi di incertezza alfabetica concorrono i diversi e vari modi di rappresentazione grafica di alcuni fonemi, quali ad es., l'occlusiva dorso-palatale sonora [j], resa alternativamente con *g*, *gh*, *ghi*, *gi*, *gki*, e la palatoalveolare liquida [ʃ] resa alternativamente con *gli*, *gl*, *lj*, *li*<sup>156</sup>; analogamente non mancano i casi in cui più fonemi vengono rappresentati con il medesimo segno, quali ad es. la sibilante palatoalveolare sonora [ʒ], la sibilante palatoalveolare sorda [ʃ], la sibilante alveodentale sonora [z] e la sibilante alveodentale sorda [s], tutte rappresentate con *s*.

Incerto è il caso della rappresentazione della fricativa velare sorda [x], che a volte è resa, tanto nella prima quanto nella seconda parte del *Codice*, con *xh*, grafia già presente nel sistema alfabetico di Luca Matranga, e a volte con il segno *x*, identico a quello adoperato dal Figlia per esprimere il nesso conconantico [k+s]. Inoltre, al medesimo digramma *xh* ricorre il Figlia per rappresentare la fricativa palatale sorda [ç], nei pochi casi documentati nel *Codice*.

Non meno irregolare delle precedenti è la rappresentazione delle consonanti liquide: la laterale alveolare [l] e la laterale velare [ʎ] sono alternativamente rese con *l* e *ll*; la monovibrante dentale [r] è quasi sempre resa con *r*, tranne pochi ed accertati casi, mentre la polivibrante dentale [ʀ] è alternativamente resa con *r* e *rr*.

Un'ultima considerazione merita infine la presenza dei due segni *i* e *j* che rappresentano alternativamente o la vocale anteriore alta [i] oppure la semiconsonante [j].

In quanto prova di regolarità, al contrario, è da sottolineare il ricorso a particolari accorgimenti da parte del Figlia al fine di distinguere il valore fonetico rappresentato da due o più grafie pressoché simili. Tale è il caso di *z* e *z̄* (una *z* attraversata verticalmente da un trattino nella parte alta) che rispettivamente rendono graficamente, soprattutto sino al f. 40r del manoscritto, l'affricata dentale sorda [ts] e l'affricata dentale sonora [dz] la prima, e la sibilante alveodentale sonora [z] la seconda.

Da quest'ultimo punto di vista merita una particolare considerazione la distinzione della rappresentazione grafica della vocale [e] dallo «schwa» [ə]: quest'ultimo infatti è reso mediante uno speciale segno diacritico, un puntino posto a destra in alto sopra la *e* (*ė*). Si trattò di un accorgimento piuttosto importante per la storia dell'alfabeto albanese perché fu proprio da questo segno che derivò poi l'attuale grafema *ë*. La *ë*, infatti, venne adoperata da Paolo Maria Parrino e poi da Nicolò Chetta, ma soltanto con la pubblicazione delle opere di Giuseppe Crispi, che per primo ne fece un uso «ufficiale», questo segno fu definitivamente e quasi universalmente adottato, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, dagli altri scrittori italo-albanesi, sino

<sup>156</sup> Giustamente Antonino Guzzetta ha osservato, pur senza aver avuto la possibilità di consultare direttamente il *Codice*, come «l'uso costante della laterale palatale in luogo della palatale alveolare o velare [...], ci fa pensare che il manoscritto sopra citato sia stato opera di persona che, forse non conoscendo il dialetto di Piana ma attenendosi a quello di Mezzoiuso, nel trascrivere le composizioni del Brancato, vi abbia apportato alcune varianti peculiari di quel dialetto»: A. GUZZETTA, *Per una storia*, op. cit., p. 10.

ad essere accettato nell'alfabeto approvato nel 1908 dal Congresso di Monastir, in omaggio a Girolamo De Rada che lo aveva utilizzato piuttosto regolarmente, soprattutto nelle riedizioni di alcune sue opere<sup>157</sup>.

Tra i segni diacritici che compaiono nel manoscritto sono da menzionare gli accenti che nel manoscritto hanno sempre e comunque la funzione di indicare la sillaba tonica e l'apice al quale il Figlia ricorre per segnalare l'elisione di «schwa» e di altre vocali atone finali, soprattutto in forme di sandhi determinate, in contesti sintagmatici, dall'incontro con parole inizianti per vocale.

Una considerazione a parte merita la rappresentazione grafica della lunghezza vocalica mediante il ricorso al raddoppiamento delle vocali. Si tratta di un aspetto piuttosto importante perché è l'unico espediente grafico che risulta comune ai sistemi alfabetici di tutte le opere degli antichi scrittori. Il raddoppiamento grafico delle vocali lunghe, infatti, compare in Buzuku, in Matranga, in Budi, in Bogdani, in quasi tutti i manoscritti arbëreshë del XVIII secolo, compreso il *Codice*, e in numerose opere letterarie italo-albanesi del XIX secolo. Proprio sulla base di questa caratteristica comune, peraltro resa ancora più significativa per il fatto che si riscontra in autori che vissero in epoche diverse e che non ebbero la possibilità di conoscere le opere degli altri (è il caso, ad esempio, del Matranga), gli studiosi della *scripta* albanese hanno avanzato la fondata ipotesi che la tradizione scritta della lingua albanese risalga ad un periodo storico antecedente il XV secolo, che è il secolo del *Mes-hari* del Buzuku<sup>158</sup>.

Infine mentre le lettere *a, b, f, n, o, p, t, u, v* non richiedono particolari osservazioni, si noti che il segno *x* è utilizzato come in italiano per rendere il nesso consonantico [k+s].

<sup>157</sup> «Përsa i takon shkronjës diakriktike *ë, kë të*, me sa duket, Skiroi e mori nga alfabeti i De Radës, i cili e ka përdorur atë në botimet e tija të mëvonëshme, si p. sh. në botimin e tretë të *Milosao-s* të vitit 1873 [...]. Me këtë rast do shënuar se në poezitë e dorëshkrimit të Kieutit të vitit 1736, siç na dëshmon një faqe facsimile e botuar nga Mikel Markiano [...], për këtë tingull zanor, aqë të rëndomtë, sidomos të toskërishtes, është përdorur shkronja diakriktike *ë* (një e me një pikë përsipër)»: SH. DEMIRAJ, *Historia e gjuhës*, op. cit., p. 13.

<sup>158</sup> «Në të mirë të zhvillimit të një tradite shkrimi më të vjetër se shekulli i Buzukut dëshmon edhe një fakt tjetër i karakterit drejtshkrimor. Siç dihet, Buzuku dhe autorët e tjerë veriorë pas tij (Budi, Bardhi, Bogdani) zanoret e gjata i dallojnë nga të shkurtrat duke ua dyzuar shkronjat përkatëse [...]. Ajo që të çudit më shumë është se një normë të tillë drejtshkrimore e gjejmë të zbatuar edhe në veprën e arbëreshit Lekë Matrënga, që u botua më 1592, d.m.th. vetëm 37 vjet pas veprës së Buzukut, si edhe në shkrimet e disa autorëve arbëreshë të shekujve XVIII-XIX»: SH. DEMIRAJ, *Gjuha shqipe*, op. cit., pp. 251-252. Per una panoramica generale della storia degli alfabeti albanesi si confronti T. OSMANI, *Histori e alfabetit shqip*, Tiranë, 1987.

## § 8.- La riproduzione "diplomatica" del Codice

Una volta descritto l'alfabeto che compare nel *Codice* e proposti i probabili corrispondenti valori fonetici, è opportuno soffermarci sui criteri adottati per la riproduzione e per la trascrizione del manoscritto, iniziando col precisare che, oltre ai sussidi offerti dall'interpretazione del testo, talvolta si è fatto ricorso all'aiuto alle precedenti edizioni del *Codice*.

Però, come si è detto, non sempre accettabili sono le edizioni curate dal Marchianò, che spesso non si limitò, come egli invece dichiara nelle sue dotte introduzioni, ad una riproduzione meccanica del manoscritto, ma si lasciò suggestionare dall'idea che i testi fossero stati corrotti da un autore non ben addentro nella conoscenza della lingua albanese, e che pertanto fosse necessario intervenire per apportare «ritocchi» opportuni. Per questa sua scelta, fu severamente e giustamente criticato da Gaetano Petrotta che evidenziò i numerosi errori compiuti dal Marchianò nella edizione del *Catechismo* contenuto nel manoscritto.

Da questo eccesso di zelo ipercorrettivo, benché sospinto da motivazioni culturali ed ideologiche diverse da quelle del Marchianò, non seppe cautelarsi lo Schirò, che pur non avendo mai avuto modo di consultare direttamente il manoscritto del Figlia, ebbe però l'occasione di curare la pubblicazione di identici testi manoscritti attribuiti al Brancato e al Figlia. Preoccupato tuttavia di «ricostruire» i testi da un punto di vista artistico ed estetico che da quello filologico, Schirò intervenne sì con notevole abilità sulle strutture metriche e formali dei canti, sia sacri che tradizionali, ma commettendo un autentico florilegio di manomissioni, modifiche ed integrazioni. I testi da lui pubblicati, pertanto, devono essere considerati quali proposte artisticamente pregevoli, ma filologicamente inattendibili.

Non meno discutibili sono anche i lavori apparsi prima della scoperta del *Codice*. Di scarso valore filologico sono infatti i testi editi per cura di Giuseppe Crispi che già a Giuseppe Schirò parvero assolutamente inaccettabili dal punto di vista sia linguistico che estetico.

Un'eccezione di rilievo fu costituita dall'opera di Demetrio Camarda. Lo studioso pianiota era stato l'unico tra gli Arbëreshë di Sicilia e di Calabria che avesse accordato una speciale attenzione ai testi manoscritti, sia che questi fossero di origine culta che anonima e popolare. Da grande ed appassionato linguista quale fu, Camarda trattò i manoscritti di cui si servì con notevole cautela e sempre allo scopo di evidenziare le particolarità che ogni testo documentava delle parlate arbëreshe. Non tanto le sue ricostruzioni etimologiche, quanto soprattutto le sue osservazioni filologiche costituiscono un valido sostegno per superare quelle difficoltà che talora abbiamo incontrato in alcuni canti sacri e profani del *Codice* da lui pubblicati e annotati nella *Appendice al Saggio di grammatologia*.

Sulla base di queste riserve, direi necessariamente pregiudiziali, si è proceduto ad una riproduzione "diplomatica" che tenesse in debito conto, da un lato, la possibilità di riprodurre fedelmente le particolarità che caratterizzano l'alfabeto del manoscritto e, dall'altro, le ineludibili regole che governano l'ambito scientifico in cui se ne deve poi situare la traslitterazione nell'attuale grafia dell'albanese.



In tre soli casi si è reso necessario il nostro intervento: quando abbiamo separato o riunito parole che nel manoscritto comparivano unite o attaccate (es. *kavolinë* per *ka-vo-linë* «cavallo», *bivor* per *bi-vo-r* «figlio»; e *de* per *edhe* «e, anche»); quando abbiamo riportato per esteso le sigle abbreviate (es. *p.* per *për*, dal Figlia adoperato per indicare l'avverbio e la parte prefissale di avverbi come *përse*, *përçë*, di sostantivi come *përderesit*, di verbi come *përçjellë*, *përfale*; infine quando abbiamo ripristinato la disposizione dei versi suggerita dall'autore e la corretta numerazione e successione delle strofe di alcuni canti.

In tutti questi casi abbiamo introdotto alcuni segni nel testo che indicavano il nostro intervento: nel primo caso abbiamo fatto uso di un trattino «-»; nel secondo racchiudendo tra parentesi unciformi «< >» la parte o le parti ricostruite; nel terzo introducendo due barrette oblique, «//», per indicare la fine della riga o una, «/», per indicare che il verso o la riga nel manoscritto erano posti nel verso o nella riga precedente, e nell'ultimo le consuete parentesi quadre per indicare la corretta numerazione accanto a quella errata. In nota a piè pagina, invece, sono stati indicati sia i *lapsus calami* dell'autore (es. *ajné* per *janë*) sia le poche correzioni effettuate dal Figlia, riportando nel testo traslitterato la forma corretta e in nota le forme che comparivano nel manoscritto. Abbiamo infine indicato con tre puntini racchiusi tra parentesi quadre «[...]» quei punti del manoscritto risultati illeggibili, e sempre racchiuse tra parentesi quadre quelle parti per le quali veniva esplicitamente dichiarata la ripetizione di versi. Nell'intestazione di ogni pagina abbiamo riportato invece i numeri dei fogli del manoscritto, contrassegnandone con *r* il *recto* e con *v* il *verso*; abbiamo infine numerato le righe di ogni singolo foglio in modo da consentire una più rapida consultazione e una più precisa utilizzazione della riproduzione. Circa l'apparato critico relativo alla riproduzione, precisiamo che abbiamo riportato in nota tutte le differenze riscontrate nell'edizione delle parti del *Codice* curate dal Marchianò.

### § 9.- Criteri della trascrizione

Diversi, invece, sono stati i criteri e i tipi di intervento adottati durante la fase della trascrizione, la quale ha richiesto un lavoro sicuramente più complesso e arduo.

Circa la suddivisione in parti del manoscritto, pur avendo mantenuto inalterata la disposizione originaria, abbiamo ritenuto di dover numerare i versi e le strofe dei canti tradizionali e sacri sia per agevolare la ricostruzione dei testi sia per rendere più semplice i rimandi e i riferimenti alle parziali edizioni curate da altri studiosi. Per gli stessi motivi abbiamo inoltre segnato con numeri romani ognuno dei canti tradizionali e dei canti sacri, opportunamente raggruppati in distinte sezioni della trascrizione.

In generale abbiamo tenuto in grande considerazione l'osservazione di Çabej che, distinguendo la riproduzione dalla trascrizione, notava che mentre in quella «*është mbajtur besnikëri sa më e madhe ndaj grafisë së originalit, duke u larguar interpretimit fonetik*»<sup>159</sup>, in questa è necessario invece proporre un'interpretazione fonetica del testo che tenga conto innanzi tutto della necessità che la determinazione dei valori fonetici dei grafemi sia proiettata sul piano storico e culturale. Sarebbe del tutto errato il principio secondo cui si dovrebbe interpretare un testo antico adoperando l'albanese odierno «*afërsisht si veprohet në Greqi sot me shqiptimin e greqishtes së vjetër*»<sup>160</sup>. Ciò vale anche in considerazione del fatto che, nel caso nostro, non abbiamo avuto la possibilità di misurare differenze e analogie fonetiche tra il testo del manoscritto con la parlata di Mezzoiuso, per la quale, come già detto, non esiste nessun'altra documentazione ad eccezione del *Codice*.

Solo in pochi casi siamo ricorsi all'aiuto delle parlate italo-albanesi, soprattutto siciliane per evidenziare alcune peculiarità fonetiche attestate nel manoscritto e non attribuibili direttamente a quella che potremmo definire come la parlata di Mezzoiuso<sup>161</sup>. Mai, però, queste comparazioni hanno determinato trascrizioni che non fossero suggerite dal testo e dall'interpretazione preliminare della norma ortografico-fonetica riscontrabile in tutto il manoscritto.

Ora, poiché abbiamo preferito, seguendo anche in questo caso i suggerimenti di Çabej, di non procedere ad una trascrizione nell'Alfabeto Fonetico Internazionale (AFI) per non appesantire ulteriormente il testo della trascrizione di segni diacritici e per garantire una lettura agevole anche ai non specialisti<sup>162</sup>, abbiamo adottato quale sistema grafico di trascrizione l'alfabeto di Monastir inte-

<sup>159</sup> E. ÇABEJ, *Meshari*, op. cit., p. 62.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Il riferimento è all'influsso degli autori gheghi e, soprattutto, alla presenza nel *Codice* di testi «tradotti» o composti dal Brancato nella parlata pianota, che notoriamente presenta suoni tipici ed esclusivi tra i dialetti arbëreshë della Sicilia.

<sup>162</sup> E. ÇABEJ, *Meshari*, op. cit., p. 62

grato, come diremo più oltre, con alcuni segni al fine di rappresentare suoni tipici delle parlate italo-albanesi.

Per offrire un quadro generale di tale trascrizione riportiamo nel seguente prospetto comparativo gli alfabeti del *Codice*, di Monastir e dell'AFI, anche in questo caso ordinati secondo l'ordine di successione delle lettere dell'alfabeto odierno albanese:

<i>Codice</i>	Monastir	AFI	<i>Codice</i>	Monastir	AFI
a	a	[a]	n	n	[n]
b	b	[b]	gn, gni	nj	[ɲ]
z	c	[ts]	o	o	[o]
c	ç	[tʃ]	p	p	[p]
d, dd,	d	[d]	c, ch, chi, k, kh, khi	q	[c]
ð	dh	[ð]	r, rr	r	[r]
e, ε	e	[ɛ]	r, rr	rr	[ʀ]
é, e, ε, é	ë	[ə]	s	s	[s]
f	f	[f]	s, sc, sci	sh	[ʃ]
g, gg, gh	g	[g]	t	t	[t]
g, gh, ghi, ggghi, gi, gki	gj	[ʝ]	θ, θ	th	[θ]
xh, x	h	[x]	u	u	[u]
i, j	i	[i]	v	v	[v]
i, j	j	[j]	z	x	[dz]
c, ch, k, kh	k	[k]	g, gg	xh	[dʒ]
l, ll	l	[l]	z, ζ, s	z	[z]
l, ll	ll	[ʎ]	s	zh	[ʒ]
m	m	[m]	xh	hj	[ç]

Ad eccezione di alcuni casi controversi dovuti alla scarsa chiarezza della copia cosentina, non sono state riscontrate anomalie di rilievo relativamente alla trascrizione dell'alfabeto del *Codice* in quello di Monastir. Anche quando ci siamo trovati di fronte ad un uso di più grafie nella rappresentazione di singoli suoni, o viceversa a più suoni resi con grafie simili, si è sempre proceduto caso per caso allo scopo di pervenire alla determinazione di un principio valido per tutti i contesti, studiando ogni incerta rappresentazione grafica dei suoni prima nel contesto della sillaba, poi in quello della parola e infine in quello del periodo. Grande attenzione abbiamo ri-

servato anche agli accenti che dominano l'andamento prosodico e il ritmo del discorso, oltre ovviamente a quelli collegati con le strutture ritmiche dei testi in poesia.

Ora non v'è dubbio che per raggiungere tale scopo era indispensabile affrontare le incongruenze, non solo ortografiche, che presentava il manoscritto, sia quelle di più facile soluzione dovute allo stato della copia cosentina, sia quelle più complicate dovute alle diverse forme attestate. Ma poiché sarebbe qui impossibile riportare tutti i singoli casi che hanno sollevato interrogativi, abbiamo ritenuto più funzionale all'economia di questa introduzione raggruppare tali fatti e spiegare il tipo e la qualità delle nostre emendationes al testo traslitterato, fermo restando il fatto che si sarebbe potuto scegliere tra diverse e tutte valide alternative.

## I

α) Tra le incongruenze ortografiche devono innanzitutto menzionarsi quelle riguardanti particolari fenomeni di cambiamenti vocalici (quali *ē:u* in parole come *mēkat-mukat*, *vēdes-vudes*, *bēgat-bugat*, *zēmēra-zēmura*, *vēnē-vunē*, *bēn-bun*, *mēnd-mund*, *arrēnē-arrunē*; *ē:i* in *Perēndi-Perindj*, *dēshēronj-dēshironj-dishironj*, *ēsht-isht*; *ē:Ø* in *gzim-gēzim*, *kndonj-kēndonj*, *mbsonj-mbēsonej*; *i:u* *virtutet-vurtutet*, *pilligrint-pulligrint*, *dhimbem-dhumbem*, *shtihemi-shtuhemi*; *a:o* in *sanē-sonē*; *ua:ue* in *gzuamia-gzuemia*), che oltre a rivestire una certa importanza dal punto di vista dello sviluppo del vocalismo in ambito siculo-arbēresh, si prestano a dirimere alcuni problemi della trascrizione che ci sono parsi piuttosto controversi. Ma esaminiamoli singolarmente:

1) *ē:Ø*. Si tratta del fenomeno fonetico più importante, cioè la sincope dello schwa, che non a caso è anche il più ricorrente nel *Codice*, interessando numerose parole e realizzandosi nelle varie posizioni.

Non v'è alcun dubbio sul fatto che la rappresentazione grafica dello schwa sollevava notevoli difficoltà al Figlia, al quale doveva apparire incerto da un punto di vista fonetico. Il fatto stesso che, a differenza del Buzuku, del Budi, del Bardhi, del Da Lecce, che rappresentarono con la grafia *e* sia la vocale *e* che la *ē*, e al pari del Matranga, che conio il segno *æ* per la rappresentazione dello schwa, e del Bogdani, che adoperò al medesimo scopo la grafia *è*, il Figlia ebbe cura di introdurre un segno che segnalasse la presenza di quel suono che, qualche anno più tardi, Paolo Maria Parrino definì peculiare della lingua albanese<sup>163</sup>.

Tuttavia, nonostante sia significativa la sensibilità dimostrata dal Nostro, egli non poté evitare di sfuggire alle particolari condizioni dello sviluppo dello schwa.

Da grafie del tipo *kndonj* e *kndim*, *gzonj* e *gzim*, *kēmbt*, *zēmr*, si evince che la vocale indistinta si realizzava in diversi modi, a seconda della sua posizione: in posizione tonica appariva come una vocale ridotta centrale [ə], mentre in atonia sembra che si realizzasse come [ə̃], anche se nel manoscritto non appare in modo regolare e coerente, a volte che non si realizzasse affatto.

<sup>163</sup> «Habetque etiam peculiarem semivocalem o aut e, quam exteri non alio modo pronunciare possunt, quam si clauso ore sonum per nares emitant»: P. M. PARRINO, *In septem perpetuae consensionis*, op. cit., p. 86, n. a.

La sincope dello schwa pertanto andrebbe valutata caso per caso e riportata all'interno del più generale fenomeno fonetico che ha investito l'evoluzione storica della lingua albanese nelle sue varianti dialettali<sup>164</sup>. E poiché tutti questi casi documentano uno stadio peculiare dello sviluppo fonetico delle parlate siculo-albanesi, ci siamo astenuti da qualsiasi intervento di "normalizzazione" ortografica, lasciando inalterate le forme manoscritte.

Oltremodo più significativo si presenta il fenomeno della sincope in parole com *ditnë*, *buknë*, *gjellnë*, *qiellnë*, ecc., che, simmetricamente ai fenomeni attestati per *u:Ø* in *gjaknë* e per *i:Ø* in *burrn'*, va ricondotto alla formazione dell'accusativo singolare determinato mediante il formante *-në*. Anche in questo caso non siamo intervenuti, nonostante in alcune parole siano attestate entrambe le forme, come, ad es., in *ditënë* e *ditnë*.

- 2) Relativamente agli altri casi segnalati di cambiamento vocalico, *ë:i*, *ë:u*, *i:u*, notiamo che questi, rientrando perfettamente nell'ambito degli sviluppi fonetici delle parlate italo-albanesi, segnatamente di quelle siciliane<sup>165</sup>, non possono essere attribuiti unicamente alle difficoltà dell'autore o agli influssi extradialettali da lui subiti: il fatto che in diverse grafie delle parole che li riportano, siano attestati entrambi gli esiti, sta ad indicare che nel Settecento questi fenomeni non si erano del tutto stabilizzati. Anche in questa circostanza, pertanto, abbiamo ritenuto importante mantenere inalterata la lezione del manoscritto, astenendoci dal nostro intervento.
- 3) Tra i fenomeni di vocalismo diverso da quello tipico delle parlate arbëreshe, ha destato la nostra curiosità la presenza della *a* invece di *o* in *sanë* e del gruppo vocalico *ue* invece di *ua* in *gzuemia*: in considerazione del fatto che si tratta di forme che ricorrono pochissime volte nel *Codice* (tre il primo - f. 5r, rr. 1 e 9, e f. 100r, r. 3 -; una il secondo - f. 49r, r.13), è molto probabile che entrambi i casi siano dovuti, non già ad una effettiva rappresentazione di tratti vocalici della parlata di Mezzoiuso, ma, come abbiamo già avuto modo di notare precedentemente, ad un influsso delle letture di opere di autori gheghi. Relativamente al primo caso, del resto, è stato agevole individuare nell'opera del Budi l'origine di tale influsso, giacché il secondo dei due punti del *Cristiano Albanese* in cui si riscontrano i due aggettivi (ff. 5r e r. 9) è pressoché identico nella *Dottrina Cristiana* del Budi, come si può constatare nel seguente esempio:

<i>Figlia:</i>	<i>Budi:</i>
nani e në herë morries sanë	tashti, endë herëtë Mortsë sanë (p. 51)
«ora, e nell'ora della nostra morte»	

In tutti e quattro i casi non siamo intervenuti, trascrivendo, rispettivamente, *sanë* e *gzuemia*.

<sup>164</sup> Su questo fenomeno, certamente uno dei più complessi della fonetica storica albanese, cfr. E. ÇABEJ, *Për historinë e zanores "ë" në gjuhën shqipe*, in *Studime*, op. cit., pp. 307-340.

<sup>165</sup> Mentre i primi due fenomeni sono già attestati in Matranga (*isht* per *është*, *mukatruamit* per *mëkatruamit*), non lo è il terzo, che è probabilmente più recente.

- 4) Un discorso a parte richiedono le determinazioni delle grafie *i* e *j*, che, come abbiamo notato precedentemente, sono variamente adoperate per rappresentare ora la vocale [i], ora la semivocale [j] e, una di séguito all'altra, la vocale [i:]. Per stabilire un più alto grado di coerenza ortografica, abbiamo adottato i seguenti criteri per trascrivere le parole in cui comparivano queste grafie:
- dei pronomi personali e dei pronomi e aggettivi dimostrativi, possessivi e indefiniti sono state adottate, rispettivamente, le forme «ajo», «atij», ecc.; «këtij», «kësaj», ecc.; «i tij», «i saj», «të tijtë», ecc.; «tjetër», ecc.; il nominativo singolare del pronome dimostrativo maschile è stato trascritto con *ki*, anche se le grafie *chi* e *khi* tanto in *chij* e *khij*, quanto in *chio* e *khio*, meritano ulteriori osservazioni (cfr. oltre);
  - le prime persone singolari del presente indicativo di verbi del tipo di «piell», «nxier», «siell», «zbier» sono state trascritte, sulla scia del suggerimento di Cabej, con *i*, sia per distinguerle dalle forme del congiuntivo, dell'ottativo, dell'infinito e del participio «(të) pjellë», «(të) nxjerrë», «(të) sjellë», «(të) zbjerrë», sia per dare valore all'accento che il Figlia pone, nel primo caso, sulla *i* per indicare la presenza di un gruppo vocalico con accento sul primo elemento (*siel* «siell», *piel* «piell», *sbier* «zbier»), e nel secondo caso, sulla *e* per indicare un dittongo ascendente (es. *cle nziërrë* «kle nxjerrë»); ancora sulla base della presenza di tali accenti è stata agevole la determinazione del valore di semivocale della *i* in casi come *të iëet* «të jet», *viërsçë* «vjersh», *viët* «vjet», *viën* «vjen», *iôte* «jote», *iët* «jet», *diëg* «djeg»;
  - seguendo questo criterio, tutti i dittonghi (*ie*, *ia*, *ie*, *iu*, *io*; *ei*, *ai*, *ei*, *oi*, *ui*) in cui la *i* è semiconsonante sono stati trascritti con *j* (le forme verbali come «janë», «jep», «kujtone», «duajmë», «shërbejmë»; i sostantivi come «frujt», «fjalë», «ujë», «dejtë», «shejt», «pjes», «mjegull», «mjeshtri», «djal», «zjarr», «djall», «mjall», «Parrajs», «mjerë», «gojë»; gli aggettivi come «i huaj», «hajdhjare»; gli avverbi come «dje», «atej», «këtej», «shpejt», «andaj», «pastaj»); invece i gruppi vocalici *ie*, *ia*, *ai*, *ui* in cui la *i* è vocale, sono stati trascritti con *i* (le forme verbali come «rrufienj», «tier», «bier»; i sostantivi come «diell», «të dieb», «dier», «quimë», «qielb», «mëria», «patriarhivet», «kriet»; i pronomi come «ai», «vetiu», nonché i gruppi vocalici *oi* ed *ie* in «ftoi», «kamnoit», «mistiriet»);
  - per i verbi medio-passivi in terza persona singolare dell'imperfetto indicativo abbiamo proposto una trascrizione "normalizzata" mediante la desinenza *-j*, quindi trascrivendo, quando necessario, la *i* con *j*, in modo analogo ai verbi attivi del tipo «martoja», «ndëleje». Invece con *i* è stata resa la desinenza della terza persona dell'aoristo dei verbi della prima classe del tipo «kungoi», «shkroi», «konfirmoi», «dhuroi», «dërgoi», «buroi», ecc.;
  - per le parole che, per indicare la lunghezza della vocale, presentavano *ij* in corpo o in fine di parola, abbiamo adottato una trascrizione analoga alle vocali lunghe rappresentate nel medesimo modo, cioè ponendovi sopra un tratti-

no «̄»). Un'eccezione a quest'interpretazione è stata costituita dai pronomi del tipo *i tij*, dalle forme verbali del tipo *rrij'*, dove la grafia *ij* indica la presenza dei due suoni distinti della *i* e della *j*;

β) Tra le incertezze grafiche vanno incluse quelle riguardanti alcune grafie che, già segnalate nel paragrafo precedente, concorrono alla rappresentazione di più suoni. Ai vari criteri che abbiamo adottato per ognuno dei casi controversi, va aggiunto il ricorso alla tradizione orale e scritta delle parlate arbëreshe della Sicilia. Ma esaminiamole singolarmente:

a) Un caso di omografia che ingenera difficoltà è dato dalle grafie *l* e *ll* con le quali vengono rappresentate sia la laterale alveolare sia la laterale velare. Per analogia con la grafia che rappresenta la laterale palatale, che costituiva un suono peculiare della parlata di Mezzoiuso, per altro mancante in quella di Piana, sono stati trascritti con *l* le grafie *tē diel* «tē dieb», *diali* «djali», *dēlir* «dēlir», *trendafile* «trendafile» ecc., parole che altre volte il manoscritto documenta con [ʎ]: *tē diegl*, *diagli*, *dēglir*, *trendafiglie*. Quest'ultime sono state trascritte con *l* (una *l* contrassegnata da un puntino sottostante) al fine di mantenere una sostanziale uniformità alfabetica nella traslitterazione (nell'alfabeto di Monastir [ʎ] non è rappresentata) e nel contempo segnalare la presenza della laterale palatale del manoscritto.

Per i rimanenti casi ci siamo avvalsi dell'aiuto di altre parlate arbëreshe, soprattutto di quella di Piana, che presenta una situazione fonetica contrastivamente marcata rispetto a quelle di Contessa, Palazzo Adriano e di Mezzoiuso per la presenza della fricativa uvulare sonora<sup>166</sup>.

b) Relativamente alle grafie *r* e *rr* con le quali sono alternativamente rese la liquida monovibrante dentale e la polivibrante dentale, non si sono riscontrate particolari difficoltà, per il fatto che il Figlia, ad eccezione di qualche raro caso incerto, dà prova di farne un uso piuttosto regolare.

c) Ad eccezione del segno *hj*, del quale ci occuperemo in séguito, abbiamo trascritto con i simboli dell'alfabeto di Monastir tutte le grafie del *Codice*. Ci pare tuttavia opportuno qualche ulteriore annotazione.

Trascrivendo, ad es., con *gj* e *q* le grafie di quei lemmi in cui sono rispettivamente rappresentate le occlusive dorso-palatali sonora e sorda, abbiamo tenuto conto, - così come ha fatto Çabej, ma senza introdurre segni diacritici distintivi - della funzione, solo apparentemente contraddittoria, della grafia *i* nei trigrammi *ghi* (*përghieghiet* /pər'ʒejet/ "risponde" e *ghiri* /'ʒiri/ "il seno"), *chi* (*crichien* /'kricien/ "la croce" e *tē chechit* /tə-'keçit/ "al cattivo"), *khi* (*khiel* "cielo" /'ciet/ e *khiel* /çet/ "io porto"): è evidente che Figlia uti-

<sup>166</sup> Cfr. A. GUZZETTA, *La parlata di Piana degli Albanesi, Parte I - Fonologia*, Palermo, 1978. IDEM, *Descrizione fonematica della parlata arbëreshe di Contessa Entellina in Sicilia*, in *Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia*, Atti del IX Congresso Internazionale di Studi Albanesi, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, 1983, pp. 265 e segg. La parlata di Palazzo Adriano è sufficientemente documentata dagli scritti e dalle opere di G. Crispi, G. Dara, F. Crispi Glaviano.

lizzò, nel primo caso, i digrammi *ch* e *gh* davanti a *i*, e *chi*, *khi* e *ghi* davanti ad altre vocali.

Anche nel caso della grafia *g* non si sono riscontrate difficoltà sia quando rappresentava l'occlusiva velare sonora (*i lig* /i-lig/ "cattivo") sia la dorso-palatale sonora (*ligt* /lijt/ "le leggi"); simile a questo il caso della grafia *c* che poteva rappresentare tanto il suono dell'occlusiva velare sorda (*plac* /plak/ "vecchio"), quanto quello dell'affricata palatale sorda (*flac* /flatʃ/ "parlerai").

Non dissimile da questi, è il caso di *sci* e *sc* per rappresentare la sibilante palatoalveolare sorda [ʃ]. In parole come *te dasciurit* /tə 'dʌʃurit/ «il volere», *scioixh* /sox/ "vedo" e *kliscia* /'klifa/ "la chiesa", è evidente la cura del Figlia di indicare il suono ricorrendo alla grafia *sci* quando ad essa seguono le vocali *u*, *o*, *a*, e alla grafia *sc* quando invece seguono le vocali *ë*, *i* ed *e* (*cam scërbier* /kam ʃər'bier/ "ho lavorato", *scij* /ʃi:/ "pioggia", *fscëh* /fʃex/ "nascondi"), nonché quando la sibilante palatoalveolare è in finale di parola (*θasc* /θʌʃ/ "dissi"). Si osservi inoltre che le grafie *s* e *c* in *scruiani*, *scopt* indicano i due suoni della sibilante [ʃ] e della occlusiva [k], per cui si ha *shkruani* e *shkopt*.

Sulla base della tradizione scritta arbëreshe, con *hj* è stata resa la grafia *xh*, utilizzata dal Figlia per la rappresentazione grafica della fricativa palatale sorda [ç], non compresa nell'alfabeto di Monastir, nei pochi lemmi in cui compare: *xhee* /çe:/ "ombra, onore", *xhidijt* /ç'i:ti:/ "afflizioni, tristezze".

- d) In numerosi casi, alcune grafie (quali, ad es., *sod* "oggi" /sod/; *ðëmb* /ðəmb/ "dente"; *glëmb* /gləmb/ "spina", *zog* /zog/ "uccello") proverebbero l'inesistenza della neutralizzazione di sonorità in finale di parola, fenomeno che, invece, è comune a tutte le parlate tosche<sup>167</sup>, naturalmente comprese quelle italo-albanesi<sup>168</sup>. Desta tuttavia perplessità il fatto che nel manoscritto compaiano anche grafie nelle quali a volte la desonorizzazione in sede finale di parola è attestata (es. *gas* /gas/ "riso, sorriso, gioia", *des* /ðes/ "accendo, accendi, accende", *chieparis* "cipresso" /cepa'ris/, *mënt* "posso, puoi, può" /mənt/, *nënc* "non" /nənk/) e a volte no (es. *gaz* /gaz/, *chiepariz* /cepa'riz/ o *chieparizë* /cepa'rizə/, *mënd* /mənd/, *nëng* /nəng/). Lungi dal considerare questo fenomeno come una particolarità dialettale della parlata di Mezzoiuso, trovandoci nell'impossibilità di trovare in altri documenti una conferma, è più probabile che le incongruenze relative all'opposizione di sonorità siano attribuibili, in primo luogo, alle incertezze di molte di queste grafie, e in secondo luogo, al fatto che l'Autore

<sup>167</sup> Cfr. SH. DEMIRAJ, *Gramatikë historike*, op. cit., pp. 150-153.

<sup>168</sup> Cfr. A. GUZZETTA, *La parlata di Piana degli Albanesi*, op. cit., pp. 48-49; F. ALTIMARI, *La parlata di Macchia Albanese: appunti fonologici*, in IDEM, *Studi linguistici arbëreshë*, Quaderni di Zjarr, n. 12, Cosenza, 1988, p. 42 e segg.



in taluni casi, come ad es. nelle ottave n. 11 e 12 del canto del *Veneziano*, può aver dato ascolto più alle esigenze della rima che a quelli della effettiva pronuncia, ed in altri aver subito gli influssi delle opere di autori gheghi<sup>169</sup>.

Ancora nell'ambito dell'opposizione sonoro-sordo rientrano lemmi come *kēnca-kēnga*, *vabécuth-vabugut*, che abbiamo trascritto dando la preferenza alle forme normalizzate («*kēnka*») oppure a successioni consonantiche sonoro + sonoro (ad es. «*vabēgut*») o sordo + sordo (ad es. «*vapēkut*»).

Nelle trascrizioni di grafie come *sdrīp* con «*zdrip*», *sgliedur* con «*zgliedhur*», *sboré* con «*zborë*», *sghiou* con «*zgjou*», *sviset* con «*zvishet*», ecc., la determinazione del valore fonetico del segno *s* per [z] è data dal fatto che *s* precede consonante sonora. Analogamente nel caso di *gosdē* si è preferito traslitterare *s* con *zh*, quindi «*gozhdē*», attribuendo ad *s* il valore della sibilante palatoalveolare sonora [ʒ].

Infine abbiamo fatto ricorso ad un apice per segnalare la presenza della caduta dello schwa in finale assoluta in sostantivi come «*ēm*» "madre", in pronomi come *m'* «*mi*», nelle forme verbali come *rrij'* «*stava*». A tale uso siamo stati indotti dal fatto che in casi simili vi ha fatto ricorso lo stesso Figlia sia utilizzando un apice sia utilizzando la grafia *e* in finale di parola.

## II

Fra le difficoltà dovute allo stato della copia cosentina del manoscritto, vanno ascritte quelle relative all'individuazione dei segni diacritici, soprattutto del già menzionato puntino posto a destra nella parte alta della *e*. In moltissimi casi, infatti, si riscontrano forme in cui sarebbe stata obbligatoria la presenza dello schwa: a causa di una lettura difficoltosa non era però possibile attestarla con certezza.

Abbiamo scartato di principio l'aiuto dei testi editi dal Marchianò nei quali, tutti pubblicati prima della severa recensione del Petrotta, è stato utilizzato il moderno segno diacritico che distingue lo schwa (i due puntini posti sulla *e*) sia per sostituire il segno diacritico del manoscritto sia per accompagnarlo. Ne sono scaturite una confusione ed un'arbitrarietà costante di segni, che rendono inaccettabili le edizioni del Marchianò. A tale difficoltà, direi, empirica, abbiamo provveduto mediante l'introduzione di una *ē* in quei punti dove, per la scarsa chiarezza della fotocopia, figurava come *e* e, viceversa, di una *e* dove figurava come *ē*: in entrambi i casi abbiamo segnalato il nostro intervento trascrivendo con *e* ed *ē*.

Infine per evitare che si ingenerassero dubbie interpretazioni fonetiche di alcuni digrammi, quali *t+h*, *s+h*, *h+j*, abbiamo introdotto un trattino nella trascrizione per indicare il distinto valore dei suoni rappresentati (es. *t-h* in *vet-henē* /'vetxenə/ e non /'veθenə/).

<sup>169</sup> Nel *Dictionarium latino-epiroticum* del Bardhi sono attestate *dhamb* (p. 18), *shkamb* (p. 143), *sod* (p. 200).

## § 10.- *Apparato critico, traduzioni, concordanza*

L'apparato critico è stato suddiviso in due parti: la prima, relativa alla riproduzione "diplomatica", riguarda gli interventi e le modifiche apportati al testo base e le lezioni che differivano dai testi riprodotti dal Marchianò; la seconda, quella relativa alla traslitterazione, riporta sia le osservazioni testuali che abbiamo ritenuto necessarie sia le varianti che, anch'esse traslitterate nell'odierno alfabeto di Monastir per offrire una maggiore uniformità al testo e alle note, sono state edite dai più volte menzionati autori italo-albanesi. A quest'ultima determinazione siamo stati spinti non tanto per evidenziare le arbitrarie manomissioni o per far risaltare la fedeltà delle altrui riproduzioni, quanto per poter offrire la possibilità di una rapida lettura sinottica delle varie edizioni e quindi di accertare, senza ulteriori mediazioni, le numerose e significative differenze testuali che intercorrono tra questa e le altre edizioni, che pure mantengono intatta la loro importanza storico-culturale.

In nota abbiamo riportato anche le indicazioni bibliografiche che rimandano alle edizioni dei testi comprese in altre opere, segnalate con le abbreviazioni dei titoli che compaiono nella tabella che segue l'*Introduzione*. Si noti che il numero che precede la sigla dell'opera da cui sono tratte le varianti riportate, si riferisce al corrispondente verso del *Codice*.

Per quanto riguarda le traduzioni ci siamo attenuti a due criteri: in primo luogo, abbiamo deliberatamente scartato un nostro intervento sui testi italiani o siciliani contenuti nel *Codice*, perché abbiamo ritenuta più utile la loro riproduzione integrale; in secondo luogo, abbiamo ritenuto di tradurre tutte le parti del *Codice*, anche quelle che recavano la versione italiana e siciliana, al fine di sottolineare, anche mediante la numerazione dei versi, peraltro inesistente nelle traduzioni del *Codice*, un rapido esame delle numerose e significative differenze fra le parafrasi albanesi e i testi siciliani e italiani di riferimento: in questo caso, le versioni originali italiane e siciliane del *Codice* sono state riportate in *Appendice*, mentre le nostre traduzioni sono state collocate subito dopo la trascrizione albanese.

Si osservi che per le nostre versioni italiane, là dove è stato possibile, ci siamo ispirati alle traduzioni del Camarda, del Marchianò, dello Schirò, riservando ad esse un'attenzione particolare per rendere una traduzione il più possibile fedele al testo e senza concedere molto alla tentazione di avvicinarci ad una traduzione metrica o comunque «poetica» dei testi in versi. Infine si noti che tra parentesi quadre abbiamo ancora una volta indicato i punti illeggibili della versione italiana contenuta nel *Codice*.

Circa la concordanza, si noti che le varie occorrenze delle forme attestate sono raggruppate sotto ogni lemma base; è stata ovviamente rispettata la traslitterazione ma non sono stati riportati i segni diacritici ivi adoperati. Si noti che la concordanza è preceduta da una lettera, da un numero romano e da uno arabo, che indicano l'esatto luogo della concordanza, ed è seguita dal numero di pagina che rinvia alla traslitterazione.

In *Appendice* abbiamo ritenuto utile, inoltre, riportare la *Dottrina christiana* di Dominic Anglese e Franciscu Di Leone, il *Corteggiu* del D'Orsa e il *Breve ragguaglio della Terra di Mezzojuso* del Figlia.



# Tavole delle abbreviazioni

## SIGLE

- SL B. BIONDELLI - *Studi linguistici*, Milano, 1856.
- AP D. CAMARDA - *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866 (r.a., Palermo, 1989).
- MS G. CRISPI - *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853 (r.a., Palermo, 1983).
- RPA G. DE RADA - *Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle province del napoletano*, Firenze, 1866.
- RN G. DE RADA - *Rapsodie Nazionali*, in *Appendice al Fiamuri Arbërit*, r. a., Bologna, 1978.
- SA V. DORSA - *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli, 1848.
- CP M. MARCHIANÒ - *Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia*, Foggia, 1908 (r.a., Forni, Bologna, 1986).
- PS M. MARCHIANÒ - *Poesie sacre albanesi con parafrasi italiana o dialettale la più parte inedite pubblicate da un codice manoscritto della I metà del sec. XVIII*, parte prima, Napoli, 1908.
- KA M. MARCHIANÒ - *Il Cristiano Albanese. (da un codice manoscritto del XVIII secolo)*, in *Bessarione*, Gennaio-Marzo 1911, fas. 115, serie III, vol. VIII, 1911.
- SLP G. SCHIRÒ - *Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, Palermo, 1888 e 1889.
- CSA G. SCHIRÒ - *Canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, Palermo, 1890.
- CTA G. SCHIRÒ - *Canti religiosi e morali delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Archivio Albanese*, Palermo, 1890.
- PT G. SCHIRÒ - *Poemi tradizionali albanesi*, (s.l.), (1899 ?).
- CS G. SCHIRÒ - *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1907 (r. a., Palermo, 1991).
- CT G. SCHIRÒ - *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r.a., Palermo, 1986).
- OCS L. VIGO - *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74.
- MHFSh AA.VV. - *Mbledhës të hershëm të folklorit shqiptar (1635-1912)*, vëll. I, Tiranë, 1961.

## SEGNI GRAFICI

adoperati nella riproduzione diplomatica e nella trascrizione

< >	parentesi unciformi: <i>ricostruzioni o abbreviazioni sciolte</i> ;
[...]	parentesi quadra con trepuntini: <i>punto non leggibile del ms.</i> ;
[Codice]	parentesi quadra: <i>punti che si ripetono nel ms.</i> ;
.....	serie di puntini: <i>parte mancante del ms.</i> ;
<̣>	<i>schwa</i> al posto di <i>e</i> ;
<e>	<i>e</i> al posto di <i>schwa</i> ;
/	barra obliqua: <i>fine verso o fine rigo</i> ;
//	doppia barra obliqua: <i>fine strofe</i> ;
-	lineetta orizzontale: <i>lunghezza vocalica</i> ;
x < y	x deriva da y;

## ABBREVIAZIONI

abl.	<i>ablativo</i>	lat.	<i>latino</i>
acc.	<i>accusativo</i>	m.	<i>maschile</i>
agg.	<i>aggettivo</i>	n.	<i>neutro</i>
aor.	<i>aoristo</i>	ngr.	<i>neogreco</i>
art.	<i>articolo</i>	nom.	<i>nominativo</i>
avv.	<i>avverbio</i>	num.	<i>numerale</i>
cong.	<i>congiunzione</i>	pass.	<i>medio-passivo</i>
dat.	<i>dativo</i>	pl.	<i>plurale</i>
det.	<i>determinato</i>	pr.	<i>pronomo</i>
dep.	<i>deponente</i>	prep.	<i>preposizione</i>
dimst.	<i>dimostrativo</i>	pres.	<i>presente</i>
encl.	<i>enclitico</i>	prs.	<i>personale</i>
f.	<i>femminile</i>	ps.	<i>persona</i>
gen.	<i>genitivo</i>	rel.	<i>relativo</i>
imp.	<i>impersonale</i>	s.	<i>sostantivo</i>
indf.	<i>indefinito</i>	sg.	<i>singolare</i>
interr.	<i>interrogativo</i>	sic.	<i>siciliano</i>
intr.	<i>intransitivo</i>	tr.	<i>transitivo</i>
inv.	<i>invariabile</i>	v.	<i>verbo</i>

## II.- RIPRODUZIONE DIPLOMATICA

<1r>

## I CRISTÉU I ARBRÉSC

Mbésuaré né mistiriet kliscésé scéité  
Miestri Protópápi i Munzísit pien e  
diagli perghiégghiet, ngáa té Diel.

5

[E Para piese]

M. Bijr, iée ti i Cristée ?

D. Ei, zot, p-ér- xhijr sin zot.

M. Psè na béé té lexhscimé in zót ?

D. Sat e scerbéjme e dúajmé miré ne cté

10

jété, epastaj te trascégogneméne Parraisit.

M. Saa caa te die gné i Cristée cuur i  
vien ndélgghimi ?

D. Catré scerbisé E iáne: Bésa, Sprénza,  
te dasciurit miré sin zóne e té bégné

15

té miréné.

M. Cé scegn iép se iée i Cristée ?

D. I bégn crichien sceité

M. Béne, Bijr, sat e scioxh.

<1v>

D. M'émrít t'et, e té Birit e té sceitit spirt

M. Saa Mistirie iáne tech crichieja sceité ?

D. Di, se iáne trij Fáchie e gné vétme in zot.

M. E i díjtí ? D. Se léu e vdích p-ér- Gnerijné.

5

M. Saa-vo jáné fáchiet scejtes Triáde ?

D. Trij: i Játi, i Biri e Spirti Scéit.

M. I Játi ist in zot ? D. Ej, zot.

M. I Biri ist in zot ? D. Ej, zot.

M. I Spirti Scéit ist in zot ? D. Ej, zot.

10

M. Jáne tre zótra ? D. Jò zot, po tri fáchie  
e gné vétme ist in zót.

M. Persè ctò trij fáchie iáne gné vétmé zot ? 5

D. Persè té trè cáne gné té cléne e gné té Miré.

M. Práa si -jané- trè né ghiò iáne gné ?

15

D. Persè j Ati s'ist léereé caa gnérj, i Biri

<2r>

isté léere caa i Ati e i Spirti Sceite ist  
siéle caa té di.

M. Dij ti, Bijr, té levdóse scéjten Triáde ?

D. Ei, zot, Dox páste i Ati, i Biri e

5

i Spirti Scéit, si cle, ist e té jéte p-ér- ghiò móné

M. Cusc cle kò tresce cé u béé Gnerij ?

D. Cle i Biri, cé múar gné cùrm si ede ná,  
e u béé Gnerij i vertèt cáxha schefi zógnésé

Virghere Scén Mrij, iò me gnétre Gnerij, po  
10 me frijme e fuchij Spirtit Scéité.

M. Si e clúane cté Sotir ?

D. J Óné Jisu, ce do me Óene lirúas, p-ér-se  
na liroj ca mória e mucáties tue vdéure  
mbij gné crichie

15 M. Práa si vudích, cuur isc in zot ?

<2v>

D. Sé vudich si Perindij, po vetm si Gnerij.

M. E cuur vudich Cristi mbij cricht ?

D. Cle te Prènten e máde, me nénd oré

e praa me te zapósurit cle nziérré e varrost  
tec varri scejt, caxha Josif e Nicodimi.

5

M. Óuam, Bir, Spirti i zótít Crist cu váte ?

D. zot'im u sdrip tec ertit e Pisese te nzjir  
fulachiet Prindet táne scéjtra.

M. Cé jáne fugliachij ndene dée ?

10

D. Ej, zot, se jane cátré

M. Cigliat iane ? D. E pára ist e Prindet  
sceitra e ciglia nani ist mbrazt.

e dijta ist e Dielzet, cé vudésne páa

pagzim. e tréta ist véndi cu crónene

15

spirtrat, e e sprasmeja iste Pisa.

M. Bijr, ménde dáglene gne dit kí vendesc ?

D. zot, ca i pári Dúale scéjtrat; cáxha  
i díjté s'mendé dágne Dielçit páa pagzim.

<3r>

S' cáne zúarr, po s'cáne drité. Tec

i tréti vend, cú crónené spirtrat e miré,

rijnë sáa do vet Perindia. E pastruar

ce iáne, gné dit dagliené assí vendi

e véne tec Parrajsi sceit. Po vétmé

te némurit e Pisésé rijnë ghiò móné

páa drit e páa drosij, né mérj sin zot.

M. Cuur lefterosi ?

D. Menátene e Páschvet scejta.

10

M. Cuur u xhij mbij chielt ?

D. Mbi dizet dit, te Paschvet.

M. Cuur dérgój Spirtin Sceit ?

D. Mbij pesdiot dit, ce iáne Penedicostaté

M. Caa mo árdure Cristi papaa ne Jéte ?

15

D. Ej, Zot, se caa te vigné dítné e Ghiuchimít,

té ghiucógne té ghiálté e té vudécurit.

M. Cusc iáne te ghiálté ?

1r: KA 3, *miesctri*; 9, *sa t'e scerbejem*; 10, *trascegognem*; 15, *miréni*; 16, *scéng*; 18, *sa t'e*. 1v: Ma 14, *ajnd*. KA 4, *se leve*; 13, *gné té déné*. 2r: KA 5, *té jeeté*. 2r: KA 6, *Cusc cle nde. tresce*; 9, *Marj*. 2v: KA 1, *S'vudich e vetm*; 2, *mbi*; 4, *pra, saposurit e u varrost le*; 6, *bijr e spirti e Zótít Christ*; 3r: 7, *zot im*; 12, *sceitrat e e mbrazt*; 13, *cé iu vdein*, 15, *ist*; 16, *dagliene*.

- <3v>  
 D. Sceiti Zot, iáne te mireté, e te vudécurit iáne te chéchiijt.  
 M. Te mireté cu véne, e cu te lígté ?  
 D. Te mireté ne Parraisit, e té lígté né
- 5 Piset.  
 M. Sáa mécatie dúxhene te vec ne Pisté ?  
 D. Gné vétme e réndé e paa xomolismé  
 M. E cto vurtéta cu iáne scrúare ?  
 D. Zot, na i láné scruare Apostulit tec Pistévo:
- 10 1. Cam bésé mé gné tin zóne cé béé chielné e Déené. 2. Kam bés me Jisu Cristiné te vet-min <Bijre> e tij Zóné tené.  
 3. I cigli p-ér- née gnerzit cle ngiéseuré p-ér-fuchijt Spirtit Sceit e leu ca schéfi i Scén
- 15 Mrijsé Virgheré ghiθ móné.  
 4. Pesói ndéné Puniot Piláne; véné mé cricht, védich e u varróš.
- <4r>  
 5. U sdrip né ertit Pisesé, e té trétené dite u lefterós s'vudecurit.  
 6. U xhip né chielt, dérgbiet <mb'anét> diáóté té Jat, ce méndé ghiθ chisc.
- 5 7. Andej cáa mo árdure mo ghiucúare té ghiaalté e té vudecurit.  
 8. Kam besé mé Spirtin Scóité.  
 9. Sceiten Cliscié Caðolichim, Cunghiminé Scóitravet.
- 10 10. Ndeléséné mécátievet.  
 11. Té lefterósmin e Curmit.  
 12. Ghiélné e páa sósme e astú isté.  
 E Dijta Piesé  
 Si na nghet speerógne.
- 15 M. Bijr, cigliat scerbise na presemé cáa in zot ?  
 D. Jáné ató cé lipgnemé tec Ati jné.
- <4v>  
 M. E ce i lipgnemé tec Ati jne ?  
 D. Cé té na iápé te mífene, e te na lirógne cáxha e ligga.  
 M. Cusc e béri Atin tené ?
- 5 D. Vetiu gója e Cristit zotiné, cúur mbsój Apóstulit e tij té béjne uraté. Cstú:  
 1. Ati iné, cé iée mbij Chielt, sceitruár clofté émri it; 2. Arté Perindia ióte;  
 3. Bééré clofté ðelíma ióte astu si mbj
- 10 chielt astú mbj Déé;  
 4. Bucné tené te p-ér-ditscméne émna sod;  
 5. Ndeléna mucatiet tona po si na nde-legnéme Armijt táne;  
 6. Mos bén té biemé né Pirasmó;
- 15 7. Po lirona s'chechiet. Aché cliófté.  
 M. Pas Cristit Becuam, cúj chemi té atrúxhemi té na ndixégné ?
- <5r>  
 D. Scen Mrijsé Virgheré zógnésé sáné.  
 M. E si i fágile ti, gzimi im ?  
 D. Si iú fagl enghiuilli Gavrijl.  
 Fágliem, Mrij, xhijr plóta, zotiné me tij. Becúame jée ti mbi ghiθ
- 5 Gráat, e becúare ist péema e schéfit tit Jisus. Sceiteja Mrij, éma e sin zot, gliut p-ér- née té mucatruamit, nani e né xhére morries sáné; astu clofté.
- 10 M. Mé rrúasc i p-ér-fágliet ti, Bijr, xaj zógné ndriscie ?  
 D. Ei, zót, si me mbsón Cliscia sceit: Fáglem, Rigginé, éma e lipisijse, Ghelé emblésim e sprénza ióné, fágliem. Mé
- 15 tij riédémé na te perzénté biglt e evésé, tec ti scertignémé túe scémbe e túe cláare te chij las glióts.
- <5v>  
 eia práane, o ndixhma ióné; prijr sijte e túu te lipismit préj nésc e def-tóna Jisun, péméné e becuame barcut tit past ko jetié, o e ghiesme, o e lipisime, o e émba Virghére zógna e Scén Mrij. achie cliófté.  
 Piesa e Treté  
 Si chemi te dúam mire  
 M. Úajm, trimaràch, cigliat <scerbise> iáne p-ér- me o beré sat duam mire tin zóne?
- 10 D. Sceiti zot, sat bégnemé urðrimet e tij.  
 M. Po saa iáne ? D. Jáné diéte:  
 1. J pari, te duasc tin zóné mbj ghiθ.  
 2. J dijt, mos zéesc emrin e tij p-ér- mos gheé.  
 3. J Tréti, te sceitros te Crémteté  
 4. J Cátréti, te ndéersc té Tat e te Témé  
 5. J Pesti, mos vrac as bésc miziré.

3v: KA 5, véné; 6, rijsé; 9, Menaten; 13, mbi. 4r: KA 1 té miret e té vdecurit; 6, mucatie; 7, xomolisme; 9, scruar; 10, bes, tim; 11, cam; 13, gnerisit; 17, véduch; 12, Ms. bijrre. 4v: Ms 3, m'banét. KA 1, dit; 4, diadit e chisè; 7, cam; 8, cadolichim. 5r: KA 4, Aten; 5, zot iné; 8, cloft; 9, bérè, cloft e delima; 11, perditscené; 13, Armijt; 17, truhemi e ndixigné. 5v: KA 6, est; 7, Sceitja; 13, ghièlè.



- <6r>
6. J Ghiásti, mos besc mucátie cúrmi.  
7. J Státti, mos viedsc.  
8. J Tétti, mos dálsce martij e remé  
9. J nendti, mos discirosc Grúan e xhúaj.
- 5 10. J diétti, mos zilépse pécun e xhúaj.  
M. Cusc i da cto urðrime ?  
D. zotim, vetiu Píndia, né ligte pláché, e Cristi, j Biri i tij, i confirmój tec Diáta e rée
- 10 M. Ghið cto urðráta iáné p-ér- té ?  
D. Jó, Zot, trij p-ér- té e státe p-ér- fchignené. Piesa e Cáterte  
Sáa chémi té bégnémé ópré té mira  
M. Vec urðrimevet sin zot iáné te tiére ?
- 15 D. Ej, zot; iáné pes te Clíscese scéite; iáné mistiriet e ópraté e Lipisijse.  
M. Po sáa iáné Mistiriet o Sagraméntet ?
- <6v>
- D. zot, iáné stat: 1. J pari, Pagzimi;  
2. J dijti, té Merosmit; 3. Xomolia;  
4. J catreti, Cunghimi; 5. I pesti, Ofchélli;  
6. E ghiástta, Pífrtería; 7. Curóra.
- 5 M. Sáa jáné urðimet Clíscese Scéite ?  
D. Sceiti zot, pésé.  
1. J páari, te ghioghiemi mesc ngáa té crémte, vec te Dielsé scéite.  
2. J dijti, t'agrógneme ne Viliet e né
- 10 Créscémet e te mos xháame as misc as ndiði te mércúurre e té Prémtené.  
3. Té xomolisemi gné xhééré ne vit e te Cungónemi ne Pásceté Scéita.  
4. Té mos vúmé Cúrore ne Créscémet
- 15 as te Natálevet o Paschevet, gnéra tec e Diela e barðé.  
5. E té paguagnémé te Dietténé piesé.
- <7r>
- M. Gnéra cuur ménd xhéé misc e ðiaðe i Cristéu ?  
D. Gniéra mé stat viec.  
M. Cuur cáa te zére filj t'agrógné ?
- 5 D. Dot chet béere gné zet viet.  
M. Cé dot théete xomolia ?  
D. dot théet cuur na bieme me cémbet sceitit zot e i rufiegnémé ghið mucatiet, e aj na ndélèn p-ér- piese té sin zot.
- 10 M. Biri im, sa pies dúxhéne té xomolisesc miré e té xhijsc ne xhijr te sin zot ?  
D. zot, dúxhene pes scerbise:  
1. e para, te vúm ne trúut ghið mucátiet, páre se té vémi té xomolisemi.  
15 2. e dijta, té chémi gné máðe xhéelm se i béémé cto sfágliá e té ðimbemi fort.  
3. e tréta, ti rufiegneme ghið Pífrtit,
- <7v>
- paa léné gné, sáa cuitónemi.  
4. Ti táxegnemé sin zot, si béémé páre se ti rufieg-né-me se te mos i bégneme méé.  
5. e pesta, te bégneme canónene o metanij, ce na jep Pífrti scéit, mesc, Agrime, curoré, gliuxh p-ér- ðée o gheé tietré.  
M. Cúur stúxhemi mé chémbet zótít, si chémi té bégnémé e te thómi ?  
D. zot' im, na chée mbésuaré cstú:
- 10 M'émrít t'Et e te Birit e te Sceitit Spijrt: achie clófté.  
Xomolisem, zot, me tin zóné, me Scén Mrijné Virghéré, Scén Mixhiliné, Scegn'Jágniné, scén Piétrine, S. Páaliné
- 15 e me ghið Apóstuglit e me ghið sceitrat, e de me tij Zot, cé iée p-ér- piésé sin Zot sat mé ndelésc mucátiet e mia, c'i cam
- <8r>
- ftésuré sin Zot me méndie, me té fóglié e me té béémé. Perindij, ndélemé. (e ðuxhete tri xhééré). Pra zéé filj té théeté ghið te ligaté cé bééri.
- 5 M. Bijré, si ðimbe ti, cúur i lipen ndelés sin zot p-ér- ghið mucatiet bére ?  
D. zotim, ðom cstú. zóti Crist e in Zot, u ðimbem fort e te lip ndeles me ghið zémre, per ghið té ftésurat té mia,
- 10 ió se méndé mé dérgósc tec Pisa, o se sbóra Parráisine; po vétmé se ftésa tij, i máði Perindij, cé iéscie p-ér- me o ndé- turé e p-ér- me o dásciure ne ghij e ne Zémre. Chéndeí e páre té iap fiágléné e béсэнé
- 15 se méé mire te vdes se méé te te ftés. Si Cungoneté  
M. Bijr, si chémi te mármé tin zóné

6r: Ms 9, *serbise*. KA 2, *sijt*; 6, *scièn*; 12, *diet*; 14, *teesc*. KA 11, *fchionenè*; 14, *udrimevet*. 6v: Ms 6, *staté*, *cancellata*, è sostituita da *pes*; 17, *diet ténd*. KA 2, *Xamolia*; 3, *ichelli*; i *ghiaisti*; 11, *ndidí e mercurre*; 13, *Pascjé*; 14, *vumi*. 7r: KA 1, *mind*; 3, *gnera*; 6, *ðeet*; 7, *biemi*; 10, *saa*; 13, *vuum*; 16, *ðimben*. 7v: Ms 3, *rufiegmé*. KA 8-9, *béjgnémé...mbesuar*; 11, *clóft*; 14, *Paoliné*; 17, *c'i cam*. 8r: KA 3, *duxjet*; 5, *bijr*; 12-13, *ndertur*.

- <8v>**  
 cúur cungónemi tec méscia sceite, c'ist  
 chij cúnghim ?  
 D. Sceiti Zot, cunghimi beneté me me-  
 ride te sceitruame cuur Prifti thóte
- 5 Méscené scejte e me pac fiáglie prier  
 búchené e véerené mé Cúurm e  
 ghiac té Perindijse.  
 M. Sa scerbise iáné tec sfragideja e scei-  
 trúame ?
- 10 D. zotim, iáné 4: Curmi, Ghiacu, Spirti  
 e vet Perindia e sin zot.  
 M. E tec Putiri sceit sáa pies iáné ?  
 D. Achie vet, Ghiácu, Cúrmi, Spirti e vet  
 Perindla e sin zot.
- 15 M. Bijr, si caa te p-ér-ziéllé i Cristéu ghið  
 Cúrminé e sin zot ?  
 D. zoti Prift, s'e merr e e xháa si misc
- <9r>**  
 Gneriu, po si urðron Perindia, me bése  
 e e xháa me zémre e e trascigón si bé-  
 gene sceitrat nder chiel; as vudéur  
 e xháa, po té ghiálle e té virtuté p-ér-cé
- 5 ndon vudich mbij cricht pastài té tré-  
 téné dité aj vétiu lefterosi s'vudéuret.  
 M. Saa iáné te Béémeté e Lipsijsé ?  
 D. Sot, iáné 14:  
 1. e pára te iápeme te xháane p-ér-derésit sosur  
 10 uri. 2. e dijta, té iápémé té pijné te  
 vábéghit, cé can etié  
 3. te véscégnémé te Giésciurit.  
 4. te biém mé spij p-ér-derésit.  
 5. te veemi te scióxhemé té sumuréte.
- 15 6. te véemi te scióxheme té fugliachésurit.  
 7. te varrósegneme te vudecurit.  
 e ctó te mira bénéné curmit.
- <9v>**  
 E tierat 7 iáne p-ér- spirtit tine:  
 1. Té xscilógnémé ata ce s' dijne cé bégnené.  
 2. Té mbsognémé ata cé s' dijne.  
 3. Té mundógnémé té mucatrúamit.
- 5 4. Té gzógnémé té xhelmúarit.  
 5. Té ndelégnémé té ftésurat.  
 6. Té ddurógnémé p-ér- pait sin Zot té  
 chéchijte;
7. e té paracalésegnémé sin  
 10 zóné p-ér- té ghiallit e té vudécurité.  
 M. Vec xóje, iáne té tiera té mira p-ér me o bé-  
 éré, saa té mos biére Gnerfu né mucátie ?  
 D. Ej, zot, iáne virtúteté cé thómi te Párat.  
 M. thúajmé, me ruasc, saa iáne ctó te Páraté ?
- 15 D. Sceiti zot, iáne státé. Trij theologále  
 e cátre chiúxhéné Cardinále  
 M. Cigliat iáne theológalet e p-ér-se cstú i  
 thóne?  
 D. zot, i thóne cstú p-ér-sé ngásené sin zóné,
- <10r>**  
 e iáne trij: Bésa, Sprénza e te dásciurit  
 miré sin zot.  
 M. Bijr, cé iéemi mbájturé té bégnémé  
 ctó té béémé ?
- 5 D. Ei, zot, ghið móné, cúur chérçòn té  
 na xivagligne Arnicu, e me sciúmé cuur  
 né té sprásmít Ghiéllése.  
 M. Si thúa ti, zemré, cúur chée bése ?  
 D. Cam bése, zot, mé gné tin zon, i cigli
- 10 i éep te mirené té miret e chiértón te ligté.  
 Cam bése se iáne tri fáchie e gné vétme  
 in Zot e i Biri i sin zot u béé Gnérjz cáa  
 Ghiácu i diglire Scén Mrijsé Virgheré e vu-  
 dic p-ér- née te mucatrúamit. Cam bése
- 15 me ghið até cé mé mbsón Cliscia Sceité, éma  
 ióné, p-ér-se ia calézój vetiu Gója e sin Zót,  
 ce s'mend ghegnégné as té ghegnéneté.
- <10v>**  
 M. Si thúa ti, gzim, cúur chée bés se Prifti  
 te cungón e te iep Curmin e Ghiácne tin Zót ?  
 D. Uglem mé gliúgné e, me dúar lidurið,  
 thóm: Cám bése e e rrufiegn se ti iee
- 5 i Biri i sin Soti vetmi, i cigli erðe ne cté  
 dée p-ér- nec te mucatrúam, assisc u iam i pári  
 prap; cam bése se chij vetiu ist curmi it  
 vetiu, e ghiácu it vetiu c'u derð p-ér- nec e  
 p-ér- ndeles mucatit mia zoti Crist, u cúngogn
- 10 p-ér- scéndet e ndelés spirtit tim, Perindij,  
 ndelémé. (3 xheere).  
 Práa xápgn gólné e déxgn meridené, cé  
 mé iep sceiti Zot, nghieture tec Ghiacu  
 i sin Zot, c'isté tec Potiri Sceit.
- 15 M. Si thúa ti, Ghiéla imé, cuur speròn ?

8v: KA 8. saa. KA 17. s'e e merr. 9r: Ms: 12, *Giésciurit* sostiuisce *Pérdéresit*; 13, *Pérdéresit* sostiuisce *Pulligrinjte*. KA 1, *Perendia*; 4, *ghialtè*; 6, *dit* e *vudecurit*; 8, *catermbédiet*; 9, e té *xhaanè*. 9v: KA 1, *Tè tierat* stat; 6, *ftésurat*; 12, *sa*; 16, *diusxhéné*; 18, *pse*. 10r: KA 13-14, *vudec*; 17, *ghegnésseté*. 10v: Ms. 13, *nghtesure*, «ngjeshuré». KA: 2, *Ghiacché*; 3, *ghiugné*; 12, *merident*.

- D. zoti Crist, u sperògn e pres gné dité p-ér- té mirat Ghiacut, cé deròe p-ér- mûa té
- <11r>  
 mé ndélesc ghið mucatiet e té vign té té trascéògn né Parraisis.  
 M. Si e cégl, ti, zémre, cúur do miré sin zóné mbij ghið ?
- 5 D. Óóm: zoti Crist, u té dua miré né ghij e né zémre, io p-ér- ghiaghie, po vétme se íée p-ér- me o dásciure miré mbij ghið.  
 M. Sâa íáne virtútét Cardinale ?  
 D. zot, íáne cátre. 1. Lighia. 2. Urtesia.
- 10 3. te percurmitete e te mbaiturit né té ngréne e né té pijré. 4. e fuchia sat mos biere né mé-cátie e prandai ðuxhené cardinale p-ér-se 5 mbij ctó 4 virtuté priret déra e spiritit tiné.  
 M. Sâa íáne cefalijt e té lígavet ?
- 15 D. Sceiti zot, íáne state:  
 1. e pára, maðestia o té maðté,  
 2. e dijta, streetsia o tístreiteté,
- <11v>  
 3. e tréta, cuurveria o mcátia e curmit,  
 4. e caterta, muria,  
 5. e pésta, Grichesia,  
 6. e ghiásta, zilia,
- 5 7. e státta, Pertésia, menésia.  
 Cúndra ctireve stat créravet, c'ist stixhia cé paa S. Jagni i becúam tech Apocalipsi ne Patmos, íáne iatrij, ce i farmaco-segnene e i bégnene te spovísegnene, e íáne stat créera Virtutesc, e íáne:  
 1. Ultésia; 2. Lipisia e té vabgut; 3. Engratia  
 4. Páchia; 5. Urtesia ne te ngréne e te poret;  
 6. Gzimi né te mirat e ghitónit; 7. Isté Pástra cuur -néng- pertógne ne scerbiset té
- 15 spiritit e té bégneme urðimet Clisose Sceité.  
 M. Si do ti gaðegnénemé cto te mira ?  
 D. Me xhijr te sin zot e ðurtigliat Spiritit Sceit.
- <12r>  
 M. Sâa íáne ctó ðurtiglia te Spiritit Sceit ?  
 D. zot, íáne státé:  
 1. e pára, iste te dijturit,  
 2. e dijta iste Ndélghimi,
- 5 3. e tréta iste Khescili,  
 4. e cátreta iste Fuchia,  
 5. e pesta iste te gnióxhurit,  
 6. iste Lipisia, zémra e gnióme,
7. iste Trembesira e sin zot.
- 10 M. E mucatiet cundra Spiritit Sceit sa íáne ?  
 D. Scéiti zot, íáne ghiásté:  
 1. Té sbíerrit cáa scendétia e spiritit.  
 2. Te pres gné Parraisiné paa scerbieré.  
 3. Te gnoxhurit vérteties e scúare p-ér- te reme
- 15 4. Te mbescúarit se mirese gni íetri.  
 5. Te mblácurit ne mucátiet.  
 6. Te déeté vudése gné páa xomolij.
- <12v>  
 M. Diagliét, saa íané mucatiet, cé ðené me ligh pára sin zot ?  
 D. Jáne catre, Sceiti Zot:  
 1. Té vrárit gnerijné mé ghið trúu.  
 2. Mecatia e curmit a prápaça.  
 3. Te scarzierit sé vábugut.  
 4. Te cursierit e rróghese rogetárevet.  
 M. Bijr, saa scérbise cáne te íéene te sprásmet Ghiélese sáne ?
- 10 D. zot, íáne catre: 1. Póga o morria.  
 2. e dijta Ghiuchimi sin zot. 3. Pisa p-ér- te ligté, Parraisi pré te dreitit, cigline Christi durofte néve e ghið té Créstevet.
- 15 Scrúare ctó te mira sod, 19 9brit, XV Ind.Ne 1736, cáxha Protopapái Scen Colit Arbrescet xhórese Munzifsit.
- <13r>  
 Chéncheze  
 t'Arbréscia párenet béere per té ngi-óxhurit té vértéténé, e pér ðrosij spírtit, e de curmit, márré cáa Veneziani.
- 5 Míani j Munzifsit i pruár cstú.  
 1 Dó chesc bechijme, e uraté ?  
 me Gnierzit té tuu mos bén Pérezité duaje miré té t' émé e te táté cumbísu mé scopt cuur iste schité,  
 10 mos u mað ti cé chée né íée i Bugáté Dieli cuur degl ngroxh, e bén drité Loghias me mendt mia cuur ísté naté me Ghiègl, e páa Ghiègl Cristi béé dité.  
 2 Gnieriu cú ghézuaré chéndón,  
 15 e tue chendúare vete scerbén.  
 te liggat cusc i pat scúare pusción
- <13v>  
 Ari te cu gníxheté, atié vulén

11r: KA 1, *mucariet*. 11r: 10, *percurmitete e nigréne*; 11-12, *mucatie*; 12, *duxhen*, e *pse*; 13, *catere*; 14, *te té lígavet*. KA 5, *stata*; 7, *S. Jagni, Jagni i becuar*; 12, *pivet*; 15, *urdimet*. Ms 14, *nég*. 12r: KA 10, *sceite e saa*; 11, *Sceite*. 12v: KA 1, *te*; 3, *sceir*; 13, *cigline 15, 9breit*.

- chiaseté Plecria, e Croj scón  
jo ghiò móné Gneriu cuzén  
se croj derdón e scattarrón.  
5 e ngáa sceit e crémteja i vien.  
3 Saa scerbise i mbeson i jati te birit  
natene, e me drite té xhlinárit,  
ne iée i Arbréscé ruaju Litirit,  
si Pelecáni rúxhete schieparit.  
10 Mos té priréné trúute si Sotirit.  
Jipia vendiné, cuur i nghet te parit,  
jche cscilin e te chechit, mirria te mírit,  
se jo ghiò mon chiéscén e sciochieja e Cusárit.  
4 Cu iáné chiárte, e ngúrmé véne chéch,  
15 cu iáné gliodré, e xharée, atie ist pách,  
Gneriu cé sé véte drómit dréch,  
gn'óre nder Jéte s'méndé rie mbách  
-14r->  
Ghioghiém e thóné te Rij e Plech,  
cusc drúute béri né vend té chech,  
Dot i chielgné ngráxhé, do chéet pách.  
Rúaju Grúasé me miéscé e Burrit paa mustách. 15  
5 U iáné güe, té zé dáglie.  
Ne riedsc, bie, e cráxhé bén vüglie,  
sco p-ér- Búrre cu iée, mos sco p-ér- diáglie.  
Mos bésc cé Ghiegli té scógne p-ér- Púglie.  
paa té té -dúmbéré- créj mos mirr máglie.  
10 páa fáchie, e coθrij mos xháj túglie  
bieri cuur chée lígh, mos bén fjáglie  
mos te te scógne cheza p-ér- csúglie.  
6 Scoi crój cé bégné diámé,  
cé sé gnioxhé as p-ér-piélté, as xhimé,  
15 U iam te béré si cagli me sdramé,  
mé té mé chisc ráare Bumbulimé.  
Saa xhééré θom o' páglie vráame  
-14v->  
mos me léé te scógn achié puimé,  
cam scuaré, e scógn achié puimé,  
e cuur s' cam Ünáre stie gogzímé.  
7 Scrój Tetrarca, e i arti Oméer,  
5 fiáglie té chéchie ngojet mos nzijr,  
mos scógne Gliópa p-ér- Téer,  
cuur iée perzéne mos u prijr,  
dúaje miré até cé té chieill nddeer  
cherchéé ligné, chérchéé, e mos e sbijr,  
10 Pér múa scój ai xhélm, scój ai vréer,  
scój ai xhére, cé Béta tijr.  
8 Cusc rin dielte e gni tietri rin Ghierpégn 5  
iee θóm te dij meje cté scerbès,  
iáné gliuxhé e Ghindese Gherpégn,  
15 préséné chémbé, críc, craxh, e mes  
Gósda mé zémre iáné mé légné  
andai u i mieri s'pépés.  
-15r->  
cusc fat s' caa s'méndé bégné  
cusc páa fat lexhété, astú vudés.  
9 Mirr vesc cé θom, né iée i Cristée,  
ieté chió, cusc chiéscén, e cusc cláa,  
5 e cusc béén chéch rron me drée,  
Gnériu cé miré bén, miré cáa,  
e Gneriu cé s'gátuan p-ér- té té xhée,  
Ghiaghie té miré nénc cáa,  
e cusc pat xhij gniétrí cúde véé,  
10 i diegh drúut, e ne xhééré nénc xháa.  
10 Né calivet stréite ze gn'Angoné,  
se nénc chée drée té iesc perzéne,  
mos sciásc até, e cté léé zacóné,  
se ngáa gné i urté i nghét déga e léne,  
te liga cam scúaré ghió cheroné,  
scerbísete e mia s' iáné p-ér- me o θéné,  
iam si chénca litist, fiaglia cé θóné,  
-15v->  
gne e lígghé s' ist scúare, e tietra arréné.  
11 Chit corðéne mé múa, béne mizíre  
gliavósme, se gliavóma néng zée chiélb,  
sáa fógli chéch, te chisc fóglié miré.  
5 Gliúxha c' ist e bélbure, e u belb.  
Né mé bére xhijr, vúra u ditiré,  
pagauiu méje me cáste, o me slb,  
nani e béra si lópa e miré  
cé mblón carróchiene, e i bie gné schièlb.  
10 12 Mos chij -zémere- θáaté si gné schémb,  
pi vére, e rrusc xhá po gné rrémb,  
cu scèxh e xháané chiasu e mos u trémb,  
cu scèxh e cláné s' ménd cláasc, e ti u scémb  
e cuur te xhijn ndogne glémb,  
15 nziére, se zée chielb, eðe té dèmb,  
se chée paare cúur te dèmb ndogne dèmb  
Gliúxha véte atíe cu dèmbi dèmb.  
-16r->  
13 Pér scerbès dérgóva gné chièn te mbréti  
e cuur p-ér- té tieré véte o sáa ménón,  
u e péé se mnój, e vaita vété  
si dalandrisceja cúur fulturón,  
atiè e ghieta cé lemón cscéne,

14r: Ms 9, *dúbére*. 14v: Ms 2, accanto a *puimé*. è riportato anche *sconçame*. 15r: Ms 7, *xhée* sostituisce *ghiaghie*, che è cancellata. 15v: Ms 10, *zémere*. 16r: Ms 16, *Gaidurre*.

- mé θa se ghiéta até cé descerògn,  
e u túe chénduare θasc, ne cté jéte,  
véte cusc do, e cusc s'do dergón.  
14 Mos θúaj κi uj s'dúa té pij,  
10 e méngu κo búchié s'dúa te xháa,  
se cam páare sciùm zotrij,  
/e spij té mbédáa/  
e spij te mbédáa cé biene né dée,  
curré iée θírré p-ér- martrij, θúaj se s'pée
- 15 cáam páaré scium, e Gaiduri  
cusc e scian <Gaidúre> ai e blée  
15 Té dic ti sáa cocúta scerben,  
sáa dièlm, e graa cocúta mbésòn,
- <16v>  
e cuur i gléni véte, i urti vien,  
ghiéghiet sciúme, cusc pára s' ghiucòn,  
véera ghiθ liúlet i uscèn,  
se nzixhet Rápi ist zacòn,  
5 se cusc fáre s'cáa fáre s' vélèn,  
e pré xharáz i verberi chendón.  
16 Cusc s' cáa as émé, as At, i θóné strig,  
e sciúme fitiglie bén cusc cáa mumbác,  
Gneríu me gné fiáglie bén gné mic,  
10 cusc pára rron, béneté Plac,  
ruáiu Drechit se e chée pr' Armich,  
e e mira scerbéneté me Ghiac,  
mos e sciaj até, e cté se ist i lligh,  
mos té té vigné úda lárqu, e buch pác.  
15 17 Cusc mé nému múa mos pac ndéles,  
né cle Búrré, Grúa, Plác, o i rij,  
scófté sáa cáam scúare u, e práa léé te védes,
- <17r>  
me sémundé te gliaté e me linghim  
/ghiθ lígascit / cam piésé.  
Cam váp, driðme, diers, e de tétim,  
dighiem u i miéri, e i' iam pásuré besé  
cloft diégure cusc s'cáa besé ziarrin tim.  
5 18 Cuur léva u sisc gnerij  
neng iscijn as dièlm, as búrra, as Gráa,  
néng iscijn ne ljop, ne dèn, ne dij,  
dergóna ne deitit pr' uje, e déiti u θáa  
e léva né gné míglie lipisij,  
10 né xhélmé, e scertíme té mbdáa  
ghieghiem e θót ai cé dij,  
Lisi bén mucáne, e degga e cláa.  
19 Mieri u cé ghiv cróné cam scerbiere,  
15 as naté, as dité, curré cam puscúaré  
curmin' e cam si gné darð' e ziere,  
vign té khòlt e de páa ndérruáre,
- <17v>  
vudich i mieri cloft ndeliere,  
nat jéte Parrajsin e ghet gatuae  
Axhierra puscion ti curm i miere,  
cuur sijte me bot pate pustruáre  
5 20 Cusà cé θot gliumi u /degl ne Bugliare/  
degl ne Bugliáre, e iep e merr,  
ma u cé s' cam s' iam astú,  
permeti me gnerij s'bégn, gója m' u chièp,  
sci cu iam arréné mieri ú,  
10 si bost paa Capitíndulé, e paa grép,  
e cusc mé némi múa, e iam astú,  
gésciure me Licúré si zóg rèp.  
21 Cu váte zógné fiáglia cé mé dée,  
cuur méje páte achié xhaiðij  
15 ti mé ghégnèn zógné te thée  
méje spáte fáre lipisij,  
cusc neng discerón s' isté i Cristée,
- <18r>  
astú ghieghiem, e θót ghiθ Gnerij,  
θom, e de u zógné cuur té varée  
te mend bégné ghéiré cta vo-sij.  
22 T' émble rrusc bégnéné vigliet,  
5 te barð diaθ ce bégnene délet  
te pijr té miré ce bégnene nucillet  
e méé té miré e bégnéné carvegliet  
te bucur éere bégnene Trendafilet,  
ma me te miré e bégnene vastellet  
10 ne vásciat réia duxhéne Trimáté,  
duáne chié plech, te bēnen Argómaté.  
23 Cé me vulèn chio e miere ghièlle  
se fáné e sbóra e cam scium mot,  
stúra cástene ndúje, e véte théllé,  
15 e plúmbi p-ér- tieré gliot mé nòt,  
vete te vign gliart, e bie spélé  
véte te chendógn, e cláa me sijt plo gliot,
- <18v>  
cusc fat s' cáa, fat s'mendé siellé,  
se fatia do te vigné sin zot.  
24 Mícu, cuur do te bégné te Créstériné,  
te chiaset ndaane e te nghin pesoréné,  
5 te xháa búchéne, ede té pij veréné,  
né ghiet ghié ndéje nghet cumbóréne  
cuur Vajvodda nghèet flojéréne  
mirr maglié, e léé xhoréné  
Ghitoni i chec te bén e té viéréne  
10 stie guriné, e práa fscéxh doréne.  
25 Né cté jéte gné vascé /n' ghisc litfre/  
n' ghisc litre, se isc e Arbréscé,

gné mbréma tue lúajture i thásce  
ti sémúndése sime iée jatrésce  
15 u pérghiègh e mé thá cúur u cláasce  
té descéróva, eðe u gné xhére té té chésce  
flásémé e mos ghiucógnémé achié trásce, 10

<19r>

dita cáa sij, e náta véscé.  
26 U diécte, Páglé, e de stolij,  
e de cusc u grúa, se u martúa páa  
ca sciócu i páre cáa lipisij,  
5 se né pásté gné véé vétmé s' é xháa,  
cu iam, cu ndódem, e cu rrij,  
sáa xhére, e cuitógn mé vien te cláa  
un ca astú búrré ghiθ Gnerlj,  
cusc sciócun e páre sbier, cúurre te mire cáa.  
10 27 Túrtuli ndón zoge isté e véé, mbiitete  
xépné s' e gliàg te clárete s' e mbáan  
véte né malt té scréte si gné rée,  
ai vet scerten, vet cláa  
Po loghias ti, cé bégne gné i Créstée,  
15 né cté zóg, cé ndelghim s'cáa,  
cusc sciócun e páre sbier, sbier xharée,  
Pasch e Natále, <c'ée> té mira cáa.

<19v>

28 Cam cliare, e cláa si clájti Tobia,  
si claiti Filoména, e Reteréu,  
clájtine, e béené liúmné gliotte e mia  
Achié te cláare mua s' mé vuléu,  
5 ist' e sbiérre p-ér> múa lipisia,  
néng dij si mbi dée mé mbaiti déu,  
mé taxi eja préme cáa stépiá,  
i vaita, e fazzéza mé ghégnéu.  
29 Cé chée i mieri cúurm  
10 /cé vrite, e mos u vrá,/  
mos u dispetis, mos u xhelmó,  
ai cé descíroj mua mé thá  
meje té bésc até cé dó  
ma cé gósdé mé zémre mé gliá  
15 sa vate té thosc ej, e mé thá jò,  
me té dij dúar besené mé dáa.  
30 E Búcura zógna ime, e búcuré ndoðe  
e búcuré c' até horé cé ti gléve

<20r>

té bucurit tat, plech e té rij,  
mé té búcuré clíscé cé té mbáan  
chéé dij péeme t' émbra n' até Ghij.  
éera mé scérón, naténé flée,  
5 lée té chéete pách cusc e búcure u mbáa

se ti né mest ilzet gné xhéne iée  
31 Chéncté e mia s' iáne p-ér> xhajði  
as p-ér> llódré as p-ér> gas, as p-ér> xharée,  
se iáne bére me Paraponij

me váje, me gliot, me scertim e drée  
cúur u chéndogn, me gráxhem e lipisij  
u démb cusc do i ghiègh, tec do i thée,  
se, jéte, vit, e múaj, dit e ormij,  
gliódem, e scógn copós, puimé, e drée  
15 32 Déé té té thóscé mé fáchie té cláare  
ndé cté jéte nénc préxhem xhére  
as naté préxhem, as dité cam te mbare

<20v>

te démbura hij cúurm po cáa té ngréré  
u paracaléségn Cristiné méé páre,  
sat mé ndixhégné, se mos mé sbiére  
Cúurm té θom té vertétné túe claare  
5 té préxhesc né varrt, si préxhen té tiére.  
33 Rére, o e vértété, hij cúurm po farcoset  
e ghiθ móné miscté tim po griseté  
túe ráxhuré ghiθ mé vien té glioseté  
asti, pálsa, curmi, e spírti svíseté,  
10 e frijma prei méje mé carfósete,  
as naté, as dité cúurre do té niseté,  
cúurm axhierra xhélimi té té sóseté  
cúur drráa mbij buzé té p-ér>miseté.  
34 Grisete hij cúurm, saa mend e préç,  
15 e zíarmit mé sé cáa s' éndé ngac  
cúurm né cté Pandoxhij ti té iéc,  
se iée mundúaré cáxha do té flac,

<21r>

e sáa do rroc pér té sbierré té vec  
té préxhesc cúurm cúur chémbeté t' ínglác  
axhierra té préxhesc cúurm cúur té védec  
e déen si te tiereté té mac.  
5 35 Té flac o cúurm, cáxha té iésc pieré  
e ghiθ móné chée té iéc mundúaré  
Gnierziscit pérzéné, e scartzíere  
se cé xhéeréné cé léve, rée xhunduare  
né té lliga e dúnie iée pérzieré  
10 ndé próre érrte, eðe xhelmúaré  
axhierra té préxhesc ti cúur i mieré  
cúur néné dée té zij té iésc pustrúaré.  
36 Ghézuare te mos iesc cúurm i zij,  
ne mest brischie, e θic véné iée  
15 e frima ghiθ diavaté mbé lij,  
por me iep gliuθt, glób e cuturéé  
thúajmé frijmé p-ér>se achié athéhij,

<21v>

e lipisij prei méje nënc chée,  
 té préxhesc cùrm, té mos mbáasc Pandoxhij  
 por cúur té iësc pustrúare nëné déé  
 37 U diësc o jété, eðe cusc té iep besé  
 5 se tiétré s' iée por scondámé, e pèrtesé,  
 por glium, cusc vetxhéné dijté másgné,  
 te bégne té miréné par se té vedése,  
 e mé té béemit xhétavet ti glásé  
 10 se tiétré ndé cté jeté présé  
 por déené e zij, e bustréné drrásé.  
 38 Tax stére, Pirghie, pa raðim e dier  
 merr sáa do merr, cé pret se zotin,  
 cté gnijse ndër sijt për Ghelperier  
 15 se s' éé búrr p-ér- tij sot cé té scòn  
 e morria dagl' e daglé péemé e tier,  
 scléchené mé té miré e dértón

<22r>

bie mé zëmret, e spirtin i nzier,  
 e cúrmi si gné ðes bot e chéndrón.  
 39 Jété e tramáxme jété sciúmé e dréeme  
 jété e páa gliré, jété e ziliáre,  
 5 cé táxén Gnerijut petca, e té ndéermé,  
 Grúa té búcure Gnierscit, xhaidjáre  
 e mortia, si aió c' ist e s' béejme  
 e sciartón cúur s' é dij, se iée poniriáre  
 Jété, eðe fiáglija plac s' isté e rréme  
 10 ti Jété e rréme iée, mortia cusaré  
 40 Mier assi Gneriu, cé por bën chech  
 sa llà ndútu Dially, e e ghégnéu  
 mier cusc neng véte ðromit dréçh  
 e gnijze Ghitóne oniðisse scarzeu  
 15 iche Gnerij, eðe ne té bégnené Régh  
 mos malcógne ne tij eðe cusc té té lléu  
 gniáter ghiégliur cam t' úrtet Plèch  
 se mecáta béri chrichien, e Dially e urréu.

<22v>

Chenchéze t'Arbréscia  
 nziérre cáxha Monsignúr Nili  
 cé clé Abbat S. Basigliit xhórese  
 Munzifsit.  
 5 Chenchéze S. Mrijs Virghéré Panámome  
 1. Regheréscia, éma, Bíglija, e nusseja e céit  
 cusc lévdijt' e tua cuzón me ðéne,  
 páre se zée fiyl mbitet nd' vit  
 té déitit, si miža ndé cazáne  
 10 se cúur u bee chij scécul secgut  
 se tij pèrchet lárt té cle déné

gné púné, vec' dij se ndé p-ér- frúit  
 cé sberðiérit Bárcut sit clet lijz téné.  
 Chénché se s' bij scij ne májt

15 2. As xhécur as merchign as ghiac, as llot,  
 do préi nesc in zot ne cté jété  
 nder lligt scéite mirri vesc cé ðóte

<23r>

gnéri tietér té duame, e té vertét  
 Biglt té iémi té tin zot, ndónésé bot,  
 té scógnemé miré nder dee té scréte  
 doi té vignéné scijrat ndé mot  
 5 béeni te dréitené sáa chini jété.  
 3. Cé u cléve e zéri o mieri Gnerij  
 me pústé n' dóre val cundgnimé i ráa  
 i mbsúam chéch e i plot Armichesij  
 né ghiac fchignesé ghið i peggáam  
 10 ct1 mpráp chièn, chièn, se t1 pret fati i zij,  
 e pèr létòn ko jété mé té ndáam  
 pèrse u godit sciùm xhéra e tij e s' dij  
 se vráasi u ghénd p-ér- dée ráam.  
 Gnétre chénche té tij Cristit Zotiné  
 15 Crist i ghiale, e i vurtété  
 cé pèr té dasciurit tim psóve mbj mált  
 si cusárit i ðée pèr Perindij  
 astú prei xhirit sit mua m' u falté.

<23v>

Té tiera chénché mbi vaitim té Sc.  
 Mrijsé Virghere, ian béere caxha D.  
 Nicoláu Figlia Protopapái i Munzifsit  
 e chénduáre ngáa te Prémte, tec chliisca  
 5 e Zótit Cristit, iásta xhórese, cusc dot  
 i ghiégghiet let véé se i goddin.  
 Chenchéze té tiera té Plecrjise  
 Sóntenið mé dij or naté  
 atié gliart cáa Moscovaté  
 ghiégscin ghémé e lumbarðaté  
 gémscit lumbárðescit,  
 ghið jéta mé ghémoj,  
 camnojt dúfchévet,  
 ghið málté miegúlojne,  
 sbarðelimit zabievet  
 15 ghið fúsciat mé schelchéjne,  
 Ghiacut Ustétórevet,

<24r>

cundéscin liumrat,  
 zópscit stilvet,  
 béxhscin úré e stixhscin,  
 u pèrghéhe ndër tà ustetóre  
 5 cúj zemra i iép,

dérésé Napiòt ti biéré  
u perghièg gnéri ndër tà,  
mua zémra mé iép,  
dérésé Napiòt ti bfe.

- 10 jò gné xhéere po trij xhéere  
e Corónit, e Moscóvit  
e práa Napiòt Burraz té miré.

O se ti Piétre Vajvóddé,  
θuájmé té vértetézéné

- 15 si té zééne ghiallé mé dóre  
ghiallé mé dóre, e páa gliavósm ?  
Te vértetézéné té θòm,

<24v>

páta sciòc limièrð,  
cé mé fscéxhéne Armézété  
Armézété e cá-vo-liné,  
práa mé ráa Amaxhi sipré

- 5 té tiéra Armé mua s' m' u ndóðé,  
po gné θíché buchélézé  
e mé sgliúxscé pér né mest,  
vuráva gné chind e pes dièt,  
ghiθ Búrra si iése vet,  
Búrrat, e burrópult,

- 10 s' cané cund té némurit  
práa mú gliodé lórezété  
e póo mé zúuné ghiall mé dóre,  
ghiall mé dóre, e páa gliavosm.  
E lighirón Placu mé malt,

- 15 se iu malzit té glièrté,  
si sé mé pértérijni mua,

<25r>

pér vit si vetexhéne ?  
práa loghiàs i mieri plác  
cúur mé iesce Trim i rij vo  
mé scégliogné mbúrzériné

- 5 vérie zabién mé brèst,  
stiéerie schliúxztene ngráxh  
marrie udté péрпиéлта  
e mé zéerie ðiavazit,  
marrie péтч, ede xharómé,

- 10 piése sciochvét s' i bégne,  
práa lojas i mieri Plác,  
mirr vesc né do ghiellisc,  
vúré cúnghin mé brèst  
ede trástezéné Armacól,

- 15 mirr cocutézene né dóre,  
práa mé iez dére mé dére  
túe lijpé buc e veeré.

<25v>

Váita sipré mbij catúnd,  
e pérpóchia te Búcuréné  
te chù limón cséne,  
ghiθ zémra mé iu dríti,  
5 ghiθ cúrmi mé taráxi,  
déé té levdógné, s' die té levdógné  
déé ti θósce xhééne e rée vo,  
ist e rée, po mblóniene,  
déé ti θósce calandróre,

- 10 calandore e xhaxhiéné  
déé ti θósce ftoj i bárdé,  
ist i bárdé e calbiéne,  
déé ti θósce spat' Réghéndé  
e réghéndé e ndreschiéné,  
15 déé ti θósce vasc e rée vo,  
cé tu gliúmte Gója o Trimθo,  
cé mé dijte te mé levdogne,

<26r>

in Zot ndixhna e scen meri vo,  
ndixhna Arbérit fánmiri  
te cu ndódené e dirghiené  
se ian pac té mierito

- 5 ede sot pér sciúm mot.  
Sontenit ghézúariθ  
rrij e búcura mé dére  
te cu rúan dieliné  
gnéira cúur te perindónie  
10 pra mé muar drápériné  
e mé xhiri né Perivolté,  
sat mé cúar Trendafile,  
Trendafile e rodustáne  
té mé dertón stratin bútie,  
15 bútie tim zot' o  
e né crie Trendafile  
e né mest manustachie,

<26v>

po ne chémbé rodustáne,  
ditnné mé bén-o dij curóre  
e mi vij né crieθito  
dit e viet e bucuré.

- 5 Kéncheze calavríze  
1. Viglie, viglieza cópiglie  
práa rrid vrap né Perivólt,  
te mé schliésc gné ddegh' ulij,  
me té ghiθ ulígn té zes,  
10 por-si chisc sij-vo-né váscia,  
mori vasc, e bàrda váscie



- móri zeméřeza ijme,  
e mo [...]
2. Viglie, viglieza copiglie,  
15 práa rrid vráp ne Perivògl,  
te me schliesc gné ddéghé mólé  
me té ghið flogneté barðé,  
por si chisc ghi-vo-né vascia
- <27r>  
móri vascié e bārða vascié  
móri zemreza ijme,  
e mo [...]
- 5 cusc ðoté Rode rródeza gherchigné  
3. Viglie, viglieza copiglie,  
práa rrid vráp né Perivògl,  
té mé schliesc gné ddéghé scéghé  
mé té ghið sceghé té cúchie  
porsi chisc fachiéné vascia,  
10 mori vascé, e bārða vascé  
mora zeméřeza ijme,  
e mo [...]
4. Viglie, viglieza gherchigné  
práa rrid vráp né Perivògl,  
15 te mé schliesc gné ddéghé mólé  
me té ghið mólé té iémbla,  
por-si chisc ghi-vo-né vascia,  
mori vascé, e bārða vascé  
mori zeméřeza ijme,  
20 e mo [...]
- e cstù mendé lévdónete ghið cúrmi.
- <27v>  
Mbéta mot mot mé rróghé  
pré gné chiégneze té lesc méndáfste  
por-sa béra mot e móné  
u i lipa chienghézezené  
5 mua chiégnené s' me dáné  
po mé dáné sglédésiné  
sglédésiné né trij-vo vascia  
gnéze, e bārðé, e gnéz e cúchie  
gnéze e zésché e xhiésciene  
10 jes té márr ies té mos márr  
ies te márr té bārðézené  
isté sbóré e múa mé fíoxhen  
ies te márr té cúchiezené  
iste ziarr e múa mé dièg,  
15 ies te marr té zéschezené  
múa mé nzijn zémeréne

ndon mé ngróxhén ndon mé fíoxhn  
u té bārðézené me dúa  
se me ghezon zemeréne  
(sosi)

<28r>

Kéncheza e Costandinít Vóghelið  
Kostandini i vóghelið  
tri dit ðéndérrið  
práa m' i scroj Perindóri  
5 e m' i scroi e m' i dérgoj  
té mé véi Amáxh pèr ðée  
e me lipi thélimezené  
e te iat e se iémézeze,  
pra ia lipi sé Búcurésé,  
10 e m' i muar unázezené  
chieverrisu e Búcurésé  
cam té rrij nénd viét  
nend viét e nend dite  
po té bégn nend viét  
15 nendé viét e nendé dite  
ti e búcura mé martóne  
por sa scuane néndé viét

<28v>

néndé viét e néndé dite  
mua e búcura m' u martúa,  
e té dieglie mé véé cúróre  
m' u rrézúa i mieri plác,  
5 drómðit cáa ai véj,  
m' e perpóch Costandiné  
Costandiné té vóghelíne  
tri-vo dit ðénderriné  
mir dit tat lóscj  
10 cu véte ti tat losci  
mos mé ðuáj birði im  
chesc gné bir té vétmine  
cé me clúan Costandin  
Costandin i voghelið,  
15 tri dite ðéndérrið  
po mi scroj Perindóri  
e mi scroj, e mi dérgoi

<29r>

te mé vei Amáxh pré ðée,  
mé lipi thélimezené  
té jat e sé iémézeze  
Búcurese mi múar unázné

26v: Ms, 16, accanto a *mólé*, è riportato anche *fiúa*; 17 *barðé* sostituisce *jémbla*, che è cancellato; 18, *Ghi-vo-ne* sostituisce *fachiéné*, che è cancellato. 27r: MS, 8, *Cúchie* sostituisce *jémbla*, che è cancellato; 9, *fachiéné*, sostituisce *buzete*, che è cancellato.

- 5 chieverrisu e búcurežé  
cam té rrij nénd viet,  
néndé viet, e néndé dite  
por té bégn néndé viet  
nénde viet e nénde dite
- 10 ti e búcura mé martóne  
ai béé néndé viet,  
néndé viet e néndé dite  
mua e búcura m' u martúa  
e té diegle véé cúroré.
- 15 té théu théu ti tat gliósci  
se Costandini vien gné ménd  
po mé rruasc ti birði im
- <29v>  
cé mé dée cté nóvé té míré  
se Costandini vien gné ménd  
po té dielzené menáté  
m' arreitì mbij catúnd  
e mé la té mbúrzeréné.  
vate mé deré cliscézezé  
e mé ndéndi flámuriné  
se iu crusc, e iu Bugliaré  
mos mé doi per nun curóre
- 10 mir se vien ti, trimði i xhúaj  
trimði i xhúaj i páa martúam  
po mé ierð xhéreža  
cé t' m' i véj unázežené  
e bucura gnioxhu unazežené,
- 15 m' i sputúan lótežeté,  
sumbula sumbula fachies cúchie  
pic pic ghiri i barðé.
- <30r>  
Costandini m' ie páa,  
se iu crusch e iu Bugliaré  
chini pach e chini sciúme  
Costandini árðurið,  
5 te márré té búcurené.  
Kénché e gnij váscie, claj Búrrn' e saj  
1. Dúal e búcura mé Dére  
mé stagnátéžé plot vére  
e me chielchies ndrér dóre
- 10 t' ip té pijn té várférit.  
2. O ti mieri i várférið,  
cé mé vien Amáxhežit,  
mos mé péé žon tim ?  
3. U péé scium lúftóreže
- 15 u žon tend nénc te gnióxha.  
4. Isc gné trim i búcurið,  
i bucurið, i ghielburið,

- <30v>  
me gné mustách té ngréxhurið,  
me gné káal té mbrímurið,  
me gné sciáleže té méndafsté  
me gné chiéngle saráa vigliúste
- 5 me gné frée xhrisonémi,  
me gné flíamurið mé dóre.  
5. U me péé káalðiné,  
mé sciálzet néne bárcut,  
e me flíamur zárré zárré.
- 10 6. O se ti i scret' e i xhalinósm,  
cu e léé ti zóné ténd,  
žon ténd, e zóné tim ?  
7. U ghið fúsciažte mé i rróða,  
ghið Pérrégnezit carzéva,
- 15 ghiðé malžit mé i ieza,  
per né fúsciat Nápolit,  
e né gné xhumbies té érté
- <31r>  
mbij gné drrásé té mármurit,  
m' u cumbisa kémbézeté,  
por me scaané té katraže,  
chieni mbrét mé ráate sipré
- 5 e mi chieði criezit.  
(sosi)  
Kénca é Nich Pétesé  
1. Sóntenið mé dij or náte,  
ghiéghiesc gné réchim té máð,  
nénch isc réchim i mað,
- 10 po mé isc Nic te Péta,  
cé mi truxhej scióchévet.  
2. Se iú scioch, e vulazéris,  
iu cliofscia atrúarið,  
u mé rróða néndé fúscia
- 15 néndé fúscia e néndé magl,  
kémba ime s' u pèrgliúgn,
- <31v>  
pò mé scáane kémbézeté  
chieni turch múa m' arrúu.  
3. E ti scrúani e ti dèrgóni  
se théné méméžesé,
- 5 té mé cléé ðiet viet,  
ðiet viet e té vértéte.  
4. Té mi scrúani e ti dèrgóni  
ti dèrgóni tàtsé tim  
té mé cléé nénd viet,
- 10 néndé viet e té vértéte.  
5. Té mi scrúani e ti dèrgóni  
ti dèrgóni sé búcuresé

- té mé cléé gné vo vit,  
gné vo vit ede té réem.
- 15 6. E mos mé cáa vo bése,  
mé créxhrit né vo ghij,  
me Paschiré né puchij,
- <32r>  
mos isté martúariθ,  
θúani té me martóniet.  
7. E mé scrój e mi dérgói  
se e búcura m' u martúa
- 5 lée té chéet pách méma ime  
se é búcura m' u martúa.  
(sósi)
- Kénca e Páagl Golémit  
1. Sonteniθ mé dij or náte  
ghieghiesc gné réchim té maθ
- 10 s' isc réchim po Páagl Golemi  
Páagl Golémi gliavosuriθ  
cé m' átrúxhej scióchévet.  
2. Se iu scióché, e iu vulazer  
u iú truxhem achie fórt
- 15 té me béni varrin tim  
achie té gheré sáa té ghliaté  
e né kriet varrit tim
- <32v>  
té mé béni gné paraθiré  
te mé lidni té mbúrzerine  
e né kémbé té varrit tim  
te mé lidni Armézeté.
- 5 3. Praa ti scruani e ti θói  
ti θoi sime momse  
té me chiepgné até kumiscie  
me fijl kripit saj  
te me chindisgné até kumisc  
10 por me ghiac fáchievet  
por me gliagné até kumiscie  
me gliot té sij-vo-vet  
te mé térégné até kumiscé  
me ziarr té zémeres
- 15 mé dérgógné até kumiscie  
po me scértimé té saj.  
4. Té mé scrúani sé Búcurése
- <33r>  
té chindisgné xemandiglié  
por me ghiac fáchievet
- 5 mos ist martúariθ,  
θóni té martóniet  
té me vee n' até kliscie

- té pierr sijt n' até chiaz  
te mé scioxh scióchézit
- 10 té me stiére gné scertim  
gné scertimé e ustétimé  
ghíθ kliscné te cumbógné.  
(sosi)
- Kénca pér té martésurit  
1. Sciúm u desc váscia me Trimt,  
5 sciúm u desc Trimi me váscie  
Váscén' e vúné né gné fúscie  
Trimné e vúné né gné Ráxh,  
trimit bú gné chieparis,
- <33v>  
2. Váscet bú gné drij e bárðe  
Rritu rritu ðria e barðe  
e m' u pustil pré chieparis,  
po mé befsci péem básche
- 5 cúur scógnéné crúsch me Núse  
mirr gné ddéghé chieparis,  
sat bégnémé flámuriné,  
cuur scógnéné crúsch me ðéndér,  
mirr flét Dries bárðe,
- 10 té mé bégnéme di vo curóre,  
e de mot e búcuréze,  
si de sot, pré sciúm mot.  
Kénca e mólesé  
Sáa e voghele isc móla
- 15 achie té maðe xhiée mé béri,  
sat mé rriin dizet Bugliare  
me té ghiθ Bugliarescia.
- <34r>  
me tries strúariθ,  
me méssáleze té méndáfste  
me stiavúca xhrisononéme,  
me saleres margaritáre,
- 5 me Pucéres té réghéndé  
me stagnátaze plot vére  
tue ngréné e tue pijre  
[.....]
- <34v>  
2. Triese e trieseze [e si replica]  
cusc e béri ðénderriné ?  
mi é béri scegga e cúchie.
3. Se ti triese [e si replica]  
5 cusc e béri Nusezené ?  
mi e béri móla e iémblé.  
In sot ndixhna e scémmerivo.  
[.....]

&lt;35r&gt;

té mé vémi nd' até fére.

2. ðrómθit caxha na véjmé  
Trimθit mi khiloi ghiúmé  
e Búcura Cateriné,

5 pa vo cel ndogné lighiráté  
tém sbarrísc cté vo ghiúmé.

3. Trimθ e zémereza ime  
né u zéfschia té kéndogn,  
ghiθ malzit m' i cumbógn

10 m' e ghiéghien kusarézit,  
cusaré rubáreztit,

vignen' e mé márreniθ,  
e tij mé te vráseniθ.

4. As mir sósa fiaglezène

15 gné ta se vigneniθ,  
e búcura si e urte me isc,

&lt;35v&gt;

i priti tûe kéndúariθ,  
mir se mé vini sciocs,  
scioc e mich té zotit tim  
ne iu dói buc e vééré

5 buc e vééré e mist té lésté  
diaθ ðelpereze stérrpé.

5. Na s' dúam as buc as vééré,  
as diaθ ðelperese stérrpé  
as mist te lésté

10 stan tend te drée-vo-tin  
e zéen tend te θiélтин.

6. Trimte zemereza ime  
cu té váné lévdi-vo-sete,  
Trimθi si i urté c' isc,

15 por me khiti zábiezené  
pies vurau e pies gliavosi  
te búcurene me léfterósi.  
(sosi)

&lt;36r&gt;

Vasceza c' is mé mbliθ gliule,  
né fúsciat Napolit

ghiθ ditné me mbloð gliulé  
porsa vet xhéra m' erð,

5 aiò zu ti mi bén tuffé  
miera ù e miera

c' ú m' ú ngrisa n' a cta magl  
né cta maglzit té scrété.

Por mé scoj gné chienθ Tùrc

10 ghiθ pólin me ghirisi  
porsa clet nder mes té polit  
ai Trimθi m' é iu cuitúa

e me pieti bucur xhólé  
c' é ngrie iée ti vascié ?

15 jam ngrie e ðe sé miri  
iam ngriée musciare.

&lt;36v&gt;

chèscie vulázeris ti vascié ?  
chesc gné vuláa té vétémin

e me muarti chiéniθ Turc  
je me bée jannizariθ,

5 si te clúan até vuláa  
mua m' é clúan vulastár,

Trimθi poch pulúmbezat  
me púθi né búzeset

ti iee scéggá ime mótré  
u iam vulastárθi it vuláa.

(sosi)

Béri kscijl zógna Eléné  
por vet me tres Bugliaré

néné molé é néné dárðé  
néné kumbulezé té bárðé

15 té martójn keparizé

&lt;37r&gt;

té mé ipijn ðriné e bárðé  
se ti ðria, ðria e bárðé

cé iu páglé té taxi it táté  
cheparizé té xhol e gliaté

5 cé páaglié me táxén im at  
táxén malt e taxén valt

táxén fúsciat me liúle  
cátre Galééz t'Armatósme

mé té ghiθ sarachin

10 Bée khscijl zógna Eléné

por vet me tres bugliaré  
néné molé e nén darðé

néné kumbulez te barðé  
te me martója keparizé

15 té mi jpin ðrijn e bárðé  
se ti ðria, ðria e bárðé

&lt;37v&gt;

cé stolij té taxi iot emé ?  
kepariz i xhol' e i gliiát,

cé stolij mé taxi méma ?  
Nend zoxhé e nendé ligné,

5 nendé brezaz té réghendé  
nend kezé te vigliústa

nend schiepes té xhóglie  
eðe vijl me kúrore

eðe mot e bucuréze.

(sosi)

- 10 Vascéza cé mé mblid gliùgle  
né fúsciat Nápòlit  
ghiθ ditné mé mblod gliugle  
porsà vet xhéra m' erò  
aiò zúu té mi bèn tuff
- 15 miera u, e mierça  
c' u mé ngrisa né ctà mals
- <38r>  
né ctà malzit té vo scret  
po mé scoj gné chiéñθ Turc  
e mi zúu pér chéscetsc  
ghiθ polné mé ghirizi
- 5 porsa cle né mest té Pòlit  
aj Trimθi m' u cuitúa  
m' pieti búcur xholé  
cé ngrie iée ti vasc ?  
Jam ngríee ede sé miri
- 10 Jam ngríee musgiáre.  
Chéscie gné vulazéris ti vascé ?  
chesc gné vuláa té vétémine  
e me múar té chiéñθ Turc  
e me bée jannizariθ.
- 15 Si té clúan até vuláa ?  
m' e clúajn valastar.
- <38v>  
Trimθi poch pelémbezit  
me puθi né búzeze  
Ti iée scegga ime motré  
u iam vulastarθi, it vuláa.
- 5 Kénca é scén Mriis Rodárit  
1. Rodustáne Tréndafigle  
ti m' iee Virgiéra Scén Mrij  
káa vo kópsti sin zot sile  
as méé té búcura béé si ti.
- 10 Mori e sgliédura lium e liumé  
céle ti t' émbené fiáglie  
cé Rodarijn mir désce sciú-m-é  
tilnca zémrre dágle e dalé.
3. Sat cuitóne nat e dit
- 15 ctò Mistirie páa vo sósm  
béri Krísti Biri it  
sat lirón néve té mavrism.
- <39r>  
4. M' até buzezé plo gàs  
cé mé tèlch gné mucatrúa-m-  
sat lééré jéténé e t' mos ngas  
ziárr' e Pisésé pá vo sciua-m-.
5. Ti Parráisit maðe zógné  
bén cé Kuróra cé spendóg-né-mé

- iéet p-ér- liùsm té t' dérgógné  
ghiθ Gnerij sáa do kéndóg-né-mé.
6. Tat na iémi sarachínis
- 10 ctij Rodárij o mémça ióné  
ndíxna ti mos na u líps  
sat vée spirti me tin zóne.
7. Ridni ghiθ' o té krestée  
ghieghij t'émblén Armonij
- 15 me née basc enghiul mbi ðee  
fálem θoné zógné' e Scén // Mérij
- <39v>  
Durtiglia  
Móri e sgleðura ndér zógnat  
cté vo t' ártene kuróré  
cilné na ðurúam n' doré
- 5 ti né kiel ngríjna néve.  
Vasc' e cúchie e Rodustane  
m' rrúasc il' o, Diel, xhéne.  
Gigli i bárðe e Trendafile  
sin zot Núse, em' e Biglé.
- 10 Prind si ti s' ian lipísm  
chij cuidès p-ér- née mavrism  
zémra iote lipisiáre  
líggat tóna s' varegn fáre,  
po t' ndéliem gné dité na θérrret
- 15 te Parraisi cu na pret.  
Sósi kénca me xhaiðij  
zógnése Virgere S. Mrij  
1739
- <40r>  
Lévdii te Mescese scéite  
1. Sónteniθ gçuariθ  
cáa vo Ghiumi sgiúariθ  
gné copil i sgléduriθ
- 5 si vo Ari schilchiemiθ  
mé θá vísciu éia me múa  
ne vo klíscé, cu té dúa  
spéit u véscia, u pértóla  
me té basc mi iu sóla.
- 10 béra krich e xhira mé klisc  
mora uie si cam çaconé  
proschinisa sin çóné.
2. Ghiθé kliscia m' lambarisi  
di sáa Enghiugl me sinodij
- 15 di sáa sceitra me ultisij  
Proschinisijn gné Perindij  
Ai vétiu Mesc mé θosc  
N' ilç e Ar felón vésc  
tec e Diáθta isc S. Cólí,

- 20 né t' steméncté S. Vasigli  
Per Diác isc S. Cirilli  
e pr' atéi e pér ctéi  
m' e iu pér sáa llijn e tij Vasiles  
Ghiθ' engkiulit e me tà
- 25 u perghieghiesc me tà,  
lojas ti Gheçim cé chésc,  
se vo scióxhé cté liúmé méscé.  
2. [3] Porsà práa Vangheli ù θà  
Gavrijli dúal ndér tà
- 30 ζέéné ngréu, θosc cstú  
sa u ndóθtē liúmtē iù
- <40v>  
Psè cusc scexh sceiten mésc,  
scémelénēt gnietre néesc  
Ghiθ mucátiet te leeja  
pér cté xheré Krist ndéleja.
- 5 3. [4] Gnéra té θéēt Paterimóné  
sciúm xhééré do miré tin ζone  
cat i iápé cach xhaiðij  
sa iep ne khielt e vet e dij.
4. [5] praa vo ðimbet sciúm e sciúme
- 10 mós te ftéségn e bégne démé  
tec chiò scèita liturghij  
gheghij ghiθ, mos e dij  
ménd cungóggné curmerist  
cusc scungón spirtin ist
- 15 e me mend xháa curm e mist  
ζótit tíné cé cungón  
e cach t' miré i durón.
5. [6] Me té gliuturat sceiti ζot  
caa té miré kliscia e tij
- 20 kaa vo pies chij gnierij  
té védecurit cé crónené  
sciúm copós [...]ónené  
kach atire cé can ti véné  
sáa atire cé brenda iáné
- 25 cusc né Mesc ti vee gheçoneté  
caa dit sciúme as vietrónēt  
nénc i lígscete fulachiet  
mées rriteté Trimría  
e de búca vend mèrr
- 30 ghliat cáa drité e jo mé térr  
gné vo Méscé páaré n' cté ghliel  
mées vlén sé gné migl kò  
jetie dáglie
6. [7] E de Grijté atij scéxh mescne
- <41r>  
can puscím as ζiarri deçur
- mée té sciúmté lirónené  
prá ato méscé ce pagónené  
e gn' i mier Punitiuar,
- 5 scérbetiréné nénc e sbúar,  
pr' até óre cé pér mesc cursen  
saa ménde rróggné e gadgnèn  
néng védes páa vo gójé  
se né sciúan, mos cliófté
- 10 pér té fóglié,  
si cúur té chisc cungúaré  
aio mesc i isté scúaré.
7. [8] Mesc rrefiegn saa vo chiósmé  
saa té mira e sáa Vigliómé
- 15 ede Grúaja cé sdírghet cáa  
ne páa méscné mée pérpara  
sdirghet míré páa tromára  
degl né jéte gne Gnerij  
me Gheçim e leffèrij.
- 20 8. [9] Sáa ndeles ca sceiti Pápe  
gadégnenen vráp e vrápé  
pré gné méscé cé cat iápé  
tri vo míglé e tet kind,  
iep dit ndélés i pari Prínd,
- 25 ghiθ atire, cé menàt spéit  
mé rriédné né méscet scéit.
9. [10] Por sà práa védes chij spirt,  
na me gçim e me xharée,  
spiem básc tēc i rij Déé,
- 30 té godígné pér ghiθ móné  
cté té vétmin tin ζóné.
10. [11] U chèt enghiuli pastái  
e i maði Prifté Vasilé  
mé θà méscné e cungój.
- <41v>  
Kénca pérpara cé spirti té kungóggné  
Anangásu ζóti Krist,  
te chij ghij, te visc xhaiðist,  
xhij te spéit tec ζémra ime
- 5 gliost pér tij bére θèrríme,  
páa vo tij u védes e véte  
s' ménd ièm i ghiál ko jéte  
Biri i sgliedur scém Meríjse  
Gheçóje ti spirtin mavrijsé
- 10 té mé ndixhsc, mos ménò  
mos mé lè té svísem iò  
mé gliavóse me discirím  
çitu spéit Kristi im,  
sáa u nghelát chiò pèrtése
- 15 dichind viet, chijm bése

- Çiarrit tim s' iep maglé  
 cé mé dieg dágl e dáglé  
 ndútu sciúmé ti mnón  
 o Perindij prandai s' pusción  
 20 cláa se ti té visc s' cuzón  
 pér ché spirt chée zacón,  
 Dénderr i dásciuré cé m' cuitóné  
 me gné thiché ζέμre me scove  
 cté té lígghé vertet e béra,  
 25 cusc mé pix ngrich e vúra  
 Cúur cuitónem se mucátróva  
 si cúur, n' pist ièsc, scertóva  
 chij vo glémb spirtin me spói  
 an' e mb' ané ghiθ mé scóij,  
 30 o cé cúurre fèsur chéscé,  
 Párrajs e Ghele, cé té gliascé,  
 s' dij cé béra s' dij cé thée  
 ndélèm i maði Vasilée,

&lt;42r&gt;

- Nénc prijrem pér gaðgním,  
 o se sbóra cach mað Gheζim,  
 o tec ζiárrí cé u gliscióva  
 atò xhére cé mucátróva  
 5 Liavóma ime méé e réndé  
 cé u ndégn e ddurógn s' méndé  
 ist se flésa té mirén ténde  
 Gζimin e máð e ti mé múndé  
 10 me té miré, Cristi im,  
 mos scondáps xhélmín tim  
 liótté e mia, mos stiesc póst  
 s' cam vo tiétré, véé nemešt  
 sat catachiásgn ti fèšt  
 15 chiò vetmé isté durtíglia  
 cé té dergógn me ultisij  
 ndéléle i maði Perindij  
 chiò ist paghetira  
 gliotté té ngróxhta  
 20 té páa ghilira,  
 speitóu ζóti Crist,  
 cúrmin ténd durome  
 ede misté.  
 Kénca Pastáj / Cunghimít / Scéit  
 25 Mir se m' érðe ζoti Críst  
 Prind i dásciuré ca ù  
 mir se m' érðe Jisù,  
 θom scium viet e t' xharistisgn  
 pér ché xhijr té mað cé m' ða  
 30 cé capscióre t' émble me ða  
 sceiten cté mesc cé na θà

&lt;43r&gt;

- ti sgherója sáa vo deiti  
 ede dizàθ, rri e mos e zé  
 Ghiela ime pér cté fazéze  
 Ne tí vaufsc cáa spirti im  
 5 mé chet védes méé sghelin  
 Né ti práa do ndaxhesc nani  
 frim e ghièlè Perindij  
 nananiθ mos mnó, ζéé fíjl  
 ghiθ vésclat me tij sijl.  
 10 Nenc ia cam né u chindrófscia  
 páa vo ζémre né rrofscia  
 pérse té θúasc se tiétré ddúa  
 dot xharrónet cusc flet pér múa  
 ne ti práa dò cé te ghelign  
 15 léme téndené e múa  
 mé nghlign.  
 Kéncheze /pér Dítene e  
 Sagra/mentit scéit  
 1. Si xharíchi zémra ime  
 sciúme gζóu spirti im  
 20 se vo Cristi ζóti im  
 dot vígne vétiu né spij  
 té bégne dársme e xhaiðij  
 si θóm ghliát, θom gné mend  
 Dox past sceiti sacrament.  
 25 2. Nené sfraðide driten fscèxh  
 s' dot ieté páaré  
 s' do cach rreθ,  
 vét mé gheζóneté  
 sáa vien té cuitóneté  
 30 se ngrich scióij.  
 <43v>  
 pér ché mucátróij  
 sáa cam dit θóm,  
 si gné mend,  
 dox past chij i maði  
 5 sceiti sacramènt.  
 3. Mbulij atá sij  
 i mier Gnerij  
 per se scèxh sciúme  
 cusc bés cáa sciúme  
 10 e scixhet s' éndé,  
 po goditet méndé,  
 sáa do rrogn θom,  
 si gné ménd,  
 Dox past i maði  
 15 scéiti sacramènt.  
 4. Né mos e fscixh,

- cusc mend e gnixh,  
fachien e schliuaré,  
e tij Dieli gheçzúaré
- 20 cusc mend ndurisen  
cach drit saa nisén,  
pò ðom té ghliat si  
ðom gné mend,  
dox past i maði
- 25 sceiti sacramènt.  
5. Chiò péema isté  
ghið Virghérist  
çognesé sat émé  
basc Virghéré émé
- 30 cé sual Ghiélé  
farmécun béé viéle,  
Ghiarperit chlèn  
cé Gnerijn pat ghegnèn  
ðom sod e gliat,
- <44r>  
si e cègl gné ménd  
Dox past chij máði  
sceiti sacramènt.  
6. Adámit i ðà
- 5 kó mólieza xhá  
Astù ede ná  
me xharée té mbdáa  
ðómi se védès  
cusc ko Pémie sé nghèps
- 10 Prandai si ghliat,  
iam e ðom gné mend  
dox pasti i maði  
sceiti sacramènt.  
7. Chij Delméer scói
- 15 liúmin e sptój  
déleçt e i mblód,  
me Ghiac e c' i rroð,  
ghið mi pastrói  
e i mbucurój
- 20 cam ðom te ghliat  
si ðom gné mend  
dox past chij scèiti  
i mað sacramènt.  
8. Khio re ist mé na
- 25 cé me gné capscióre  
nghièps ede móre  
dóre pas dóre  
sáa discirón  
io né mal te scréte
- 30 po mbij Altar véte

- ne Ghij sin çot,  
si cam te ðom ghliat,  
ðom e de gné mend  
dox past chij
- 35 maði sacramènt  
<44v>  
- 9. Buc ist, io Búché  
cé kurmin zin  
po spirtin rrin  
e fren e drosís
- 5 e pér té s' lipseté  
cé té pértréxheté  
méé se réghèndi  
e Gelsomin si ðòm [...]
10. Ndéné até cé dúcheté
- 10 o sbarð o ngúchieté  
s' ist Búca o véra  
po vetiu fitíra  
Gçimit mað  
cstú vo pustróneté
- 15 sat mos deftóneté  
chij maði Rrègh,  
si doné s' té ndiegn,  
e gliat té rreffiègn  
e ghiucogn gné mend
- 20 dox past [...]  
11. Gliàt ist ai  
i mað Perindij  
Ghliat vetmi çot  
per né ghið mot
- 25 Ach né ghið cherò  
sa pér ghið vend  
Achiè ca gné ngréné  
sáa ca gné kind  
cam ðom ghliat [...]
- 30 12. Ndon cé ngáa spijrt  
káa fáné e tij  
ghiéle té miret  
té lighet mórr,  
cé gné cat védése
- <45r>  
Parráisit ne mes  
ist máde lénesij,  
mend bégne gné Gnerij  
si kam te ðom ghliát
- 5 ðom e gné mend [...]  
13. Po s' dij cé ghiéghem  
cusc flet plót,  
ist vetiu in çot,



- 10 ̈ot se p̈er ẗe ngr̈en̈e  
 s' ist por me u v̈un̈e  
 ẍïen̈et ïo.  
 po ẗe chet pastr̈on̈eẗe,  
 cusc chet kung̈on̈eẗe  
 si ̈om ghliat [...]
- 15 14. ̈e sp̈iriẗit mir̈e  
 i ̈ot se ghlïre  
 iam ù p̈er tij,  
 as gḧie rec̈ogn̈  
 si cam te ̈om ghliat
- 20 ̈om è gn̈e mend,  
 dox past [...]
15. K̈endei sc̈eml̈enen  
 chend̈ei var̈enen  
 cusc e do mir̈e
- 25 cusc glioset per te  
 e si cu n̈a pret,  
 cusc i ̈err̈eẗ,  
 e m̈e mir e do  
 si ̈om ghliat
- 30 cam t' ̈om ng̈e mend  
 dox past chi sc̈eiti  
 mädi sagram̈ent.  
 (s̈osi 1737)
- <45v>  
 Canzonette per ogni 8 del mese per la  
 SS. Bambina Maria N. Sig.re
1. Gn̈e Glïuẍḧe si enghiul  
 e dd̈e sat l̈ev̈dogne
- 5 tij v̈ocr̈en̈e ̈z̈ogn̈e  
 e de cusc ẗe ẗe b̈ë.  
 2. N̈e sc̈ec̈uglit p̈aa sosm  
 Gn' i mäd Perindij,  
 c̈e vetiu scixh e dij
- 10 sẗuu sijt mbi tij.  
 3. Me ẍijr ẗe mäd  
 si Bil̈ç̈e ẍhaïdïare  
 p̈aa miegul f̈are  
 ẗe sgliod e ẗe b̈ë.
- 15 4. Cusc mend e rufïegn̈  
 s̈aa v̈etiu in Zot.
- <46r>  
 ẗe desc e dd̈o sot  
 e Buc̈ura ghïë.  
 5. S̈aa c̈uur i p̈elcḧieu  
 Acḧie il̈ç̈it nder kiel,  
 5 s̈aa i sglïedurin Diel  
 vet sẗisi per tij.
6. Ghï̈ enghiulet basc  
 ẍhaidit me Durtigle  
 ò e ẍḧescmeja nder migle
- 10 i sbl̈oj me ghzim.  
 7. Po cur er̈d cher̈oj  
 me ẗe gliart kscijl  
 mëe ẗe b̈ard̈e se Gigl  
 stan ẗend m̈e p̈ixi.
- 15 8. Vec sp̈irtin e arẗe  
 mëe b̈ucur ẍhindisi
- <46v>  
 n' tecnij vo me sẗisi  
 n̈e stolij t' mbd̈aa.  
 9. Mëe ẗe b̈ard̈e se b̈ora  
 p̈aa miegul f̈are
- 5 muc̈aties p̈are  
 ndr̈e jeẗe ẗe pr̈uu.  
 10. Si Bigl e si em̈e  
 ti j̈ee d̈asciura Gr̈ua  
 Ghï̈ mirascit ẍrua
- 10 t' buroj si desc.  
 11. Sat te chiscijn cuid̈e  
 migl enghiul derg̈oi  
 scium sc̈eitra ur̈dr̈oj  
 Ezni b̈enij ndr̈e.
- 15 12. K̈aa schefẗ sat em̈e  
 sp̈irt b̈ucura ghï̈
- <47r>  
 si jli b̈en driẗe  
 men̈aẗet scr̈ep̈en.  
 13. S' ist p̈er me o ̈en̈e  
 S̈aa Gzim iu cle
- 5 s̈aa ghas e ẍhar̈ee  
 n̈e j̈eẗ er̈d p̈er tij.  
 14. Gn̈era c' er̈d ẍḧera  
 si j̈eta disc̈er̈oj  
 s̈aa ẍḧielia ur̈oj
- 10 Ach pat s̈aa desc.  
 15. Si Grij ẗe schelcḧiem  
 c̈aa Ghïacu Regriv̈et  
 e de Patriaẍḧivet  
 sat l̈eẍhesce ti.
- 15 16. T̈e m̈ad̈it Joachim  
 tit et c̈e ẗe b̈uu.
- <47v>  
 s. Ann̈es̈e Prindt ẗe ẗuu  
 mos gḧëe vl̈egn̈ ẗe ̈om.  
 17. Mëe ẗe mir̈e se ẗa  
 mëe ẗe dr̈ej̈ẗe mëe diglir̈e

- 5 *mée té durtúascim glíre*  
*scéitra cusc páa.*  
 18. *enghiulit Gavrijl*  
*sat tij xhierotís,*  
*cáa Parrajisi cu isc*  
 10 *mað ndéer i béé.*  
 25. *Mori e dasciura zógné*  
*sáa té rrógn e ghielign*  
*ghlat mé fren e mé nglign*  
*disciri vo ijt.*  
 15 26. *Né ζémre e né Ghij*  
*o e émbléza váizé.*

&lt;48r&gt;

- Ghiela ime Parrájs*  
*té dúa sáa té rrogn.*  
 27. *Po vétme té gliugn*  
*té thúasc tit Biri,*  
 5 *tec ζiárrí mos viri*  
*gné mend cusc kéndón.*  
 28. *Benmé sat sciúagn*  
*túe dásciuré tij*  
*cúj cach lévdij*  
 10 *cam théné, e té thom.*  
 29. *Pastaj cé u védíchia*  
*Gliúmi ù, nder khiél*  
*mað gheζim mé siel,*  
*té búcurit tat.*  
 15 30. *Me gas e xharée*  
*cach páfscia xhajði*

&lt;48v&gt;

- ζogn' e maðe S. Mrij*  
*sáa ghliat discerógn.*  
 19. *ε par se té lexhesce*  
*me gné migl té mira*  
 5 *mé t' barð se Paschíra*  
*stólísi até Ghíj.*  
 20. *Gné mend cúur léxhesce*  
*si cúur gné Parrais*  
*me xharée plo gas*  
 10 *Até ζémre burojé.*  
 21. *Kach se kíelia me Déé*  
*ngáa spijrt cé ghejin*  
*ghθ plot Gheζim*  
*thavmáxur u mbièt.*  
 5 22. *Té cleneté e tij*  
*n' at oré cé léve*

&lt;49r&gt;

- nder kiel ti cléve,*  
*e péé me sijn' túu.*

23. *Me xhée vo té mir*  
*mori ζógn's e chiósmé*  
 5 *nder ghiθ scéitrat fatósmé*  
*lium cusc té té béé.*  
 24. *S' énd ghéndet ndér jéte*  
*cusc miré tij s' dò*  
*as u s' mend mée iò*  
 10 *sáa ðiζem pér tij.*  
 31. *Po gliúmeja veté*  
*o Virgra Scen Mrij*  
*pò gζúemia ti*  
*eðé cusc té béé.*  
*(sósí)*

&lt;50r&gt;

- Kénche té Protopapait*  
*Brangatit té Kazalotit*  
*Kuitou o gnerij se jée gné dore*  
*bóte*  
*Bót chee té silesc o ti do o s' dò.*  
 5 *Se jéta jóte sviset sáa té ndòí*  
*cuitóu i mier e spirtin pastrò*  
*Bén metanij me té bárða gliòt*  
*Spéjt xomólísu e de Kungò*  
*se ghiéghie Ghíndené ndé jét θot*  
 10 *vuðich aczgli aj glimjnj*  
*Ti cé ðiavàs glighéron cé θot.*  
*Chéngheζé pré Natálet Cristit Z.*  
*T.*  
 I  
*Fgliamurar téné ζot*  
*enghiéglij sciétras*  
 15 *ejani ghiθ ctu sot*

&lt;50v&gt;

- Té na bégnému liodr e gas*  
*té Kéndognémé isté xheré*  
*se Jisù do té na fgliéré.*  
 II  
*Bir i dasciuriθ cé s' jané*  
 5 *enghiuglit dérgon it'At*  
*Me glévdij cé té tieré s' cané*  
*Té na Kéndognené ghliát*  
*scioxh se siu té xéchiòset*  
*e mua ζémura mé glioset.*  
 III  
 10 *Jisù thavmasmé jée*  
*U chérrùs e gliarta fiagle*  
*Tij cé bére chiel eðe ðee*  
*Béré Gnerjn té gnoxhe diagl*  
*Té màr ngraxh e té dérgogn*  
 15 *Té jap sis e té Kéndogn*

&lt;51&gt;

IV

Ndéjme dúart ghiela jme  
tech i pèrvéliuam ghij  
sci té fléesc gne ðèrrime  
chiétu ngraxh se strat / u s' dij

5 dua t' e chéndógn sciúme  
gnéra té té vú mé / ghiúme.

V

eia ghiúme e mé ghenje  
Birin tim e sim ζot  
méé té scémbet mos me le

10 se ca stúre sciúm gliot  
siú me flére dò  
eja ghiúme e me e chieló

&lt;51&gt;

VI

Ajò buζεé cúur té chiesc  
schéndin Parráisin / né Dée  
ghið gheζóneté cusc / té scexh.  
ai sij cé véreée

5 bèn e té do paa xhíjr  
flijmé o i vogheliði / Bijr.

VII

Biri im tèt At u / pres.  
ghið té mirat té / té biéré.  
U té sghiogn e té / ðèrrés.

&lt;52&gt;

Cuur té scióxh se / xhijn ne deré  
jee ghið jetésé / Sotijr.

Flijm Dénder, At / e Bijr.

VIII

O i gliarti Perin/dij

5 Jisù i bucurið  
s' descie chiósmé / po vabζij  
sgliode ti, i urti, / ghið

&lt;52&gt;

flijm' o Bir se / ù kéndógn  
c' é art' it' At / e u té sghiógn.

IX

Gné kumíscéze té / ghiéta.  
ddúa vet té te / kindís

5 té te sos, si u ζúu / jéta  
flijm' o Bijr té té / lipís,  
té té ðom sáa chée / té scosc,  
e sáa chée té mé / xhelmósc.

&lt;53&gt;

X

Scrúagn u te chio / kindíme

copstin cu dirsen / ghiac  
e até té réere vime  
cé jep glémba scélbe / e spliac.  
5 krichie gósda e lon/chieði  
préxhu bijr pér / nani.

XI

Flijmo flij ghe/ζimi im

&lt;53&gt;

sáa vo Méma té / kéndón.  
e né méé ndien té/tim  
prosopijné té pustrógn  
té mbagn curculo/surið

5 flijm Jisù i bucu/rið.

XII

Oh cé krip té páa / rrefiem  
ghiébéron astù si / Aar  
jané si ils té schel/chiem.

&lt;54&gt;

sijζit birði im / xhaidiàr,  
mbilm' o siit e buζεé/ζené  
té mé gheζosc mé/méζéné.

XIII

Cuur ti ζémere / mé ðið

5 múa mé dúchet se / té té chelón  
cliost becuarið

chi vo cliúmst cé / té rron.

&lt;54&gt;

Flijmé mijr se mé / ðrosis,  
cuur té scioxh / se raxhalís.

XIV

Khiò kalíve biri / im  
ndútu sbluaré mé / vo ist

5 e mé bèn achié té /tim  
sáa mé ngiéðet /ede misct  
cé té bégn u s' Kám / as dij  
curculosu né até ghij.

&lt;55&gt;

XV

Pápa bi-vo-r dóreζa  
ndútu áculi na ζúu  
naní ddel te mé/méζa.

5 té té ghiégne ζiarr / e druu  
sáa té té ngroxhesc / gne ðèrrime  
flijm' o bijré / ghiela / imé  
Delméreté

XVI

ζóгна ime mir dit,

&lt;55&gt;

drúu u prúra / té ðrosisij

- atè diagliè si / gnè drit  
 anangásu sci té / sghliòsc,  
 nani erða e si / arrúra
- 5 u domané e astu / té prúra.  
 2 Delmer  
 XVII  
 ζόгна sceit' e Vir/ghéréζé,  
 <56r>  
 u bégn bucne / te mágli  
 zaa té xhaasc e / bucureζé,  
 ti e ðendurri / e ðe diagli  
 té té bieré tiatr' / u s' pácé
- 5 gné kurúle e gné kugliác.  
 3  
 delmer  
 XVIII  
 O e mir e maðe ζógne  
 cé na prure cté drit  
 lée petcun cé dér/tógné
- <56v>  
 Kúrmi s' dijti si / u sdrit  
 prúra pac pér / ζot té mað  
 catré ghiζé / e diza / diað.  
 XIX  
 Virghéréζé ghiθ / e / miré
- 5 u i bie cté ftúglé  
 Diáglit c' isct si Pa/sichiré,  
 xhelm cam se s' cam / gné Púglié
- <57r>  
 s' mend bégn tiatr' ndéer  
 se iam i mier delméer.  
 XX  
 Grua sceit e ghiθ/ e mira  
 cé Parráis ist chij / diaglé
- 5 né mos vígné u s' sci/xhesc gliré  
 cleva θirr páa fiágle,  
 s' endé bieré méé né / doré  
 ζaxhar prura e / buc móré.  
 XXI  
 Fálem e búcura ζógné
- 10 dóla ù nani pér ghié
- <57v>  
 e u ndóða ctu té scógné  
 péé Parrajsin né ðée  
 ζa cé ζuri chio glian/gore,  
 gné té bucure Ple/tóré
- XXII  
 5 Váte i pári Delmeer  
 t' ijp xhére ζén' e miré
- ζógnese e ti bén ndéer,  
 Diáglit cisc si Pasi/chiré,  
 gné karoche clium/sté súal,  
 e gné deglies cé púal.
- 10 <58r>  
 XXIII  
 Gné i Vabécuθ arrúu  
 θà u s' chesc tec stpia  
 ζáni gné Domat Druu  
 sat ngroxhet Perindia
- 5 Prúra ζotrijs saj  
 cátre mátula / méraj.  
 XXIV  
 erð gnetr xenetuar  
 cé n' até spele / u ngrisi  
 chisc gné sendúch /né ddúar
- 10 i pat bes e proschinisi
- <58v>  
 diaglit i glià me xharée  
 molé darða e migliaðée  
 XXV  
 Erdé basc / tre Denetóre  
 me za cliumst e za stalp
- 5 astu si iu ndoθ né dóre  
 pruuné mialté mielé ghialp  
 ia ðurúan mé proschinij  
 me gheζím e lipisij.  
 XXVI  
 Beniamini fogli e θà
- 10 mirme karramúnζéne  
 se dúa ti frijgn diζà  
 mir' e gnoxh u xhé/reséne  
 ede dua té / kéndogn  
 cé cté ζógné te gheζógn.
- <59r>  
 XXVII  
 e manassi urðrój  
 i θà mirr até flojere  
 cé die Táta na dergoj  
 sci se isté mbi-vo- ddéré
- 5 u i bie e ju Kéndonj  
 scén Mrijné u gheζoni.  
 XXVIII  
 Nani vete té begn xhirre  
 i marr atie tech i gliámé  
 vemi persálgnémé sotírré  
 Perindij u ζéé s' cam,  
 10 ddua bucur té cumbògn  
 cé té Krémté s' endé chéndògn.

## XXIX

Bégnemé ghið mé gné ζέε

&lt;59v&gt;

gné té bucur kendím  
célgnemé sa ménd méeé  
basc e bégnemé gheζímeé  
Khéndogn ghið sinoðia

5 se na glieu Perindia.

XXX

Virgéra e scen Mérij  
i ða ghiðve scium viet  
sáa i váné me proschi/nij  
i taxi me té vér/tet

10 ghið né kiel té / i sieleé  
tec e páa sosmeja ghiélé  
u Kéndogn pré scium mot,  
pér lévdij Sin ζot.

(sósi)

del med. Autore Arch. Brancato versione  
dell'Ave cantata

&lt;60r&gt;

1. Falem e scen Merij  
ti jée i xhirit croj  
cé neve na búroj,

5 khið e miré

2. Ti xhijr plota ghið émér  
Pandocrátori zot  
ndéje cuur s' u resbís  
as tec ti u kumbís

10 mos gné mucát.

3. Ti becúare ghelat  
ne graat éme kafchiare  
e Nuse e Bigl xhaiðiare  
Perindijsé

15 4. Liuléa becuar chloft  
e péema schéfit tit  
Jisui Naζarenit  
Zot e Sotir.

&lt;60v&gt;

5. Paracalés tit Bijr  
me née té mos kékógn  
té ndélegn e té xharrógn  
mucátiet tóna.

5 6. émna drit e xhijr,  
te védésémé páa drée  
e té páa sósme xharée  
ghiðve ðuróna.  
Lévdij sod e ghið móné  
10 scén Mrijs e Josifit

basc me t' Sin Zóné.

La Salve del med. Branc Archip.  
d. la Piána

1. Falemi Perindéseé  
ti ijé Mémζa jóné

15 cé sivas tin ζóné  
té vemi né kiel.

&lt;61r&gt;

2. Gaζ e xharée ti siel  
cuit ist né atéxhij  
cé cusc ne spres té rrij  
spres i duron.

5 3. Khið ζémré e karfósme  
ghið né scurij  
me sijt cé lambaris  
na véréréé.

5. Ghiðve béna xhee  
10 né spárgherit ijt dértóna  
e té té Bijr déstóna  
né jét c' s' sos.

4. Té rruagmé me té vértèt  
né cté té rrréé jété

15 siζit tuu mos priérsé  
mé gnetr vend.

&lt;61v&gt;

6. Mos na ghiégh pér / copós  
ghiégh e mirr /pér té miré  
truasc me paraponij  
kté kénche scéité.

5 7. Káa ghið Armicté / e túu,  
ti na spétófsé  
e práa té mós ménófsé  
Parrajsín sbilna.

Lédvúare clioft ghið /móné  
10 e ema e i Ati me / tiné Zoné.  
(sosi)

del med. Autore  
Mbi Paterimon e atij

1. Zot e Tatζa ijné,  
cé fachien fton né kiel  
15 e ghið Parraisit siel  
ggás e xharée.

&lt;62r&gt;

2. Sceitit emrit cé khée  
io driðte ghið Gnerij  
e gnóxtit me proschinij  
lévdijt tóte.

5 3. Arðté Vasilia jóte  
xhijr e fuchij prifté

e mündscim cté gliúfté,  
ghiθ me xharée.

4. Si né khiel né ðee  
10 c' u ðrofsc u θefté  
e sáa ti do u befté  
ka ghiθ spirt.  
5. emna búcné scéité  
tét maðes mistirij,  
15 e té vésciur e tà ghij  
né cté jéte.  
6. Ndeleña Ati i vertet  
mucat cé chemi nee  
si ndelegnéme eðe nee  
20 ghiθ gnerij.

<62v>

7. Ben cé mos déet gnerij  
cé misct e ijéta dò  
e clé pér Pirasmò  
Mucáta θòt.  
5 8. Réstna i máði ζot.  
ca ghiθ té gligga tóna  
e spirt e curm liróna  
né kte e n' at jét.  
Lévduar clioft ghiθ móné  
10 mé S. Josif Scén Mria  
béé sin ζóné  
Mbi té nghiesciúrit  
S. V. Panamóme  
O e beérsa páa mécat  
15 1. té vesc dieli pré stolij  
xhéna néne kémb te rrij  
jgliζit p-er> kuroré gliat  
O e bereζa páa mcát

<63r>

2. s' end mas as nembérògn  
sáa vo té mbédáa xhaiðij  
dimbédiét me lévdij  
chéé ndr ghiθ méé e bugat  
5 O e bereζa páa mucat  
3. I Páa stisuri Triád  
ghiθ u vu cuur té scémléu  
e té ða sáa i pelchiéu  
e sáa méé té bucur pat  
10 O e bereζa páa mucát  
Prindit paa sòsm  
4. O e búreζa páa mécat  
tat Máði tij pér xhijr  
te sgliòð éme e té gliartit Bijr  
15 e té desc mbj ghiθ bíglé gliát.

O e béreζa páa mucat

<63v>

2. Bigl' e para sin ζot  
mbi sáa jané né jéte  
paré se enghiulit vet  
pér té gliume po té pat  
5 O e béreζa páa mucat  
3. Tij te resti Perindia  
méé se néeve se s' té glia  
te pérmisme si vo na  
te mucatia t' parit At  
10 O e béreζa [...]  
4. Ghiθ móné lir' e dilire  
cáa ftesa cúrré rée  
as té maðe as voglé chée  
Páa faguúr si cleve ghlát  
15 O e béreζa [...]  
Té Birit

<64r>

1. Virghérijne ti e pára  
mé té sgleduré kuróre  
me palpáchieζé né ðdore  
vet ia táxe té gliartit Taté.  
5 O e béreζa páa [...]  
2. Né ti cléve práa me bárré  
Virgr' e éme e perindijsé  
tij vo gliuglia e Virghérisé  
méé té bucur peper pát  
10 O e bu[...]  
3. zógnéζa e scén Mrij  
chiò bárré cúur mbéscioj  
clet Parrajs cé té gζoi  
e cé té ðrosisi ghliát,  
15 O e bereζa [...]  
4. Cur u Pùrghie ti / s' u ðimbe

<64v>

- po prap Virghéré kénd/rove  
pee Diaglin / e u gheζóve  
e i dée cliumstít tat  
O e bé[...]  
5 Spiritit Sceit  
1. O e jetésé Perindescé  
tij té sgliod p-er> kliscé / Núse  
spirti sceit e té / stolisi  
lambarisi té bucurit tat  
10 O e bér[...]  
2. Xhijr plota ndútu sciú-m>  
ti iée liúleia e lévdisé  
kraxhu i diáθté Perindisé

- ghiθ e chiósme e e bugaté  
 15 O e bér[...]  
 3. Jée achié e maðe ζógné  
 <65r>  
 sáa i maði Perindij  
 s' end té ipmé lévddij  
 as méé té miré scémul pát  
 O e bér[...]  
 5 4. zógné ti -i-ée riódma jóné  
 O scen Mrij té mucatrúa-m-  
 ghiθ móné cliofscim atrúa-m-  
 se jée bechimi e urát  
 O e béreζa páa mecát  
 (sosi)  
 10 Kenchéζεe pierré kà Prop. Bra.  
 1. Aj fíjl uie  
 cé barin lipijn  
 e gliátet scóí  
 me té mað gζim  
 15 dúchet se θot  
 glium in ζot  
 cé m' burón.  
 <65v>  
 2. e filomela  
 cé dit e náte  
 po κdón gliaté  
 as fáre pápsén  
 5 jep lédvij  
 ζótít mað  
 cé ghiel' e craxh  
 e ζée i dáa.  
 3. Po éera c' u stin  
 10 e mbi ghiθ scon  
 graxh e ghiucón  
 me góglé pliðt  
 sáa fúscia ráxha  
 sáa gliúgle scioxh  
 15 xhijr ist cé gnioxh  
 cáa in ζot.  
 <66r>  
 4. Astù vet Gigli  
 margaritáar,  
 cé réghiénd' e Aar  
 po ngraxh vée  
 5 páa fóglé θot  
 n' i bucur jam  
 cé u do cam,  
 dà cusc mé béé.  
 5. Khiò Tréndafigle  
 10 plot ves e mblièðuré  
 e ghiθ e sglièðuré  
 vétíu θot  
 stolij cé u càm  
 té cúchie lojée  
 15 e búcur xhée  
 me dà in ζot.  
 <66v>  
 6. Né ti véfsce rée  
 té maðin diel  
 me drit cé siel  
 ghiθve na θot  
 5 me kàc xhajðij  
 mé lambarisi  
 e mé kindisi  
 ζóti i mað.  
 7. Ugl' atà sij  
 10 e vure rée  
 káfsciéné p-ér- ðée  
 se me gné ζée  
 me gliuxh té tíre  
 ghiθé ghiucógnéné  
 15 e basc levdógnéné  
 cusc do i béé,  
 <67r>  
 8. E ghiθ atò ζójga  
 cé fulturógnené  
 ghié cé kendógnené  
 né mos e dij,  
 5 cta búcur viérsce,  
 e cté zacón,  
 s' end e durón,  
 po gné Perindij.  
 9. Káa gúri i ghiale  
 10 né ti e ndélgón,  
 ziari cé spétón  
 ghiθve na flet,  
 i béri ghiθ,  
 cto vo schéndiglé,  
 15 achié migl miglié  
 cusc jétené béé.  
 <67v>  
 10. Astù ghiθ jéta  
 né cé profðàs  
 ngiexh e lojas  
 cté théet lefón  
 5 vetm in ζot,  
 stis e gromís  
 rexxh e lipis,

e po lévdón.

11. Vétmé Gneriu  
10 cté ζot té mað,  
s' e ndéer dizàθ,  
po mucatrón,  
e ndò achie bérij  
pér cté kuglisc,  
15 si cúur mos isc,  
ghliat e xharrón.

<68r>

12. Si maðit uite  
né gné suvaglié  
té pustrógné máglié  
cé né Deitit rrij  
5 Gneriu me mucát,  
dot sivás e do mundegné  
e s' éndé e tundegné  
gné Perindij.  
13. e cúur ghiθ jéta  
10 té vetmin ζot,  
me ζémré plot  
té ndeergné kércón  
chij dágli truusc  
tén ζot vet  
15 kuj ndéer nghet  
po e dunón.  
14. Si flíuturide

<68v>

- c' isc flaca dièg  
e kraxht i piècé  
drité mé drité  
khee té té dighieté  
5 ftes mé ftes,  
páa vo ndelès  
mos pierrté ζacón.  
(sosi)  
Pér Natalet scéita  
1. Cúur e Scen Mria  
10 tech gné spelé,  
ténéné ghieé,  
néeve na dà,  
me sceita dúar,  
e múar mé dúar  
15 me pérgheζoi  
khendón kstu.  
2. T' uglièm o Bijr  
me proschinij,  
si Perindij,  
20 j khielse ζot,

<69r>

- té mað scérbes  
scioxh e kam bes  
até cé m' béri  
béra u sod.  
5 3. Cusc ddúa ti θosc  
cto té mira  
chiò Pasichijré  
tec Diépi rrij  
si voghel Diáglé  
10 cé s' káa té fiáglé  
tec dij scutina  
gné Perindij.  
4. Rij e lojas  
cté t' mað kscill,  
15 cé páte o Bijr  
léxhesce méje  
sáat gné gnerij  
t' isc Perindij  
léeve e u bére  
20 dialèθ kstu.

<69v>

5. θúajmé p-ér-se  
e gliarta fiáglé  
s' θúa gné fiagle  
po daglé e daglé  
5 cláa e récón  
iàn cta réchime  
ghieéζa jme  
gósda né ζémré  
cé mé sciajtón.  
10 6. O cé θammásme  
s' ist pér té θéné  
ch' i máði xhelm  
cé sglióde ti  
se misci u véscé  
15 se néve désce  
ghiθ té té dúajm  
si ná do ti.  
7. Andaj cstú  
delòsm rij  
20 kulón si ðrij  
e xhelme ftón

<70r>

- fachien siel  
si i ghiál khiel  
Parrajsin ðurón.  
8. Gneriu o Bijr,  
5 kuj ti bén ndéer



- t' ist limierð  
 e tij s' té ddò  
 me t' ligh xhivúr  
 me ζémr' guur  
 10 sáa mée i θèrrèt,  
 mée té θot iò.  
 9. Ghiélé khiò sis  
 c' isc pac e pac  
 té bēnet ghiac  
 15 nghioxh e vu rée  
 se té dērdet káa  
 e té schélet práa  
 káa scium té bótse  
 p-ér- néné dée.  
 20 10. Bir oh chiò ddóre  
 cé méma gζoneté  
 káa té stréngoneté  
 gliuxa s' kuzón  
 <70v>  
 pēr krichie té flas  
 sot cé nghet gas  
 se ghiela mé gliéu  
 cé mé gheζon.  
 5 11. Né té scarzèn  
 khieni gnerij  
 p-ér- lénésij  
 se s' e ndélgon mée  
 as khiel as dée  
 10 mendé té ddée  
 s' im diζet ζémra  
 sáa s' end mée.  
 12. ε bucura gliúgle  
 te chij schéf léve  
 15 e khēdi ddòle  
 é émbla péeme  
 u ndeje jám  
 e cé ddò jam  
 prap té t' θègn.  
 20 13. Si u jot emé  
 káxha ti béré  
 c' é s' léu bééré  
 e múa me béé  
 astu jam emé  
 25 tij c' é m' jée At  
 e dit iap gliat  
 kuj mi ða mua.  
 <71v>  
 Prat' ata vo kliumst,  
 c' isc gója θiθ
- i émbla ghiθ  
 bēn mé cté xhijr  
 5 me t' ghiθ ζémrē  
 léé té taghis  
 e té té jáp sis,  
 ghiθ jeta Bijr.  
 15. Kstù mé θosc  
 10 e dasciurζa emé  
 vóglit p-ér- née  
 ngielscit Reg  
 bēn ti Mrij vo  
 cé spirti im' o  
 15 déet tēt Bijr  
 glieré pēr nee.  
 Pierré ca Protop. Kaz.  
 1. Puiζ e xhole  
 cé s' ke-vo-fis  
 20 mos m' e sungris  
 cté t' émblé ghiumé,  
 cé Dialθit tim,  
 me t' kpútur sij  
 e me θrosij  
 25 mé nghligné sciúme.  
 <71v>  
 2. Té gliúmet zogga  
 mée mos khéndóni  
 se ju mé sghióni,  
 ghiélζéné time,  
 5 mos cinghèrrini,  
 se né kàst' u strua  
 e né sanúa  
 té m' fléré ddò.  
 3. O iu delméré  
 10 chiò s' ist khéré,  
 c' atò flojeré  
 frijni vo iu,  
 se demtón  
 khiò krémte júaj,  
 15 me t' mað gheζim  
 dialθin tim  
 mua me sghión.  
 4. J mucatruam,  
 n' arsc ctu si sot  
 20 me sijt plo gliot,  
 scium gadgn  
 e tin ζot Diáglé  
 n' i lipsc ndéles,  
 sáa chee ftes  
 25 ghiθ té ndéglén.

&lt;72r&gt;

Mbi Kristin Diágleθ  
 pierré kaxha D. Figlia  
 1. zóghaζ iu cé fulturóni  
 émbliθ émbliθ, puflζ cé sconi

- 5 Proxhenité ζiárrit tim,  
 e ti θóti se u né ghij,  
 dighiem ách', sa s' endé rrij,  
 pr' ach' e t' ártiθ discirim.  
 2. dégleζ iu cé mé θérrini  
 10 té lipimes kaleζóni  
 ghiéles time xhélmín tim  
 ezni i θóni sáa scertímé,  
 se vo gliósem beér θérrime  
 kúur lojás ζótín dial isc.  
 15 3. dalandrisce khénketóre  
 cé léé déené e Déitin móre  
 tec i Nocri ez eðé,

&lt;72v&gt;

e t' mi θúasc se pac rrogn  
 ne se mos e páascia / kák mot i scón,  
 ne gliót mía spirti mé léé.  
 Altra, altro tono

- 5 1. Gné dit cé me vetxhéne  
 mbj tij, fiagl' e sin ζot verere  
 psé θascé p-er- néé  
 i maði Vasilée  
 misc' t' toné móre.  
 10 2. J vóghéliθ miu bére  
 sat ghéré né ζémre xhijgné  
 ghiθ o i schliúa-m- u flóve jisù,  
 persé vétmé cstù,  
 kusáar do cliúam.  
 15 3. Po sè ti i dasciuri diágle  
 máðe kuserij bére,  
 u ζémrené tec ghiði,

&lt;73r&gt;

khércogn as mend' e ghiegn  
 ti me voðe ti khiègn  
 scén Mrijs i Biri.

4. U tét nghaléségn ddúa  
 5 sé búcurese sat emé  
 e kám ti θom, Sotiri  
 cé mbáan né dúar kstù  
 jt Bijr Jisù  
 ζémrené mé vóði.  
 10 5. Me nzúar e práa me fscéxhu  
 cé ddó voði téch ghiri i tij  
 Virgér rúaj,

sci né mest scutínaveit tij  
 atiè mos ζémra m' rrij  
 15 té rréem mé chías.  
 6. Se chó ist e vurteta  
 gnetre scégn té jap

&lt;73v&gt;

- se ζémra jme  
 ist e θáat si Guri  
 né mos tec atij Ghiri  
 s' ist méé e θaame.  
 5 7. Po i dagl trúusc cé jám  
 cé mógn kusáar sin ζóné  
 cté ζémrené time  
 e béri aj pér té,  
 práa viedúsáar nénc éé  
 10 cusc ist ðespoti.  
 8. e po cé t' isc kusáar  
 Gneriut mir i mbèt  
 chij i Nócric ijne  
 po ddó té gliòζ me néé  
 15 cé cúur glièu mbj dée  
 diágl' e dijne.

&lt;74r&gt;

9. Po n' ist ζémra si Gúri  
 diaglet s' mend cúuré  
 mé té té glioc ?  
 éj, se n' ist si xhécur  
 5 e bégn té sijlet diégur  
 tec fláca jme.  
 10. Práa vo ti ghiéζa jme  
 mirr cté ζémrené time  
 se ghiθ te jap,  
 10 sci mos me t' thèsc práp  
 tij iée dènder e At  
 ti vetiu mbáje.  
 11. Né tech Puchiri jm  
 té priresc ζémra jme  
 15 miera tij vo.  
 se u si béra bégn  
 méé θáaté té jesc si schémb  
 u té sciatógn.

&lt;74v&gt;

12. Po paa ζémre si bégn  
 té té dúa miré,  
 tij ghiθ i miré,  
 u néng e ndélgogn, io  
 5 si né ζémre té ddó  
 né s' ist tech Ghiri.  
 13. J sméndur cé θom cstù

- s' lojas se Jisù,  
 ζέμρεν με κάα  
 10 né ghij té tij stréngón,  
 meé e des e pastrón,  
 meé nzéet e mbáa.  
 14. Né sod té m' vi[g]n jéta  
 e múa te me θósc,  
 15 ζέμρεν éμε,  
 u s' béjt t' i pérghièghem  
 s' kam ζέμρε ζitu schèl  
 e s' ist e rréeme.

&lt;75r&gt;

15. Se n' at Discirimi,  
 j jets lee té khiaset  
 zaθ me faretré  
 se ù kám te ghégnègn  
 5 mir atij i ndègn,  
 c' erð té m' xiválén.  
 16. Po ti diagléθi jm  
 Gaζ máði ti mé jee  
 xaj miers ζémr' o,  
 10 páa ζémre miré té ddúa  
 meé miré paa frijmé ghelign  
 gné ghiélé t' émblé.  
 Kénkeζé diágleθit jisù  
 prier D. Figlia  
 15 1. Flijm' o flij diágleθi / im  
 Perindij,  
 Flijm' o, flij i nocri jm,

&lt;75v&gt;

- bijr e Ghielé vuru m' ghiúme  
 ζot i gliart, ghiθ i árté  
 i búcur sciúme.  
 2. Puscio zaθ me sij mbulijmi  
 5 ghiélζa ime.  
 ζot i vétmé ζémres sime  
 te m' fléesc cumbisu o oh  
 mbj sanò,  
 gheζim' im i nocerr' ò.  
 10 3. Perse kláa i vógheliθ  
 θom se brjima ndana mòs  
 o gaiðuri t' iep copós  
 sosmé ghiúmné o parriàs  
 té ksaj ghiélé ca tij bléré  
 15 buζ mé buζεζé té chiàs.  
 4. Astù speit dot mé scósc  
 kak copós

&lt;76r&gt;

té vo scértesc e té ghémósc

- flijm o bijr, se gné dit vúxhe  
 ghiθ gliavósm mbj gné crichie  
 me kak túrpé.  
 5 5. Réθi i arté ngréit tit,  
 aili gné dit rraχht e spuar  
 glémbascit,  
 vúru mé ghium i vógheliθ  
 i nghioméθit mbj vo kast strúariθ.  
 10 6. Né mest dimrit né sboreζine  
 paschira jiné  
 léxhe né jét me katiné  
 né kak driče, flij e puscio  
 mos u sol- óo ne kelbésiré  
 15 né di ζóo.  
 7. do t' me fléré ghiθ jeta Bijr  
 e pustron vili

&lt;76v&gt;

- Vasiléen kácha ddogl ili  
 flijm chiétu, bèn puscim  
 i nócri jm, mol e émblé  
 Gζimi jm.  
 5 8. e me ta se vigneniθ  
 gheζúariθ,  
 mé khembt tóte delméreζit  
 sci té fléesc, mos mirr mot  
 se Israil speit speit  
 10 té do nen bot  
 9. Thélchiur zarré né machilij  
 me xhiðij  
 / si vo chiegn / pré Gnerij,  
 vúru mé ghiúme e / scopiasm  
 15 me kach meri  
 páa vo ndérie caa  
 Pilati né té sprasm.  
 10. Ede Jroði páa páaré  
 e páa cléné, s' isc glém  
 <77r>  
 ghielén téné né té linda  
 mé pat véné vúru mé ghiu-m-  
 e si mavrij té dunón,  
 té pustijn fachie' me sij.  
 5 11. Krichien té chiéisc biri im  
 me réchím,  
 / gniéra né malt / sotiri jm,  
 vúru mé ghiúm / e plot kamnéé  
 potisur iee  
 spéit sat émblésósc néé.  
 10 12. Morrien ténde ndiegn <sciúme-  
 gliotscit gliúme,

- bégn p-ér- tij ngrict véne  
vúru m' ghium' se chij longhín,  
tét spogn cáa
- 15 e té ndáagne -ghirin tim-.  
13. Práa nat' ore u s' khéndogn  
po té vaitógn,  
/ cúur mbj krich / me tij ménògn  
flijm' o bijr e né cté kaste
- 20 si vo jasté  
ist it At placø i gliasté.
- <77v>  
14. U té marr tec ghiri im  
ghéçim jm  
at té púøgn birøi im  
vúru m' ghium' / e cúur ti védes
- 5 kam cuidés  
sat té varrosgn né mest çémrés.  
15. Flij o bijr p-ér- cé ménòn  
xhelmi jt,  
porsa tet púøgn múa scón
- 10 puscio bijr, se vigneniø  
tre vo Regh,  
me krie ult sbluáriø.  
16. øíøm' o cliumstít ghirit tim  
ghéçimi jm,
- 15 prim' o sijøiné cé ghielin  
flijm' o bijr e sáa u lévdògn  
ti pusción, / mos ménò,  
ndéne se u té pustrógné.
- <78r>  
17. Puscio bijr Sotiri jm  
zoti jm,  
flijm' o breçzi mésit tit  
te chij vend i vabgheøiø
- 5 ghiéleç' o,  
chiétu, e búcuriø puscio.  
Mbij t' icurit n' eghipt  
pierré kaxha Protop. Figlia  
1. Nghielscít gné Paraninf
- 10 búcur iu kaleçúa,  
speit sat mirr sín çone  
Gajdurín me ghiø Scen Mrij.  
2. Pamnès atie N' eghipt  
té vej sat rron,
- 15 pèrse i páa spirti Jròð,  
gné mend ghiø fuscíat rroð  
Jisù méé sat øeer.
- <78v>  
3. Josifi nenc pèrtoj,

- té bèn sáa do i øoi,  
scémrèn mé sghioj,  
scérti e mé ghémoj,  
e cáa xhélemi s' end flit.
- 5 4. Te cu mé isc e flij  
j biri i sáj, in çot,  
scén Mria me sij plò gliot  
e sghioj, mos sbierm mot,  
10 o Bijr t' ícgnémé kéndi.  
5. Naní mé claj e jéma  
naní chij arti Bijr  
mé Ghij vo mé je ndríd  
e cliumstít né gogl' i strið,
- 15 mé pelchiémé té mað.  
6. Josif basc mé tà  
u réçúa té véj  
si mier Pilligrin
- <79r>  
té vabgheie e páa té brijm  
me vjen dém çéré çagl.  
7. Isc gné té errté naté  
s' isc buc' as gheie ørosij
- 5 sít jcurit mavrij  
né té screté  
ne dímrít té øélp.  
8. Pér né rexhe magl pigl  
si té trémur sptojn
- 10 vap té tim e sboré  
e çogna e Placu né doré  
cé silijn çon tiné.  
9. Arréné n' Aravij  
s' u ndoð cusc i bèn miré
- 15 Pèrse iscijn kusaré  
ghinde páa béér té mbaré  
páa fáre lipisij.
- <79v>  
10. Gné dit pes vet páané  
mé ta cé vijn met kèch  
té pes iscn Sarachín  
cusc vurit, sos e mbin
- 5 cusc við, páa vo drée.  
11. J dúcu t' kuserójn,  
e petc e scium xharáz  
i cópséné Gajdurín,  
e Plácuøi u øáa,
- 10 o turp, o xhelm i mað.  
12. Scen Mria cé mir i dij  
ghiø gliuxscít té flit,  
mé atá Sarachín

- mé búçé plot gheçim  
 15 cstù vo çúu té flis.  
 13. Mé rrofici sáa dojni  
 pé cé lojánsi néesc,  
 <80r>  
 té di jemi Pilligrin  
 ach' u saa Placði jm  
 po lirmi pèr téné ðrom.  
 14. diaglðin ia veréree  
 5 né balé gné [...] e  
 e çémren i gaðgnéu  
 sáa búcur i pelchiéu  
 o sáa i gliúmi vét.  
 15. J ðosoc e búcura  
 10 e ctij saj nocrrs péémé  
 té gliutem né ti dó  
 me iapsc se vo vién  
 té je strengógn né mes.  
 16. Pasta na basc me jóu  
 15 u ddúa té vign naní  
 iu prier c' isc do iu mora  
 e dúachit e sáa do u sáa  
 me çacón té chec.  
 <80v>  
 17. Né ddoj e de xharomé  
 e buc e ver' eðe  
 sat xhaj e sat pij  
 énnie mos rrij  
 5 diaglðin sat pérghé çogn.  
 18. Uróni Birin téj  
 ach sglieður ist  
 cé t' mé jap fuchij  
 sat védes u mavrij,  
 10 té mos sbirem ið.  
 19. Khij té iéet kusári  
 c' i taxi té mað krist  
 né Parraisit t' e bij  
 cúur vierr eðe aj  
 15 té várghej mbj gné drúu.  
 20. Mé sciumé se treçzet dit  
 mé jezné páa puscím  
 <81r>  
 O sáa aché kopósét  
 mua çémra mé cláa  
 pèr me rrufier s' ist.  
 21. T' arréné n' eghipt  
 5 tec gné e khosme xhoré  
 Pendapogl mé chliúan  
 me Ghinde páa pagçim

- pa fáre lipisij.  
 22. Atie ndegriseñ gné mbréma  
 10 oh té mierit páa ðrosij  
 páa ghié té pustrúar  
 n' Paçáar chij i zbuluar  
 me té tim té mað.  
 23. Atie varen té jt  
 15 i gliarti Placosc  
 scén Mria cé mir e dij  
 tutie chisc té nghlatej  
 pèr vulem sin çot.  
 <81v>  
 24. Né té sprasmit arruné  
 né gné katúnd o xhoré  
 Matérea mo ðéne  
 me Ghinde té mir sciúme  
 5 c' u gliòsné pèr tà.  
 25. Gné spijçé mé ghiéné  
 jó gné Pirgh té mað  
 me bot plier' eðe  
 e últé mbj vo ðée  
 10 si vabgçia prúu.  
 26. Té ðis me scerbètir  
 me ghiac eðe me diers  
 Josipphi Pelecán  
 e zógná me ghjegen  
 15 Buché ditscme gaðégnón.  
 27. O Scémérèt té ndéerm  
 me iù dúá té mbiètem  
 <82r>  
 té liðem sat scerbegn  
 sáa frijm e ghiel p-ér- née  
 gnera té prijr páa.  
 28. Pastái ghielne time  
 5 kam t' sòsgn cúur té -arrégn->  
 gliumi u té gaðgnegn  
 Parrajsin cu goddign  
 sin zóné i gliati madhi.  
 Kénca e S. Mrijsé  
 10 Dritsé  
 1. Po rroft' e çotrofté  
 e Dritsé Scén Mria  
 e rroft' e çotrofté  
 eðe cusc e béé  
 15 /cstù nga xheré/  
 2. Cé cheró cé goddita  
 c' e liumeja chio dité  
 se jer me ghið drité  
 p-ér- Gnerçit mbi ðée.

&lt;82v&gt;

3. Gçim i mað ist ijmi  
chiò çémr' u ðiellúa,  
s' e n' klist' u ðéftúa  
chiò zógné e scén Mrij.
- 5 4. Chiò e sgledura xhéne  
e barða si Diel,  
xharée scium siel  
né t' érrtit mað.
5. Po mir s' isc arréne
- 10 gné Prind' e digliré  
si bils saj té miré  
né Ghij na strengón.
6. Na puði né buçé  
sciúm chósmé ðéftóç
- 15 chio Gliuxhé s' kuzóç  
sáa liggas spéton.
7. Ghið Piséne e stipi,

&lt;83r&gt;

- scium sprenza liroj  
né khiel na soli,  
si si bils té saj.
8. Sáa çémra té tháata
- 5 si Guri ndërroj  
i gniómi eðe kéroj,  
j déççi si çiarim.
9. kò çémrasc té nzéeta  
práa Birit té sáj
- 10 kanistra t' mbéðáa  
Gn' enghiul i ðáa.
10. Plot gaçç e xharée  
i vòghéli in çot,  
se ko çémrasc plot
- 15 sáa desc mé pat.
11. Ist jil eðe diel  
chiò çogn' e séndùch,

&lt;83v&gt;

- si drita cé ngùch  
cur degl ngáa menàt.
12. Káa emrin ulirit,  
i gliart khieparis
- 5 si Palmé mé nis,  
mað émrin e saj.
13. Nani cé si drita  
chij émbr lambaris  
mir trémbj, anastísi,
- 10 t' dunúamin diáll.
14. Né p-ér- ghið ctò xhire  
xáj bucuré zógné

- cé ddò kam s' i durógn  
gnij schémbj scémlegn.
- 15 15. More iù discirime  
io ghiesc fluturóni  
ctù vetm kindróni  
me io gaçç i lavdoni.

&lt;84r&gt;

16. Po basché me ðée  
eðe kielia kumboné  
xhaiðist nghét kéndogn  
sáa jét' e jèt.
- 5 17. Sáa rera né deitit  
ngáa Pisch me çogga  
ghið lisescit ddegga  
khéndogn páa fis.
18. Ngaa biscé barc do
- 10 mé kurmit i scúan  
me gliúxh duftúan  
ðavmasmèt e sáj.
19. Ghið ilççit me khiel  
ghið gliùlet me flèté
- 15 lévdoni se nghèt  
Rigginéne Merij.

&lt;84v&gt;

20. Jù spirtra páa kùrm  
Parráççit scéit  
t' doj scium eðe spéit  
cté té búcuren ghið.
- 5 21. Piést tóna ju béni  
xáj gliartése Drité  
me ju ghelet khéndogn  
e soségn kstù.
22. Po rroft e çotrofté
- 10 e dritsé scén Mria  
po rroft e çotrofté  
eðe cusc e beé.  
Kénca me Istorie  
scén Mrijsé kscilit
- 15 Miré, Arður káa  
Scútari j Alvanijse  
Ghiutet e Arbréscie

&lt;85r&gt;

- préne enghiulscit  
gnera Gennazàn,  
xhóré diççet mijé  
jásta Romése basc
- 5 me tri stpçij t'Arbrescie  
cé ditene e scixhijn  
si stíglé e barðé

e mieguláme e natné  
si zíarmelé e té drite/scémé.

- 10 1. Po rroft e scen Mria  
e t' mirit kscijl,  
basc me t' sglieðurin Bijr  
c' is léeu pér néé

2. Te Scutari schipt

- 15 e búcura Jcóné  
atie stur' n' Angoné

-85v>

sat schitej lojási.

3. e t' rruçúamit spèit,  
caa Pogl' i Arbrèsc  
cusc mo é dir' chisc

- 5 néeve n' e θà.

4. Mé prúri me té  
trij spi vo sciptáre  
té ndéerme e diglira  
gné dité cé desc.

- 10 5. Po schitur andéj  
cáa Gúri cu m' isc  
me té basc do chisc  
ngáa gné prúu me tá.

6. Kaxh' Enghulit préne

- 15 si xhéna nder khiel  
me té basc siel  
xharée té mbðáa.

-86r>

7. Ngáa vend cé scon  
e bárdé si stíglé  
po natné schéndíglé,  
si çiarri scrépèn.

- 5 8. Pérpieltat me si  
e fúsciat rriòð

mé té basc u ndoð  
cto fumigl' trij.

9. Dèjti pér tà

- 10 si drrásé u béri,  
suvágljat si Gúri  
u pixn' sat ezn.

10. Ngnéra Rromé konism  
clet páaré me sijt

- 15 atié u fsceyh a p-ér- spij  
as dùcu káa béé.

11. Té sbierrin ðrom

-86v>

xhércojn me xhelm,  
po clájn si dièlm  
e θòscijn cu béé ?

12. Po plejn ch' arrejn

- 5 mos páaté scén mrijne  
cé gliat' turchijné  
na pruri me té.

13. ktù ktiè mé rrièðé  
as cúur s' u ghénd,

- 10 cusc vin e ip kund,  
ku páané ghiè scegn.

14. J ddúcu té ghejn  
brénda stambógl,  
ghégnier iu ndoð,

- 15 disciri, o xholm.

15. As Pirghie as stéré  
as klisc o θammásm

-87r>

té Rómésé as khiósmé  
mos gneri desc scixh.

16. Persé çemr e tin  
te búcurén konismé

- 5 te dasciur mbij chiosmé  
glat nénder té ghién.

17. Me dúal khendej  
ndon gliòðt plot dierse  
m' ghiò anét e vierscé

- 10 ghicsojn cu t' isc.

18. Tue vatur ctu e ctje  
me gliot ndër sij  
me t' sprasmet ca rrii  
proséxi gné assisc.

- 15 19. Tec gné magl Jannazàn  
i θòscijn katùndit,  
méé e barðé se Bora  
konisma u ghiéndéé.

-87v>

20. Lojas ti xharée  
chij Arbér fan míré  
se basc me t' Bijré,  
mém zogna ju ghiénd.

- 5 21. Pac mot méé páara  
e t' mirit kscijl s' mria  
cle páaré tec stpia  
gni vascie sceit.

22. J θà cstù Pietrúcce

- 10 té dijsc Bilç'a jme  
konismené time  
kam te bie vo ctù.

23. Te m' besc gné klisc  
spèit çitu mos mnò

- 15 mos u trémb cstù do

- cusc jéténé béé.
- <88r>**  
 24. U pérghiegh vascia  
 ko ζogn' e scen Mrij  
 si e sgliode gné mavrij  
 cé s' endé as vulen.
- 5 25. J θa e scen Mria  
 ti biglé ζee fijl  
 se u kam gné magi  
 sat vignén me sosgn.
- 10 26. zuu fijl te me stiséñ  
 chiò vascia e miré  
 cé búcur Pasichijr  
 khindroj ghiθ basc.
27. N' at chias s' chisc xaráz  
 sáa ghiθ basc scen mria
- 15 erð sipré kuζò mavria  
 gheζim cé pat.  
 28. Cé do scioxhsc Ghínde  
 xharée te mbðáa  
 e t' vógla e t' mbðáa
- 20 ghiθ roðén atié
- <88v>**  
 29 Ghiθ kliscvet kumbon  
 sciùm máschie flojeré  
 e kénché ngáa déré  
 me gζim té mað.
- 5 30. Scúan xhélmét, xhiðijt  
 nder ctò mirscin vále  
 vejn basc tecusále  
 tec kliscéζa e réé
31. Glium cusc isc i pár
- 10 ghiθ xhòrscit cé vin  
 sat schixh e t' goddin  
 té xhéne té réé
32. Cusc do, è prosèxi  
 m' iù driti, θà rròfte,
- 15 ghiθ móné e schelchis  
 chiò drita e réé
33. Me t' émblé sijt saj  
 cé sáa scixh xhàj  
 nder mend i θà
- 20 t' marr vesc ghiθ gné.
- <89r>**  
 34. Miré se m' erði Biglia  
 e scixhni vo múa  
 né ghij ghiθ iù ddúa
- né ađafsci tim Bijr.
- 5 35. Ghiθ deζur né ζémré  
 kakhie Ghinde u pruar  
 dée puθi e ù sual  
 tec ðéerat e tij.
36. Cusc práa erð mungò
- 10 i sciurður o sclepur  
 i cputur o verbéř  
 j sciròj ghiθ atà.
37. Scj scj sáa T' sumùré  
 me bes té máðe prúu
- 15 i gliroj e bééré clet  
 p-ér- ghiθ xhiri vo spéit.
38. Cé gliùsme sáa ddúal
- <89v>**  
 afr, o gliarg, ngaa ðée  
 ghiθ píxscit mé pée  
 ach Plech sáa té rij.
39. S' isciyn t' vábğ vètmé
- 5 po di sáa Buglerij  
 e t' párat ζotrij  
 me ζémra né ddóré.
40. Durtiglia me Aár  
 gné ðénder ζot mað
- 10 Ach Núseja me saðad  
 zigliónne m' i prúu.
41. Práa i θàa vo xhaidi  
 Basc na e fumiglia  
 c' é t' bégnéme ðurtiglia
- 15 tij ζógné ddurógné.
42. Khij clet culóné  
 zot mað me t' ghiθ zogné
- <90r>**  
 e ζúu té ðeftogne  
 ctò khiosmé té mbðáa.
43. Astù vet scejti Pápe  
 plot Aár si vo drita
- 5 mé sciùm margarita  
 dij kuroré jep.
44. Van sciùm Kardinagl  
 m' emrit té tij  
 cé ctò kurðor dij
- 10 i prúun me Ghézim.
45. N' don kliscia s' isc ngréré  
 pac mot i vo scoj  
 se e sòsi e pustroj  
 Ghiθ xhòra ju khièt.



- 15 46. Me khiosmé c' ij prune  
e Aar e Réghend,  
ngaa gné si mir mend
- <90v>  
m' e ndíxhu sáa sosn.  
47. U páa e vértéta  
sáa fogli e scen Mria  
cúur tec mavria
- 5 Pietrúccia mé jerð.  
48. Kam bes ede sciúme  
se t' khéet basc ajò  
cté spijrt e kuzo  
sáa xhajðij i béé.
- 10 49. U sòsi khiò kliscie  
nen jlçit scémleñ,  
si drita screpen  
met bucurit sàj.  
50. Sáa do erðen ζognàs
- 15 te mé je ngier  
ghiθ u ghéngghien.  
44 té béin n' Pléxhúré.
- <91r>  
51. Prandaj Génnazan  
cúsc vete e cúsc vièn  
sat mend e scemleñ  
té bàrðit e sàj.
- 5 52. Ti e sglieðura ghiθ  
ndér khind e ndér miglie  
sijri tend si gné Gigl  
i prier mbj déé  
53. Me té drejtin kscijl
- 10 ti ðromin e miré  
tru té Biglé sat sghlið  
páa fòglé i mbsòn.  
54. Ti práa o Riggine  
te ðéut me khièl
- 15 disciri ctù mé siel  
sat té té stréngógn.  
55. e ghiθ Gélné time
- <91v>  
e véscéglat mé ζémré  
tij vet drit' e émblé  
mé gliùgné durògn.  
56. Ti khijm kuidés
- 5 ò rrógn o védés,  
mirm ti mos varés  
sat vign ù me tij.  
57. Ne mos i pelchiègn  
mé rruasc tit Biri,
- 10 basc me té mé prijri  
tech xhiri i tij.  
58. Tec Ghiri it sceiti  
mavrijn múa dex  
e ζémren té gnióme
- 15 me ziàrr tend des.  
59. Se n' dúar me márté  
khij t' sgléðuri Crist
- <92r>  
cusc gçuar méé isc  
se jam vo vet.  
60. Pér kscilit miré  
xàj búcuré s. Mrij
- 5 s' dúa méé murij  
pò pach e pérçit.  
61. Sat sciùagn chij spirt  
tém visc ti vò ζogne  
kò jète sat scògné
- 10 nder khiel me tij.  
62. Pó rroft e ζotrofté  
astù si tec e para strofé  
(sosi)  
(d. r Figlia) Kuróreça té stat  
Dímptiravet S. M. V.
- 15 Falem zogn' e Scen Mrij
- <92v>  
ghiθ e nghiesciura né xhelm  
e cuptuameja Scen Mrij,  
cé vo scerte p-ér- discirim  
cuur aj Plac Simeun
- 5 té prefogli Aill  
chesce té sciòxhie mbj duar  
sin ζoné, sijt ' e tùu.  
Ati jne, Falem, dox past  
cé chij xhelm tit Biri
- 10 mos mé ndaxhet káa ghirij  
e cé θica e Simeunit mes  
gliavosté e pré té flesuré  
té Kristit zémra m' u svisté  
e dijta ðim[pt]iré
- 15 Mé rruasc e xhelmuam-e-  
zogna ime xheretúame
- <93r>  
u fscexhe, vajte e iche  
té spétógné fachién Armíche  
mé tij biri e Josifit,  
arreitit plo drée n' eghipt  
sat mírijt vesc <té θénit-  
Drèjet ζémra flèsur mbèt

- Paterimon falem dòxa  
Scèiteja emé béne ti  
cé chiò Drée tit Biri
- 10 mos mé schitet ca ghiri  
e porsá u vign me tij dre/ruam pas  
Arscia me gné / plot liòdr e gas.
3. Dimptiré  
Fáliem ζògna ime
- 15 káa vo xhèlmi béer θèrrim
- <93v>  
tùe rrièduré ato fùscia  
túe pjejturé ato vùscia  
mos páat Birin tim  
ζótin ghiθ Gζímin tim
- 5 Prosopía gliàre me gliot  
xhélmin tit ghiθve θot  
Pater, falem, dox  
scèitia eme beneté  
cé chi xhelm sit biri,
- 10 mos me dagl cúur ca / ghiri  
cé porsáa u khércógn até ghiθ  
Ane mos e sbierscia  
mées n' e ghiefscia práa.
4. Dimptiré
- 15 Mé rrúasc ti gζími im  
ζiàrri im, xhèlmi im  
cuur me pèe ζotin Kristé
- <94r>  
lidur strèjt khienirist  
stipt si rrúsc bére mulscij  
sáa i dà ajò khénirij  
m' até fáchie si pléxhúré  
ca vo splàct pò[...] / e nrgéré  
Pat. Falem dox  
scèiteja Prindéresc  
cé copóset sit Biri  
ti m' iee scruar te Ghiri
- 10 e porsí ti n' at ore iée / pèrmist  
U m' fuchij mos sbirem lénerist.
5. Dimtiré  
Falem mémé Lipisiàre  
Ghièsciuré basc n' até xhij
- 15 cúur me Judèt péme  
ti me bére mé màde drée  
se ngrict vùn tit Bijr
- <94v>  
me kusàré tèt vijn  
N' at màgl ghiθ ljavòsur  
e ti ζémren pàte grisurè.

- Pater, falem, dox
- 5 Prinde scite béne ti  
cé p-ér> morrie tit Biri  
té mé dàgl ζémra káa / Ghiri  
e cúur frima / mé dàglte  
stéfschia cté / θirme
- 10 Jisu e Mrij / mirmé mirmé.  
6. Dimptiré  
Me rrúasc ζògna mémé  
mbrijtur káa aiò xhiðij  
cúur n' dúar pàte ò Tiranij
- 15 e stréngove ζon téné,  
védecur e stùre ζééne  
ede na cláam me tij  
si clàjte Kristin me sinoðij.
- <95r>  
o cé xhelm o fat i ζij  
Pater, Falem, dox.  
zògna Mém ben ti  
cé káa ctò té mbðáa
- 5 scertime té chét piès / spirti im,  
e pra tó driðm e soculime  
achié vet past spirti im.  
7. Dimptiré  
Rrofsc ò mém lipisiare  
ghiθ e stésura né ζémre  
p-ér> sáa scove e s' pàpse fáre  
p-ér> discir té ghièlès émbelè  
Ghiθ e puθe ghiθ u scuglie  
Jisù cté bùcur gliùgle
- 15 ghiθ i pée gliàra né ghiàc  
pies e kurmit té mum/bàct.
- <95v>  
Pater, fàlem, dox  
scèita emé béne ko  
cé gliavomàt tit Biri  
mos mé dàglné káa / ghiri
- 5 e astú si / vaitógn  
nani p-ér> sinoðij  
kéndófschia práa me xhajðij.  
Vaitimj zógnésé S. Mrij  
1. eani ghiθ me múa té scixhni
- 10 scén Merijné né mend e gnòm  
né kèmbt krichies pixulón  
káa vo xhèlm, ghiθ dulóm.  
2. Gné vo spat, chirin i grisi  
cúur ζémren sòsi -dulosm-
- 15 ζoti Krist cé nrict u sòs.

&lt;96r&gt;

3. Gnètré emé s' cat i scógne  
sáa vo scoj e búcura ζógné  
kúur me sijt páa cáchié ghémé.  
4. Ghiθ u θáa ghiθ u mèrua  
5 né té páarit u scatarrúa  
ema ghiθ lipisiaré  
5. Sci nani cusc ghiendet / chèe  
ζémré θáatme vééréé  
Scén Mrijné e nénc cláa.  
10 6. Cusc s' dímbet si ajo,  
s' ist fáre i kréstèe  
se na védich gné vasiléé  
7. Pér mécatiet ghindes saj  
Páa Birin saj e sin ζot  
15 ghiθ liavòst bier e bot.  
8. Sost ndútu mbj gné drúu  
e páa se spirtin lisciój  
ζóгна mém e si duròj.

&lt;96v&gt;

9. eja naní croj e burími  
ghiθ xhèlmevet e jm  
té jésc sod, θot kristirimi.  
10. Cele spèit tec ζémra ime  
5 se per tij rrij sbulimé  
ζiarr e émbte ctij sotiri.  
11. Scéjteja eme béne ti  
cé gliavòmat tit Biri  
t' em scémlènen tec Ghiri.  
10 12. Per caché té dasciurté  
xhèlmescit múa bén piès  
mé p-ér- pára se u té véddès.  
13. dímbesc e té scémbesc che  
pr' até t' búcur té becúam  
15 e p-ér- múa ngrichiesúam.  
14. Néné krichiet u té rrij  
durom ti mém e dulosmé  
ghiθ Liot e farmacòsmé.

&lt;97r&gt;

15. Virgéreζ ne Virghérat  
mos mé léesc té ghiémógn  
po gliót émbat túa m' durón.  
16. Béra cté tietré xhijr  
5 cé té ζòtit Kristit tim  
té khiel krichien me gzim.  
17. Sciúm te dúa mir e ghliát  
ti cté ζémré té m' gliavoss

- e me krichie té mé chióssc.  
10 18. Bén cé ditneé e Ghiuchijmit  
u té ndòðem cáa e diáθta  
e becuar ca ddóra e ára.  
19. Ghiác derðuré mé khric  
múa me xhijr tij mé ndijxht  
15 e p-ér- pájt ténde me θirt.  
20. N' at oré práa mòrries time  
Arscia básc né Parriás  
cu ghliát ist liòðr e gas.  
(sosi)

&lt;97v&gt;

- Khénchéze sceitit  
Sagrament D.r Fig.  
1. Gliúxha ime mori kéndò  
cté θammásmé té mað  
5 se vo kurmin e cé dò  
né sual né sfrájde  
e de Ghiácné e páa pagúa-m-  
Pré ghiθ néeve pat durúa-m-  
2. néeve sièlé  
10 néeve léere  
káxha gné Virghereζ  
e p-ér- né jète liggihirój  
pré gné déle cé sclepój  
védic pastáj cé p-ér- té rroj.  
15 3. e práa t' ejntèn e maðe  
c' isté gné mbréma dárse maðe  
Rij né Triésé té maðe  
e té ngrénét Apostuglet

&lt;98r&gt;

- si dúaj ligga ndàxheté  
e práa ghiθ saj pelchiéné  
mist e tij piès béneté.  
4. Ghiac e misc m' e / iù práar,  
5 Aio buc cé pat né dúar  
e de véra né Putijr  
ghiác u béé pré discijr  
u e sciòsc se nénc ndélgòn  
vétmé Besa nénc reròn  
10 sé ist ist vertèt adèròn.  
5. Té proschinis o i Becua-m-  
me vo báal pièct né dée  
eðe liggia Plac kéndroj  
e me tij s'é luftoj  
15 pré sáa lípseté Gneriu  
Bèsa scèit e pertérfu.

6. Po té jat eðe te Birit  
dox iápme Sotirit
- <98v>  
Spirti sceit ist i trèti  
cé na ðeçi e na driti.  
Astù kliofté.  
Kénché par se té
- 5 Kungógnémé  
1. Tec i mað krua  
po rriði Ghið  
né ètie khini  
ghiðve ðrosism,  
10 e pra skon sciùm mot  
se na lirón.  
2. Po astù vet  
Loiàsc khée  
se darsémé chee
- 15 ti bén Jisù.  
J bén Jisù sacramentarm  
e cunsagràrm  
cé mnón pèr tij.  
3. Mbi vo gné drúu
- 20 sacrificarmi e páa mecát  
khiegnið cle  
khi j mað in Çot  
sagramentarm  
ghliat na desc e sciùm.
- <99r>  
Pastai Kunghimit  
1. O sáa vo xhire  
khi j sacramènt  
na bén gné mend,  
5 e t' bégne káa  
e bén gliart.  
2. Né ti e marsc  
me t' bårdé xhéé  
ne zémre khac
- 10 / cusc xhijn e chiosm /  
se xhijn si déndér  
ghið i stolism ghið i ðrosism  
ghið i ðrosism née né ghij  
cé t' stréngón káa.
- 15 3. In Çot ist Çiarr  
i ghirit tit  
e breçi i it  
té t' stréngón kaa  
té t' stréngón e t' mburógn
- 20 mire te déet  
me khiósmé maðé.
4. Ai ist jatrój  
cé dij e vlèn  
mé té né prire  
Ai té scérón
- 25 Ai té scéron cté kurmé ree  
e mbi khémb véé  
e té pastrón.
- <99v>  
5. Né ti vo chiàse  
me bes té maðe  
si ti sivàse  
Ai té bén
- 5 Ai té bén Çemr gÇua-me-  
e gné Trezúar  
té burogn kaa.  
(sosi)  
Dr Brangati ðot sciùm viet
1. Perindij sciùm viet
- 5 se mé rron né cté jèt  
ndixhme Krist té mos t' ftes.  
se u s' dij cúur kam té vdes.  
2. J Becúam éme te gnióxh  
e si t' ezgn té scióxh
- 10 cé do scioxh ist pac e rij  
prap té bénét bot e xhij.  
Altra sopra l'Amor divino del D.r  
Brancato così traduce delle  
claustrali
1. Té liumet vascia
- 15 sceitruar spèit  
cáa té dasciurit sceit  
mos fliri jò.
- <100r>  
méé sceites vùlemé  
e t' émbat pèemé  
té Çémrés sàné  
in Çot dò.
- 5 D.r Figlia  
2. Ai do vèsclat  
ghið sa do chini  
e sa do jni  
té bard' i do
- 10 discirón Trimi  
cé chij puchij  
Çiarr silet e xhij  
pèr pajt tij.
3. do cé scertime
- 15 jen si Pérrua  
Çiarr c' u s' u sciùa

- ζέμρέ jet  
 e cé sijn tâne  
 schindilé cé càné  
 20 cé t' avulogn  
 té jen pér té.  
 <100v>  
 Per ditné e Pencilostaté/vet Dr Brangati cstú  
 1. eia e gliarta Místirij  
 pérvéglióma cté Ghij  
 u té pres me discirim  
 5 sceiterosc spirtin tim.  
 eia ò spirti sceit im  
 ie m' gžon spirtin tim  
 2. flac e ghielé spirtrat sceit  
 đismé ζémren spèit  
 10 eia i mađ Perindij  
 Birij ζògnésé Scen Mrij.  
 eia [...]  
 3. O Parrais i spirtit tim  
 mblóme ζémren me gžim  
 15 Aiò sceite prosopij  
 ghiðve i ben xhaiđij.  
 eia [...]  
 <101r>  
 4. đurtigl jée t' mađit ζot  
 krúa jée e ziarr i mađ,  
 merođij né chiase zađ  
 s' védes cúur cusc té cáa sot.  
 5 eia [...]  
 5. Cé do chée ghiðve jep  
 káa té statta drit té tua  
 ghiðté déségné i òua  
 e na nzler t' érrtén drée  
 10 eia [...]  
 6. Arii ché ghið fuchijn  
 cé béé kieln ede déén  
 cé né dúart s' chisc ghéé  
 e me mosghié ghiðve na béé.  
 15 eia [...]  
 7. Té tàxurat ghiðve ndээр  
 Te Parraisi i òua iù sièl  
 té mé goddini n' khiel,  
 <101v>  
 ζémre e rée scèitravet mblèn.  
 eia [...]  
 8. Ti mé jée jatrò i mire  
 cé té flásmé gliuxhtné sgliđ  
 5 me viersc e lojé i liđ  
 saa vo ghið òammáxeni.
- eia [...]  
 9. Me té dasciurit túu té mađ  
 nani kurm e spirt na cegl  
 10 me até ghiálé flac cé degl  
 Ghið atò té liggas nzóré  
 eia [...]  
 10. drée vo Armicun tiné  
 e péržée kaa spirti iné  
 15 e me até ddóré té máđe,  
 silna ndixhmé p-ér> ghið Ané.  
 eia spirti sceiti im  
 p-ér> xharée e p-ér> gžim.  
 <102r>  
 11. Ti spirti i ghiálé e i vertet  
 ghið se mirascit burona  
 Pachien sceit đuróna  
 Armichievat ti spétóna.  
 5 eia o spirti [...]  
 12. Mori ghið i dasciuri  
 Trúut tóna dritna  
 spirtrat tâne chièlna  
 tec ghežimet páa sosm.  
 10 eia o spirt sceit im  
 13. émna néeve káchie / fuchij  
 sat dúamé mir té jàné  
 e té Birin e spirtin prá  
 si mbésón kliscia [...]  
 15 eia o spirti sceiti im  
 14. dox Pasté Ati ede Birit  
 té ghið néeve émbli Sòtiri  
 ede spirti scèit tec ghiri  
 ghið jetén e jetésé.  
 20 Amin eia [...]  
 <102v>  
 Per té diegle  
 c' ist e scèites Triáđe  
 1. Si xharíchi, Ghežim i mađ  
 O iù Ghindeja e mfré  
 5 dox past Règhi i diglire  
 cé bee kiel e de déené.  
 2. Ai vetm ist ζot i mađ  
 kaxha aj ghið chisc žuu  
 e aj sé sén fijl káa Gnerij,  
 10 ndon Ghiel, et cléné ghiðvé  
 <103r>  
 3. Sáa ndélgòn vetiu vetxh-énés-  
 e i scexh e ghið i dđij,  
 e né đáfté bèn ghið ai  
 káchie i urt saa jeté s' dij.  
 15 4. N' ai u ndèitit dizá

kiel, Pisé, dée e déitine  
nzèen e mblón ndon s' ist nzen  
ghiθ e mira me té pat clén.

<103r>

5. Ist' ai Gheçim i mað  
cé gçòneté ndé vet xhéne  
e sáa tóna t' mira t' ièné,  
ghiθ té tijté e s' ían me θéne.

5 6. Liùm e liùm cusc ist me té  
ghiát gheçùar, mbách rij  
se ist Pàchia ai puscimi  
ghiθ i dasciuri e ghiθ ghçimi.

[7.] Cúur vètiu vet varexheté

10 j Biri cé ben si j Ati mbaxheté  
e scélchièn e scémlèneté  
e gnètr i dasciur ndër tà bènété.

[8.] Po gné vetm' ist in çot  
ndon jàn tre né Prosopj

15 me té bucur sceitrij  
né tre gliúmra gné vetm dij.

[9.] Eja né cté gliùmé dit

<103v>

ngriini çéné sa fuchij kha  
tin çot n' khielscit becóni  
se ghielin mbj ghiθ kénd.

10. T' et maðit Perindij

5 e t' Birit e t' spirtit tij  
té tréve clioft gné lévdij  
si ghiθ mon t' iet nani.

Pér ditné kurmit Kristi

1. Si xharíchi çémra ioné

10 scium gçóu spirti im

se vo kristi çoti im

dot vign vètiu ne spij

té bégn dàrsém e khaiðij

si θom gliát θom gné mend

15 dox past sceiti sagrament.

2. Nené sfradiðe dritné

s' dot jeté páaré [...]



### III.- TRASLITTERAZIONE

- A.- I KRISHTEU I ARBRESH
- B.- KËNKËZË E VENECJANIT
- C.- KËNKËZË E NILO KATALANIT
- D.- KËNKËZË E PLEQRISË
- E.- KËNKË FETARE



(A)

## I KRISHTEU I ARBRESH

mbësuarë në Mistiriet klishësë shejte.

Mjeshtri Protopapai i Munxifsit pien e djalë përgjegjet ngã të diel.

[E para Pjesë]

- 5 M. Bír, jë ti i Krishtë ?  
D. Ëj, zot, për hír sin Zot.  
M. Pse na bë të lehshimë in Zot ?  
D. Sa t' e shërbejmë, e duajmë mirë në ktë jetë, e pastaj t'e trashëgonjmë në Parrajsit.
- 10 M. Sã kã të die një i Krishtë kûr i vjen ndëlgimi ?  
D. Katrë shërbise. E janë: besa, sprënxa, të dashurit mirë sin Zonë, e të bënë të mirënë.  
M. Çë shenj jep se jë i Krishtë ?  
D. I bënë Kriqen shejte.
- 15 M. Bëne, bër, sa t' e shoh.  
D. M'emrit t' Et, e të Birit, e të Shejtit Shpirt.  
M. Sã Mistirie janë tek Kriqeja Shejte ?  
D. Di, se janë trí Faqe e një vetmë in Zot.  
M. E i diti ?
- 20 D. Se leu, e vdiq për njerinë.  
M. Sã-vo janë faqet shejtes Triadhë ?  
D. Trí: i Jati, i Biri e Shpirti Shejt.  
M. I Jati isht in Zot ?  
D. Ëj, Zot.
- 25 M. I Biri isht in Zot ?  
D. Ëj, Zot.  
M. I Shpirti Shejt isht in Zot ?  
D. Ëj, Zot.  
M. Janë tre Zotra ?
- 30 D. Jo, Zot, po trí faqe e një vetmë isht in Zot.  
M. Përse kto trí faqe janë një vetmë Zot ?  
D. Përse të tre kanë një të klënë, e një të Mirë.  
M. Prã si janë tre, në gjith janë një ?

- 35 D. Përse i Ati s'isht lërë kã njeri, i Biri ishtë lërë kã i Ati e i Shpirti Shejtë ishtë sjellë kã të di.  
 M. Dì ti, Bìr, të lëvdosh shejten Triadhë ?  
 D. Ëj, Zot. «Doks pastë i Ati, i Biri e i Shpirti Shejt, si kle, ishtë, e të jetë për gjith monë».  
 M. Kush kle kjo tresh çë u bë njeri ?
- 40 D. Kle i Biri, çë muar një kurm, si edhe na, e u bë njeri i vërtet kaha shkëfi Zonjësë Virgjërë Shën Mrì, jo me njetrë njeri, po me frimë, e fuqì Shpirtit Shejtë.  
 M. Si e kluanë ktë Sotir ?  
 D. I thonë Jisu, çë do me thënë Liruas, përse na liroi ka morrja e mukatjes tue vdekurë mbì një kriqe.
- 45 M. Prã si vudiq, kùr ish in Zot ?  
 D. Së vudiq si Perindì, po vetm si Njeri.  
 M. E kùr vudiq Krishti mbì Kriqt ?  
 D. Kle të Prënten e madhe, më nënd orë e prã me të caposurit kle nxjerrë e varrost tek varri shejt, kaha Josif e Nikodimi.
- 50 M. Thuam, Bìr, Shpirti i Zotit Krisht, ku vate ?  
 D. Zot'im u zdrip tek ertit e Pisësë të nxìr fulaqiet Prindët tanë shejtra.  
 M. Çë janë fulaqì ndënë dhë ?  
 D. Ëj, Zot, se janë katrë.
- 55 M. Çilat janë ?  
 D. E para ishtë e Prindët shejtra e çila nani ishtë mbrazt; e dita ishtë e Djelzet çë vudesnë pã pagzim; e treta ishtë vendi ku kronenë shpirtrat e e sprasmeja ishtë Pisa.  
 M. Bìr, mëndë daljën një dit kì vendesh ?
- 60 D. Zot, ka i pari duallë shejtrat, kaha i ditë s'mëndë danjë Djelzit pã pagzim. S'kanë zjarr, po s'kanë dritë. Tek i tretì vend, ku kronenë shpirtrat e mirë, rrinë sã do vet Perindia. E pastruar çë janë një dit daljënë asì vendi e venë tek Parrajsi Shejt. Po vetmë të nëmurit e Pisësë rrinë gjith monë pã drit e pã dhrosì në mërì sin Zot.
- 65 M. Kùr lefterosi ?  
 D. Menatënë e Pashkvet shejta.  
 M. Kùr u hip mbì qiellt ?  
 D. Mbì dizet dit, të Pashkvet.  
 M. Kùr dërgoi Shpirtin Shejt ?

- 70 D. Mbī pesdhjet dit, çē janē Pendikostatē.  
 M. Kā mo ardhurē Krishti papā nē jetē ?  
 D. Ēj, Zot, se kā tē vinjē ditnē e gjukimit, tē gjukonjē tē gjalltē e tē vudekurit.  
 M. Kush janē tē gjalltē ?  
 D. Shejti Zot, janē tē mirētē, e tē vudekurit janē tē keqitē.
- 75 M. Tē mirētē ku venē, e ku tē ligjtē ?  
 D. Tē mirētē nē Parrajsit e tē ligjtē nē Pisēt.  
 M. Sā mëkatje duhenē tē veç nē Pistē ?  
 D. Një vetmē e rëndē e pā ksomollismē.  
 M. E kto vurteta ku janē shkruarē ?
- 80 D. Zot na i lanē shkruarē Apostulit tek Pistevo: 1. Kam besē më një tin Zonē  
 çē bē qiellnē e dhēnē; 2. Kam bes më Jisu Krishtinē tē vetmin Bīrē e tij  
 Zonē tēnē. 3. I çili për nē njerzit kle gieshurē për fuqī t' Shpirtit Shejt, e  
 leu kā shkēfi i Shēn Mrīsē Virgjērē gjith monē. 4. Pësoi ndēnē Puniot  
 Pilanē, vënë më kriqt, vēdiq e u varros. 5. U zdrip nē errtit Pisēsē e tē  
 85 tretēnē ditē u lefteros s' vudekurit. 6. U hip nē qiell dērgjet, mb'anēt  
 Djathtē tē Jat, çē mëndē gjith qish. 7. Andej kā mo ardhurē mo gjukuarē tē  
 gjalltē e tē vudekurit. 8. Kam besē më Shpirtin Shejtē. 9. Shejten Klishtë  
 Katholikim, kungiminē shejtravet. 10. Ndēlesēnē mëkatjvet. 11. Tē  
 lefterosmin e kurmit. 12. Gjellnē e pā sosme e ashtu ishtë.

90

### E Dita Pjesë

#### Si na nget spëronjëmē.

- M. Bīr, çilat shērbise na presēmē kā in Zot ?  
 D. Janē ato çē lipnjēmē tek Ati inē.  
 M. E çē lipnjēmē tek Ati inē ?
- 95 D. Çē tē na japē tē mirēnē e tē na lironjē kaha e liga.  
 M. Kush e bëri Atin tēnē ?  
 D. Vetiu goja e Krishtit Zot inē kūr mbsoi Apostulit e tij tē bëjnē uratē.  
 Kshtu: 1. Ati inē, çē jē mbī qiellt, shejtruar kloftē emri it. 2. Artē Perindia  
 jote. 3. Bērē kloftē thelima jote, ashtu si mbi qiellt, ashtu mbī dhē. 4.  
 100 Buknē tēnē tē përditshmēnē emna sod. 5. Ndēlena mukatjet tona, po si na  
 ndēljenjēmē Armijt tanē. 6. Mos bēn tē biemē nē Pirasmo. 7. Po lirona  
 s'keqet. Aqē kļoftē.  
 M. Pas Krishtit Bekuam, kuj kemi tē atruhemi tē na ndihēnjē ?  
 D. Shēn Mrīsē Virgjērē, Zonjēsē sanē.

- 105 M. E si i faļe ti, gzimi im ?  
 D. Si ju faļ Ɛngjuli Gavriļ: Faļem Mri, hir plota, Zotinē me tij. Bekuame jē ti mbi gjith grāt e bekuarē isht pēma e shkēfit tit Jisu. Shejteja Mri, Ɛma e sin Zot, lut pēr nē tē mukatruamit, nani e nē herē morrjes sanē; ashtu kloftē.
- 110 M. Mē ruash, i pērfale ti, Bīr, ksaj Zonje ndrisha ?  
 D. Ɛj, Zot, si me mbson klisha Shejt: «Faļem Rrixhinē, Ɛma e lipisīsē, Gjellē ģmblēsīm e sprēnxa jonē, faļem. Mē tij rrjedhēmē na tē pērzēntē biļt e Evēsē; tek ti shērtinjēmē tue shēmbē e tue klārē te kī las ļotsh. Eja prānē o ndihma jonē; prīr sītē e tū tē lipismit prej nesh e dēftona Jisun, pemēnē e bekuame barkut tit, past kjo jetje, o e gjeshme, o e lipisme, o e ģmbla Virgjerē Zonja e Shēn Mri». Aqē Kļoftē.
- 115

### Pjesa e tretē

#### Si kemi tē duam mirē

- 120 M. Thuajm, trimaraq, ċilat shērbise janē pēr me o bērē, sa t' duam mirē tin Zonē ?  
 D. Shejti Zot, sa t' bēnjēmē urdhrimet e tij.  
 M. Po sā janē ?  
 D. Janē dhjetē: 1. I pari, tē duash tin Zonē mbi gjith. 2. I diti, mos zēsh emrin e tij pēr mos gļē. 3. I treti, tē shejtroshe te krēmtetē. 4. I katrēti, tē ndrēsh tēt' at e tēt' ģmē. 5. I pesti, mos vrac as bēsh mizirē. 6. I gjashti, mos bēsh mukatje kurmi. 7. I shtati, mos vjedhsh. 8. I teti, mos dalsh martri e rreme. 9. I nēndti, mos dishirosh gruan e huaj. 10 I dhjeti, mos zilepsh petkun e huaj.
- M. Kush i dha kto urdhrime ?
- 130 D. Zot'im, vetiu Perindia, nē ligitē plake e Krishti, i Biri i tij, i konfirmoi tek Dhiata e re.  
 M. Gjith kto urdhrata janē pēr 'tē ?  
 D. Jo, Zot, trī pēr 'tē e shtatē pēr fqinjenē.

### Pjesa e Katērtē

#### 135 Sā kemi tē bēnjēmē oprē tē mira

- M. Veċ urdhrimevet sin Zot janē tē tjerē ?  
 D. Ɛj Zot, janē pes tē klishēsē shejte: janē mistiriet e opratē e lipisīsē.  
 M. Po sā janē mistiriet o Sagramentet ?

- 140 D. Zot janë shtat: 1. I pari, Pagzimi. 2. I diti, të mërosmit. 3. Ksomollia. 4. I katrëti, Kungimi. [5]. I pesti, Ofqeli. [6]. E gjashta, Priftëria. 7. Kurora.
- M. Sã janë urdhrimet klishtësë shejte ?
- 145 D. Shejti Zot, pesë: 1. I pãri, të gjegjemi mesh ngã të krëmtë, veç të Dielsë shejte; 2. I diti, t'agronjëmë në vijet e në kreshëmet, e të mos hãmë as mish as ndithi të mërkurë e të prëmtënë; 3. Të ksomollisemi një hërë në vit e të kungonemi në Pashktë Shejta. 4. Të mos vumë kurorë në Kreshëmet as te Natallevet o Pashkëvet njera tek e Diela e bardhë. 5. e të paguanjëmë të dhjetënë pjesë.
- M. Njera kûr mënd hë mish e djathë i Krishteu ?
- D. Njera më shtat vjeç.
- 150 M. Kûr kã të zërë fill t'agronjë ?
- D. Do t' ket bërë njëzet vjet.
- M. Çë do t' thëtë ksomollia ?
- D. Do t' thët kûr na biemë më këmbët shejtit zot e i rrufienjëmë gjith mukatjet, e ai na ndëlen për pjesë të sin Zot.
- 155 M. Biri im, sa pjes duhenë të ksomollisesh mirë e të hësh në hîr të sin Zot ?
- D. Zot duhenë pes shërbise: 1. e para, të vum në trû gjith mukatjet parë se të vemi të ksomollisemi; 2. e dita, të kemi një madhë hëlm se i bëmë kto sfaļa e të dhimbemi fort; 3. e treta, t' i rrufienjëmë gjith Priftit pã lënë një, sã kujtonemi; 4. t' i taksenjëmë sin Zot, si bëmë parë se t' i rrufienjëmë se të mos i bënjëmë më; 5. e pesta, të bënjëmë kanonenë o metanî çë na jep Prifti shejt: mesh, agrime, kurorë, gjuh për dhë o gjë tjetrë.
- 160 M. Kûr shtuhemi më këmbët Zotit si kemi të bënjëmë e të thomi?
- D. Zot'im, na kë mbësuarë kshtu: «M'emrit t'Et e të Birit e të Shejtit Shpirt; aqë kloftë. Ksomollisem, zot, me tin Zonë, me Shën Mrinë Virgjërë, Shën Mihilinë, Shën Janjinë, Shën Pjetrin, S[hën] Pãlinë e me gjith Apostuļit e me gjith shejtrat, edhe me tij Zot, çë jë për pjesë sin Zot sa t' më ndëlesh mukatjet e mia ç'i kãm ftesurë sin zot me mendje, me të foljë e me të bëmë. Perindî ndëlemë (e thuhetë tri hërë)». Pra zë fill të thëtë gjith të ligatë çë bëri.
- 165 M. Bîrë, si dhimbe ti, kûr i lipën ndëles sin Zot për gjith mukatjet bërë ?
- D. Zot'im, thom kshtu: «Zoti Krisht e in Zot, u dhimbem fort, e të lip ndëles me gjith zëmërë për gjith të ftesurat të mia, jo se mëndë më dërgosh tek Pisa o se zborra Parrajsinë, po vetmë se ftesa tij, i madhi Perindî çë jeshe për me o nderturë e për me o dashurë në gjë e në zëmërë. Këndej e parë të jap fajlënë e besënë se më mirë të vdes se më të të ftes».
- 175

## Si Kungonetë

- M. Bîr, si kemi të marrmë tin Zonë kūr kungonemi tek mesha shejte? Ç'isht kī kungim ?
- 180 D. Shejti Zot, Kungimi bënëte me meridhe të shejtruame kūr Prifti thotë meshënë shejtë e me pak fjalë prier bukënë e vërënë me kūr e gjak të Perindisë.
- M. Sā shërbise janë tek sfraxhideja e shejtruame ?
- D. Zot'im, janë 4: Kurmi, Gjaku, Shpirti, e vet Perindia e sin Zot.
- M. E tek Putiri shejt sā pjes janë ?
- 185 D. Aqë vet, Gjaku, Kurmi, Shpirti, e vet Perindia e sin Zot.
- M. Bîr si kā t'e përcjellë i Krishteu gjith kurminë e sin Zot ?
- D. Zoti Prift s'e merr e e hā si mish njeriu, po si urdhron Perindia: me besë, e e hā me zëmrrë, e e trashigon si bënëjënë shejtrat ndër qiellt; as vudekur e hā, po të gjallë e të vurtetë, përcë ndon vudiq mbī kriqt, pastaj të tretënë ditë ai vetiu lefterosi s'vudekuret.
- 190 M. Sā janë të bēmetë e lipisisë ?
- D. Zot janë 14: 1. e para, të japëmë të hānë përderësit sosur uri; 2. e dita, të japëmë të pīnë të vabëgjit çë kan etje; 3. të veshënjëmë të gjeshurit; 4. të biem më shpī përderësit; 5. të vëmi të shohëmë të sumurëtë; 6. të vëmi të shohëmë të fuļaqesurit; 7. të varrosënjëmë të vudekurit; e kto të mira bënëjënë kurmit. E tjera 7 janë për shpirtit tinë: 1. të kshillonjëmë ata çë s'dinë çë bënëjënë; 2. të mbsonjëmë ata çë s'dinë; 3. të mundonjëmë të mukatruamit; 4. të gzonjëmë të helmuarit; 5. të ndëlenjëmë të ftesurat; 6. të duronjëmë për pajt sin Zot të keqitë 7. e të parakalesënjëmë sin Zonë për të gjallit, e të vudekuritë.
- 195 M. Veç ksoje janë të tjera të mira për me o bërë sā të mos bjerë njeriu në mukatje ?
- D. Eëj Zot, janë virtutetë çë thomi të Parat.
- M. Thuajmë, më ruash, sā janë kto të Paratë ?
- 205 D. Shejti Zot janë shtatë: trī Theologale e katrë quhënë Kardinale.
- M. Çiļat janë Theologalet, e përse kshtu i thonë ?
- D. Zot, i thonë kshtu përse ngasënë sin Zonë e janë trī: Besa, Sprënxa e të dashurit mirë sin Zot.
- M. Bîr, çë jëmi mbajturë të bënëjëmë kto të bēmë ?
- 210 D. Eëj, Zot, gjith monë: kūr kërkon të na ksivaļinjë armiku e më shumë kūr në të sprasmit gjellësë.
- M. Si thua ti, zëmrrë, kūr kë besë ?

- 215 D. «Kam besë, Zot, më një tin Zon, i çili i ëp të mirë në të miret e qërton të ligjtë. Kam besë se janë tri faqe e një vetmë in Zot e i Biri i sin Zot u bë njeri kã gjaku i dihirë Shën Mrisë Virgjërë e vudiq për në të mukatruamit. Kam besë më gjithë atë që më mbson klisja shejte, Ëma jonë, përse ja kallëzoi vetiu goja e sin Zot që s' mënd gënjenjë as të gënjenetë».
- M. Si thua, ti gzim, kūr kë bes se Prifti të kungon e të jep Kurmin e Gjaknë tin Zot.
- 220 D. Ujëm më gļunjë e me duar lidhurith thom: «Kam besë e e rruftenj se ti jë i Biri i sin Zoti vetmi, i çili erdhe në ktë dhë për në të mukatruam, asish u jam i pari; prap kam besë se kī vetiu isht kurmi it vetiu, e gjaku it vetiu ç' u derdh për në e për ndëles mukatjet mia; Zoti Krisht u kungonj për shëndet e ndëles shpirtit tim, Perindi ndëlemë (3 hërë)». Prã hapnj golnë e
- 225 dehnyë meridhenë që më jep shejti Zot gjeshurë tek gjaku i sin Zot, ç'ishtë tek Potiri shejt.
- M. Si thua ti, Gjella ime, kūr speron ?
- D. Zoti Krisht u speronj e pres një ditë për të mirat gjakut që derdhe për mua të më ndëshlesh gjith mukatjet e të vinj të të trashëgonj në Parrajsit.
- 230 M. Si e çel ti, zëmrrë, kūr do mirë sin Zonë mbi gjith ?
- D. Thom: «Zoti Krisht u të dua mirë në gjī e në zëmrrë, jo për gjagjë po vetmë se jë për me o dashurë mirë mbi gjith».
- M. Sã janë Virtutet Kardinale ?
- 235 D. Zot, janë katrë: 1. Ligja, 2. Urtësia, 3. Të Përkurmitëtë e të mbajturit në të ngrënë e në të pirë, 4. e fuqia sa t' mos bjerë në mëkatje e prandaj thuhënë Kardinale përse mbi kto 4 Virtutë priret dera e shpirtit tinë.
- M. Sã janë çefallitë e të ligavet ?
- 240 D. Shejti Zot janë shtatë: 1. e para, madhështia o të madhtë; 2. e dita, shtrëtsia o të shtrejtëtë; 3. e treta, kūrveria o mkatja e kurmit; 4. e katërta, muria; 5. e pesta, grikësia; 6. e gjashta, zilia; 7. e shtata, përtesia, mënesia. Kundra ktireve shtat kreravet, ç'isht stihjia që pã S[hënj'] Janji i bekuam tek Apokalipsi në Patmos, janë jatri që i farmakosenjënë e i bñnjënë të spovisñnjënë e janë shtat krëra virtutesh e janë: 1. Ultësia; 2. Lipisia e të vabgut; 3. Engratia; 4. Paqa; 5. Urtësia në të ngrënë e të pirët;
- 245 6. Gzimi në të mirat e gjitonit; 7. ishtë Pastra kūr nëng përtonjëmë në shërbiset të shpirtit e të bñnjëmë urdhrimet klishësë shejte.
- M. Si do t'i gadhñjenjëmë kto të mira ?
- D. Me hīr të sin Zot e dhurtiļat Shpirtit Shejt.
- M. Sã janë kto dhurtiļa të Shpirtit Shejt ?

- 250 D. Zot, janë shtatë: 1. e para, ishtë të dijturit; 2. e dita, ishtë ndëlgimi; 3. e treta, ishtë këshilli; 4. e katrëta, ishtë fuqia; 5. e pesta, ishtë të njohurit; 6. ishtë lipisia, Zëmra e njomë; 7. ishtë trëmbësira e sin Zot.
- M. E mukatjet kundra Shpirtit Shejt sã janë ?
- 255 D. Shejti Zot, janë gjashtë: 1. Të zbjerrit kã shëndetja e shpirtit; 2. Të presnjë Parrajsinë pã shërbierë; 3. Të njohurit vërtetjes e shkuarë për të rreme; 4. Të mbësuarit së mirësë nji jetri; 5. Të mblakurit në mukatjet; 6. Të dëtë vudesë një pã ksomollë.
- M. Djalet, sã janë mukatjet çë thenë më lig para sin Zot ?
- 260 D. Janë katrë, Shejti Zot: 1. Të vrrarit njerinë me gjith trû; 2. Mëkatja e kurmit a prapaza; 3. Të shkarzierit së vabugut; 4. Të kursierit e rrogësë rrogëtarëvet;
- M. Bër, sã shërbise kanë të jënë të sprasmet gjellësë sanë ?
- 265 D. Zot janë katrë: 1. Poga o morrja; 2. e dita gjukimi sin Zot; 3. Pisa për të ligjtë; 4. Parrajsi për të drejtit, çilinjë Krishti dhuroftë neve e gjith të Krështevet.

\*\*\*\*\*

Shkuarë kto të mira sod 19 nove[m]brit XV Indicione 1736 kãha Protopapai Shën Kollit Arbreshë t'horësë Munxifsit.



(B)  
KËNKËZË

t' Arbresh-ja parenet bërë për të njohurit të Vërtetë e për dhrosi shpirtit edhe kurmit.

Marrë kã Venecjani.

- 5 **Mjani i Munxifsit i pruar kshtu**  
 1.- Do kesh bekime e uratë ?  
 me njerzit të tũ mos bën përzitë;  
 duaje mirë tët'ëmë e tët'atë;  
 kumbisu më shkopt, kũr ishtë shkitë;  
 10 mos u math ti çë kã, në jã i bugatë,  
 dielli kũr del, ngroh, e bën dritë;  
 llogjas me mend t'mia kũr ishtë natë;  
 me gjel e pã gjel Krishti bẽ ditë.
- 2.- Njeriu ç'ë gëzuarë, këndon,  
 15 e tue kënduarë vete shërben.  
 Të ligat kush i pat shkuarë, pushon;  
 ari te ku njihetë, atje vulen;  
 qasetë Pleqria, e qroi shkon;  
 jo gjith monë njeriu kuxen;  
 20 se qroi dërton e shkatarron;  
 e ngã shejt e krënteja i vjen.
- 3.- Sã shërbise i mbëson i jati të birit,  
 natënë e me dritë të hilnarit !  
 Në jã i Arbreshë, ruaju litirit,  
 25 si pelekani ruhetë sqeparit.  
 Mos të prirenë trûtë, si Sotirit !  
 Jipja vendinë, kũr i nget, të parit !  
 Ike kshillin e të keqit, mirrja të mirit,  
 se jo gjith mon qeshën e shoqja e kusarit.

PT pp. 37-53, CT pp. 56-75. Camarda riportò l'ottava n. 3 in AP, p. 136. La numerazione dei vv. include anche i titoli. 6-8, PT *Në ti po do të kesh bekim e uratë / me njerzit e keq' mos kËj përzitë; duaj mirë t'ët'ëmë edhe t'ët at://*, 6-7, CT *Në ti po do të kesh bekim e uratë / me njerzë të keq' mos kËj përzitë*. 9, PT *Kumbisu më një shkopt tek udha e shkitë*. 10, PT *Në s'kë, mos u helmo se s'je i bëgat* e CT *Në s'ke, mos u hah ti se s'jë i bëgat*. 11, PT e CT, *Se dielli del, për gjithë edhe bën dritë*; 12, PT e CT *llogjas me trũ të mira*; 13, PT e CT *bën*. 14, PT *Njeriu ç' Ë gëzuarith, rënon*. 15, PT e CT *po vete*. 16, PT *Kush i pësoi të ligat i mëson* e CT *Të ligat kush pat shkuar ai mëson*. 17, PT e CT, *se te ku njihet ari, atje vlen*. 18, PT e CT *na qaset [...] moti*. 19, PT e CT *jo për [...] kërcen*. 20, PT e CT *përse [...] dërton*. 21, PT *E ngã shejti ndëvonë e krëmtja i vjen* e CT *E nga shejti e krëmtja i vjen*. 20, Ms, *derdon*: cfr. infra strofa n.38, v.306. 23, PT *Ditën e natën me dritë t'hërnarit*; CT *dritën*. 24, PT e CT *ti ruaju*. 25, PT e CT, *m'i ruhet*. 26-29, PT *Mos lë të t'priren trût, si edhe Mërtirit! / jipja vendin, kur i nget, të parit; / këshillnë e t'keqit le, mirrja të mirit, / se s'qeshën kurdohër' gruaja e kusarit //*; 27-29 CT e *jipi vëndin çë m'i nget të parit; / këshillë e t'keqit le, mirrja të mirit, / se ngã herë nëng qesh gruaja e kusarit //*.

- 30 4.- Ku janë qartë e ngurmë vënë keq,  
ku janë lodhrë e harë, atje isht paq.  
Njeriu çë së vete dhromit dreq,  
nj'orë ndër jetë s'mëndë rrie mbaq.  
Gjegjem e thonë të ri e pleq,  
kush drutë bëri në vend të keq,  
do t' i qellnjë ngrahë, do kët paq.  
Ruaju gruasë me mjekrrë e burrit pa mustaq.
- 5.- Ku janë gurë, të zë daljë;  
në rrjedhsh, bie e krahtë bën vulë.
- 40 Shko për burrë, ku jë, mos shko për djalë;  
mos bësh çë gjeji të shkonjë për pulë;  
pā të të dhumbërë krei, mos mirr maļë;  
pā faqe e kothri mos haj' tuļë,  
bjeri kūr kē ligj, mos bën fjalë;  
mos të të shkonjë keza për ksuļë.
- 6.- Shkoi qroi çë bënë dhjamë,  
çë së njohë as përpjeltë as hjime !  
U jam të bërë si kaļi me zdramë...  
Më të më kish rārë bumbullimë.
- 50 Sā herë thom: «O paļe vrāmë»,  
mos më lë të shkonj aqë puimë !  
Kam shkuarë e shkonj aqë skondamë !  
E kūr s'kam dhinare shtie gogzimë.
- 7.- Shkroi Tetrarka e i urti Omër:  
«Fjalë të keqe n' gojet mos nxir».  
Mos shkonjë lopa për tēr.  
Kūr jë përzënë mos u prir;

30-37, PT *Atë ç'i dishmi thot nani ti gjeq / kã gaze e kã harë te ku kã paqë. / Njeriu, çë s'po jecë dhromit dreq. / Nëngë gjenë të rrie nj'orë n' paqë / Ruaju, thonë të rinj nj'orë n'paqë. / Gruas me mjekrrë e burrit pã mustaq; / E drut ai ç'i bën në vent të keq; / Në krahë do t'i nxjerrë, e do t'kët paqë //* 30-37, CT *Atë ç'i dishmi thot nani ti gjeq: / -Kã gaze e kã harë te ku kã paq. / Njeriu, çë së vete dhromit dreq, / Nëng'e gjenë të rrie nj'orë m' paqë. / Ruaju, thonë të ri, thonë edhe pleq, / gruas me mjekrrë e burrit pa mustaq; / e drut ai ç'i bën në vent të keq / mbi krahët do t'i nxjerrë e do t'kët paq //* 30-37, AP *Ku janë qadhre, e germë, bënë keqe. / Ku janë gaze, e harë, atje ishtë paqe. / Njeriu çë s' do vë dhromitë dreqë, / Někë gjën të rrie nj' orë 'mpaqe. / Gjegjem te dhënë të ri edhe pëleqë, / Burra me mjekrrë, e gra pa mustaqë, / Se kush druzit i bën në vende të keq, / e ngrahë do t' i nxjerrë, e do të këtë paqë //* 38, PT e CT *Atje ku janë gurë ec dal' e dalë*. 39, PT e CT e [CT *bën*] *te krahët* 41, PT *mos le sa gjeji*; CT *mos bën*. 42, CT *të kreit*. 44, PT e CT e *bjerë*. 45, PT *mos le të shkonjë kezën për kësulë e CT mos le sa t'shkonjë keza për kësulë*. 46, PT e CT *bënja*. 47, PT *E çë pjeltë së njihëja e CT E çë së njihia fare as pjeltë*, 48, PT e CT *U jam bërë nani*. 49, PT e CT *Më mirë të më...* 50, PT e CT *Sa herë i mjeri thom*. 51, *le sã të*. 52, PT e CT *edhe shkonj*. 52, Ms, accanto a *puimë* è riportata anche *skondamë*. Accettiamo la lezione di Schirò (PT e CT), che accetta la seconda parola, evitando la ripetizione con il verso precedente e ripristinando la rima con *vramë*. 53, PT e CT, *dhinarë s'kam*. 55, PT e CT *ngã goja*. 56, PT *Të shkonjë mos e le lopën për tēr e CT Mos më le sã të shkonjë kūr lopa për tēr*. 57, PT e CT, *Atje, ku*.

- duaje mirë atë çë të qell ndër.  
 Kërke linjë, kërke, e mos e zbër,  
 60 Për mua shkoi ai helm, shkoi ai vrër,  
 shkoi ai hërë çë Beta tîr !
- 8.- Kush rrin djeltë e nji tjetri, rrin gjërpënj.  
 Jë thom t'e dî meje ktë shërbes.  
 Janë gjuhtë e gjindesë gjërpënj,  
 65 presënë këmbë, krie, krah e mes;  
 gozhda më zëmrë janë më lënjë.  
 Andaj u i mjeri s'pëpes.  
 Kush fat s'kã s'mëndë bënë,  
 kush pã fat lehetë, ashtu vudes.
- 70 9.- Mirr vesh çë thom, në jë i Krishtë:  
 jetë kjo, kush qeshën e kush klã,  
 e kush bën keq, rron me drë,  
 njeriu çë mirë bën, mirë kã,  
 e njeriu çë s'gatuan për të të hë,  
 75 gjagjë të mirë nënk kã:  
 e kush pat hî, njetri kudhë vë,  
 i djeg drût e në hërë nënk hã.
- 10.- Në kalivet shtrejtë ze n'angonë,  
 se nënk kë drë të jesh përzënë.  
 80 Mos shash atë, e ktë lë zakonë,  
 se ngã një i urtë i nget dega e lënë.  
 Të liga kam shkuarë gjith qëronë,  
 shërbisetë e mia s'janë për me o thënë.  
 Jam si kënka litisht, fjalja çë thonë:  
 85 «Një e ligë s'isht shkuarë e tjetra arrënë».
- 11.- Qit kordhënë, më mua bënë mizirë;  
 javosmë, se javoma nëng zë qelb.  
 Sã foli keq, të kish folë mirë,

58, CT *po duaje*; PT e CT *bën ndër*. 59, PT e CT *ligjën*. 61, nel ms. compare il sostantivo *qëro* che, cancellato, è sostituito da *herë*: pertanto l'aggettivo dimostrativo *ai* si riferisce al primo sostantivo, che è maschile. 62, PT e CT *djelmë të*. 63, PT e CT *Ju e thom [...] dini*. 64, PT e CT *e presin*. 66, PT e CT *janë më gëdhënjë*. 68, PT e CT: *ai çë fat ngë [CT: së] kã së mënt të bënë*. 69, PT e CT *Se kush lehet pa fat, ashtu edhe vdes*. 71, PT *Në jatë isht kush e CT Në ktë jetë kush*. 72-74 PT e CT *ai çë bën të keq po rron me drë / ai çë t'mirë bën, të mirë kã / njeriu çë s'gatuan sã të hë*. 74, Ms. compare la parola *gjagjë* che è stata cancellata, forse per evitare la ripetizione con il verso successivo. 75-77 PT e CT *gjagjë të mirë me t'vartetë sã / e kush për ndo një t'jatër kudhin vë, / të gjitha drût i djeg e m'herë s'hã*. 78, PT e CT *Në kalive të shtrejtë*. 79, PT *Parse ti ngë*. 80, PT e CT *mos t'shash atë e këtë, le ktë zakonë*. 81, PT e CT *Se ngã i urt e kã degën e lënë*. 82, PT e CT *Të ligat*. 83, PT *Bregat e mia s'janë për të thënë e CT punët e mĩa s'janë për të thënë*. 84, PT e CT *si te kënka*. 85, PT e CT *e e jetra*. 86, PT e CT *e me mua pa*. 88, PT e CT *folë [...] të kishe*.

- gjuha ç'isht e belburë, e u belb.  
 90 Në më bëre hîr, vura u ditirë.  
 Paguaju meje me kashtë o me elb.  
 Nani e bëra si lopa e mirë,  
 çë mblon karroqenë e i bie një shqelb.  
 12.- Mos kî zëmërë thâtë si një shkëmb.  
 95 Pi verë e rrush ha po një rremp.  
 Ku sheh e hânë, qasu e mos u trëmb;  
 ku sheh e klanë, s'mënd klâsh, e ti u shëmb;  
 e kûr të hîn ndonjë glëmb,  
 nxjere, se zë qelb, edhe të dhëmb;  
 100 se kē pārë kûr të dhëmb ndonjë dhëmb,  
 gjuha vete atje ku dhëmbi dhëmb.  
 13.- Për shërbes dërgova një qen te mbreti  
 e kûr për të tjerë vete, o sâ mënon !  
 U e pë se mnoi, e vajta vetë,  
 105 si dallandrisheja kûr futuron.  
 Atje e gjeta çë lëmon kshenë.  
 Më tha: «S' e gjeta atë çë dëshëronj».  
 E u, tue kënduarë, thash: «Në ktë jetë,  
 vete kush do, e kush s'do dërgon».  
 110 14- Mos thuj: «kî uj s'dua të pî».  
 E mëngu: «kjo bukë s'dua të hâ».  
 Se kam pārë shum zotrî / e shpî të mbëdhâ,  
 e shpî të mbëdhâ çë bien në dhë.  
 Kurë jë thirrë për martirî, thuj se s'pë.  
 115 Kam pārë shum, e gajdhuri.  
 Kush e shan gajdhurë, ai e blë.  
 15.- Të diç ti sâ kokuta shërben !  
 Sâ djelm e grâ kokuta mbëson !  
 E kûr i lëni vete, i urti vjen,  
 120 gjegjet shumë, kush para s'gjukan.

89, PT e CT *E gluha s'tu kish belbur si t'u belp.* 90, PT e CT *Në ti më bëre hîr, vura dëtirë.* 91, PT e CT *a me elp.* 92, PT *Nanith [...]* *po si lopa e CT Nani.* 93, PT e CT e *m'i bie.* 94, PT e CT *shkëmp.* 95, PT e CT *Sa do pî verë [...]* *po ha një rremp.* 96, PT *Hirë ku sheh se hânë e mos u trëmp e CT ku sheh se hân, ti qasu e mos u trëmp.* 97, PT e CT *Në s'mënd [...]* *u shëmp.* 98, PT e CT e *kûr të hîn te glishti ndo një glëmp.* 99, PT e CT *nxire.* 99-101, PT e CT *dhëmp.* 102, PT e CT *Dërgova [...]* *një mik të vërtet.* 103, PT e CT *po kush.* 104, PT e CT *Kûr pash se aqë mënoi.* 106, PT e CT *Atje m'e [...]* *limon këshet.* 107, PT e CT *dëshironjë.* 108, PT *E thash, tue kënduar e CT U thash tue kënduar.* Nel Ms. manca un verso nella strofa n. 14. L'ottava è così ricostruita in PT e CT: *Mos thuj se: -Kësi uji s'dua të pî. / As dhe se: -Këjo bukë s'do t'më vë. / Se kam pār e bujarë e zotërt / e shpî t' mëdhâ t' mëdhâ çë bien në dhë. / Kûr jë thirrë të bësh ndo martirî. / ti thuj se së di edhe se s'pë. / Kam pār shumë, e po shoh, e shumë u di: / Kush e shan gajdhurin ai blë //.* 117, PT e CT *Në jetë t'dësh kokuta sâ shërben.* 117, CT *sâ vashazë mëson.* 119, PT e CT *E kûr vete i lëni, ahierna.* 120, PT e CT e *gjegjet [...]* *s'kuzon.*

- Vëra gjith lulet i ushqen;  
se nxihet rapí, isht zakon,  
se kush fare s'kã, fare s'vëlen,  
e prë haraz i verbëri këndon.
- 125 16.- Kush s'kã as ëmë as at, i thonë shtrig,  
e shumë fitije bën kush kã mumbak.  
Njeriu me një fjalë bën një mik.  
Kush para rron, bënetë plak.  
Ruaju dreqit, se e kë pr' armik.
- 130 E e mira shërbenetë me gjak.  
Mos e shaj atë, e ktë se isht i lig,  
mos të të vinjë udha llargu e buk pak.
- 17.- Kush më nëmi mua, mos paç ndëles,  
në kle burrë, grua, plak o i rí.
- 135 Shkofhtë sã kam shkuarë u, e prã lë tË vëdes,  
me sëmudhtë tË glatë e me lingim;  
gjith ligashit kam pjesë;  
kam vap, dridhmë, djers, edhe tËtim;  
digjem u i mjeri, e s'jam pasurë besë !
- 140 Kloft djegurë kush s'kã besë zjarrin tim.
- 18.- KËr leva u s'ish njeri:  
nëng ishín as djelm, as burra, as grã;  
nëng ishín ne lop, ne den, ne dhí.  
Dërgova në dejtít pr'ujë, e dejeti u thã !
- 145 E leva në një miļë lipisí,  
në helme e shërtimë tË mbdhã.  
Gjegjem e thot ai çë dî:  
«Lisi bën mukanë e dega e klã».
- 19.- Mjeri u çë gjith qronë kam shërbierë,  
as natë, as ditë, kurrë kam pushuarë,
- 150

121, PT e CT *Të gjitha lulet vëra nëng'í ushqen*. 122, PT *Se Arapi isht i zt mosnjë e ndishon e CT Dìhet se vapa likurën zeshkon*. 124, PT e CT *e se për rrogë*. 125, PT *KËj ëmë as tatë ka i thonë t'lik e CT KËj nënk kã mëmë as tatë i thonë shtrik*. 130, PT e CT *E mira kã*. 131-132, PT *Mos folë kot, mos t'ndodhesh ndë rrëzik, / mos udha t'jet e glatë e buka e pak e CT Mos fol me t' keq, mos prãn të ndodhesh lik; / mos dhromi i glat të t'vinjë e buka pak*. 133, Ms. nëmuc: cfr. f. 17v, r. 11. 133, PT *mos pas e CT kËrr mos past*. 134, PT e CT *o trim*. 137, PT *Se u prej gjithë e CT se u të gjithë t'ligashit*. 139, PT *I mjeri e CT digjem i mjeri*. 140, CT *zjarrmín*. 141-143, PT *KËr leva e u leva u nëng' ish njeri; / nëng' ishën djelmë, as burra, as pleq, as grã; / nëng' ishën lopë, as dema, as dele, as dhí*. 141-143, CT *Ku u leva, kËr u leva, s'ish njeri; nëng ishën djelmë, as pleq, as burra, as grã; / nëng ishën lopë, as dema, as dele, as dhí*. 144, PT e CT *dëjt*. 145, PT e CT *U leva ndë*. 146, PT e CT *ndër helme e ndër*. 147, PT e CT *U gjegjem se po*. 148, PT e CT *se lisi*. 149, PT *O mjeri unë, çë po kam shërbier e CT Mjërí u çë gjith monë kam shërbier*.

- kurmin' e kam si një dardh'e zierë !  
 Vinj të hollt edhe pã ndërruarë.  
 Vudiq i mjeri: «Kloft ndëlierë !»,  
 n' at' jetë Parrajsin e gjet gatuarë.
- 155 Ahierra pushon, ti, kurm i mjerë,  
 kūr sītë me bot pate pushtruarë.  
 20.- Kusa çë thot, lumi u, de] në bujarë,  
 de] në bujarë, jep e merr.  
 Ma u çë s'kam, s'jam ashtu;
- 160 përmeti me njeri s' bënj, goja m'u qep.  
 Shi ku jam arrënë, mjeri u !  
 Si bosht pã kapitindullë, e pã grep !  
 E kush më nëmi mua, e jam ashtu,  
 xheshurë më likurë si zog rep !
- 165 21.- Ku vate, zonjë, fjala çë më dhë,  
 kūr meje pate aqë hajdhî ?  
 «Ti më gënjën», zonjë, tē thë.  
 Meje s'pate fare lipisi !  
 Kush nëng dishëron, s'ishtë i Krishtë.
- 170 Ashtu gjegjem, e thot gjith njeri,  
 thom edhe u, zonjë, kūr të varë  
 tē mënd bënëjë gëllirë kta vo-si.  
 22.- T' ëmbëlë rrush bënëjënë vilet;  
 tē bardh djath çë bënëjënë delet;
- 175 tē pır të mirë çë bënëjënë nuçilet.  
 e më të mirë e bënëjënë karvelet,  
 tē bukur ërë bënëjënë trendafilet;  
 ma më të mirë e bënëjënë vastelet.  
 Në vashat reja duhenë trimatë,
- 180 duanë qe pleq të bënen argomat.

152-153, PT *E vjen e krëmtja e m'gjen të pã ndërruar!*/Si t'vdes, do t'thën: *I ngrati kloft ndëlier.*  
 152-153, CT *Vjen e krëmtëja, e vet rri pa ndërruar./Si t'vdes do t'thonë: -I ngrati kloft ndëlier!*. 156,  
 PT *Kūr sīt t'i këm me botë të pështruarë e CT kūr sīt me botën të m'i kët pështruarë.* 157-164, PT  
*Kusari thot tue qeshur: «Lumi u» !/Del ndër bujarë, te ku merr, ku jep./Po u, çë gjë së kam, së jam  
 ashtu./S'kërkonj përzita e goja jime u qep. / Pa shih ku jam arrënë, shih te ku ! / Si boshti pã  
 kapindull e pã grep. / Po kush më nëmi mua, të jëm kështu./Kloft xheshur, me-likurë, si zok rep!// e  
 CT *Kush kã, tue qeshur, thot: -O lumi u !/Del ndër bujarët edhe merr e jep./Po u çë s'kam mosgjë,  
 së jam ashtu;/ s'bënj me njeri përzitë e goja u qep./Shih te ku jam arrënë, mjeri u !/Si boshti pa  
 kapindull e pa grep !/Po kush më nëmi mua të jëm kështu./kloft xheshur, me-likurë, si zok rep !//.*  
 165-172, PT e CT *Ku vate, zonjë, fjala çë më dhë / kūr meje pate bërë aqë hajdhî ? / «Mos më  
 gënje!» të thash, e «jo» ti thë; / po prân për mua së pate lipisi ! / Kush t'ij ngë t' dishiron s'isht i  
 krështë. / Kështu gjegjem se thonë gjith njeri. / O zonjë, andaj, më le të të vë rë, / të mënt t' bënj të  
 gëllirë këta si.* 173, PT *Rrush t'ëmbël si mjaltit bënëjën vilet e CT T'ëmbël rrush, më se mjaltit,  
 bënëjën vilet.* 174, PT e CT *edhe djath të bardhë çë.* 175-176, PT e CT *të pãr të mirë fort bënëjën  
 kopilet / po më të mirë e bënëjënith.* 178, PT e CT *më të mirëzë vocellet.* 180, PT e CT *po i duhet  
 plaku sã të bënjë argomat.**

- 23.- Çë më vulen kjo e mjerë gjellë,  
se fanë e zbora e kam shumë mot !  
Shtura kashtënjë nd' ujë e vete thellë;  
e plumbi për tjerë lot më not.
- 185 Vete të vinj lart, e bie shpellë;  
vete të këndonj, e klā me sīt plo-lot.  
Kush fat s'kā, fat s' mëndë sjellë,  
se fatja do të vinjë Sin Zot.
- 24.- Miku, kūr do të bënëj të Krështerinë,  
të qaset ndānë, e të ngjin pësorënë;  
të hā bukënë, edhe të pī verënë;  
në gjet gjë ndeje nget kumborënë.  
Kūr Vajvoda ngēt flojerënë,  
mirr malë e lē horënë;
- 190 gjitoni i keq të bën e të vjerënë !  
Shtie gurinë e prā fsheh dorënë.
- 25.- Në ktë jetë një vashë ng'ish litire,  
ng'ish litire, se ish e Arbreshe.  
Një mbrëma, tue luajturë, i thāshë:  
«Ti, sēmundësë sime, jē jatreshë».
- 200 U përgjegj, e më tha kūr ju klāshë:  
«Të dëshërova, edhe u një herë të të keshë».  
«Flasëmë e mos gjukonjëmë aqë trashë:  
dita kā sī e nata veshë».
- 205 25.- U djekte pajë edhe stoli,  
edhe kush u gzua se u martua, pā:  
ka shoku i parë kā lipisī,  
se në pastë një vë, vetmë s'e hā.  
Ku jam, ku ndodhem, e ku rrī,
- 210 sā herë e kujtonj, më vjen të klā.  
U nka ashtu burrë gjith njeri,  
kush shokun e parë zbier, kurrë të mirë kā.

181, PT *Ajli*. 182, PT e CT *kā nani shumë mot*. 183, PT e CT *U shtura*. 184-188, PT për t'jerë plumbi mbi suvalën lot. / Në vete t'hipem lart, u bie ndë shpellë. / në vete të këndonjë, kam sīt plo-lotë / Kush fat sē ka , sē mëndë fat të sjellë. / se fati, si të gjitha, vjen ka in'Zot // 184-188, CT për t'jerë plumbi mbi suvalën lot. / Në vete t'hipem lart, u bie ndë shpellë. / në vete të këndonjë, kam sīt plo-lotë/Kush fat sē kā fare, sē mēnt të sjellë. / se fati do të vinjë ngā in' Zot // 192-196, PT Në gjegjet gjagjë n'tejt, nget kumbornë, / E bën po si bariu, kūr nget flojernë. / Mirr malin sā më shpejt, edhe le hornë; / Përse gjitoni i keq bën të vjernë; / Shtie gurin e fshehën dornë // e CT në gjegjet gjë për t'j, po nget kumbornë / e si delmeri e bën kūr nget flojernë. / Mirr malin sā më shpejt edhe le hornë, / përse gjitoni i keq bën të të vjernë ! / Ai shtie gūrīn edhe pra fsheh dornë ! // 197, PT e CT Në jetë u desha mirë po një vashë. 200-201, PT e CT «Ti për sēmundën t'ime jē jatreshë»./ Bëri buzën më gas; po kūr i thash:/ «Dishrova edhe një herë të të keshë»; / tha: «Flasëmë e mos gjëkonjëm aqë trash, / përse dita ka si e nata veshë» // 205-212, PT e CT U djekshin pajë edhe çë-do stolt/ edhe kush dhafnë për at herë pā ! / Vetëm e para grua kā lipisī. / Se edhe në past një vë, vetëm s'e hā. / Ku jam, ku ndodhem, te ku vete e rrī/ kujtonj të parën shoqezë e po klā./Kështu po bëri e bën kush-do-njeri./çë mori t'dtën, e u bë krie kā.

- 27.- Turtulli, ndon zogë ishtë e vë, mbitetë,  
 cepnë s'e lag, të klarëtë s'e mbân;  
 215 vete në malt të shkretë si një rë;  
 ai vet shërten, vet klā.  
 Po llogjas ti që bënjë një i Krështë,  
 në ktë zog që ndëlgim s'kā.  
 Kush shokun e parë zbier, zbier harë,  
 220 Pashk e Natalie, që të mira kā.
- 28.- Kam klarë, e klā si klajti Tobia;  
 si klajti Filomena edhe Retercu;  
 klajtinë, e bënë në lumënë lotë e mia;  
 aqë të klarë mua s' më vuleu.  
 225 Ishtë e zbjerë për mua lipisia,  
 nëng dī si mbi dhë më mbajti dheu.  
 Më taks: «Eja prënë kā shtëpia».  
 I vajta e fazeza më gënjeu.
- 29.- Çë kë i mjeri kurm ?  
 230 që vrite e mos u vra,  
 mos u dispētis, mos u helmo !  
 Ai që dëshiroi, mua më tha:  
 «Meje të bësh atë që do».  
 Ma që gozhdë më zëmrë më ja!  
 235 Sa vate të thosh «ëj», e më tha «jo» !  
 Me të dī duar besënë më dhā.
- 30.- E bukura zonja ime, e bukurë ndodhe,  
 e bukurë ç' atë horë që ti leve,  
 të bukurit tat, pleq e të rī.  
 240 Më të bukurë klishë që të mbân,  
 kë dī pëmë t'ëmbra n'atë gjī,  
 ëra më shëron, natënë flë,  
 lë të këtë paq kush e bukurë u mbā,  
 se ti në mest ilzet një hënë jë.

213-214, PT e CT Turtulli, ndonë zogë, isht i vë / cepin s'e lak' e të klarit s'e mbā. 215 PT e CT të shkretë e s'bën fole. 216, PT, CT Aje shërton i vete e i vetëm klā. 218, PT e CT Më se një zogë. 219, PT e CT Kush zbier të parën shoqe, zbier harë. 220, PT Pashkë e Këshnella; CT Pashkë e të Lëm. 221, PT e CT po si. 222, PT e CT Tereu. 223, PT e CT kam klar. 224, PT e CT që më vuleu. 226-228, PT e CT e nënk e dī mbi dhë si më mbân dheu... / Një zonjë më tha prëmë: - Eja te shpta. / I vajta e ajo fazezë më gënjeu !. 229-236, PT e CT Çë kë i mjeri kurm ? Ah mos u vra, / e mos u dispētis, mos u helmo ! Ajo që i dëshëroi mua më tha: / «Meje të bësh atë që ti-vo do. / Po që gozhdë ndë zëmrë më la !... / Se vate t' thoshëj ëj, e më ha jo. / Me të dī duarët besënë mua më dha, / e krahët prân më prori e qeshi ajo !. Schirò ricostruisce diversamente l'ottava n. 30, aggiungendo una strofa in più al canto: 30. E bukra zonjë e jime, e te ku ndodhe, / o e bukrë, si edhe hera kūr u leve ? / Me të bukurit t'at ti më gëzove, / e zëmrën me sizit ti më preve. / Me t'ëmbël e me gas jetën më mblove; / si kā t' duhet më deshe... Pse m' lëreve ? / O zonja e jime, te ku jë ? Ku shkove, / o e bukrë si edhe hera kūr u leve ?//



- 245 31.- Kënkhtë e mia s'janë për hajdhi,  
as për lodhrë, as për gas, as për harë;  
se janë bërë me paraponi,  
me vaje, me lot, me shërtim e drë.  
Kūr u këndonj, me grahamë e lipisi,  
250 u dhëmb kush do i gjegj, tek do i thë  
se jetë, vit e muaj, dit e ormi,  
lodhem e shkonj kopos, puimë e drë.
- 32.- Dë të të thoshë me faqe të klārë  
ndë ktë jetë nënk prëhem herë;  
255 as natë prëhem, as ditë kam të mbarë  
të dhëmbura kī kurm, po kã të ngrerë;  
u parakalesënj Krishtinë më parë,  
sa t' më ndihënjë, se mos më zbjerë.  
Kurm të thom të vërtetënë, tue klārë,  
260 të prëshesh në varrt si prëhen të tjerë.
- 33.- Rerë, o e vërtetë, kī kurm po farkoset,  
e gjith monë mishtë tim po grisetë;  
tue rrahurë gjith më vjen të losetë:  
ashti, palsa, kurmi, e shpirti zvishetë;  
265 e frima prej meje më karfosetë,  
as natë, as ditë, kūrë do të nisetë !  
Kurm ahierra helmi të të sosetë,  
kūr drrasa mbī buzë të përmisetë.
- 34.- Grisetë kī kurm sã mënd e preç,  
270 e zjarrmit māl së kã s'ëndë ngaç.  
Kurm në ktë pandohjī ti të jeç,

31. E bukrë jë, të thash, mbi t' jerat grã, / si lule ç'isht e bukrë e nënk e dī. / Te jeta një si ti kūr-kūr u pã, / e thot edhe pëthot e plak e i rī. / Gjith-kush të do; gjith-kush në si po t'kã. / Ti kë di pemë t'ëmbra n'atë gj/e do t' kët paqe kush e bukrë u mbã, / se ti si hënxa ndër ijëzit rri // 245, PT Nani se bënj më kënkã prë hajdhi. 247, PT e CT, hjidhi. 248, PT e CT vāj e shërtima. 250, PT u dhëmp kush do e më gjegji e i ra më zbe e CT u dhëmp kush do e më gjegji atje ku i thë. 252, PT u shkonj tue hequr, po në brengë t'rë e CT u shkonj n'kopose e në të keqe t'rë. 253, PT- CT thoshja e tue klārë. 254, PT-CT se në ktë jetë së përes më herë. 255, PT e CT natën prëheme, as ditën. 256, PT e CT të dhëmburit kã zëmbra të më nxjerrë. 257, PT- CT Po Krishtin parkalesënj u. 258, PT-CT sã të mos më zbjerë. 259, CT tuke fsharë. 260, CT se n'varrt t' përes e në të keqe t'rë. 259-260, PT Të këm durim e të mos danj i marrë, / Ngjër çë te varri kurmi jim të bjerë. 261-268, PT Rërë e vërtetë, kurmi jim farkoset, / E n'dita n'dita mish veshket e griset / si kūr se para zjarrmit, po më loset/ ashti edhe palza; kurmi e shpirti zviset, / E frima më çë vete, më krafoset / Po rri si e lidhurë, e ngë do të niset / Ahierna helmi jim besonj se t'soset / kūr dërrasa mbi buzët të m'përmiset // 261-268, CT Rërë e vërtetë, kī kurmi po farkoset, / E gjithmonë kta mish t'im po griset; / tue klënë n' mes të zjarrmit, po më loset. / ashti, palza, e gjith kurmi, e shpirti zvishet, / E frima ndutu brënda më krafoset. / edhe më lidhet e s'do kurr të niset !. / O Kurm, ahierna helmi do t'soset / kūr dërrasa mbi buzë të t'përmiset // 269, PT- CT aqë sã mënt t'e preç. 270, PT E ka zjarrmi çë kã e CT edhe zjarrmit çë kã. 271, PT- CT Pandeh, o kurm, se në ktë dhë sã të jeç.

- se jē munduarē kaha do të flaç,  
e sã do roç për të zbjerrë të veç,  
të prëhesh, kŭrm, kŭr këmbëtë t'i nglaç.
- 275 Ahierra të prëhesh, kŭrm, kŭr të vëdeç,  
e dhën si të tjerëtë të maç.
- 35.- Të flaç, o kŭrm, kaha të jesh pjerrë,  
e gjith monë kē të jeç munduarē,  
njerzishit përzënë e shkarzierē,  
280 se çë hërënë çë leve, rē hunduarē;  
në të liga e dhun-je jē përzierē,  
ndë prore ertte edhe helmuarē.  
Ahierra të prëhesh ti, kŭrm i mjerē,  
kŭr nënë dhē të zī të jësh pushtuarē.
- 285 36.- Gëzuarē tē mos jesh, kŭrm i zī:  
nē mest brisqe e thik vënë jē;  
e frima gjith dhjvatē mbëllī.  
Por mē jep lŭtht, lob e kuturē.  
Thuajmē frimē: «Përse aqē atēhji ?  
290 e lipisī prej meje nënk kē ?»  
Të prëhesh, kŭrm, të mos mbāsh pandohjī,  
por kŭr të jesh pushtuarē nënë dhē !
- 37- U djeksh o jetē edhe kush të jep besē !  
U djektē kush për tij mirē të flasē !  
295 Se tjetrē s'jē, por skondamē e përtesē.  
Por lŭm kush vet-henē dī të masnjē,  
tē bēnjē të mirënë par se të vëdesē,  
e mē të bēmit hetavet t'i glasē !  
Se tjetrē ndē ktē jetē presē,  
300 por dhënë e zī e bushtrënë drrasē.

272, PT- CT i munduar do të jësh, sã do të flaç. 273, PT Sã do çë t'klāsh, tue zbjerrë të veç. 274, PT e CT pã u prëjtur, ngjer çë këmbët do të nglaç. 275, in PT e CT manca kŭrm. 276, PT e CT ...kŭr të maç. 277, PT Ish kot të flaç, o kŭrm, dhe t'jësh i pier e CT Ti mos të flaç, o kŭrm, dhe t'jësh i pier. 278, PT e CT përse gjithmonë kē të jësh munduar. 279, PT kã njerëzit. 280, PT i hunduar. 281, PT me dhunë e me të liga je përzier. 282, PT te ku rrī i helmuar. 283, PT e CT Ahira do të prëhesh. 284, PT kŭr nënë dheut'zī të jësh pështruar e CT kŭr sŭ me botē t'i kēsh ti pështruarē. 285, PT S'kē kŭr të jësh i gëzuar e CT I gzuar të mos.... 286, PT Përse ndër brisqe e CT Ndër brisqe. 287-292, PT e frimēs ngã djavatē edhe u mbëllī, /Po jam ndē lŭftē e lip e kuturē. / Përse këto të keqe, o Perëndi ? / Përse për mua lipist ngē kē ? / Do t'prëhesh, kŭrmi jim, mos, kŭj mērt, / Po kŭr të jësh mbuluar nënë dhē // 287- 292, CT e frimēs ngã djavatē ju mbëllī / Po jē ndē lŭftē, e lip e kuturē... / Përse këto të keqe, o Perëndi ? / Përse për mua lipist nënk kē ? / Do t' prëhesh, kŭrm, e mos të mbāsh mērt, / po kŭr të jësh pështruar nënë dhē !!! 293, PT e CT Vdekësh, o jetē, e kush tek ti kã besē. 295, CT S'jē t'jetër se. 297, PT e CT masē. 298, PT e CT shejtravet t'i glasē. 299, PT e CT U t'jetër kã kjo jetē sē përes. 300, PT veç se ca botē e CT Veç dhēut të zī edhe të bushtrēs dërrasē.

- 38.- Taks sterë, pìrgje pa rrathim e dier,  
merr, sã do merr, çë pret se zotin,  
ktë njize ndër sít për gjëlþërier,  
se s' ë burr për tij sot çë të shkon,  
305 e morrja dal' e daljë pëmë e tier,  
shklekëñë më të mirë e dërton !  
Bie më zëmrrët e shpirtin i nxier,  
e kurmi si një thes bot e qëndron.
- 39.- Jetë e tramaksme, jetë shumë e drëmë,  
310 jetë e pã glirë, jetë e ziljare;  
çë taksën njeriut petka, e të ndërmë,  
grua të bukur njershit, hajdh-jare;  
e mortja si ajo ç'isht e s' bëjmë,  
e sharton kūr s'e dī se jë ponirjare.  
315 Jetë, edhe fjaļa plak s'ishtë e rreme:  
ti jetë e rreme jë, mortja kusare.
- 40.- Mjer asi njeriu çë por bën keq;  
se la ndutu djalli, e e gënjeu !  
Mjer kush nëng vete dhromit dreq,  
320 e njize gjitone onidhisje shkarzeu!  
Ike, njeri, edhe në të bënjënë Rregj;  
mos mallkonjënë tij edhe kush të të leu !  
Njatër të gjegjur kam t'urtet Pleq;  
se mëkata bëri kriqen, e Djalli e urreu.

301-303, PT e CT *Ti taks e sterë, o jetë, e pìrgje e dierë, / Sã me shpresë [CT sprënxë] ngã njeri po rron. / Mendjen e gjindes kahã do ti prier /* 304-308, PT e CT *Me të verbrin fat çë zotëron; / Si mortja dal'e dalë pën e tier, / shkelën të gjithë edhe shpirtin na nxier / e kurmi si një thes botë qëndron //* 309- 310, PT e CT *E tramaksëme jetë, jetë [CT shumë] e drëme / O jetë e pa-gëllirë e ziliare. 312-316, PT të bukur gruas e burrit vistare / po vjen kūr së përitet mortia e zbëme; / shajton e vret e nëngë lodhet fare. / Thot mirë fjala jeta plakë, e s'isht e rrëme: / e rrëme isht jeta e mortëja kusare //* e CT *gruas të bukur e burrit vistare / po vjen kūr së përitet mortia e zbëme; / e shajton kūr s'e dī... Jë gënjeshtare./O Jetë, e fjala plakë s'isht e rrëme / ç'ë thot se e rrëme ti e mortia kusare //* 317, nel Ms. assi; PT e CT *ai njeri çë bën*. 318, PT e CT *se djalli e kã me 'të, posa e gënjeu*. 319, PT *O mjër ai çë s'vete*. 320, PT e CT *Se edhe gjitoni e nëmi edhe e skazeu*. 321, PT e CT *Jik djallin, o njeri, në edhe t'bën Rreq*. 322, PT *mos prãn ti të mallkosh dhe kë të leu*. 323, PT *fjalë thonë t'urtit*. 324, PT e CT *mëkata bëri kriqen, djalli e kreu*.

(C)

**KĚNKĚZĚ**

t'Arbreshja nxjerrë kaha Monsinjur Nili çë kle Abat S[hën] Basi[it] horësë  
Munxifsit

**KĚnkë e S[hën] Mris Virgjërë Panamome**

- 5 1.- Rregjërsha ëma, bi[a] e nuseja e Ejt  
kush lëvdit' e tua kuxon me thënë,  
parë se zë fill, mbitet nd'vit  
te dejt[im], si miza ndë kazanë,  
se kūr u bë kī shekul shekujt  
10 se tij përket lart të kle dhënë,  
një punë veç' dī se ndë për frujt  
çë zbërthierit barkut sit klet lir tënë.

**KĚnkë se s'bij shī nē majt**

- 2.- As hekur, as merkinj, as gjak, as lot  
do prej nesh in Zot në ktë jetë,  
ndër ligjt shejte mirri vesh çë thotë,  
5 njeri tjetër të duamë e të vërtet,  
bi[ll]t të jemi të tin Zot, ndonësë bot,  
t' e shkonjëmë mirë ndër dhë të shkretë  
doi të vinjënë shīrat ndë mot  
bëni të drejtënë sã kini jetë.
- 10 3.- Çë u kleve e zëri, o mjeri Njeri,  
me pushtë n'dorë val kundnjimë i rã,  
i mbsuam keq e i plot Armiqësī,  
në gjak fqinjësë gjith i pegãm,  
ktë mprap qen, qen, se të pret fati i zi,  
15 e për lëfton kjo jetë më të ndãm,  
përse u godit shum hera e tij e s'di  
se vrãsi u gjënd, për dhë rãm.

**Njetrë kënkë të tij Krishtit Zotinë**

- Krisht i gjallë, e i vurtetë,  
çë për të dashurit tim psove mbi malt,  
si kusarit i thë për Perindi,  
5 ashtu prej hirit sit mua m'u faltë.

Të tjera kënkë mbi vajtim të Shën Mrisë Virgjërë, jan bërë kaha D. Nikolau Filja,  
Protopapai i Munxifsit, e kënduarë ngã të Prëmtë, tek klisa e Zotit Krishtit, jashta  
horësë, kush do t' i gjegjet le t' vë se i godin.

(D)  
**KËNKËZË TË TJERA TË PLEQRISË**

## I

## Sontenith më di or natë

- Sontenith më di or natë  
 atje lart, kā Moskovatë  
 5 gjegjshin gjëmë e llumbardatë,  
 gjëmshit llumbardëshit,  
 gjith jeta më gjëmoi,  
 kamnoit dufeqëvet,  
 gjith maltë mjegullojnë,  
 10 zbardhëllimit cabjevet  
 gjith fushat më shkëlqejnë  
 gjakut ushtëtorvet,  
 kundëshin lumrat,  
 copshit stilvet  
 15 bëshshin urë e shtihshin.  
 U përgjgëjë ndër 'ta ushtëtorë:  
 «Kuj zëmra i jep,  
 derësë Napjot t'i bjerë» ?  
 U përgjegj njeri ndër 'ta:  
 20 «Mua zëmra më jep,  
 derësë Napjot t'i bie.  
 Jo një hërë po tri hërë,  
 e Koronit e Moskovit,  
 e prā Napjot burraz të mirë».

## II

## O se ti Pjetrë Vajvodë

- «O se ti Pjetrë Vajvodë  
 thuajmë të vërtetëzënë:  
 si të zëngë gjallë më dorë  
 5 gjallë më dorë e pā lavosm ?».  
 - «Të vërtetëzën të thom,  
 pata shok limjerd,  
 çë më fshëhënë armëzëtë,  
 Armëzëtë e ka-vo-linë.  
 10 Prā më rā amahji siprë  
 të tjera armë mua s'm'u ndodhë,

I: Cfr. Marchianò, CP, pp. 2-5; De Rada, RPA, p. 91; De Rada, RN, p. 62; Camarda, AP, p. 126; Schirò, PT, p. 1 e CT, p. 18 (Le edizioni curate da Schirò sono in tutto identiche; seguiremo pertanto PT). 6, PT *llumbardatëshit*; 14, PT *shtizavet*. 16, PT, *Tha prān ndër 'ta nj' ushtuar*.

II: Cfr. Marchianò, CP, pp. 6-9; Schirò, PT, p. 2 e CT, p. 24. 11, nel ms. *s'mundohë*.

- po një thikë bukëlezë,  
 e më s'luhshë për në mest.  
 Vurava një qind e pesdhjet,  
 15 gjith burra si jeshë vet.  
 Burrat e burropullit  
 s'kanë kund të nëmurit.  
 Prā m'u lodhë llorenzëtë  
 e pō më zūnë gjall më dorë,  
 20 gjall më dorë e pā lavosm» .

### III

#### E ligjiron Plaku me malt

- E ligjiron Plaku me malt:  
 - «Se ju malzit të lertë,  
 si sē më përtërinī mua  
 5 për vit si vetëhenë» ?  
 Prā llogjas, i mjeri plak:  
 - «Kūr më jeshë trim i rī-vo  
 më shëlonjë mburzërinë,  
 vërje cabjen më brest,  
 10 shtjerje shk'luhzënë ngrah,  
 marrje udhtë përpjelta,  
 e më zërje dhjavazit,  
 marrje petk edhe haromë,  
 pjesë shokvët s'i bënjë».  
 15 Prā llojas i mjeri plak:  
 - «Mirr vesh në do gjëllish,  
 vurë kungullin më bres,  
 edhe trastëzënë armakoll,  
 mirr kokutëzënë në dorë,  
 20 prā më jec derë më derë,  
 tue lipë buk e vërë».

II: 13, CP *sgliuscë*, PT e CT *shtëlluash*.

III: Cfr. Marchianò, CP, pp. 10-13; De Rada, RPA, p. 106; De Rada, RN, p. 73; Camarda, AP, p. 128; Schirò, PT, pp. 2-3 e CT, p. 50. 4, PT e CT *si s'më përtërin dhe mua*. 8, PT e CT *më shatonje murxharin*. 10, PT e CT *në krahë*. 16, PT e CT *gjëllitësh*. 18, PT e CT *trastën kraheqafë*. 21, PT e CT *lipur*.

## IV

## Vajta siprë mbī katund

- Vajta siprë mbī katund,  
 e pērpoqa tē bukurēnē,  
 te ku limon kshenē.
- 5 Gjith zēmra mē ju driti,  
 gjith kurmi mē taraksi.  
 Dē tē lēvdonjē, s'die tē lēvdonjē  
 dē t'i thoshe: «Hēnē e rē-vo» !  
 Isht e rē po mblonjēnē.
- 10 Dē t'i thoshe: «Kallandrore» !  
 Kallandrore e hahjenē.  
 Dē t'i thoshe: «ftoi i bardhē» !  
 Isht i bardhē e kalbjēnē.  
 Dē t'i thosh: «Shpat' rrēgjēndē» !
- 15 E rrēgjēndē e ndreshqenē.  
 Dē t'i thoshe: «Vash e rē-vo» !  
 «Çē t'u lumte goja o trimth' o  
 çē me dijte tē me lēvdonje».

- In Zot ndihna, e Shēn Mēri-vo,  
 20 ndihna, Arbērit fanmiri,  
 te ku ndodhenē e dirgjenē,  
 se jan pak tē mjerit' o,  
 edhe sot pēr shum mot .

## V

## Sontenit gēzuarith

- Sontenit gēzuarith,  
 rrij' e bukura mē derē,  
 te ku ruan diellinē,
- 5 njera kūr tē perindonjē:  
 Pra mē muar drapērinē,  
 e mē hiri nē perivoltē,  
 sa t' mē kuar trendafile,  
 trendafile e rrodhustane,

IV: Cfr. Marchianò, CP, pp. 14-17; Camarda, AP, 130; Schirò, PT, pp. 3-4 e CT, p. 4. 4, PT *kēshetēthin*. 5, PT *drith*. 7, PT *De t'e lēvdonje e s'dije*. 11, PT, *Hēnētare e hah jenē*. 13, PT *e kalb jenē*. 15, PT, *e ndresh jenē*. I cinque versi finali mancano in Schirò e nelle altre varianti pubblicate. Si cfr. con questa strofa le strofe 2-4 della celebre lirica di Schirò *O Mburonjē e Shqipëris*, CT, LXIX, pp. 206.

V: Cfr. Marchianò, CP, pp. 18-21; Dorsa, SA, p. 125; Camarda, AP, p. 130; Schirò, PT, pp. 4-5 e CT, p. 16.

- 10 të më dërton shtratin butje,  
butje tim Zot' o.  
E në krie trendafile,  
e në mest manustaqe,  
po në këmbë rodhustane.
- 15 Ditnë më bën' o di kurorë,  
e m'i vij' në kriethit' o  
dit' e vjet e bukurë !

## VI

## Kënkëzë kalavrize

- 1.- Viļe, viļeza kopiļe,  
prā rridh vrap në perivolt,  
të më shkliesh një deg' ulli
- 5 me të gjith ullinj të zes,  
por si kish si-vo-në vasha.  
Mori vash, e bardha vashë  
mori zëmërëza ime!  
E mo...!
- 10 2.- Viļe, viļeza kopiļe,  
prā rridh vrap në perivolt  
të më shkliesh një degë mollë,  
me të gjith ftonjë të bardhë,  
por si kish gj-vo-në vasha.
- 15 Mori vashë, e bardha vashë,  
mori zëmërëza ime !  
E mo...!
- 3.- Viļe, viļeza kopiļe,  
[kush thotë rrodhe, rrodheza gërquinjë]
- 20 prā rridh vrap në perivolt,  
të më shkliesh një degë shegë  
me të gjith shegë të kuqe  
por si kish faqenë vasha.  
Mori vash, e bardha vashë,
- 25 mori zëmërëza ime !  
E mo...!
- 4.- Vile, vileza gërquinjë,  
prā rridh vrap në perivolt,  
të më shkliesh një degë mollë

V: 12, PT *Vu në krie*. 13, PT *manustaqe*. 15, PT *Dafnë më*.

VI Cfr. Marchianò, CP, pp. 22-23; Vigo, OCS, p. 701; Schirò, PT, pp. 5-6 e CT, p. 4. 12, PT manca *mollë*. 13, PT *gji-vo-në*. Nel Ms. il verso 19 precede il primo della strofa n. 3. Schirò, PT lo pone all'inizio del verso n. 4. Noi lo abbiamo collocato in questo punto avendolo ritenuto come una variante sostitutiva del primo verso della strofa n. 3: si cfr. il primo verso della strofa n. 4. 23, PT Schirò accetta *buzëzit*.



- 30 me të gjith mollë të jëmbla,  
por si kish gji-vo-në vasha.  
Mori vash, e bardha vashë,  
mori zëmërrëza ime !  
E mo...!
- 35 E kшту mëndë lëvdonetë gjith kurmi.

## VII

**Mbeta mot mot më rrogë**

- Mbeta mot mot më rrogë  
prë një qenjëzë të lesh mëndafshtë.  
Porsa bëra mot e monë,
- 5 u i lipa qengjëzënë,  
mua qenjenë s' m'e dhanë,  
po më dhanë zgledhësinë,  
zglehdhësinë në tri-vo vasha:  
njëzë e bardhë e njëzë e kuqe
- 10 njëzë e zeshkë e hjeshëne.  
Jes t'e marr, jes të mos marr,  
jes t'e marr të bardhëzënë,  
ishtë zborë e mua më ftohën;  
jes t'e marr të kuqezënë,
- 15 isht zjarr e mua më djeg;  
jes t'e marr të zeshkëzënë,  
mua më nxin zëmërrënë.  
Ndon më ngrohën, ndon më ftohn,  
u të bardhëzënë m'e dua,
- 20 se m'e gëzon zëmërrënë !

VI: L'ultimo verso è del Figlia.

VII: Cfr. Marchianò, CP, pp. 28-31; Schirò, PT, pp. 6-7 e CT, p. 2; *Hylli i Dritës*, 1938, n. 2-3, p. 91. 3, PT të bardhë.

## VIII

## Kënkëza e Kostandin i vogëlith

- Kostandini i vogëlith,  
tri dit dhëndërrith !  
Prā m'i shkroi Perindori,  
5 e m'i shkroi e m'i dërgoi,  
të më vej' amahj për dhë.  
E më lipi thelimëzënë  
e të jat e së jëmëzësë;  
pra ja lipi së bukurësë  
10 e m'i muar unazëzënë.  
- «Qeverrisu, e bukurëzë !  
Kam të rri nënd vjet,  
nënd vjet e nënd ditë;  
po të bënj nëndë vjet,  
15 nëndë vjet e nëndë ditë,  
ti, e bukura, më martone».  
Por sa shkuanë nëndë vjet,  
nëndë vjet e nëndë ditë,  
mua e bukura m'u martua,  
20 e të diejë më vë kurorë.  
M'u rrëzua i mjeri plak,  
dhromthit kā ai vej',  
m'e përpoq Kostandinë,  
Kostandinë të vogëlinë,  
25 tri-vo dit dhëndërrinë.  
- «Mir dit, tat loshi !  
Ku vete ti, tat loshi ?»  
- «Mos më thuaj, birthi im !  
Kesh një bir të vetminë,  
30 çë m'e kluan Kostandin,  
Kostandin i vogëlith,  
tri ditë dhëndërrith;  
po m'i shkroi Perindori,  
e m'i shkroi e m'i dërgoi,  
35 të më vej' amahj për dhë;  
më lipi thelimëzënë

VIII: Cfr. Camarda, AP, p. 90; Biondelli, SL, p. 86; Schirò, CTA, pp. 5-7, PT, pp. 18-21 e CT, p. 30, 34, 40. 6, CTA, *nd'amahj*; 8, CTA, *të jatit*; 11, CTA, *e bukurzë*; 16, CTA, *e bukur*; 17, CTA, *Posa*; 19, CTA, *u martua*; 20, PT *m'u mbulua*; 22, CTA, *nka*; 23-24, CTA *me përpoqi Kostandinin / Kostandinin të vogëlithin*; 25, CTA, *dhëndërrith* 26, CTA, *mir dit, tij.*; 28, CTA, *thuash*; 29, CTA, *vetëm*; 32, CTA, *ditëç dhëndërr ish*.

- të jat e së jëmësëzë,  
bukurësë m'i muar unaznë:  
«Qeverrisu, e bukurëzë,  
40 kam të rri nënd vjet,  
nëndë vjet e nëndë ditë;  
por të bënj nëndë vjet,  
nëndë vjet e nëndë ditë,  
ti, e bukura, më martone».
- 45 Ai bë nëndë vjet,  
nëndë vjet e nëndë ditë,  
mua e bukura m'u martua  
e të diejë vë kurorë».
- 50 - «Tëtheu, t-theu, ti, tat [oshi  
se Kostandini vjen një mend».  
- «Po më ruash ti, birthi im,  
çë më dhë ktë novë të mirë,  
"se Kostandini vjen një mend"».
- 55 Po të dielzënë menatë,  
m'arrëjti mbī katund  
e më la të mburzërënë,  
vate më derë klishëzësë  
e më ndendi flamurinë:  
- «Se ju krushq e ju bularë,  
60 mos më doj për nun kurorë ?»  
- «Mir se vjen ti, trimthi i huaj,  
trimthi i huaj i pā martuam !»  
Po më jerdh herëza,  
çë t'm'i vëj unazëzënë;
- 65 e bukura njohu unazëzënë  
m'i shputuan lotëzëtë,  
sumbulla-sumbulla faqes kuqe,  
pik-pik gjiri i bardhë.  
Kostandini m'i e pā:  
70 - «Se ju krushq, e ju bujarë,  
kini pak e kini shumë:  
Kostandini ardhurith,  
të marrë të bukurënë».

37, CTA, të jatit; 38, CTA, të bukurës; 49, CTA Të thom u, t' thom u, tat loshi; 55, CTA, ndë; 56, CTA, murxharin e PT mburxharëthin; 58, CTA, dëndi; 60, CTA, doni; 65-66, CTA, nuses m' shpëtuan lotëzit e PT nuses i shpëtuan lotëzit. In Schirò CTA, PT e CT il canto si conclude con l'aggiunta di questi versi: *Se ju krushqë e ju bularë, / kini paq e t'kini shumë, / se u jam dhëndërr'i parë.*

## IX

## Kënkë e nji vashë, klaj' burrn'e saj

- 1.- Duall e bukura më derë  
më stanjatëzë plot verë  
e me qelqez ndër dorë,  
5 t'ip të pîn të varfërit.
- 2.- «O ti mjeri i varfërit,  
çë më vjen amahjezit,  
mos më pë zon tim ?»
- 3.- «U pë shum luftorëzë,  
10 u zon tënd nënk t'e njoha».
- 4.- «Ish një trim i bukurith,  
i bukurith, i gjelburith,  
me një mustaq të ngrehurith,  
me një kâl të mbrimurith,  
15 me një shalëzë të mëndafshhtë,  
me një qengle sarâ vijustë,  
me një frë hrisonemi,  
me një fiamurith më dorë».
- 5.- «U me pë kâlthinë,  
20 me shalzet nënë barkut  
e me fiamur xarrë-xarrë».
- 6.- «O se ti i shkret' e i halinosm,  
ku e lë ti zonë tënd,  
zon tënd e zonë tim ?»
- 7.- «U gjith fushaztë më i rrodha,  
25 gjith përrenjezit karceva,  
gjithë malzit më jeca,  
për në fushat Napolit,  
e në një humbjes të errtë,  
30 mbî një drrasë të marmurit  
m'u kumbisa këmbëzëtë;  
por më shkânë të katrazë,  
qeni mbret më rã të siprë  
e m'i qethi kriezit».

IX: Cfr. Marchianò, CP, pp. 40-45; Crispi, MS, 54; De Rada, RPA, p. 92; De Rada, RN, p. 62; Camarda, AP, p. 132; Vigo, OCS, p. 697; Dorsa, SA, p. 127; Schirò, PT, pp. 7-8 e CT, p. 24. 3, PT me shtamnëzë me verë. 19, PT U më e pash, o zonjë. 29, PT si arrejta. 34, PT qeni turk. In PT la strofa n. 5 ha un verso in più *Arra kali ndër të thënë*.

## X

**Kënka e Nik Petësë**

- 1.- Sontenith në di or natë,  
gjegjesh një rëkim të math;  
nënk ish rëkim i math,  
5 po më ish Nik te Peta,  
çë m'i truhej' shokëvet:
- 2.- «Se ju shok e vullazëris,  
ju kjo fsha atruarith.  
U më rrodha nëndë fusha,  
10 nëndë fusha e nëndë ma],  
këmba ime s'u përgjunj.  
Po më shkënë këmbëzëtë,  
qeni turk mua m'arrû.
- 3.- E t'i shkruani e t'i dërgoni,  
15 së thënë mëmëzësë,  
të më klë dhjet vjet,  
dhjet vjet e të vërtetë.
- 4.- Të m'i shkruani e t' i dërgoni,  
t' i dërgoni tatsë tim,  
20 të më klë nënd vjet  
nëndë vjet e të vërtetë.
- 5.- Të m' i shkruani e t' i dërgoni  
t' i dërgoni së bukurësë,  
të më klë një vo vit,  
25 një vo vit edhe të rrëm.
- 6.- E mos më kã vo besë,  
më krëhrit në vo gjë,  
me pasqirë në puqë,  
mos ishtë martuarith,  
30 thuani të më martoniet.
- 7.- E më shkroi e m' i dërgoi  
se e bukura m'u martua.  
Lë të kët paq mëma ime,  
se e bukura m'u martua».

X: Cfr. Marchianò, CP, pp. 46-51; Vigo, OCS, p. 694; Schirò, PT, pp. 8-10 e CT, p. 20. 5, PT *po Nik Peta i lavosur* (si cfr. *Kënka e Pal Golemit*). 19 e 22, PT *thënë*. 27, PT *podhi*. 30-34, PT: *E t'm'i shkruani e t'i dërgoni / të thënë mëmëzes, / në se e bukura m'u martua, / le t'ket paqe mëma e jime, / përse e bukura m'u martua.*

## XI

## Kënka e Pål Golemit

- 1.- Sontenith më dī or natë,  
gjegjesh një rëkim të math.  
S'ish rëkim, po Pål Golemi,  
5 Pål Golemi ļavosurith,  
çë m' atruhej' shokëvet:
- 2.- «Se ju shokë, e ju vullazër,  
u ju truhem aqë fort,  
të më bëni varrin tim,  
10 aqë të gjerë sã të gļatë  
e në kriet varrit tim,  
të më bëni një parathirë,  
të më lidhni të mburzërinë;  
e në këmbë të varrit tim,  
15 të më lidhni armëzëtë.
- 3.- Prã t' i shkruani e t' i thoi,  
t' i thoi sime momsë,  
të më qepnjë atë kumishë,  
me fill kripit saj;  
20 të m' e qindisnjë atë kumish,  
por me gjak faqevet;  
por m' e ļanjë atë kumishë  
me ļot të sī-vo-vet;  
të m' e terënjë atë kumishë  
25 me zjarr të zëmërës;  
më dërgonjë atë kumishë,  
po me shërtimë të saj.
- 4.- Të më shkruani së bukurësë,  
të qindisnjë ksemandiļë,  
30 por me gjak faqevet.  
Mos isht martuarith,  
thoni të martoniet,  
të më vë n'atë klishë,  
të pjerr sīt n'atë qac,  
35 të më shoh shokëzit,  
të më shtjerë një shërtim,  
një shërtimë e ushtëtimë,  
gjith klishnë të kumbonjë».

XI: Cfr. Marchianò, CP, pp. 52-57; De Rada, RPA, p. 86; De Rada, RN, p. 52; Crispi, MS, p. 93; Vigo, OCS, p. 697; Biondelli, SL, p. 92; Schirò, PT, pp. 10-11 e CT, p. 22. 8, PT *juve fort*. 1, PT *dritsore*. 13, PT *mburxharin*. 21, PT *të faqes të saj*.

## XII

## Kënka për të martesurit

- 1.- Shum u desh vasha me trimt,  
shum u desh trimi me vashë.  
Vashën e vunë në një fushë,  
5 trimnë e vunë në një rahj.  
Trimit biu një qeparis,  
Vashet biu një dhri e bardhë.
- 2.- «Rritu, rritu, dhria e bardhë,  
e m'u pushtill për qeparis,  
10 po më bëfshi pëm bashkë  
Kûr shkonjënë krushq me nuse,  
mirr një degë qeparis,  
sa t' bënjmë flamurinë.  
Kûr shkonjënë krushq me dhëndërr,  
15 mirr flet dhries bardhë,  
të më bënjmë di vo kurorë.  
Edhe mot e bukurëzë,  
si dhe sot, për shumë mot !»

## XIII

## Kënka e mollësë

- 1.-. Sâ e vogëlë ish molla  
aqë të madhe hjë më bëri  
sa t' më rrin dizet Buļarë  
5 me të gjith Buļaresha.  
Me tries shtruarith,  
me mësallëzë të mëndafshhtë,  
me stjavuka hrisononeme,  
me saleres margaritare,  
10 me puçeres të rrëngjëndë.  
me stanjataze plot verë  
tue ngrënë e tue pîrë.  
[.....]

XII: Cfr. Marchianò, CP, pp. 58-61; Crispi, MS, pp. 20-21; Vigo, OCS, p. 698; Schirò, PT, pp. 11-12; Schirò, PT, pp. 11-12 e CT, p. 6. 2, PT *dhez*. 7, il verso nel ms. è posto nella seconda strofa, ma appartiene alla prima.

XIII: Cfr. le note poste al canto da Haxhihasani in MHFSH, p. 34-35; Vigo, OCS, p. 698; Marchianò, CP, pp. 62-65; De Rada, RPA, p. 60; Schirò, PT, p. 12-13 e CT, p. 14. 4, PT *rrin*. Schirò propone di leggere così i vv. 8-9: *të mundafshite të hrisonemi, / me pirunjë e lugë t'arta*. 11, PT *shtamna*. Le ultime due strofe mancano a causa della perdita di alcune parti delle pagine del ms.: Si cfr. la variante proposta da Schirò in PT: *tue râr çitullëzës: / -Edhe mot, e bukurëzë !... / Çë ju rrishtin ditë e vjetë / t'it biri dhëndërrit !... / S'atë bile nusezës !... / Vashës nuse hajdhjare !...*

## XIV

[Se ti triesë e triesëzë]

[1.- .....  
.....].-

- 5 «Triesë e triesëzë,  
kush e bëri dhëndërrinë?»  
- «M' i e bëri shega e kuqe».

- 3.- «Se ti triesë [e triesëzë],  
kush e bëri nusezënë?» -  
- «M' i e bëri molla e jëmbëlë».
- 10 In Zot ndihna e Shën Mëri-vo

## XV

Kënka e mollësë

[1 .....]  
të më vemi nd'atë ferë.

- 5 2.- Dhromthit kaha na vejmë,  
trimthit m'i qilloi gjumë.  
«E bukura Katerinë,  
po vo çel ndonjë ligjiratë,  
të m' zbarrish ktë vo gjumë».

- 10 3.- «Trimth, e zëmëreza ime,  
në u zëfsha të këndonj,  
gjith malzit m'i kumbonj;  
më gjegjen kusarëzit,  
kusarë rubarëzit,
- 15 vinjën e më marrë'nith  
e tij më të vrasë'nith».

4.- As mir sosa fjalëzënë,  
një 'ta se vinjënith.  
E bukura si e urtë më ish,

XIV: Le pagine del ms. in questo punto sono alterate. Sulla base di questi pochi frammenti, Marchianò CP, pp. 66-69, ha ricostruito il canto confrontandolo con le varianti pubblicate da Vigo OCS, p. 699. Cfr. Schirò, PT, pp. 13-14 e CT, p. 14; De Rada, RPA, p. 76. Nel ms. accanto al primo verso della strofa vi è scritto «si replica». Riportiamo i versi della variante pubblicata da Schirò nei PT: *Se ti triesë e triesëzë, / e gëllirë, e frenurëzë, / thuajme ti të vërtetëzën: / Kush e bëri triesënë ? / - E bëri e jëma e dhëndërrinë. / Se ti triesë e triesëzë, / e gëllirë, e frenurëzë, / thuajme ti të vërtetëzën: / Kush e bëri dhëndërrinë ? / -M'e bëri shega e kuqe ? / Se ti triesë e triesëzë, / e gëllirë, e frenurëzë, / thuajme ti të vërtetëzën: / Kush e bëri nusezënë ? / E bëri molla e jëmbëlë.*

XV: Cfr. Marchianò, CP, pp. 70-75; Vigo, OCS, p. 799; Schirò, PT, pp. 14-15 e CT, p. 28. Anche questo canto è lacunoso. Si cfr. la versione di Schirò: *E bukura Katarinë, / ngreu të dielith menatë / e mvish xogëzënë e mirë, / e më ngjesh brezin e rgjëndë: / Më limo shteku dërejt, / më shalo ata di kuelës, / më të butëthin për t'ij, / më të shpejtëthin për mua. / Të më vemi nd'atë treg.*



- 20 i priti tue kënduarith:  
- «Mir se më vini, shoks,  
shok e miq të zotit tim !  
Në ju doj buk e vërë,  
buk e verë e misht të leshtë,
- 25 djath të dhel

ërësë shterpë».

5.- «Na s'duam as buk as verë,  
as djath dhel

ërësë shterpë  
as misht të leshtë,  
shtan tënd të drë-vo-tin

30 e zënë tënd të th-jelltin».

6.- «Trimtë zëmëreza ime,  
ku të vanë lëvdi-vo-zëtë ?  
Trimthi, si i urtë ç'ish,  
por me qiti cabjezënë

35 pjes vurau e pjes lavosi,  
të bukurënë me lëfterosi.

## XVI

## Vashëza, ç'ish më mblith lule

- Vashëza, ç'ish më mblith lule,  
në fushat Napolit,  
gjith ditnë më mblodh lule.
- 5 Porsa vet hera m'erdh,  
ajo zu t'i m'i bën tufë.  
- «Mjera u, e mjerëza,  
ç'u m'u ngrisa na kta ma|,  
në kta ma|zit të shkretë !»
- 10 Por më shkoi një qenth turk,  
gjith polin me gjirizi,  
porsa klet ndër mes të polit,  
ai trimthi më ju kujtua,  
e më pieti bukur hollë:
- 15 - «Çë ngrie jë ti, vashë ?»  
- «Jam ngrie edhe së miri,  
jam ngrië mushare».  
- «Keshe vullazëris ti vashë ?»  
- «Kesh një vullë të vetëmin,
- 20 e m' e muarti qenthi turk,  
je m' e bëë janicarith».

XVI: Marchianò, CP, pp. 76-81; Vigo, OCS, p. 700; De Rada, RPA, p. 94; De Rada, RN, p. 66; Schirò, PT, pp. 14-15; CT, p. 26. 11, PT *xarrisi*. 16-17, PT *Jam gjindëje së mirë / u jam gjindëje moshare*.

- «Si t' e kluan atë vullā ?»  
 - «Mua m' e kluan Vullastan».  
 Trimthi poq pullumbëzat,  
 25 me puthi në buzëzët:  
 - «Ti jë Shega, ime motrë,  
 u jam Vullastarthi, it vullā !».

## XVII

## Bëri kshill zonja Elenë

- Bëri kshill zonja Elenë,  
 por vet me tres bularë,  
 nënë mollë e nënë dardhë,  
 5 nënë kumbullëzë të bardhë  
 të martojn qeparizë,  
 të më ipin dhrinë e bardhë.  
 - «Se ti dhria, dhria e bardhë,  
 çë ju palë të taksi it atë ?»  
 10 - «Qeparizë të holl e glatë,  
 çë pālë më taksën im at ?»  
 «Taksën malt, taksën valt,  
 taksën fushat me lule.  
 Katrë galëz t'armatosme  
 15 më të gjith saraqin».  
 Bëri kshill zonja Elenë,  
 por vet me tres bularë,  
 nënë mollë e nën dardhë,  
 nënë kumbullëz të bardhë  
 20 të më martoja qeparizë,  
 të m'i ipin dhrin e bardhë.  
 - «Se ti, dhria, dhria e bardhë,  
 çë stoli të taksi jot ëmë ?»  
 - «Qepariz i holl' e i glat,  
 25 çë stoli më taksi mëma ?»  
 «Nënd cohë e nëndë linjë,  
 nëndë brezaz të rrëgjëndë,  
 nënd kezë të vilusta,  
 nëndë sqepës të hollë  
 30 edhe vïll me kurorë,  
 edhe mot e bukurëzë».

XVII: Cfr. Marchianò, CP, pp. 83-85; De Rada, RPA, p. 47; De Rada, RN, p. 19; Vigo, OCS, p. 700; Schirò, PT, pp. 16-18 e CT, p. 6; Crispi, MS, pp. 20-25. In PT i vv. 10-11 precedono i vv. 8-9, 12, PT *Mua më taksi*.

## XVIII

## Vashëza çë më mblidh lule

- Vashëza çë më mblidh lule,  
 në fushat të Napolit,  
 gjith ditnë më mblodh lule,  
 5 porsa vet hera m'erdh,  
 ajo zū të m'i bën tuf:  
 - «Mjera u, e mjerza,  
 ç'u më ngrisa në kta mals,  
 në kta malzit të vo shkret !»
- 10 Po më shkoi një qenth turk  
 e m' i zū për këshetsh,  
 gjith polnë më gjirizi.  
 Porsa kle në mest të polit,  
 ai trimthi m'u kujtua,
- 15 m' pieti bukur hollë:  
 - «Çë ngrie jë ti vash ?»  
 - «Jam ngrie edhe së miri,  
 jam ngrie musxhare».  
 - «Keshë një vullazëris ti, vashë ?»
- 20 - «Kesh një vullā të vetëminë,  
 e m'e muartë qeni turk  
 e m'e bë janicarith».  
 - «Si të kluan atë vullā ?»  
 - «M'e kluajn Vallastar».
- 25 Trimthi poq pëllëmbëzit,  
 m'e puthi në buzëzë:  
 - «Ti jë Shega, ime motrë,  
 u jam Vullastarhi, it vullā».

## (E)

## I

## Kënka e Shën Mri Rrodharit

- 1.- Rrodhustane trendafîle  
ti m' jë, Virgjëra Shën Mri;  
kâ- vo kopshti sin Zot sille;  
4 as më të bukura bë si ti.
- 2.- Mori e zgjedhura lum' e lumë,  
çele ti t'ëmbëlënë fjalë  
çë rrodharin mir deshe shumë,  
8 tilqna zëmrë dalë e dalë.
- 3.- Sa t' kujtone nat' e dit'  
kto Mistirie pã-vo-sosm  
bëri Krishti, biri it,  
12 sa t' liron neve të mavrism.
- 4.- M' atë buzëzë plo-gas,  
çë më telq një mukatruam  
sa t' lërë jetënë, e t' mos ngas  
16 zjarr' e Pisësë pa-vo-shuam,
- 5.- Ti, Parrajsit madhe Zonjë,  
bën çë kurora çë spendonjëmë  
jët për luzm të t' dërgonjë  
20 gjith-njeri sã do këndonjëmë.
- 6.- Tat na jemi saraqinis,  
ktij rrodharî, o mëmza jonë;  
ndihna ti, mos na u lipsh,  
24 sa t' vë shpirti me tin Zonë.
- 7.- Rridhni gjith, o të krështë,  
gegjij' t'ëmbëlën Armonî;  
me në bashk ëngjul mbi dhë  
28 «Falem», thonë, «e Zonjë e Shën Mëri».

Marchianò, PS, I, pp. 2-5; Schirò, CT, XXVIII, pp. 151-152. 2, PT *Virgjëra Mri* 4, PT *bukra*.  
5, PS *zgjedhur ljume ljume*. 6, PS *m' le*. 7, PS *desh*. 8, PS *tilena*, CT *dalje a dalë*. 10, CT *ata*. 11,  
CT *c'bëri*. 13, PS *Me atë*. 16, PS *Pisësë*.  
17, CT *Parrajsi*. 18, PS *spendogme*. 20, PS *kendonje*. 21, PS e CT *ja t'na*. 24, PS *Zone*. 26, CT *t'gje-  
gij*. 28, CT «Falem», thonë, «e Shën Mëri».

## II

**Dhurtiça**

- Mori e zgledhura ndër zonjat,  
 ktë-vo t' artënë kurorë,  
 çilnë na dhuruam n'dorë,  
 4 ti në qiell ngrina neve.
- Vash' e kuqe e rrodhustane,  
 m' ruash, il', o diell, hënë,  
 xhilji i bardhë e trendafile,  
 8 sin Zot, Nuse, Ëm' e Bijë.
- Prind si ti s'jan lipism !  
 Kij kujdes për në mavrism !  
 11 Zëmra jote lipisjare
- ligat tona s'varenj fare;  
 po t'ndë]em, një ditë na thërret  
 14 te Parrajsi, ku na pret.

*Sosi kënka me hajdhî Zonjësë Virgjërë S[hën] Mri 1739*

## III

## Lëvdī tē Meshēsē Shejte

- 1.- Sontenith gzuarith,  
 kā vo gjumi zgjuarith,  
 një kopil i zgledhurith,  
 5 si-vo ari shkilqiemith,  
 më tha: «vishu, eja me mua,  
 në -vo klishë, ku të dua».  
 Shejtu u veshu, u përtolla,  
 me 'të bashk m'i ju solla.
- 10 Bëra kriq e hira më klish,  
 mora ujë si kam zakonë,  
 prosqinisa sin Zonë.
- 2.- Gjithë klisha m'llambarisi:  
 dicā ēngjuļ me sinodhī,  
 15 dicā shejtra me ultisī,  
 prosqinisīn një Perindī.  
 Ai vetiu mesh më thosh  
 n'ilz e ar felon vesh.
- 20 Tek e djathta ish S[hën] Kolli,  
 në 'shtëmëktë S[hën] Vasilj.  
 Për djak ish S[hën] Çirilli,  
 e pr'atej e për ktej,  
 më ju përsālin e tij, Vasiles.  
 Gjith' Ēngjult e me 'ta,
- 25 u përgjegjesh me 'ta:  
 «Llojas, ti, gëzim çë kesh,  
 se-vo shohë ktë lumë meshë».
- 2 [3].- Porsa prā Vangjeli u tha,  
 Gavrilli dual ndër 'ta,  
 30 zënë ngru, thosh kshtu:  
 «Sa u ndohtë lumtë ju.  
 Pse kush sheh shejten mesh,  
 shkëmçlenet njetrë nësh.  
 Gjith mukatjet të lëja
- 35 për ktë herë Krisht ndëleja.  
 3 [4].- Njera të thët Paterimonë,  
 shum hërë do mirë tin Zonë,  
 ka t' i japë kaq hajdhī,  
 sa jep në qiell e vet e dī.
- 40 4 [5].-Prā-vo dhimbet shum e shumë,  
 mos të ftesënj e bënëj dëmë,  
 tek kjo shejta liturgjī,  
 gjegjij' gjith mos e dī,  
 mënd kungonjë kurmërisht

- 45 kush s' kungon shpirtirisht  
e me mend hā kurm e misht  
Zotit tinë çë kungon,  
e kaq t' mirë i dhuron.  
5 [6].- Me të luturat shejti Zot,
- 50 kâ të mirë klisja e tij,  
kâ-vo pjes ki njeri,  
të vëdekurit çë kronenë,  
shum kopos [...]onenë,  
kaq atire çë kan t'i venë,
- 55 sâ atire çë brënda janë.  
Kush në mesh t'i vë gëzonetë,  
kâ dit shumë as vjetronet,  
nënk i ligshetë fulaqiet,  
më rritetë trimria,
- 60 edhe buka vend merr,  
glat kâ dritë [e jo më t]err,  
një-vo meshë pârë n' ktë gjell,  
më vlen se një miļ kjo  
jetje dale.
- 65 6 [7].- Edhe gjritë atij sheh meshnë,  
kan pushim as zjarri dhezur,  
më të shumtë lironenë,  
pra ato meshë çë pagonenë,  
e nj'i mjer punituar,
- 70 shërbëtirën nënk e zbuar  
pr'atë orë çë për mesh kursen,  
sâ mëndë rronjë e gadhnjen;  
nëng vëdes pā-vo gojë,  
se në shuan mos kļoftë
- 75 për të folë.  
Si kūr të kish kunguarë,  
ajo mesh i ishtë shkuarë.  
7 [8].- Nënk rrëfienj sâ-vo qozmë,  
sâ të mira, e sâ viļomë,
- 80 edhe gruaja çë zdirgjet kâ  
në pā meshnë më përpara,  
zdirgjet mirë pā tromara,  
del në jetë një njeri,  
me gëzim e lefteri.
- 85 8 [9].- Sâ ndëles ka shejti Papë,  
gadhënjenen vrap' e vrapë,  
prë një mesh çë ka t' japë,  
tri-vo miļë e tet qind  
jep dit ndëles i pari prind,
- 90 gjith atire çë menat shpejt

- më rrjedhnë në meshët shejt.  
 9 [10].- Porsa prā vēdes kī shpirt,  
 na me gzim e me harē,  
 shpiem bashk tek i rī dhē,  
 95 tē godinjē pēr gjith monē,  
 ktē tē vetmin tin Zonē».  
 10 [11].- U qet Ēngjul pastaj  
 e i madhi Priftē Vasile  
 më tha meshnē, kungoi.

## IV

## Kēnka pērpara çē shpirti tē kungonjē

- Anangasu Zoti Krisht  
 te kī gjī tē vish hajdhisht,  
 hī tē shpejt tek zēmra ime,  
 5 ļost pēr tij bërē thërrime,  
 pā-vo tij u vēdes e vete,  
 s' mēnd jem i gjall kjo jetē,  
 Biri i zgjedhur Shēn Mērisē,  
 gēzoje ti shpirtin mavrisē,  
 10 tē më ndihsh, mos mēno,  
 mos më le tē zvishem, jo.  
 Mē ļavose me dishirim;  
 zitu shpejt Krishti im  
 sā u ngēlat kjo pērtesē  
 15 diqind vjet kīm besē  
 zjarrit tim s'jep maļē  
 çē më djeg daļ' e daļē  
 ndutu shumē ti mnon.  
 O Perindī prandaj s'pushonj  
 20 klā se ti tē vish s'kuxon  
 pēr kē shpirt kē zakon.  
 Dhëndērr i dashurē çē m'kujtonē  
 me një thikē zēmrē[n] mē shkove  
 ktē tē ligē vērtet e bëra  
 25 kush më piks ngriq e vura  
 kūr kujtonem se mukatrova  
 si kūr në pist'jesh, shērtova,  
 kī-vo gļēmb shpirtin mē shpoi  
 an'e mb' anē gjith më shkoi.  
 30 O çē kūrē ftesur keshē,  
 s'dī çē bëra, s'dī çē thē,  
 ndëlem i madhi Vasile.  
 Nēnk prīrem pēr gadhnjim,  
 o se zbora kaq madh gēzim,



- 35 o tek zjarri çë u lëshova  
ato herë çë mukatrova;  
lavoma ime më e rëndë,  
çë u ndienj e duronj s' mëndë,  
isht se ftesa të mirën tënde
- 40 gzimin e madh, e ti më munde  
me të mirë, Krishti im,  
mos skondaps helmin tim,  
lotë e mia mos shtiesh posht  
s'kam-vo tjetrë vë në mest
- 45 sa t' kataqasnj t'i fest  
kjo vetmë ishtë dhurtija  
çë të dërgonj me ultisi  
ndëlele i madhi Perindë  
kjo ishtë pagëtira:
- 50 lotë të ngrohta, / të pã glira  
shpejtou Zoti Krisht,  
kurmin tënd, dhuromë  
edhe mishtë.

## V

## Kënka pastaj kungimit shejt

- Mir se m'erdhe Zoti Krisht,  
Prind i dashurë ka u,  
mir se m'erdhe Jisu.
- 5 Thom shum vjet e t' haristisnj  
për kë hër të madh çë m' dha.  
Çë kapshore t' ëmblë më dha,  
shejten këtë mesh çë na tha,  
t'i zgjeroja sã-vo dejtj,  
[.....]
- 10 edhe dicath rri e mos e zë,  
gjella ime për këtë fazezë.  
Në ti vaufsh kã shpirti im  
me ket vëdes më s'gjëllin.  
Në ti prã do ndahesh nani,
- 15 frim e gjellë Perindë,  
nananith mos mno, zë fill,  
gjith veshklat me tij sill,  
nënk ja kam, në u qindrofsha,  
pã-vo zëmërë në rrofsha
- 20 përse të thuash se tjetrë dua,

do t' harronet kush flet për mua,  
 në ti prā do çē tē gjëllinj.  
 Lemë tēndenē e mua  
 mē nglinj.

## VI

## Kēnkēzē për ditēnē e Sagramentit Shejt

- 1.- Sihariqi zēmra ime  
 shumë gzou, shpirti im,  
 se-vo Krishti, Zoti im  
 5 do t' vinjē vetiu në shpī  
 tē bēnjē darsmē e hajdhi  
 si thom gļat,  
 thom një mend,  
 doks past  
 10 shejti sagrament.
- 2.- Nēnē sfradhide  
 dritēn fsheh  
 s' do t' jetē pārē  
 s'do kaq rreth,  
 15 vet mē gēzonetē  
 sā vjen tē kujtonetē  
 se ngriq shoi  
 për kē mukatroi  
 sā kam dit thom  
 20 si një mend  
 doks past kī i madhi  
 shejti sagrament.
3. Mbullij' ata sī  
 i mjer njerī  
 25 pērse sheh shumë  
 kush bes kā shumë  
 e shihet s'ēndē  
 po goditet mēndē  
 sā do rronj thom,  
 30 si një mēnd,  
 doks past i madhi  
 shejti sagrament.
- 4.- Nē mos e fshih  
 kush mēnd e njih  
 35 faqen e shkļuarē  
 e tij Dielli gēzuarē  
 kush mēnd ndurisēn  
 kaq drit sā nisēn,

- 40 po thom të gļat si  
thom një mend  
doks past i madhi  
shejti sagrament.
- 5.- Kjo pēma ishtë  
gjith Virgjērisht  
45 Zonjēsē sat' ėmē  
bashk Virgjērē ėmē  
çē suall gjellē,  
farmekun bē vjellē,  
gjarpērit klen  
50 çē njerīn pat gēnjen  
thom sod e gļat  
si e çel një mend  
doks past kī madhi  
shejti sagrament.
- 55 6.- Adhamit i tha  
kjo moļēza ha  
Ashtu edhe na  
me harē tē mbdhā  
thomi se vēdes  
60 kush kjo pemje sē ngjeps  
prandaj si gļat  
jam e thom një mend  
doks past i madhi  
shejti sagrament.
- 65 7.- Kī Delmer shkoi  
ļumin e shptoi  
delezt e i mblodh  
me gjak e ç' i rrodh  
gjith m'i pastroi  
70 e i mbukuroi,  
kam thom tē gļat  
si thom një mend  
doks past kī shejti  
i madh sagrament.
- 75 8.- Kjo re ish mē na  
çē me një kapshore  
ngjeps edhe more  
dorē pas dorē  
sā dishiron  
80 jo në mal tē shkretē  
po mbī Altar vete  
nē gjī sin Zot  
si kam tē thom gļat,

- 85 thom edhe një mend  
doks past kī shejti  
madhi sagrament.
- 9.- Buk' isht, jo bukë  
çë kurmin cin  
po shpirtin rrin
- 90 e fren e dhrosis,  
e për 'të s' lipsetë  
çë të përtrëhetë  
më se rrëgjëndi
- 95 e xhelsomin,  
[si thom një mend  
doks past kī madhi  
shejti sagrament.]
- 10.- Ndënë atë çë duketë  
100 o zbardh, o nguqetë  
s'isht buka, o vera  
po vetiu fitira  
gzimit madh  
kshtu vo pushtonetë
- 105 sa t' mos dëftonetë  
kī madhi Rregj  
si donë s'të ndienj  
e glat të rrëfienj  
e gjukonj një mend
- 110 doks past [i madhi  
shejti sagrament.]
- 11.- Glat isht ai  
i madh Perindī  
glat vetmi Zot
- 115 për ne gjith mot  
aq në gjith qëro  
sa për gjith vend  
aqë ka një ngrënë  
sā ka një qind.
- 120 Kam thom glat  
[si thom një mend  
doks past kī madhi  
shejti sagrament.]
- 12.- Ndon çë nga shpirt  
125 kā fanë e tij  
gjellë të miret  
të ligjët morr,  
çë një ka t' vëdesë,  
Parrajsit në mes

- 130 isht madhe lënësi  
 mënd bënë një Njeri  
 si kam t'ë thom g'lat  
 [thom e një mend  
 doks past k'i madhi  
 135 shejti sagrament.]
- 13.- Po s'di ç'ë gjegjem  
 kush flet plot,  
 isht vetiu in Zot  
 thot se për t'ë ngrënë  
 140 s'isht për me u vunë  
 qenet jo,  
 po t'ë ket pastronetë,  
 kush ket kungonetë  
 si thom g'lat  
 145 [thom një mend  
 doks past k'i madhi  
 shejti sagrament.]
- 14.- E shpirtit mirë  
 i thot se glirë  
 150 jam u për tij  
 as gj'ë r'ëkonj  
 si kam t'ë thom g'lat  
 thom e një mend  
 doks past [k'i madhi  
 155 shejti sagrament.]
- 15.- Këndej shkëmlenen  
 këndej varenen  
 kush e do mirë  
 kush loset për 't'ë  
 160 e si ku na pret,  
 kush i thërret,  
 e më mir' e do  
 si thom g'lat  
 kam t' thom një mend  
 165 doks past k'i shejti  
 madhi sagrament.

(Sosi, 1737)

## VII

## Canzonette per ogni Ottavo del mese per la SS. Bambina Maria Nostra Signora

- 1.-Një gjuhë si ëngjul  
e dë, sa t'lëvdonjë  
tij, vokrrënë Zonjë,  
4 edhe kush të të bë.
- 2.- Në shekulit pā sosome  
nj' i madh Perindī,  
çë vetiu shih' e dij',  
8 shtū sīt mbi tij.
- 3.- Me hīr të madh,  
si bilzë hajdh-jare,  
pā mjegull fare,  
12 të zgjodh e të bë.
- 4.- Kush mënd' e rrufienj  
sā vetiu in Zot  
të desh e do sot,  
16 e bukura gjithë.
- 5.- Sā, kūr i pëlqeu  
aqë ilzit ndër qiell,  
sā i zgjedhurin diell  
20 vet stisi për tij.
- 6.- Gjith ëngjulet bashk  
hajdhit me dhurtiļë,  
o e hëshmeja ndër miļë,  
24 i zbloi me gzim.
- 7.- Po kur erdh qëroi  
me të ļart kshill  
më të bardhë se xhilj  
28 shtan tënd më piksi.
- 8.- Veç shpirtin e artë  
më bukur qindisi,  
n' teknī vo me stisi  
32 në stolī t'mbdhā.

Marchianò, PS, pp. 8-25; Schirò, CT, pp. 154-158. Nel ms., a causa di un errore segnalato dallo stesso Figlia, le strofe 19-24 (ff. 48v-49r) sono precedute dalle strofe nn. 25-30 (ff. 47r-48v); la strofa n. 31, invece, chiude il canto al f. 49r. 3, C *vokrrënë*. 4, CT *edhe kë të bë*. 8, CT *i shtu*. 9, PS, *madhe*, 10, CT *biljë*. 13, PS *rrufien*. 15, CT *të do*. 17, PS *pilqen*. 29, PS *bardhe*. 38, PS *si ishe*. 41, PS, *ku i desh*. 43, PS *shkrëpeu*.

- 9.- Më të bardhë se bora,  
pā mjegull fare,  
mukatjes parë,  
36 ndër jetë të prū.
- 10.- Si bije si ëmë,  
ti jë, dashura grua,  
gjith mirashit krua,  
40 t' buroi si desh.
- 11.- Sa t' të kishin kujdes  
mij ëngjul dërgoi,  
shum shejtra urdhroi:  
44 «Ecnī bēnī ndër».
- 12.- Kā shkëfi sat ëmë  
shpirt bukura gjith,  
si ili bēn dritë  
48 menatet shkrëpen.
- 13.- S' isht për me o thënë  
sā gzim ju kle,  
sa gas e harë  
52 në jet' erdh për tij !
- 14.- Njera ç'erdh hera,  
si jeta dishëroi,  
sā qiell-ja uroi,  
56 aq pat, sā desh.
- 15.- Si gjri të shkëlqiem,  
kā gjaku i Rregirivet  
edhe i patriarhivet  
60 sa t' leheshe ti !
- 16.- Të madhit Joakim,  
tit et çë të bū,  
Sh[ën] Anës, prindt të tū,  
64 mosgjë vlenj të thom.
- 17.- Më të mirë se 'ta,  
më të drejtë më dihirë  
më të durtuashim glirë  
68 shejtra kush pā ?
- 18.- Ëngjullit Gavril,  
sa t' tij hjerotis,  
kā Parrajsi ku ish,  
72 madh ndër i bē.

- 19.- E par se të leheshe,  
me një miq të mira,  
më t' bardh se pasqira,  
76 stolisi atë gjë.
- 20.- Një mend kūr leheshe,  
si kūr një Parrajs  
me harë, plo-gas,  
80 atë zëmrë burojë;
- 21.- Kaq se qiell-ja me dhë,  
ngā shpirt çë gjëllin,  
gjith plot gëzim  
84 thavmaksur u mbjet.
- 22.- Të klënëtë e tij  
n'at orë çë leve  
ndër qiell ti kleve  
88 e pë me sit' tū.
- 23.- Me hjë-vo të mir,  
mori zonjs e qozme,  
ndër gjith shejtrat fatosme,  
92 lum kush të të bë !
- 24.- S' ënd gjëndet ndër jetë  
kush mirë tij s' do,  
as u s' mënd më, jo,  
96 sã dhizem për tij.
- 25.- Mori e dashura Zonjë,  
sã të rronj e t' gjëllinj,  
glat më fren e më nglinj  
100 dishiri-vo it.
- 26.- Në zëmrë e në gjë,  
o e ëmblëza vajzë,  
gjella ime, Parrajs,  
104 të dua, sã të rronj.
- 27.- Po vetmë të lunj  
të thuash tit Biri  
tek zjarri mos viri  
108 një mend kush këndon.
- 28.- Bënmë sa t' shuanj  
tue dashurë tij,  
kuj kaq lëvdi  
112 kam thënë e të thom.



29.- Pastaj çë u vëdiqa,  
 lumi u ! ndër qiell,  
 madh gëzim më siell  
 116 të bukurit tat.

30.- Me gas e harë  
 kaq pafsha hajdhī,  
 Zonj' e madhe Sh[ën] Mri,  
 120 sã glat dishëronj !

31.- Po lumeja vetë,  
 o Virgjra Shën Mri !  
 Po gzuemja ti,  
 124 edhe kush të bë !

(Sosi)

## VIII

### **Kënkë të Protopapait Brankatit të Kazallotit**

Kujtoui o njeri se jë një dorë botë  
 Bot kë të sillesh, o ti do o s'do,  
 5 Se jeta jote zvishet sã të ndoj.  
 Kujtoui i mjer, e shpirtin pastro,  
 bën metanī me të bardha lot.  
 Shpejt ksomollisu edhe kungo  
 se gjegje gjindenë ndë jet thot:  
 10 «Vudiq akcili, ai liminj».  
 Ti çë dhjexas, ligjëron çë thot.

## IX

## Kënkëzë për Natallet Krishtit Z. T.

## I

Flamurar tënë Zot  
 ëngjëli shejtras,  
 e jani gjith ktu sot,  
 të na bënëjmu lodhr e gas;  
 të këndonjëmë ishtë herë  
 6 se Jisu do të na flërrë.

## II

Bir i dashurith çë s'janë  
 ëngjulit dërgon it' At  
 me lëvdi çë të tjerë s'kanë  
 të na këndonjënë glat.  
 Shoh se siu të ksëqoset  
 12 e mua zëmura më loiset.

## III

Jisu thavmazzmë jë.  
 U kërrus e larta fjalë.  
 Ti çë bërë qiell edhe dhë,  
 bërë njerin, e njohe djal  
 të marr ngrah e të dërgonj,  
 18 të jap sis e të këndonj.

## IV

Ndejme duart, gjella ime,  
 tek i përvëlquam gjë  
 shi të flësh një thërrime,  
 qetu ngrah se shtrat u s'di,  
 dua t' e këndonj shumë  
 24 njera të të vu më gjumë.

## V

Eja gjumë e më gënje  
 Birin tim e sim Zot.  
 më të shëmbet mos me le,  
 se ka shturë shumë lot,  
 siu më flërrë do  
 30 eja, gjumë, e më e qëllo.

Cfr. Vigo, OCS, p. 351; Camarda, AP, p. 184; Schirò AA, p. 5; Schirò, CS nn. LVII e LVIII pp. 80 e 89; Marchianò, PS, pp. 26-53; Schirò CT, pp. 238-245. Camarda divise questo lungo canto in due parti: la prima comprendente le strofe I-IX, e la seconda, le XVI-XXX, AP, p. 180. Nell'edizione di CS mancavano le strofe comprese dalla 29ª alla 43ª. 1, AP *flamurat'*. 2, CT *Ju ëngjulj*. 5, PS *kindonjëm*. 7, PS *Biri*. 9, PS *ljëndinë*. 9, AP *Shohë se siu të shkelqoset*. 19, AP *Endej-më*. 20, AP *kji i përvëluam* e PS *përvëluam*. 25, PS *gëngje* 26, AP *TënZotë*, PS *birn*.

## VI

- Ajo buzë kûr të qesh  
 shkëndin Parrajsin në dhë  
 gjith gëzonetë kush të sheh.  
 Ai sî çë vëre rë  
 bën e të do pā hîr  
 36 Flijmë, o i vogëlithi Bîr.

## VII

- Biri im, têt At u pres  
 gjith të mirat të të bjerë.  
 U të zgjonj e të thërres,  
 kûr të shoh se hîn në derë  
 jë gjith jetësë sotîr.  
 42 Flijm, Dhëndërr, At e Bîr.

## VIII

- O i ļarti Perindî,  
 Jisu i bukurith  
 s'deshe qozmë, po vabzî  
 zgļodhe ti, i urti, gjith.  
 Flijm' o Bîr, se u këndonj  
 48 ç'ë art' it' At e u të zgjonj.

## IX

- Një kumishëzë të gjeta  
 dua vet të t'e qindis  
 të t'e sos, si u zû jeta.  
 Flijm' o Bîr, të të lipis.  
 Të të thom sâ kē të shkosh,  
 54 e sâ kē të më helmosh.

## X

- Shkruanj u te kjo qindimë  
 kopshtin ku dirsën gjak,  
 e atë të rërë vimë  
 çë jep glëmbe, shkqelbe e shplak  
 kriqe, gozhda e lonqethi.  
 60 Prëhu, Bîr, për nani.

29, AP shumë të fler' ai më do, PS sin tij më flerë do. 31, AP buzëzë. 32, AP, mbi. 33, PS gëzonet. 34, AP ai sith kur. 35, AP bun e t'do gjithkush pa-hirë. 41, AP je sotir. 42, AP, flëj-më. 45, AP vapëzi. 47, AP flëj-më. 48, AP Në. 49, AP këmishëzë u të, PS gjëta. 52, AP flëj-më. 56, AP të dërsierit'. 57, AP vrerë. 60, AP priju.

## XI

- Flijm' o flij gëzimi im.  
 sã-vo mëma të këndon,  
 e në më ndien tëtim  
 prosopinë të pushtronj,  
 të mbanj kurkullosurith  
 66 flijm Jisu i bukurith.

## XII

- Oh çë krip të pã rrëfiem,  
 gjelbëron ashtu si år.  
 Janë si ilz të shkëlqiem  
 sizit, birthi im hajdh-jar,  
 mbillm' o sít e buzëzënë,  
 72 të më gëzosh mëmëzënë.

## XIII

- Kûr ti, zëmërë, më thith  
 mua më duket se të të qëllon.  
 KËloft bekuarith  
 kî-vo kËumsht çë të rron.  
 Flijmë mîr, se më dhrosis,  
 78 kûr të shoh se rrahallis.

## XIV

- Kjo kalive, Biri im  
 ndutu zbluarë më-vo isht,  
 e më bën aqë tëtim  
 sã më ngjethet edhe misht.  
 Çë të bënj u s'kam, as dî,  
 84 kurkullosu në atë gjî.

## XV

- Papa, bi-vo-r, dorëza  
 ndutu akulli na zû,  
 nani del te mëmëza,  
 të të gjenjë zjarr e drû  
 sa të të ngrohesh një thërrime  
 90 Flijm' o Birë gjella ime.

61, AP *flëj-më*, *Bir*, *gjellëza ime*. 63, AP *ti më ndie*. 64, AP *pështronjë*. 66, AP *flëj-më*. 68, AP *gjelburonjn'*. 71, AP *Embilë sizitë e buzëzënë*. Camarda riporta anche la variante 'mblihj'. 72, AP *edhe mëmëzën*. 73, AP, *zemëra*, PS *thithe*. 75, AP *Ashtu këloft*. 77, AP *Flëj-më*. 80, AP *Endutu*. 86, AP *Endutu*. 90, AP, *Flëj-më*.

**1 Delmerëtë XVI**

- Zonja ime mir dit !  
 Drū u prura të dhrosisij  
 atë djalë si një drit.  
 Anangasu, shi të zgllthsh,  
 nani erdha, e si arrura,  
 96 u dhomanë ashtu të prura.

**2 Delmer XVII**

- Zonja shejt'e Virgjërëzë,  
 u bënj buknë te maļi.  
 Xā të hāsh, e bukurëzë  
 ti, e dhëndurri edhe djalļi,  
 102 të të bjerë tjatr' u s' paçë  
 një kurullë e një kuļaç.

**3 Delmer XVIII**

- O e mir e madhe Zonjë,  
 çë na prure ktë drit,  
 lë petkun çë dërtonjë,  
 kurmi s'dijti si u zdrit.  
 Prura pak për Zot të math,  
 108 katrë gjizë e dica djath.

**XIX**

- Virgjërëzë gjith e mirë !  
 U i bie ktë ftuļë  
 djalit ç'isht si pasiqirë.  
 Helm kam, se s'kam një pullë  
 s'mënd bënj tjatr' ndër,  
 114 se jam i mjer delmër.

**XX**

- Grua shejt'e gjith e mira !  
 Çë Parrajs isht kī djalë.  
 Në mos vinjë u s'shihesh glirë  
 kleva thirr pā fjalë.  
 S'ëndë bjerë më në dorë  
 120 zahar prura e bukmorë.

92, AP *Dru ju prura sa t'dhrosishesh*. 94, AP *t'e zgllidhësh*. 96, PS *dhoman*. 97 e 98, AP *bukurezë*  
 precede *Virgjirzë*. 100, AP *dhëndri*. 101, AP *Të ju bënj u*. 102, AP *se një*. 104, AP *solle këtë-vo*.  
 105, AP. *U le petkun çë dërtonjë*, 107, AP *Zon të mathë*. 108, AP, *katër*. 109, AP *Virgjirë*, 111, AP  
*djalitë bukur si pasiqirë*. 112, AP *më vjen*. 114, AP *si i mjerë*. 115, AP *mirë*. 117, AP *vija*. 118, AP  
*thirrur*. 119, AP *Se s'mund'bjerë*. 120, AP *lakra*.

## XXI

- Falem e bukura Zonjë !  
 dolla u nani për gjë  
 e u ndodha ktu të shkonjë,  
 pë Parrajsin në dhë.  
 Xa çë zuri kjo l'angore  
 126 një të bukurë pletorë.

## XXII

- Vate i pari delmër,  
 t' ip herëzën' e mirë,  
 zonjë së e t' i bën ndër  
 djalit ç'ish si pasiqirë.  
 Një karroqe kljumshtë suall  
 132 e një dejes çë puall.

## XXIII

- Një i vapëkuth arrū  
 tha: «U s'kesh tek shtpia,  
 xani një dhomat drū,  
 sa t' ngrohet Perindia.  
 Prura zotrīs saj  
 138 katrë matulla mërai».

## XXIV

- Erdh njetr ksenetuar  
 çë n'atë shpellë u ngrisi,  
 kish një sënduq në duar  
 i pat bes e prosqinisi  
 djalit i la me harë  
 144 mollë, dardha e miładhë.

## XXV

- Erdhë bashk tre denëtorë  
 me ca kljumsht e ca shtalp;  
 ashtu si ju ndoth në dorë,  
 prūnë mjaltë, miellë, gjalp,  
 ja dhuruan mę prosqinī,  
 150 me gëzim e lipisī.

121, AP *Bukurza*. 123, AP *e si u*. 125, AP *l'jangerë*. 129, AP *bëjë*. 132, AP *delezë*. 133, AP *vapkuth*, PS *arrua*. 134, AP *t'jetër te shpia*, 137, AP *edhe prura*. 138, AP *mëraje*, PS *kater*. 139, AP *nj'etërë hentuar*: Camarda non riconosce *ksenëtuar*, suggerendo anche *kënduar*, CT traduce "passeggero", PS legge *njeter*. 140, AP *tek ajo*, PS *ngrisi*. 142, AP *pati*. 144, AP *e la djalitë*.

## XXVI

- Beniamini foli, e tha:  
 «Mirrme karramunxënë,  
 se dua t'i frinj dica.  
 Mirë e njoh u herçzënë,  
 edhe dua të këndonj,  
 156 çë ktë Zonjë të gëzonj».

## XXVII

- E Manasi urdhroi,  
 i tha: «Mirr atë flojerë  
 çë dje tata na dërgoi,  
 shi se ishtë mbi-vo derë.  
 U i bie e ju këndonj,  
 162 Shën Mrinë të gëzoni».

## XXVIII

- Nani vete të bënj hirë  
 i marr, atje tek i lamë  
 vemi përsalnjëmë sotirë.  
 Perindj u zë s' kam,  
 dua bukur të kumbonj,  
 168 çë të krëmtë s' çndë këndonj.

## XXIX

- Bënjëmë gjith më një zë,  
 një të bukur këndim.  
 Çelnjëmë sa mënd më,  
 bashk e bënjëmë gëzimë  
 këndonj gjith sinodhia  
 174 se na leu Perindia.

## XXX

- Virgjëra e Shën Mëri,  
 i tha gjithve: «Shum vjet».  
 Sā i vanë me prosqini,  
 i taksi me të vërtet,  
 gjith në qiell të i sjellë,  
 180 tek e pā sosmeja gjellë.

U këndonj prë shum mot për lëvdj sin Zot.  
 (Sosi).

152, AP karramuzënë, CT zumarënë. 154 AP Mirë u e. 155, AP pastaj [...] këndonjëmë. 156, AP gëzonjëmë, PS e ktë. 157, AP m'urdhroi. 158, ece mirr ato. 160, AP jan'. 168, PS krëntë. La strofa XXVIII manca in AP e CT. 170, AP me të bukurin këndimë. 172-174, AP Faljëmë sotir me gzimë / Gjith këndonjëm sinodhia / Se na leu Perëndia //. 175, PS Shën. 177, PS vane. 178, AP Pra i [...] fjetë. 181, PS këndonj, 181-182 mancano in AP e CT.